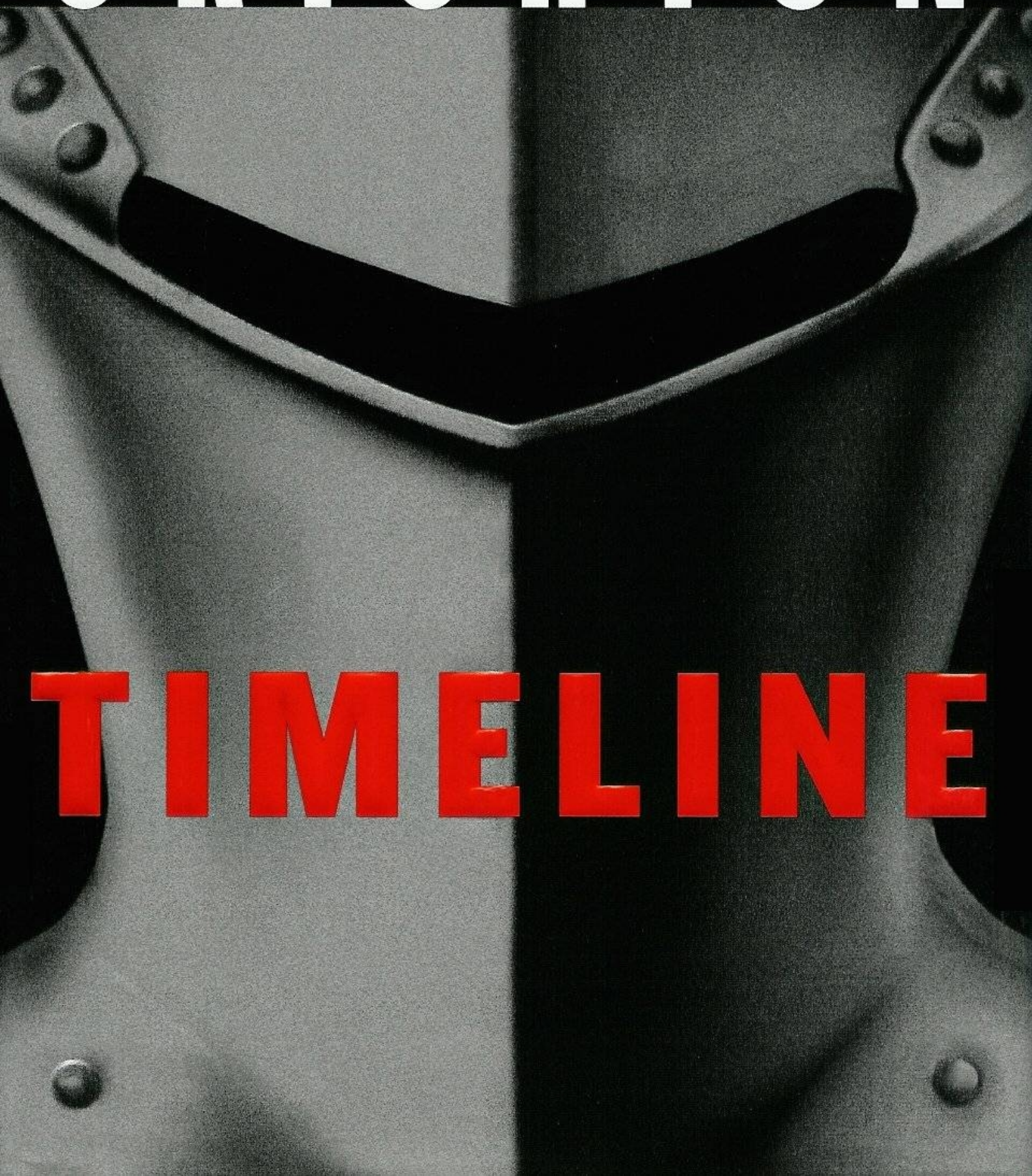
MICHAEL

CRICHTON



TIMELINE

VISIT…

Timeline

Michael Crichton

Garzanti

Titolo originale: Timeline.
Traduzione di Paola Bertante e Gianni Pannofino

Copyright 1999 by Michael Crichton.
Copyright 2000-2001 Garzanti Libri s.p.a.

Cosa accadrebbe se, grazie alle teorie quantistiche, fosse possibile visitare qualunque istante del passato? Un gruppo di storici e archeologi trasformano questa ipotesi in realtà e "tornano" nella Francia del Trecento in piena Guerra dei Cent'Anni... Un'avventura incredibile, dove gli scarti temporali, i pericoli e i colpi di scena si moltiplicano ad ogni pagina rendendo la narrazione assolutamente irresistibile.
John Michael Crichton nasce a Chicago nel 1942. Durante gli anni universitari scrive racconti e romanzi sotto gli pseudonimi di John Lange, Jeffrey Hudson ("In caso di necessità" ottiene l'Edgar Allan Poe Award nel 1968) e Michael Douglass. Si laurea ad Harvard in medicina e nel 1969 stampa, con il suo vero nome, "The Andromeda Strain" e il successo che gli deriva, insieme ai profitti per la riduzione cinematografica di Robert Wise, lo convincono a dedicarsi alla letteratura e al cinema a tempo pieno.
Grande maestro del thriller, ha prestato più di un romanzo al cinema (Jurassic Park I e II; Runaway; Coma profondo) e lui stesso si è cimentato nella regia. È ideatore della serie TV "E.R. - Medici in prima linea".

Per Taylor.

«Tutti i grandi imperi del futuro saranno imperi della mente».

Winston Churchill.

«Se non conosci la storia, sei un perfetto ignorante».

Edward Johnston, 1990.

«Il futuro non mi interessa. Io lavoro sul futuro del futuro».

Robert Doniger, 1996.

Introduzione

La scienza alla fine del secolo.

Cent'anni fa, mentre il secolo XIX volgeva al termine, gli scienziati erano generalmente soddisfatti del grado di accuratezza cui era giunta la loro descrizione del mondo fisico. Secondo lo studioso Alastair Rae, «alla fine del XIX secolo si aveva l'impressione che i princìpi fondamentali che governano il comportamento dell'universo fisico fossero sufficientemente noti». Molti scienziati sostenevano addirittura che lo studio della fisica fosse praticamente al capolinea: nessuna grande scoperta all'orizzonte, solo piccoli ritocchi e pochi dettagli da definire.

Verso la fine dell'ultimo decennio, però, vennero alla luce alcune curiosità.

Rontgen scoprì dei raggi, capaci di trapassare la carne, che per la loro inspiegabilità furono detti raggi x. Due mesi più tardi, Henri Becquerel scoprì accidentalmente che un frammento di minerale di uranio emetteva un quid che appannava le lastre fotografiche. Nel 1897, poi, fu scoperto l'elettrone, vettore dell'elettricità.

In generale, però, i fisici non si scomposero, confidando nel fatto che queste stranezze sarebbero, infine, risultate spiegabili alla luce di teorie già esistenti.

Nessuno immaginava che nel giro di cinque anni tale autocompiaciuta visione del mondo sarebbe stata spazzata via e sostituita da una nuova concezione dell'universo, fonte di nuove tecnologie che avrebbero trasformato in modi impensati la vita quotidiana nel XX secolo.

Se nel 1899 aveste detto a un fisico che cent'anni dopo, nel 1999, sarebbe stato possibile trasmettere via satellite immagini in movimento nelle case di tutto il mondo; che bombe di inimmaginabile potenza avrebbero minacciato la sopravvivenza della specie; che gli antibiotici avrebbero sconfitto le malattie infettive per poi subirne il ritorno; che le donne avrebbero conquistato il diritto al voto e alla contraccezione; che milioni di persone avrebbero preso il volo ogni ora su aerei in grado di decollare e atterrare automaticamente; che sarebbe stato possibile attraversare l'Oceano Atlantico a più di tremila chilometri l'ora; che l'uomo sarebbe arrivato sulla Luna, per poi disinteressarsene; che con i microscopi si sarebbe riusciti a osservare i singoli atomi; che con telefoni superleggeri e senza cavo farebbe stato possibile comunicare da un qualunque punto del pianeta a un qualunque altro; e che gran parte di questi "miracoli" sarebbero dipesi da dispositivi grandi quanto un francobollo, funzionanti sulla base di una nuova teoria chiamata meccanica quantistica - ebbene, il fisico in questione vi avrebbe quasi certamente presi per matti.

Nel 1899, questi sviluppi erano perlopiù impossibili da prevedere, perché la concezione scientifica dominante li riteneva impossibili. Anche nei campi in cui alcuni sviluppi erano immaginabili, come quello dell'aeronautica, le proporzioni del progresso realmente verificatosi difficilmente sarebbero risultate comprensibili: immaginare un aereo non era un problema, ma pensare diecimila aerei contemporaneamente in volo era cosa che andava al di là della più audace fantasia.

Possiamo, quindi, affermare che alle soglie del XX secolo neppure gli scienziati più informati avevano idea di quel che il futuro aveva in serbo.

Ora, alle soglie del XXI secolo, la situazione è incredibilmente simile. Di nuovo, gli scienziati appaiono convinti che il mondo fisico sia sostanzialmente spiegato e che il futuro non riservi, in questo campo, altre rivoluzioni. A causa dei precedenti, essi non si azzardano a esprimere apertamente tale opinione; cionondimeno, la convinzione rimane. Vi è addirittura chi sostiene che la scienza, in quanto tale, avrebbe assolto per intero la sua funzione, perché non le sarebbe rimasto più nulla di importante da scoprire.

Tuttavia, come alla fine del XIX secolo si sarebbe potuto cogliere qualche indizio dei progressi a venire, così ora esistono elementi che consentono di fare ipotesi sul futuro. Un elemento importante, a questo proposito, è costituito dall'interesse per la cosiddetta "tecnologia quantistica". Si tratta di un notevole sforzo in atto contemporaneamente su molti fronti e finalizzato alla creazione di una nuova tecnologia, imperniata sull'utilizzo della natura fondamentale della realtà subatomica, che promette di rivoluzionare la nostra idea del possibile.

La tecnologia quantistica contrasta apertamente con il nostro senso comune e le nostre convinzioni sul funzionamento del mondo.

Essa descrive un mondo in cui i computer funzionano senza essere stati accesi e gli oggetti vengono trovati senza che li si cerchi.

A partire da una singola molecola è possibile costruire un computer di potenza inimmaginabile. L'informazione si sposta istantaneamente da un punto a un altro, senza fili o rete di sorta. Si possono esaminare oggetti distanti senza neppure toccarli. I computer operano i loro calcoli in universi altri.

E il teletrasporto - proprio come in Star Trek - è ormai una pratica ordinaria, utilizzata in molti modi diversi.

Nell'ultimo decennio del XX secolo, le ricerche nel campo delle tecnologie quantistiche hanno cominciato a dar frutti. Nel 1995, messaggi quantici supersicuri sono stati inviati a una distanza di sessanta chilometri, lasciando prevedere la creazione di una rete globale quantica nel secolo incipiente. A Los Alamos, i fisici hanno misurato lo spessore di un capello umano per mezzo di un raggio laser che sul capello non è mai stato realmente proiettato, bensì semplicemente avrebbe potuto esserlo. Questo bizzarro risultato «controfattuale» inaugurò un nuovo campo di ricerche in assenza di interazione con l'oggetto, consistente - come si è detto - nel «trovare un oggetto senza cercarlo».

Nel 1998, infine, la praticabilità del teletrasporto quantico è stata dimostrata in tre diversi laboratori, a Innsbruck, a Roma e presso il California Institute of Technology (Cai Tech). Il fisico Jeff Kimble, responsabile del gruppo di lavoro del Cai Tech, afferma che il teletrasporto potrebbe essere applicato anche a oggetti solidi. «Lo stato quantico di un dato oggetto potrebbe essere trasferito a un oggetto diverso... Siamo convinti di sapere come si fa». Kimble si guarda bene dal suggerire che sia possibile il teletrasporto di esseri umani, ma ipotizza che qualcuno possa tentare con un batterio.

Queste curiosità quantistiche, che sfidano la logica e il senso comune, hanno finora ricevuto ben poca attenzione da parte dell'opinione pubblica, ma presto ne riceveranno. Secondo alcune stime, alla fine del primo decennio del XXI secolo la maggioranza dei fisici di tutto il mondo sarà impegnata a lavorare su qualche aspetto della tecnologia quantistica.

Non sorprenderà, dunque, che nella prima metà degli anni Novanta diverse corporations abbiano intrapreso ricerche nel campo dei quanta. Nel 1991 fu fondata la Fujitsu Quantum Device. All'Ibm un gruppo di ricerca dello stesso tipo si formò nel 1993, sotto la guida del pioniere Charles Bennett. La At&t e altre società, così come il Cai Tech e i laboratori federali di Los Alamos, ne seguirono ben presto l'esempio. Tra le suddette società figurava anche la ITC, una compagnia dedita alla ricerca con sede nel New Mexico, a un'ora d'auto da Los Alamos. Nel decennio precedente la ITC aveva compiuto passi da gigante e, com'è ormai appurato, fu la prima società capace di realizzare, nel 1998, un dispositivo pratico e funzionante, sulla base di un'avanzata tecnologia quantistica.

Retrospettivamente, si può dire che fu una combinazione di circostanze particolari - oltre a una buona dose di fortuna - ciò che condusse la ITC all'avanguardia in un campo così cruciale.

Benché i responsabili di questa società avessero affermato in via ufficiale che le loro scoperte erano di natura assolutamente benigna, la cosiddetta «spedizione di recupero» mostrò chiaramente quali fossero - e tuttora siano - i pericoli insiti in tali operazioni: una persona svanì nel nulla e un'altra rimase gravemente ferita.

Certo, per i giovani studenti appena laureati che compirono quella spedizione, la nuova tecnologia quantistica, messaggera del XXI secolo, si rivelò tutt'altro che benigna.

«Un tipico episodio di guerra privata ebbe luogo nel 1357. Ser Oliver de Vannes, un cavaliere inglese, nobile e di polso, aveva preso possesso dei villaggi di Castelgard e La Roque, sulle rive della Dordogna. Orbene, questo "lord avventino" governava in modo onesto e degno ed era, perciò, amato dal popolo Nel mese di aprile, le terre di ser Oliver furono invase da una feroce compagnia di duemila brigandes, cavalieri rinnegati capeggiati da Arnaut de Cervole, un monaco spretato noto anche come "l'Arciprete". Dopo aver ridotto Castelgard a un cumulo di rovine fumanti, Cervole razziò il vicino monastero della Sainte-Mère, massacrandone i monaci e distruggendo il celebre mulino ad acqua sulla Dordogna. Quindi, inseguì ser Oliver fino alla fortezza di La Roque, dove scoppiò una furibonda battaglia.

Oliver difese il suo castello con astuzia e sagacia, ma testimonianze dell'epoca attribuiscono i meriti della sua strenua resistenza al consigliere militare Edwardus de Johnes, misteriosa figura merlinesca circondata da un'aura leggendaria; si diceva, infatti, che fosse in grado di svanire in un'esplosione di luce.

Il cronista Audreim sostiene che egli fosse di Oxford, ma secondo altre fonti sarebbe stato milanese. Poiché viaggiava accompagnato da un gruppo di giovani aiutanti, egli era probabilmente un grande scienziato pronto a mettersi a disposizione del miglior offerente.

Notevole era la sua competenza in materia di polvere da sparo e artiglieria, tecnologia affatto nuova a quei tempi...

Ser Oliver, infine, perse la sua imprendibile fortezza perché un traditore, aprendo un passaggio segreto, consentì all'Arciprete e ai suoi soldati di introdursi nel castello. Questo genere di tradimenti era molto frequente nelle intricate vicende dell'epoca».

M.D. Backes, The Hundred Years War in France, 1996

CORAZÓN

«Chi non resta sbalordito dalla meccanica quantistica evidentemente non la capisce».
Niels Bohr, 1927

«Nessuno capisce la meccanica quantistica».
Richard Feynman, 1967

Non avrebbe dovuto prendere quella scorciatoia.

Dan Baker sobbalzò, quando la sua nuova berlina Mercedes S500 imboccò lo sterrato, per inoltrarsi nella riserva navajo dell'Arizona settentrionale.

Intorno a loro, il paesaggio si faceva sempre più desolato: a est, in lontananza, le mesas rosse; a ovest, deserto piatto a perdita d'occhio. Avevano superato l'ultimo villaggio mezz'ora prima - case polverose, una chiesa e una piccola scuola rannicchiate contro una rupe - dopodiché non avevano incontrato più nulla, neppure un cespuglio. Nient'altro che il vuoto deserto rosso. Da almeno un'ora non incrociavano automobili. Era mezzogiorno, e il sole accecava. Baker, un imprenditore edile quarantenne di Phoenix, cominciava a sentirsi a disagio.

Tanto più che sua moglie, un'architetta, era una di quelle artiste con poca pratica di benzina e radiatori. Il serbatoio era a metà, ma il motore dava segni di surriscaldamento.

«Liz», disse, «sei sicura che sia questa la strada?».

Seduta al suo fianco, la moglie era chinata su una cartina stradale e con un dito seguiva la linea di una strada. «Deve essere questa», rispose lei. «La guida diceva: "A quattro miglia dal bivio per Corazón Canyon"».

«Ma la svolta per Corazón Canyon l'abbiamo superata venti minuti fa. Forse, siamo andati troppo oltre».

«Non possiamo aver superato un chiosco senza accorgercene».

«Lo so». Baker fissava la strada deserta davanti a sé.

«Qui, però, non c'è niente. Sei proprio decisa a proseguire?

Insomma, si trovano degli splendidi zerbini navajo anche a Sedona.

Ce n'è di tutti i tipi, a Sedona, di zerbini».

«Quelli di Sedona», piagnucolò Liz, «non sono autentici».

«Ma sì che sono autentici, cara. Uno zerbino è uno zerbino».

«Io voglio un tappeto intessuto a mano».

«Okay». Sospirò. «Ma è la stessa cosa».

«Non è affatto la stessa cosa», precisò lei. «A Sedona si trovano soltanto schifezze per turisti: è roba acrilica, non di lana. Io, invece, voglio i tappeti che si vendono alla riserva. Inoltre, il chiosco che stiamo cercando dovrebbe avere un vecchio tappeto dipinto con sabbie colorate, negli anni Venti, da Hosteen Klah. voglio anche quello».

«Okay, Liz». Baker, a dire il vero, non capiva che bisogno ci fosse di comprare un altro tappeto navajo. Ne avevano già una trentina. Erano sparsi in tutta la casa, per non parlare di quelli chiusi negli armadi.

Procedettero in silenzio. La strada, in lontananza, luccicava nella canicola come un lago d'argento. Di tanto in tanto, pareva di scorgere case o sagome di persone, ma proseguendo si scopriva immancabilmente che non c'era nulla e nessuno, che si era trattato di miraggi.

Dan Baker sospirò di nuovo. «L'abbiamo superato di sicuro».

«Proseguiamo per un altro tratto», disse la moglie.

«Per quanto ancora?».

«Non so... Ancora un po'».

«Quanto, Liz? Decidiamo adesso fino a che punto dovrà andare avanti questa storia».

«Altri dieci minuti», propose lei.

«D'accordo», concordò lui. «Altri dieci minuti».

Mentre lui controllava la lancetta della benzina, Liz si portò una mano alla bocca, gridando: «Dan!». Baker tornò a guardare la strada appena in tempo per vedere una sagoma sfrecciare via - un uomo, vestito di marrone, sul ciglio della strada - e udire, al contempo, un colpo forte e sordo contro la fiancata dell'auto.

«Oh, mio Dio!», esclamò Liz. «L'abbiamo investito!».

«Che cosa?».

«Abbiamo investito quell'uomo!».

«No, no. Abbiamo soltanto preso una grossa buca».

Nello specchietto retrovisore, poteva vedere l'uomo ancora in piedi sul ciglio della strada. Una sagoma marrone, presto inghiottita dal nuvolone di polvere sollevato dal passaggio dell'auto.

«Non possiamo averlo investito. È ancora in piedi».

«Dan, l'abbiamo investito. L'ho visto io».

«Ti sbagli, cara».

Baker tornò a guardare nello specchietto retrovisore, ma non riuscì a vedere nulla, a parte la polvere.

«Faremmo meglio a tornare indietro», disse lei.

«Perché?».

Baker era pressoché sicuro di non aver investito quell'uomo. Sua moglie si sbagliava di certo. Ma se, invece, avesse avuto ragione?

Se quell'uomo avesse riportato una ferita anche lieve - un graffio o un piccolo taglio - la loro tabella di marcia sarebbe saltata.

Non ce l'avrebbero mai fatta a ritornare a Phoenix prima di sera. In quella zona non c'erano che navajo: avrebbero dovuto portarlo all'ospedale o, almeno, alla città più vicina, cioè a Gallup, che non era neppure sulla strada...

«Credevo che volessi tornare indietro», disse Liz.

«Infatti».

«Be', allora torniamoci».

«Non voglio complicazioni, Liz».

«Dan, mi meraviglio di te».

Lui sospirò e rallentò. «Okay, okay... Adesso faccio inversione».

Fece manovra, cercando di non finire con le ruote nella sabbia rossa ai lati della strada, e ripartì nella direzione da cui erano venuti.

«Oh, Cristo».

Baker accostò e saltò giù dall'auto, nel polverone rosso da loro stessi creato. Boccheggiò, sentendo la vampata di caldo in viso e su tutto il corpo.

"Devono esserci 50 gradi, qui fuori", pensò.

Quando il polverone cominciò a diradarsi, Baker vide l'uomo disteso sul ciglio della strada, che cercava di rialzarsi sui gomiti: era sulla settantina, tutto tremante, con pochi capelli e la barba. Aveva la pelle chiara: non era un navajo. I suoi abiti marroni avevano la foggia di una lunga tonaca. "Forse, è un prete", pensò Baker.

«Si sente bene?», gli domandò Baker, aiutandolo a rimettersi a sedere.

Il vecchio tossì. «Sì, sto bene».

«Vuole alzarsi in piedi?», incalzò Baker. Era risollevato per l'assenza di tracce di sangue.

«Tra un attimo».

Baker si guardò intorno. «Dov'è la sua auto?», domandò.

Il vecchio tossì di nuovo. Fissava a terra con la testa penzolante.

«Dan, secondo me è ferito», disse Liz.

«Già», concordò Baker. Il vecchio era, quantomeno, sotto shock.

Baker tornò a guardarsi intorno: solo deserto, ovunque, che sfumava, in lontananza, nella foschia luccicante.

Niente auto. Niente di niente.

«Com'è arrivato fin qui?», domandò Baker.

«Dai, Sbrighiamoci», tagliò corto Liz. «Dobbiamo portarlo all'ospedale».

Baker sistemò le mani sotto le ascelle del vecchio e lo aiutò a rialzarsi in piedi. Gli abiti che indossava erano pesanti, di un materiale simile al feltro, eppure quell'uomo non stava sudando.

Anzi, il suo corpo sembrava fresco, a toccarlo; quasi freddo.

Il vecchio si fece trasportare a peso morto verso l'automobile.

Liz aprì la portiera posteriore più vicina. «So camminare. Riesco anche a parlare».

«Bene. Mi fa piacere». Baker lo posò sul sedile.

L'uomo si sdraiò e si rannicchiò in posizione fetale.

Sotto quella specie di tonaca indossava abiti comuni: jeans, camicia a scacchi, scarpe Nike. Baker chiuse la portiera.

Liz andò a sederglisi accanto. Baker indugiò un istante nella calura. Come aveva fatto quel vecchio ad arrivare lì da solo, senza automezzi, con tutti quei vestiti addosso e senza versare una goccia di sudore?

Sembrava appena sceso da un'automobile.

"Forse, è arrivato in automobile", pensò Baker. "Magari gli è venuto un colpo di sonno, è uscito di strada e ha avuto un incidente. Magari, c'è qualcun altro intrappolato nell'auto".

Sentì che il vecchio stava biascicando qualcosa.

«L'ho lasciato, ci ho ripensato. Indietro torno, lo prendo e buongiorno».

Baker riattraversò la strada per dare un'occhiata. Inciampò in una grossa buca e meditò di mostrarla alla moglie, ma poi rinunciò.

Fuori dalla carreggiata non vide tracce di pneumatici, bensì le nitide impronte dei passi del vecchio, che dalla strada si allontanavano verso il deserto. A una trentina di metri, Baker individuò l'orlo di un arroyo, una specie di gola aperta nel terreno. Le impronte sembravano provenire da quella direzione.

Le seguì a ritroso, raggiunse l'arroyo e si sporse per guardare giù. Di auto non ce n'erano. Vide soltanto un serpente, che fuggiva strisciando tra le rocce.

Baker rabbrividì.

Un oggetto bianco, che luccicava al sole pochi metri più sotto, attirò la sua attenzione. Baker si avventurò nel burrone per osservare più da vicino. Era un frammento di ceramica di circa sei centimetri quadrati.

Sembrava un pezzo di isolante per linee elettriche.

Baker lo raccolse e notò con sorpresa che era freddo, al tatto.

Immaginò che si trattasse di uno di quei nuovi materiali refrattari al calore.

Osservando meglio, su un bordo del quadratino di ceramica vide impressa la sigla ITC, accanto alla quale, a filo della superficie, c'era un minuscolo pulsante. Si domandò che cosa sarebbe successo se avesse premuto il pulsante.

Lì in piedi, in quel caldo soffocante, circondato da enormi massi tondeggianti, premette il pulsante.

Nulla di fatto.

Premette di nuovo, ma non accadde nulla.

Baker risalì il burrone e tornò all'automobile. Il vecchio si era addormentato e russava fragorosamente.

Liz stava consultando le cartine. «La città più vicina è Gallup».

Baker avviò il motore. «Esatto».

Tornati sulla strada principale, diretti a sud verso Gallup, il loro umore era migliorato. Il vecchio stava ancora dormendo. Liz lo guardò e disse: «Dan...».

«Cosa c'è?».

«Hai visto le sue mani?».

«Che cos'hanno?».

«Le dita».

Baker distolse lo sguardo dalla strada e si voltò per un attimo verso il sedile posteriore. Le dita del vecchio erano arrossate.

«E allora? È una scottatura dovuta al sole».

«Solo le dita? Perché non tutta la mano?».

Baker si strinse nelle spalle.

«Le dita non erano così, prima», disse Liz. «Non erano rosse, quando l'abbiamo messo in macchina».

«Magari non te ne sei accorta, cara».

«Invece, dato che sembra si sia fatto fare la manicure, avevo proprio notato le sue mani: e mi pareva strano che un vecchio, in pieno deserto, le avesse così curate».

«Ah...». Baker consultò il suo orologio. Si domandò quanto tempo avrebbero perso all'ospedale di Gallup.

Diverse ore, probabilmente.

Sospirò.

La strada, davanti a loro, era perfettamente diritta.

A metà strada il vecchio si svegliò. Tossicchiò e disse: «Ci siamo? Dove siamo?».

«Come si sente?», gli domandò Liz.

«Come mi sento? Tutto un rimescolamento. Bene, bene, molto bene».

«Posso domandarle come si chiama?», disse Liz.

L'uomo sbattè le palpebre. «Quondam phone made me roam».

«Sì, ma mi dice, per cortesia, il suo nome?».

«Nome e cognome, diaframma e addome».

«Parla in rima», rilevò Baker.

«Me ne sono accorta, Dan», disse la moglie.

«Ho visto qualcosa in televisione, a questo proposito», disse Baker. «Se uno parla in rima, vuol dire che è schizofrenico».

«Tengo il tempo con la rima, come adesso anche prima», disse il vecchio.

Dopodiché si mise a cantare ad altissima voce, quasi a squarciagola, sull'aria di una vecchia canzone di John Denver:

«Quondam phone makes me roam, to the place I belong, old Black Rocky, country byway, quondam phone, it's on roam».

«Oh, santo Dio!», esclamò Baker.

«Mi scusi, signore», ripetè Liz, «potrebbe dirmi il suo nome?».

«Il niobio può fare obbrobrio. E dei peli le singolarità non ammettono affinità».

Baker sospirò. «Caro, quest'uomo è pazzo».

«Comunque si chiami, un pazzo puzza».

Ma Liz non si arrese. «Signore, sa dirmi il suo nome?».

«Chiamate Gordon», disse l'uomo, gridando all'improvviso. «Gordon e Stanley dovete chiamare. Tutto in famiglia deve restare», «Ma, signore...».

«Liz», la interruppe Baker, «lascialo in pace. Dagli il tempo di riprendersi, no? Il viaggio è ancora lungo».

Sempre a pieni polmoni, il vecchio cantò: «To the place I belong, old black magie, it's so tragic, country foam, makes me groan». E subito ripetè la strofa.

«Quanto manca?», domandò Liz.

«Non me lo domandare».

Baker preannunciò il loro arrivo per telefono, sicché, quando fermò la Mercedes sotto il portico rosso e crema del padiglione traumatologico del McKinley Hospital, gli infermieri erano già lì in attesa con una lettiga. Non appena mostrarono l'intenzione di legarlo, però, l'uomo cominciò ad agitarsi e a gridare:

«Lasciatemi, slegatemi!».

«È per la sua sicurezza, signore», disse un infermiere.

«Lo dice lei! Fuori dagli zebedei! La sicurezza è l'ultimo appiglio della canaglia».

Baker restò impressionato dalle maniere gentili, ma ferme, con cui gli infermieri trattarono quell'uomo per fissarlo alla lettiga.

Altrettanta impressione suscitò in lui la donna minuta dai capelli scuri e il camice bianco che subito si unì a loro. «Mi chiamo Beverly Tsosie», disse, stringendo loro la mano. «Sono il medico di turno». Era calmissima, nonostante l'uomo in lettiga continuasse a sbraitare, mentre lo sospingevano per le corsie del centro traumatologico. «Quondam phone makes me roam...».

Nei corridoi lo guardavano tutti. Baker vide un ragazzino di dieci o undici anni con un braccio appeso al collo, seduto su una sedia accanto alla madre, che scrutava il vecchio con curiosità. Il ragazzino sussurrò qualcosa all'orecchio della madre.

Il vecchio, intanto, continuava a cantare:

«To the plaaace I belonggg...».

La dottoressa Tsosie domandò: «Da quanto tempo è in queste condizioni?».

«Da quando l'abbiamo raccolto», rispose Baker.

«A parte quando dormiva», precisò Liz.

«Ha mai perso conoscenza?».

«No».

«Nausea? Vomito?».

«No».

«E dove l'avete trovato? Dalle parti di Corazón Canyon?».

«Una quindicina di chilometri più in là».

«Non c'è granché, laggiù», commentò la dottoressa.

«Conosce il posto?», domandò Baker.

«Ci sono cresciuta, da quelle parti». Fece un lieve sorriso. «A Chinle».

Spinsero l'uomo in lettiga, che ancora strillava, attraverso una porta a vento. La dottoressa Tsosie disse:

«Se mi aspettate, tornerò appena saprò qualcosa. Ci vorrà un po', probabilmente. Nel caso, vi conviene andare a mangiare qualcosa».

Beverly Tsosie occupava un posto di rilievo alla clinica universitaria di Albuquerque; da qualche tempo, però, aveva preso l'abitudine di trascorrere a Gallup un paio di giorni alla settimana, per far compagnia all'anziana madre, e in quelle occasioni svolgeva dei turni di lavoro al padiglione traumatologico del McKinley Hospital, per raggranellare un po' di denaro extra. Le piaceva il McKinley, con i suoi modernissimi esterni dipinti a strisce rosse e crema. Quest'ospedale era davvero al servizio della comunità.

E le piaceva anche Gallup, più di Albuquerque: era più piccola e, con il suo tessuto sociale tribale, la faceva sentire più a suo agio.

Di solito, il centro traumatologico era un posto tranquillo, cosicché l'arrivo di quel vecchio agitato e urlante, provocò grande scompiglio. Scostò le tendine per entrare nel cubicolo destinato al vecchio, a cui gli infermieri avevano già tolto la tonaca marrone e le Nike. Poiché, però, il vecchio, nel tentativo di liberarsi, continuava a dibattersi, l'avevano lasciato legato alla lettiga e gli stavano tagliando i jeans e la camicia a scacchi.

Nancy Hood, l'infermiera anziana del centro, affermò che la cosa non era tanto grave, dato che la camicia era già difettosa di suo: lungo la tasca aveva notato un taglio e una ricucitura approssimativa, a causa della quale i disegni non combaciavano.

«L'aveva già tagliata e ricucita. E, a dirla tutta, anche piuttosto male».

«No», disse uno degli infermieri, con la camicia in mano. «Non l'aveva già tagliata. È un pezzo di stoffa unico. Strano, però. Il disegno non combacia perché da un lato è più grosso che dall'altro...».

«Comunque sia, non la rimpiangerà», tagliò corto Nancy Hood, gettandola a terra. Si rivolse alla dottoressa Tsosie. «Vuole provare a visitarlo?».

L'uomo era troppo fuori di sé. «Più tardi. Mettetegli due flebo, una per braccio, e frugategli le tasche: se è senza documenti, prendetegli le impronte digitali e speditele via fax a Washington D.C. Forse, da qualche archivio, salterà fuori qualcosa».

Venti minuti più tardi, Beverly Tsosie stava visitando un ragazzo che aveva il braccio fratturato in tre punti. Aveva gli occhiali e l'aria da secchione, ed era tutto fiero dell'incidente sportivo subito.

Nancy Hood la raggiunse e disse: «Abbiamo perquisito mister X».

«Allora?».

«Niente di utile a identificarlo: né portafogli, né carta di credito né chiavi. Addosso gli abbiamo trovato solo questo». Porse a Beverly un pezzo di carta ripiegato. Sembrava stampato al computer e mostrava uno strano disegno, tutto linee e puntini, sotto il quale compariva la scritta «mon.ste.mere».

«Monstemere»? Ti dice qualcosa?».

Nancy scosse la testa. «A dirla tutta, secondo me quell'uomo è pazzo».

Beverly Tsosie scosse la testa. «Be', non posso somministrargli sedativi finché non sappiamo quel che succede nella sua testa.

Converrà fargli una radiografia del cranio, per valutare il trauma ed eventuali ematomi».

«La radiologia ha fatto progressi, Bev. Te ne sei dimenticata? Per fare una radiografia ci vogliono secoli.

Perché non fai una risonanza magnetica? Fai una scansione di tutto il corpo e vai sul sicuro».

«D'accordo. Fai tu la richiesta», disse Tsosie.

Nancy Hood si voltò per andarsene. «Ah! Sorpresa: c'è qui Jimmy, della polizia».

Dan Baker era nervoso. Come aveva previsto, avevano perso diverse ore nella sala d'attesa del McKinley Hospital. Tornandovi dopo aver pranzato - con burritos al chili piccante - avevano visto, nel parcheggio, un poliziotto che, appoggiato a un finestrino, guardava dentro la loro auto. Baker fu percorso da un brivido.

Considerò l'opportunità di avvicinarsi, ma poi decise altrimenti e raggiunse, con la moglie, la sala d'aspetto. Telefonò alla figlia e avvertì che sarebbero rientrati a Phoenix in ritardo; anzi, forse, addirittura l'indomani.

E aspettarono. Verso le quattro, Baker si risolse ad avvicinarsi al banco della reception per chiedere notizie del vecchio, ma l'impiegata gli domandò:

«Lei è un parente?».

«No, ma...».

«Allora, la prego di aspettare seduto. La dottoressa sarà qui tra poco».

Sospirando, tornò a sedersi. Poi, si rialzò in piedi e andò alla finestra per dare un'occhiata alla macchina.

Il poliziotto se n'era andato, ma sotto il tergicristallo anteriore sventolava un foglietto. Baker tamburellò con le dita sul ripiano della finestra. «Se finisci nei guai in una di queste piccole città, può succedere di tutto». E più passava il tempo, più la sua mente partoriva incubi: il vecchio era in coma, e loro non potevano andarsene finché non si fosse risvegliato. Il vecchio moriva e loro venivano accusati di omicidio colposo o, magari, non venivano accusati di nulla, ma dovevano presentarsi agli inquirenti, per testimoniare, di lì a quattro giorni.

Alla fine, qualcuno si degnò di rivolgere loro la parola, ma non fu la piccola dottoressa, bensì il poliziotto. Era un giovane agente poco più che ventenne, in uniforme perfettamente stirata.

Aveva i capelli lunghi e il distintivo con il nome: James Wauneka.

Baker si interrogò sulle possibili origini di quel cognome. Hopi o navajo, probabilmente.

«La signora e il signor Baker?». Wauneka si presentò con estrema cortesia. «Ho appena parlato con la dottoressa. Ha appena finito di visitare il paziente e di esaminare i risultati della risonanza magnetica. Nulla indica che sia stato investito da un'automobile.

Ho controllato anche la vostra auto. Non c'è alcun segno di impatto.

Probabilmente, avete preso una buca e vi è sembrato di averlo investito. La strada, da quelle parti, è piuttosto malmessa».

Baker lanciò alla moglie un'occhiataccia, che lei evitò accuratamente di incrociare. «Vuol dire che sta bene?», domandò Liz.

«Si direbbe di sì».

«Allora, possiamo andarcene», disse Baker.

«Caro», disse Liz, «non è il caso di consegnare all'agente quell'affare che hai trovato?».

«Ah, certo». Baker estrasse il quadratino di ceramica. «Ho trovato questo, vicino a dove abbiamo incontrato quell'uomo».

Il poliziotto si rigirò il reperto tra le mani, «ITC», disse, leggendo il marchio impresso sul bordo. «Dove l'ha trovato, esattamente?».

«A una trentina di metri dalla strada. Credevo che quell'uomo fosse il passeggero di un'auto finita fuori strada, e così ho fatto un piccolo sopralluogo, ma di automobili non ce n'erano».

«C'è altro?».

«No, è tutto».

«Be', allora, grazie», disse Wauneka, facendosi scivolare il quadratino di ceramica in una tasca. Dopo un breve silenzio, aggiunse: «Ah! Quasi me ne dimenticavo...». Si tolse di tasca un foglietto e lo dispiegò con cura.

«Addosso gli abbiamo trovato questo. L'avete mai visto prima d'ora?».

Baker osservò il foglietto: un ammasso di puntini disposti a formare una specie di reticolo. «No», rispose Baker. «Mai visto».

«Non siete stati voi a darglielo?».

«No».

«Avete idea di che cosa possa essere?».

«No», ripetè Baker. «Nessuna idea».

«Io credo di sì, invece», disse Liz.

«Davvero?», domandò il poliziotto.

«Sì», confermò lei. «Le spiace se... ehm...». Gli prese il foglietto dalle mani.

Baker sospirò. Liz si era calata nei panni dell'architetta: studiava quel foglio con aria da esperta e lo girava di qua e di là, osservandone i puntini. Baker sapeva bene perché: Liz stava tentando di far passare in secondo piano il fatto che avevano davvero preso una buca e che, per colpa della sua ostinazione, avevano perso l'intera giornata in quel posto. Stava cercando di dare un senso a quella perdita di tempo, per poi attribuirvi chissà quale importanza.

«Sì», disse infine Liz. «So che cos'è. È una chiesa».

Baker guardò i puntini sul foglio. «E quella sarebbe una chiesa?», disse.

«Be', la planimetria di una chiesa», precisò Liz.

«Questo è l'asse longitudinale della croce, la navata...

Vedi? È senza dubbio una chiesa, Dan. Le forme rettilinee, invece, sembrerebbero... be', potrebbe trattarsi di un monastero».

«Un monastero?», domandò il poliziotto.

«Credo, almeno», disse Liz. «Ma che cosa significa l'iscrizione alla base?

"Mon.ste.mere"... "Mon" potrebbe essere l'abbreviazione di "monastero"; anzi, scommetterei che è proprio così. Ripeto: secondo me, è un monastero». Restituì il foglio all'agente.

Baker consultò eloquentemente l'orologio. «Ora, dobbiamo proprio andare».

«Certo», disse Wauneka, cogliendo l'allusione. Si strinsero la mano. «Vi ringrazio molto per l'aiuto e mi dispiace per il contrattempo. Fate buon viaggio».

Baker cinse vigorosamente la vita della moglie e la condusse fuori, nel sole pomeridiano. L'aria era più fresca; a est si stavano alzando in cielo alcuni palloni aerostatici. Gallup era famosa tra gli appassionati di queste imprese.

Raggiunta l'auto, vide che il foglietto sventolante sotto il tergicristallo era un volantino annunciante una vendita di turchesi organizzata da una gioielleria locale. Baker lo sfilò, lo accartocciò e si accomodò al volante.

Sua moglie aveva già preso posto sul sedile accanto, con le braccia conserte e lo sguardo fisso davanti a sé.

Baker accese il motore.

«Okay», disse Liz. «Scusami». Il tono era tutt'altro che conciliante, ma lui sapeva che non le avrebbe cavato di meglio.

Si chinò verso di lei e la baciò sulla guancia. «Non devi scusarti», disse lui. «Abbiamo fatto la cosa giusta.

Abbiamo salvato la vita a quell'uomo».

Liz sorrise.

Baker guidò l'auto fuori dal parcheggio e si diresse verso l'autostrada.

All'ospedale, il vecchio riposava, col volto parzialmente coperto da una maschera a ossigeno. Si era calmato; la dottoressa gli aveva dato un leggero sedativo, e adesso era tranquillo, respirava bene. Beverly Tsosie era ai piedi del letto e stava ricostruendo gli avvenimenti con Joe Nieto, un apache mescalero che, oltre a essere un abile internista, aveva dimostrato ottime capacità diagnostiche. «Maschio bianco, di circa settant'anni. È arrivato in stato confusionale, quasi privo di coscienza, disorientato. Lieve insufficienza cardiaca congestiva, enzimi epatici leggermente alti.

Nient'altro».

«Dunque, non è stato investito dall'automobile?».

«A quanto pare, no. Ma è strano. Dicono di averlo trovato da solo a nord di Corazón Canyon, in una zona dove non c'è nulla nel raggio di almeno quindici chilometri».

«E allora?».

«Joe, quest'uomo non presenta il benché minimo segno di una prolungata esposizione al sole: né disidratazione né acidosi. Non ha neppure una scottatura».

«Credi sia stato scaricato lì da qualcuno? Qualcuno che si è stufato del nonno che monopolizza il telecomando?».

«Sì, questa è la mia ipotesi».

«E delle dita che cosa mi dici?».

«Non so», rispose lei. «Ha un qualche problema circolatorio. Le dita sono fredde e sempre più rosse. Potrebbero persino andare in cancrena. Di qualunque cosa si tratti, da quando è arrivato in ospedale la situazione è peggiorata».

«È diabetico?».

«No».

«Sindrome di Raynaud?».

«No».

Nieto si avvicinò a un lato del letto e guardò le dita del vecchio. «Sono interessate solo le dita. Il problema è distale».

«Esatto», assentì lei. «Se non fosse stato trovato nel deserto, avrei diagnosticato un principio di congelamento».

«Hai controllato i metalli pesanti, Bev? Potrebbe trattarsi di intossicazione da cadmio o da arsenico, che spiegherebbe, tra l'altro, l'aspetto delle dita e lo stato confusionale».

«Ho prelevato i campioni, ma le analisi dei metalli pesanti vengono inviate alla clinica universitaria di Albuquerque. Per gli esiti, bisognerà aspettare almeno tre giorni».

«Identità, trascorsi clinici o altro?».

«Niente. Abbiamo diramato un appello per la sua identificazione e spedito le impronte digitali a Washington D.C., nella speranza di sapere qualcosa, ma ci vorrà almeno una settimana».

Nieto annuì. «E quando si agitava e farfugliava, che cosa diceva?».

«Parlava in rima e continuava a ripetere le stesse cose. Nominava un certo Gordon e un certo Stanley, e poi diceva una cosa tipo "quondam phone" e altre frasi indecifrabili».

«"Quondam"? È una parola latina, no?».

La dottoressa si strinse nelle spalle. «È molto tempo che non vado in chiesa».

«Credo che "quondam" sia una parola latina», insistette Nieto.

A quel punto sentirono qualcuno che diceva: «Scusatemi». Era il ragazzino occhialuto, seduto sul letto dall'altra parte della stanza, accanto alla madre.

«Stiamo ancora aspettando che arrivi il chirurgo, Kevin», gli disse Beverly.

«Quando sarà arrivato, ti sistemeremo il braccio».

«Quell'uomo non diceva "quondam phone"», disse il ragazzo. «Diceva quantum foam».

«Che cosa?».

«Diceva quantum foam, non "quondam phone"».

I due dottori gli si avvicinarono. Nieto sembrava divertito. «E che cosa significa, esattamente, quantum foam?».

Il ragazzino li guardò molto seriamente e sbattè le palpebre dietro le lenti.

«A livello microscopico, subatomico, la struttura dello spazio-tempo è irregolare.

Non è liscia e uniforme, bensì turbolenta e schiumosa. E poiché ciò accade al livello quantico, si parla di quantum foam, ossia di "schiuma quantica"».

«Quanti anni hai?», gli domandò Nieto.

«Undici».

Sua madre aggiunse: «Legge molto. Suo padre lavora a Los Alamos».

Nieto annuì. «E che cos'ha di così importante questa "schiuma quantica", Kevin?».

«Nulla», rispose il ragazzo. «È solo il modo in cui è fatto l'universo al livello subatomico».

«E perché, secondo te, quel vecchio ne parlava?».

«Perché è un fisico famoso», interloquì Wauneka, avanzando verso di loro.

Sventolava un foglio che aveva in mano. «È appena arrivato. Quell'uomo è Joseph A. Traub, settantuno anni, fisico specializzato in metalli superconduttivi. La società per cui lavora, la ITC Research di Black Rock, ne ha denunciato la scomparsa intorno a mezzogiorno».

«Black Rock? Ma è dalle parti di Sandia, a diverse ore di viaggio, nel New Mexico centrale! Come diavolo ha fatto ad arrivare a Corazón Canyon, in Arizona?».

«Non saprei», rispose Beverly. «Però...».

In quell'istante, si misero a suonare tutti gli allarmi.

Jimmy Wauneka restò sbalordito dalla rapidità degli eventi. Il vecchio sollevò la testa dal cuscino, lanciò loro uno sguardo stravolto e cominciò a vomitare sangue. «Dalla maschera a ossigeno, che si colorò di un rosso brillante, presero a colargli rivoli che rigavano le guance e il mento, chiazzando il letto e sporcando persino i muri. Il vecchio gorgogliava: stava annegando nel suo stesso sangue.

Beverly accorse e Wauneka, riscuotendosi, la seguì.

«Giragli la testa!», gridò Nieto, raggiungendo il letto.

«Giragliela!». Beverly aveva staccato la maschera e tentava di girare da un lato la testa del vecchio, il quale, però, si agitava e opponeva resistenza, sempre gorgogliando e con gli occhi sbarrati, in preda al panico.

Wauneka si fece largo, afferrò la testa del vecchio con entrambe le mani e la strattonò con forza, facendolo girare di lato con tutto il corpo. Il vecchio vomitò di nuovo, spruzzando sangue sulle apparecchiature e addosso a Wauneka.

«Aspiratore!», gridò Beverly, indicando una cannula agganciata al muro.

Sorreggendo l'uomo, Wauneka cercò di prendere il tubicino, ma il pavimento era viscido a causa del sangue. Scivolò e si afferrò al letto per non cadere.

«Ehi, gente!», gridò Beverly Tsosie. «Presto! C'è bisogno di aiuto!

Aspiratore!». Era in ginocchio, con le dita infilate nella bocca del vecchio nel tentativo di tirargli fuori la lingua.

Wauneka riuscì a rimettersi in piedi, vide Nieto che gli porgeva la cannula per il drenaggio. La afferrò con le mani imbrattate di sangue e vide Nieto che apriva la valvola situata sul muro.

Beverly prese la sonda di neoprene e cominciò ad aspirare dalla bocca e dal naso il sangue che, subito, colorò il tubicino. Il vecchio rantolò e tossì, ma appariva sempre più debole.

«Non mi piace per niente», disse Beverly. «Conviene...». L'allarme del monitor cambiò tono, facendosi altissimo e ininterrotto.

Arresto cardiaco.

«Maledizione!», esclamò la dottoressa. Era anche lei tutta sporca di sangue.

«Prendete gli elettrodi! Gli elettrodi!».

Nieto, in piedi dall'altro lato del letto, glieli stava porgendo.

Wauneka si fece goffamente da parte, per far posto a Nancy Hood; il vecchio era ormai circondato da un crocchio di persone. Wauneka sentì un odore acre e capì che l'intestino del vecchio doveva essersi scaricato.

Comprese, d'un tratto, che quell'uomo stava per morire.

«Via!», disse Nieto, applicando gli elettrodi. I flaconi disposti contro il muro tintinnarono. Gli allarmi del monitor continuavano a suonare.

«Tira la tenda, Jimmy», disse Beverly.

Wauneka si voltò indietro e vide il ragazzo occhialuto dall'altra parte della stanza, che fissava la scena a bocca aperta. Wauneka tirò la tenda.

Un'ora dopo, Beverly Tsosie, esausta, si sedette a una scrivania d'angolo per redigere un rapporto sull'accaduto. Avrebbe dovuto essere insolitamente dettagliato, perché il paziente era morto.

Era chinata sui fogli del tracciato, quando arrivò Jimmy Wauneka con una tazza di caffè per lei. «Grazie», disse Beverly.

«Non è che hai il numero di telefono della ITC? Devo chiamarli».

«Li chiamo io», disse Wauneka, posandole per un attimo una mano su una spalla.

«Hai avuto una giornata già abbastanza pesante».

Prima ancora che lei potesse dire alcunché, Wauneka raggiunse il tavolo accanto e, aperta la sua agendina, compose il numero. Le sorrise, mentre attendeva la risposta.

«ITC Research».

Wauneka si qualificò e disse: «Chiamo a proposito di Joseph Traub, il vostro dipendente scomparso».

«Un attimo, prego. Le passo il nostro direttore del personale».

Attese in linea per diversi minuti, con la musichetta preregistrata che fuoriusciva dalla cornetta. Coprì il microfono con una mano e, più indifferentemente che potè, domandò a Beverly:

«Sei libera per cena o devi andare da tua nonna?».

Lei continuò a scrivere, senza alzare gli occhi dal tracciato.

«Devo andare da mia nonna».

Jimmy si strinse nelle spalle. «Non importa».

«Però, lei va a letto presto. Verso le otto».

«Allora, d'accordo?».

Beverly sorrise, sempre intenta a scrivere. «D'accordo».

Jimmy Wauneka sorrise. «Bene. Okay».

«Okay».

Il telefono emise un clic e Wauneka sentì una voce di donna che diceva:

«Attenda, prego. Le passo il dottor Gordon, il nostro vicepresidente».

«Grazie».

Un altro clic, seguito da una voce rauca. «Pronto?».

«Dottor Gordon, sono James Wauneka, del dipartimento di polizia di Gallup. La chiamo dal McKinley Hospital di Gallup», disse.

«Purtroppo, ho una cattiva notizia da darle».

Visto da dietro le finestre della sala conferenze dell'ITC, il sole pomeridiano risplendeva sui cinque edifici in ferro e vetro che ospitavano i laboratori del centro di ricerca di Black Rock.

In lontananza, sopra il deserto, si stavano addensando nubi temporalesche.

Nella sala conferenze, però, i dodici membri del consiglio di amministrazione dell'ITC non se ne curavano. Stavano sorbendo caffè a un tavolo di servizio, in attesa dell'inizio della riunione. Le riunioni del consiglio d'amministrazione si protraevano, in genere, fino a notte inoltrata, perché al presidente dell'ITC, Robert Doniger, notoriamente insonne, piaceva così. Era solo in omaggio al suo genio che i membri del consiglio - tutti direttori generali e imprenditori d'assalto - si presentavano a tali riunioni.

Al momento, Doniger doveva ancora fare la sua comparsa. John Gordon, il corpulento vice di Doniger, era convinto di sapere perché. Parlando al telefono cellulare, Gordon cominciò a farsi strada verso la porta. Un tempo, era stato direttore progettuale DELL'Air Force americana, e conservava un portamento militare. Il suo elegante completo blu era stirato di fresco e le scarpe luccicavano. Con il cellulare all'orecchio, disse: «Capisco, agente», e sgattaiolò fuori dalla sala.

Proprio come temeva. Doniger era in corridoio e camminava avanti e indietro come un bambino iperattivo, mentre Diane Kramer, responsabile dell'ufficio legale dell'ITC, in disparte, lo ascoltava in silenzio.

Gordon vide che Doniger stava puntando contro di lei un indice chiaramente minaccioso. Evidentemente, le stava dando una lavata di capo.

Robert Doniger aveva trentotto anni ed era un fisico ricco e famoso.

Nonostante il pancione e i capelli grigi, i suoi modi erano ancora giovanili, o giovanilistici, secondo alcuni. Di certo, l'avanzare dell'età non l'aveva intenerito. La ITC era la terza società da lui fondata; con le altre due era diventato miliardario, ma il suo stile gestionale era rimasto ruvido e caustico.

Quasi tutti, alla ITC, avevano paura di lui.

In segno di rispetto nei confronti dei membri del consiglio di amministrazione, Doniger aveva indossato un completo blu, al posto dei pantaloni larghi di tela e delle felpe che era solito portare.

Tuttavia, così vestito, pareva a disagio, come un ragazzino vittima dell'imposizione dei genitori.

«Be', la ringrazio molto, agente Wauneka», disse Gordon nel telefonino.

«Provvederemo a tutte le necessità del caso. Sì. Lo faremo immediatamente.

Grazie di nuovo». Gordon richiuse il telefonino e si rivolse a Doniger. «Traub è morto. L'hanno appena identificato».

«Dove?».

«A Gallup. Ho parlato adesso con un poliziotto che chiamava dall'ospedale».

«Di che cosa credono che sia morto?».

«Non lo sanno. Pensano a un arresto cardiaco. Ma pare che avesse un problema alle dita. Un problema circolatorio. Gli faranno l'autopsia, come previsto dalla legge».

Con una mano, Doniger fece un gesto che esprimeva, al contempo, irritazione e disprezzo. «Chissenefrega! L'autopsia non chiarirà nulla. Traub è morto per gli errori di trascrizione. Non ci capiranno, niente.

Perché mi fai perdere tempo con queste stronzate?».

«Bob, uno dei tuoi dipendenti è appena morto», disse Gordon.

«È vero», ammise Doniger, con freddezza. «Anzi, sai cosa? Mi dispiace... Oh, come mi dispiace! Manda dei fiori, okay? Ma sbrìgatela tu».

In momenti come quello, Gordon traeva un profondo respiro e ricordava a se stesso che Doniger non era diverso dalla maggior parte dei giovani imprenditori rampanti; che, con tutto il suo sarcasmo, aveva praticamente sempre ragione; e che, in ogni caso, si era sempre comportato in quel modo.

Robert Doniger aveva manifestato precocemente le stimmate del genio: leggeva manuali di ingegneria già alle scuole elementari; a nove anni era in grado di riparare radio, televisori e altri apparecchi elettronici, trafficando con valvole e cavi finché non si rimettevano a funzionare. Una volta che sua madre espresse il timore che il figlio potesse prendere una scossa, lui le rispose:

«Non dire idiozie!». E quando morì la sua nonna preferita, il ragazzino, con l'occhio asciutto, andò a informare sua madre che la vecchia gli doveva ventisette dollari, nella speranza di recuperare il credito.

Dopo essersi laureato in fisica a Stanford, summa cum laude, all'età di diciott'anni, Doniger era stato accolto al Fermilab, nei pressi di Chicago; se ne andò dopo circa sei mesi, dicendo al direttore del laboratorio che «la fisica delle particelle è roba da segatori».

Fece ritorno a Stanford, dove operò' in un campo che di certo doveva apparirgli più promettente: quello del magnetismo e della superconduttività.

Era un'epoca in cui scienziati di ogni sorta lasciavano le università per fondare società in grado di far fruttare le loro scoperte. Doniger lasciò dopo un anno per costituire la TechGate, una società che creava componenti di precisione per la produzione di chip.

Quando da Stanford lamentarono che le sue scoperte erano state fatte nei laboratori dell'università, Doniger si limitò a dire:

«Se avete dei problemi, denunciatemi. Altrimenti, muti».

Fu alla TechGate che il ruvido stile gestionale di Doniger divenne famoso. Nel corso delle riunioni con i suoi ricercatori, se ne stava seduto in un angolo, in precario equilibrio sulle gambe posteriori di una sedia, a sparare domande a raffica sul perché e sul percome. Se le risposte lo soddisfacevano, mugugnava un «mah...», il massimo dell'apprezzamento che gli fosse mai sfuggito. Ma se per caso non era soddisfatto - ossia nella gran parte dei casi - si metteva a ringhiare.

«Hai l'encefalogramma piatto?», «Aspiri forse a diventare un perfetto idiota?», «Vuoi proprio morire stupido?», o ancora «Sei lobotomizzato?».

Quando poi si arrabbiava davvero, cominciava a lanciare penne e quaderni, gridando: «Stronzi! Siete tutti stronzi!».

I ricercatori della TechGate sopportavano le sfuriate di «Marcia funebre»

Doniger perché era un fisico brillantissimo, più brillante di loro; perché sapeva sempre tutto di quel che stavano facendo i vari gruppi di lavoro; e perché le sue critiche erano sempre puntuali. Per quanto spiacevole, questo stile aggressivo funzionava: la TechGate fece notevoli progressi nel giro di soli due anni.

Nel 1984, Doniger vendette la società per cento milioni di dollari. In quello stesso anno, la rivista «Time» lo incluse nell'elenco delle cinquanta persone che «plasmeranno il resto del XX secolo». Nell'elenco figuravano anche Bill Gates e Steve Jobs.

«Maledizione!», urlò Doniger, rivolgendosi a Gordon. «Devo fare tutto da solo?

Cristo! Dov'è stato trovato Traub?».

«Nel deserto. Nella riserva navajo».

«Dove, esattamente?».

«Una quindicina di chilometri a nord di Corazón.

Non so altro. Del resto, sembra che non ci sia granché da quelle parti».

«Bene», disse Doniger. «Allora, dite a Baretto, della security, di portare la macchina di Traub a nord di Corazón e di abbandonarla nel deserto. Di bucare una gomma e di andarsene».

Diane Kramer si schiarì la gola. Aveva capelli scuri, poco più di trentanni e indossava un completo nero.

«Non so se è il caso, Bob», disse, con il tono più avvocatesco di cui era capace. «In questo modo, inquini le prove...».

«Certo che inquino le prove! È proprio questo il punto! Siccome qualcuno si chiederà come ha fatto Traub ad arrivare là, noi gli facciamo trovare l'automobile».

«Ma noi non conosciamo il punto preciso in cui...».

«Non ha importanza il punto preciso. Fatelo, e basta».

«Questo significa che Baretto e un'altra persona verranno a conoscenza dell'inghippo...».

«C'è qualcuno a cui frega qualcosa? No, nessuno.

Fa' come ti ho detto, Diane».

Ci fu un breve silenzio. Diane Kramer teneva lo sguardo fisso a terra, corrucciata e chiaramente contrariata.

«Ascolta», disse Doniger, rivolto a Gordon. «Ricordi quando Garman era sul punto di ottenere quel contratto a scapito della mia vecchia società? Ti ricordi quell'indiscrezione riportata dalla stampa?».

«Me ne ricordo», rispose Gordon.

«Eri così preoccupato», disse Doniger, con una smorfia di derisione. Si rivolse a Diane Kramer, per spiegarsi: «Garman era grasso come un maiale, ma a un certo punto perse molto peso perché sua moglie l'aveva messo a dieta.

Mettemmo in giro la voce secondo cui Garman era affetto da un cancro incurabile e la sua società era sul punto di chiudere. Lui negò, ma, a causa del suo aspetto, nessuno gli credette. Sta di fatto che la spuntammo noi e ottenemmo il contratto. Spedii persino un cesto di fiori alla moglie di Garman. Vale tutto, Diane. Gli affari sono affari.

Quindi, prendete quella maledetta auto e abbandonatela nel deserto».

Diane annuì, ma senza alzare gli occhi da terra.

«Oltre a questo», riprese Doniger, «voglio sapere come diavolo ha fatto Traub a entrare nell'area di transito. Ha esagerato con i viaggi, aveva accumulato troppi errori di trascrizione. Era già al di là dei suoi limiti. Non avrebbe dovuto fare altri viaggi. Non era autorizzato. Il posto è super-sorvegliato.

Come ha fatto a entrare?».

«Riteniamo che avesse accesso come tecnico, per lavorare sulle apparecchiature», disse Kramer. «Ha aspettato l'intervallo serale tra i turni, e ha preso una macchina. Però stiamo ancora verificando».

«Non mi interessa che verifichiate», disse Doniger, sarcastico.

«Voglio che risolviate il problema, Diane».

«Lo risolveremo, Bob».

«E vi conviene sbrigarvi, maledizione!», disse Doniger. «Perché, al momento, questa società si trova di fronte a tre problemi significativi: tra questi, Traub è il meno importante; gli altri due, però, sono seri. Anzi, sono di gran lunga più seri».

Doniger aveva sempre avuto il dono della lungimiranza. Nel 1984 aveva venduto la TechGate in base alla previsione che i chip dei computer sarebbero presto arrivati «al capolinea». All'epoca, un'affermazione del genere era sembrata assurda: ogni diciotto mesi, in media, la potenza dei chip raddoppiava, mentre il loro costo si dimezzava. Doniger, però, intuì che tali progressi dipendevano soltanto dalla capacità di miniaturizzare i componenti per farne stare sempre di più in spazi sempre più ridotti. Questa capacità, però, aveva un limite: a un certo punto, i circuiti sarebbero stati così fitti da far fondere i chip. Esisteva un limite che la potenza di un computer non poteva superare.

Doniger si rendeva conto del fatto che la società richiedeva una potenza di calcolo sempre crescente, ma allo stesso tempo non vedeva come questa potesse essere soddisfatta.

Ormai deluso, tornò alla sua precedente passione: il magnetismo e i superconduttori. Fondò una seconda società, la Advanced Magnetics, proprietaria di alcuni brevetti fondamentali per la produzione delle nuove apparecchiature per la risonanza magnetica, che cominciavano a rivoluzionare il campo della medicina.

La Advanced Magnetics riceveva un quarto di milione di dollari di royalties per ogni macchina di questo tipo che veniva realizzata. «È una gallina dalle uova d'oro», disse una volta Doniger, «ma è appunto interessante quanto l'allevamento delle galline». Annoiato e in cerca di nuove sfide, nel 1988 vendette tutto. Aveva ventotto anni, allora, ed era già un uomo da un miliardo di dollari. Eppure, riteneva di non aver ancora raggiunto il suo obiettivo.

Un anno dopo, nel 1989, fondò la ITC.

Uno degli idoli di Doniger era il fisico Richard Feynman. Questi, all'inizio degli anni Ottanta, aveva teorizzato la possibilità di costruire un computer basato sulle proprietà quantistiche dell'atomo. In teoria, tale «computer quantico» avrebbe dovuto essere miliardi di volte più potente di qualsiasi computer mai realizzato, ma l'idea di Feynman necessitava, per essere tradotta in pratica, di una nuova tecnologia: una tecnologia tutta da inventare e capace di sovvertire ogni regola. Poiché nessuno era riuscito a trovare il modo di creare tale computer quantico, l'idea di Feynman fu ben presto dimenticata.

Da tutti, ma non da Doniger.

Nel 1989, Doniger si accinse alla costruzione del primo computer quantico. Il progetto era così radicale - e rischioso - che egli non rivelò mai pubblicamente la sua intenzione. Diede alla sua nuova società il banale nome di International Technology Corporation (ITC) e aprì la sua sede principale a Ginevra, cominciando a pescare nel pool di fisici che lavoravano al Cern.

Per diversi anni di Doniger e della sua società non si ebbe più notizia. La gente, posto che pensasse a lui, immaginava forse che si fosse ritirato dall'attività.

D'altronde, non era raro che eminenti imprenditori dell'alta tecnologia scomparissero dalla scena dopo aver accumulato ingenti fortune.

Nel 1994, la rivista «Time» stilò la lista delle venticinque persone sotto i quarantanni che in un futuro più o meno prossimo avrebbero contribuito a riplasmare il mondo a noi noto. Robert Doniger non vi compariva. Nessuno si interessava più a lui; nessuno se ne ricordava.

In quello stesso anno, trasferì la sede dell'ITC negli Stati Uniti, allestendo dei laboratori di ricerca in località Black Rock, New Mexico, a un'ora di viaggio da Albuquerque, direzione nord. Un osservatore attento avrebbe notato con interesse il suo trasferimento e la decisione di creare un pool di fisici alle sue dipendenze. Di osservatori, però, non ce n'erano, né attenti né distratti.

Così, nessuno si accorse della crescita fatta registrare dalla ITC nel corso degli anni Novanta. Furono costruiti altri laboratori e assunti altri fisici.

Il consiglio d'amministrazione presieduto da Doniger passò da sei a dodici membri. Erano tutti direttori generali di società che avevano investito nella ITC o imprenditori d'assalto; senza eccezioni, costoro avevano sottoscritto accordi severissimi che li obbligavano a mantenere il più assoluto riserbo, a versare una cospicua cauzione, affidata a terzi, a sottoporsi all'esame della macchina della verità ogniqualvolta fosse loro richiesto e a consentire intercettazioni telefoniche senza preavviso da parte della ITC. Oltre a ciò, Doniger pretese da ciascuno un investimento iniziale minimo di trecento milioni di dollari. Come ebbe modo di spiegare, non senza una certa arroganza, si trattava del prezzo di una poltrona nel consiglio di amministrazione.

«Volete scoprire che cosa ho in mente? Volete partecipare a questa impresa?

Bene, vi costerà trecento milioni di dollari. Prendere o lasciare. E comunque, qualunque cosa decidiate, io me ne sbatto».

In realtà, com'è ovvio, non era così. La ITC consumava risorse a un ritmo spaventoso, con oltre tre miliardi di dollari di uscite negli ultimi nove anni, e Doniger sapeva che sarebbe servito altro denaro.

«Il problema numero uno», disse Doniger, «è la ricapitalizzazione della società. Ci serve un miliardo di dollari prima di domani mattina». Accennò con il capo alla sala conferenze. «Loro non accetteranno. Dovrò costringerli ad approvare l'ingresso in consiglio di tre nuovi membri».

«Un'impresa difficile...», commentò Gordon.

«Lo so», disse Doniger. «Vedono che i soldi continuano a uscire e vogliono sapere quando finirà. Vogliono risultati concreti. E io, oggi, glieli darò».

«Quali risultati concreti?».

«Un risultato», rispose Doniger. «Quelle merdacce vogliono un risultato qualunque. Qualche eccitante novità in merito a un progetto».

Diane Kramer inspirò allarmata. Gordon disse:

«Bob, i progetti sono tutti in alto mare».

«Uno, invece, dovrebbe essere in dirittura d'arrivo.

Che ne dite della Dordogna?».

«No, non è affatto in dirittura d'arrivo. Sconsiglierei vivamente questo approccio».

«Io ho bisogno di un risultato a qualsiasi costo», insistette Doniger. «Il professor Johnston è stato laggiù in Francia per tre anni, a nostre spese, con la sua corte di scienziati di Yale.

Dovremmo essere in grado di far vedere qualcosa, al riguardo».

«Non ancora, Bobby. E, comunque, non abbiamo ancora acquisito tutto il territorio circostante...».

«Ne abbiamo a sufficienza».

«Bob...».

«Ci andrà Diane. Lei troverà il modo di esercitare una pressione discreta».

«Il professor Johnston non sarà affatto contento».

«Sono sicuro che Diane saprà tenerlo a bada egregiamente».

Uno dei commessi aprì la porta della sala conferenze e guardò all'interno. «Un minuto, cazzo!». Ma subito si avviò verso la sala.

Voltò la testa verso Gordon e Diane e disse: «Fate come vi ho detto!». Quindi, varcò la soglia e chiuse la porta.

Gordon e Kramer si avviarono lungo il corridoio. I tacchi alti di lei ticchettavano sul pavimento. Gordon abbassò lo sguardo e vide che sotto l'impeccabile completo nero di Jil Sanders portava scarpe a sandalo nere. Era il suo look abituale: seducente e, al contempo, irraggiungibile.

«Lo sapevi già?», domandò Gordon.

Lei annuì. «Non da molto. Me ne ha parlato un'ora fa».

Gordon non disse nulla. Si sforzò di soffocare la rabbia. Erano dodici anni, ormai, che collaborava con Doniger, dai tempi della Advanced Magnetics. Per la ITC, aveva seguito un'importantissima ricerca industriale in due continenti, organizzando e gestendo il lavoro di decine di fisici, chimici, informatici.

Si era applicato allo studio dei metalli superconduttivi, della compressione frattale, dei cubiti quantici, dello scambio ionico ad alto flusso. Aveva avuto a che fare per anni con i fisici teorici - la specie peggiore - e, ciononostante, raggiunto risultati fondamentali e prospettato nuove linee di sviluppo, sempre attento alle compatibilità di bilancio. Malgrado i suoi successi, però, Doniger non aveva mai veramente avuto fiducia in lui.

Kramer, invece, aveva sempre avuto un rapporto particolare con Doniger. Diane aveva cominciato a occuparsi della ITC per conto di uno studio legale esterno, ma fu ben presto assunta, perché Doniger la considerava una professionista brillante e una donna di classe. Per un anno ebbero anche una relazione. Ora, era tutto finito da molto tempo, ma lui non aveva smesso di ascoltarla e di chiederle consiglio. Nel corso degli anni, infatti, Diane Kramer era riuscita a risparmiare all'azienda una lunga serie di potenziali catastrofi.

«Per dieci anni», disse Gordon, «siamo riusciti a mantenere il segreto su questa nuova tecnologia. Se ci pensi, è un miracolo.

Quello di Traub è stato il primo incidente che ci sia sfuggito di mano. Non ci saranno conseguenze, perché - fortunatamente - la cosa è finita nelle mani di un poliziotto deficiente. Ma se Doniger si mette a tirare un po' troppo la corda in Francia, qualcuno potrebbe cominciare a subodorare qualcosa. Abbiamo già avuto alle calcagna quella giornalista di Parigi. Bob rischia di dover scoprire le carte».

«So che ha già preso in considerazione la questione.

È il secondo problema di cui parlava».

«Vuole divulgare i nostri risultati?».

«Sì: rendere tutto di dominio pubblico».

«Non è preoccupato?».

«Sì, lo è. A quanto pare, però, ha un piano per affrontare la situazione».

«Lo spero», disse Gordon. «Perché non sempre possiamo avere la fortuna che i nostri panni sporchi finiscano tra le mani di un poliziotto deficiente».

L'indomani mattina, l'agente James Wauneka tornò al McKinley Hospital per cercare Beverly Tsosie e controllare i risultati dell'autopsia eseguita sul vecchio deceduto il giorno prima.

Beverly - gli dissero - era al reparto visualizzazione, al terzo piano.

La trovò in una piccola stanza beige, accanto a quella del grande scanner bianco, intenta a parlare con Calvin Chee, l'addetto alle apparecchiature della risonanza magnetica. Questi era seduto davanti a un computer, sul cui monitor scorrevano, a una a una, immagini in bianco e nero. Le schermate mostravano ognuna cinque cerchi disposti in fila. A mano a mano che Chee procedeva, i cerchi diventavano sempre più piccoli.

«È impossibile, Calvin», stava dicendo Beverly.

«Non può non essere una protesi».

«Come sarebbe a dire?», replicò lui. «Prima mi chiedi di controllare i dati, e poi non mi credi? Te lo ripeto, Bev: non è una protesi. È materia organica.

Ecco, osserva l'altra mano».

Chee premette alcuni tasti e, sul monitor, comparve un ovale orizzontale contenente una fila di cinque cerchietti pallidi. «Ci siamo? Questo è la sezione centrale del palmo della mano sinistra». Si voltò verso Wauneka. «Più o meno quello che vedresti se dovessi appoggiare una mano sul tagliere di un macellaio e te la facessi tranciare».

«Come sei gentile, Calvin».

«Be', voglio soltanto che tutti capiscano».

Tornò a guardare il monitor. «Bene. Mi limiterò all'essenziale. I cinque circoletti corrispondono alle cinque ossa metacarpali.

Questi qui, invece, sono i tendini che raggiungono le dita. Tenete presente che i muscoli che muovono la mano sono situati per la maggior parte nell'avambraccio. Bene. Quel piccolo cerchio è l'arteria radiale, che attraversando il polso fa affluire il sangue alla mano. Bene. Ora procediamo, sempre in sezione, dal palmo verso le dita». Le immagini cambiarono. L'ovale si restrinse e le ossa cominciarono a separarsi come amebe sul punto di dividersi. Erano rimasti solo quattro circoletti. «Bene. Ora siamo oltre il metacarpo, e si vedono solo le dita. Piccole arterie in ogni dito che si diramano e si assottigliano, a mano a mano che si procede verso l'estremità, pur continuando a essere visibili. Le vedete? Qui e qui. Bene. Ora, procedendo verso la punta delle dita, le ossa si allargano: questa è la falange prossimale, ossia la nocca. E ora concentratevi sulle arterie... guardate come procedono... sezione dopo sezione... Ecco!

Avete visto?».

Wauneka corrugò la fronte. «Mi è sembrato di notare come una specie di breve interruzione. Come una specie di salto».

«Infatti! C'è stato un salto», confermò Chee. «Le arteriole sono giuntate. Non sono perfettamente allineate. Ve lo faccio rivedere». Tornò alle sezioni precedenti e ripropose il passaggio incriminato. Era evidente: i cerchietti corrispondenti a quelle minuscole arterie davano l'impressione di spostarsi di lato.

«Questo spiega perché le dita gli stessero andando in cancrena.

Non arrivava sangue, perché le arteriole erano discontinue, come spezzate».

Beverly scosse la testa. «Calvin...».

«Te lo assicuro. E non è l'unico punto del corpo in cui si verifica. Anche a livello cardiaco. Non è forse morto di arresto cardiaco? Be', non mi stupisce, perché anche le pareti ventricolari sono come giuntate».

«Sarà colpa di un vecchio tessuto cicatriziale», disse lei, scuotendo nuovamente la testa. «Dai, Calvin!

Quell'uomo aveva settantuno anni. Qualunque cosa avesse il suo cuore, aveva funzionato per più di settant'anni. Stesso discorso per le mani. Se questa discontinuità delle arteriole fosse davvero esistita, le dita gli sarebbero cadute già da qualche anno.

Invece, non gli sono cadute. In ogni caso, si tratta di un problema recente che si è aggravato durante la degenza».

«Che cosa vorresti insinuare? Che è un errore della macchina?».

«Potrebbe essere. Non è forse vero che l'hardware può provocare, a volte, dei problemi di lettura? Non può forse esserci un errore nel software di dimensionamento?».

«La macchina è stata controllata, Bev. È a posto».

Beverly Tsosie si strinse nelle spalle. «Mi spiace, ma non la bevo. Ci dev'essere un problema nella macchina. E poi, ascolta: se sei così sicuro di aver ragione, va' giù in patologia ed esamina il cadavere di persona».

«Ci ho provato», disse Chee, «ma il corpo era già stato portato via».

«Davvero?», domandò Wauneka. «Quando?».

«Alle cinque di stamattina. Da qualcuno della ditta per cui lavorava».

«Be', la sede è dalle parti di Sandia», disse Wauneka.

«Probabilmente, la salma è ancora in viaggio...».

«No». Chee scosse la testa. «L'hanno cremata stamattina».

«Vuoi scherzare? E dove?».

«All'obitorio di Gallup».

«L'hanno cremato qui?», domandò Wauneka.

«Ve l'ho detto», rispose Chee, «che c'è qualcosa di strano in quest'uomo».

Beverly Tsosie incrociò le braccia sul petto e guardò i due uomini. «Non c'è niente di strano», disse. «La sua ditta ha deciso così perché è possibile farlo per telefono, senza presentarsi.

Chiami l'obitorio, loro vengono e cremano il corpo. Succede spesso, soprattutto quando non ci sono parenti. E finiamola con queste stronzate.

L'unico problema è che la macchina per le risonanze magnetiche dev'essere aggiustata. Ti conviene chiamare i tecnici».

Jimmy Wauneka non vedeva l'ora di farla finita con il caso Traub.

Ripassando dal pronto soccorso, però, vide un sacchetto di plastica contenente i vestiti e le poche cose appartenenti al vecchio. Non restava che ritelefonare alla ITC. Questa volta parlò con un altro dei vicepresidenti, una certa Kramer, avvocato. Il dottor Gordon era in riunione e non poteva essere disturbato.

«Chiamo a proposito del dottor Traub», disse.

«Ah, sì». Triste sospiro. «Povero dottor Traub. Una persona deliziosa».

«Il suo corpo è stato cremato stamattina, ma ci sono rimasti alcuni effetti personali. Mi chiedevo se volevate che ne facessimo qualcosa in particolare».

«Il dottor Traub non ha parenti», disse l'avvocato Kramer.

«Dubito che qui ci sia qualcuno che vuole i suoi vestiti. In che cosa consistono gli effetti personali?».

«Be', in tasca aveva un foglietto. Sembra la pianta di una chiesa, o forse di un monastero».

«Ah...».

«Sa dirmi perché aveva in tasca questo foglio?».

«Veramente, non saprei. A dire la verità, nelle ultime settimane il dottor Traub era diventato un po' strano. Dopo la morte della moglie era piuttosto depresso. È sicuro che si tratti di un monastero?».

«Be', no. Era solo un'ipotesi. Vuole che glielo rimandi?».

«Mah... Se per lei non è un problema...».

«Che cos'è invece quel pezzo di ceramica?».

«Pezzo di ceramica?».

«Il dottor Traub aveva un pezzettino di ceramica di cinque o sei centimetri quadrati con il marchio ITC.

«Ah, ho capito! Nulla di preoccupante».

«Mi chiedevo a cosa potesse servire».

«Vuol sapere a cosa serve? È una specie di tesserino di identificazione.

«Non ne ho mai visti tesserini come questi».

«Sono un'invenzione recente. Li usiamo per entrare e uscire dai settori ad accesso controllato».

«Vuole che le rimandi anche questo?».

«Se non è troppo disturbo... Anzi, sa cosa le dico?

Potrei darle il numero del nostro corriere: basterà che infili tutto in una busta. Verranno a ritirarla».

Jimmy Wauneka riagganciò, pensando: "Tutte palle".

Telefonò a padre Grogan, il parroco della locale chiesa cattolica, per chiedergli lumi sulla presunta pianta del monastero e sulla sigla «mon.ste.mere».

«Potrebbe significare "monastero della Sainte-Mère"», disse padre Grogan.

«Dunque è un monastero».

«Ah, questo è sicuro».

«Dove si trova?».

«Non ne ho idea. Il nome non mi sembra spagnolo.

Mère, in francese, significa "madre". La Santa Madre è la Vergine Maria.

Quindi, forse, è in Louisiana».

«Come faccio a trovarlo?», domandò Wauneka.

«Devo avere un elenco di tutti i monasteri, da qualche parte. In un paio d'ore al massimo dovrei essere in grado di dirti qualcosa».

«Mi spiace, Jimmy, ma io non ci vedo nessun mistero».

Carlos Chavez era il vicecomandante della polizia di Gallup, ormai prossimo al congedo, e sin dall'inizio aveva preso Jimmy Wauneka sotto la sua ala protettrice. Era appoggiato allo schienale della sua poltrona, con gli stivali sulla scrivania, e ascoltava Wauneka con espressione assai scettica.

«Lascia che ti spieghi com'è andata», disse Wauneka. «Trovano questo tizio, dalle parti di Corazón Canyon, che è in evidente stato confusionale e delira, ma non presenta segni di scottature né di insolazione né di disidratazione».

«Vorrà dire che qualcuno l'ha scaricato lì. I suoi familiari l'hanno buttato giù da un'automobile».

«No. Non ha parenti ancora in vita».

«Be', allora ci è andato con la sua auto».

«Nessuno ha segnalato la presenza di automobili».

«Come sarebbe a dire "nessuno"?».

«Le persone che l'hanno raccolto».

Chavez sospirò. «Sei andato personalmente a Corazón Canyon per verificare che non ci fossero automobili?».

Wauneka esitò. «No».

«Ti sei fidato di quello che ti hanno detto».

«Be', credo di sì».

«"Credo di sì"? Vuoi dire che laggiù potrebbe esserci una macchina?».

«Forse... sì».

«Okay. E poi che cosa hai fatto?».

«Ho telefonato alla ditta per cui lavorava: la ne».

«E loro che cosa ti hanno detto?».

«Dicono che fosse depresso, per via della morte della moglie».

«I conti tornano».

«Non so», disse Wauneka. «Ho telefonato all'indirizzo dove Traub abitava. Ho parlato con l'amministratore del condominio. Pare che la moglie sia morta un anno fa».

«Dunque, siamo più o meno al primo anniversario della morte, giusto? È proprio in ricorrenze come questa che succede, Jimmy».

«Io credo sia il caso di andare a parlare con qualcuno della ITC Research».

«Perché? La sede è a quattrocento chilometri dal luogo in cui Traub è stato ritrovato».

«Lo so, ma...».

«Non ci sono "ma". Quante volte capita che dei turisti si perdano nelle riserve? Tre o quattro volte all'anno? Nella metà dei casi vengono ritrovati morti, giusto? O muoiono poco dopo, giusto?».

«Sì...».

«Bene. O si tratta di fricchettoni di Sedona, seguaci della new age, che vanno nella riserva per entrare in comunione con il dio-aquila e ci rimangono con l'auto in panne, oppure sono persone depresse. Delle due, una. E questo Traub era depresso...».

«Così pare...».

«...perché gli è morta la moglie. Se te lo dicono, puoi crederci», sospirò Carlos. «Ci sono i depressi e ci sono gli esaltati».

«Restano comunque delle questioni irrisolte», disse Wauneka. «C'è una specie di planimetria, e anche un chip di ceramica...».

«Jimmy, ci saranno sempre questioni irrisolte». Chavez lo squadrò.

«Ehi, che cosa succede? Stai cercando di far colpo sulla bella dottoressina?».

«Quale dottoressina?».

«Hai capito benissimo a chi mi riferisco».

«No di certo. Secondo lei, non c'è nulla da scoprire».

«Be', ha ragione. Lascia perdere».

«Ma...».

«Jimmy». Carlos Chavez scosse la testa. «Dammi retta: lascia perdere».

«Okay».

«Dico sul serio».

«Okay», ripetè Wauneka. «Okay, lascio perdere».

L'indomani, la polizia di Shiprock sorprese un gruppetto di tredicenni su un'auto con targa del New Mexico. Secondo i documenti trovati nel cassetto del cruscotto, apparteneva a Joseph Traub. I ragazzi dissero di averla trovata sul ciglio della strada dalle parti di Corazón Canyon, con le chiavi ancora inserite nel quadro. Avevano bevuto, e l'interno della macchina era malridotto e tutto appiccicoso per la birra versata.

Wauneka rinunciò ad andare a vedere di persona.

Il giorno dopo ancora, fu richiamato da padre Grogan. «Ho controllato», disse.

«Al mondo, di monasteri della Sainte-Mère non ne esistono».

«Bene», disse Wauneka. «La ringrazio». Se lo aspettava. Un altro vicolo cieco.

«Un tempo ne esisteva uno, in Francia, ma venne raso al suolo nel XIV secolo.

Non ne restano che le rovine. Ci hanno lavorato archeologi di Yale con i loro colleghi dell'università di Tolosa.

Ma pare che non ci sia granché di interessante».

«Ah...». All'improvviso, gli tornò in mente una frase che il vecchio aveva farfugliato poco prima di morire. «Yale in Franza non ha speranza». O qualcosa del genere.

«Dove si trova?», domandò.

«Nel sud-ovest della Francia, vicino al fiume Dordogna».

«Dordogna? Come si scrive?», domandò Wauneka.

DORDOGNA

«La gloria passata è un'illusione, così come quella presente».

Edward Johnston

L'elicottero rombava nella densa nebbia grigia. Sul sedile posteriore, Diane Kramer manifestava un certo disagio. Ogni volta che la foschia si infittiva, le pareva che le cime degli alberi si avvicinassero a dismisura.

«Dobbiamo proprio volare così bassi?», domandò.

Sul sedile anteriore, accanto al pilota, André Marek si mise a ridere. «Non si preoccupi, non c'è pericolo».

Marek, però, sembrava la classica persona che non si preoccupa mai di niente.

Ventinovenne, alto e fortissimo, aveva dei muscoli che risaltavano sotto la maglietta. Nessuno avrebbe mai immaginato che lavorasse come assistente di storia a Yale e fosse il vicecapo del progetto Dordogna, al cui sito erano diretti.

«La foschia si diraderà subito», disse Marek, con un lieve accento olandese, sua lingua madre. Kramer sapeva tutto di lui: laureato a Utrecht, Marek apparteneva alla schiera dei nuovi storici «sperimentalisti», che propugnavano la ricostruzione minuziosa di ambienti e situazioni del passato per poterli osservare direttamente e, così, meglio comprenderli. Marek, a questo proposito, era un vero fanatico: aveva studiato a fondo usi, costumi e lingue medievali; forse sapeva persino come comportarsi in un torneo, e a guardarlo la cosa non le parve affatto incredibile.

«Mi sorprende che il professor Johnston non sia venuto con noi», disse Diane Kramer. In realtà, si aspettava di avere a che fare con il solo Johnston. In fondo, lei era una dirigente di alto livello della società che finanziava le loro ricerche. Il protocollo prevedeva che fosse lo stesso Johnston a guidare il tour, tant'è vero che aveva meditato di cominciare a lavorarselo già sull'elicottero.

«Purtroppo, il professor Johnston aveva un impegno improrogabile».

«Ah, davvero?».

«Con François Bellin, il ministro dei Beni culturali francese. Sta arrivando da Parigi».

«Capisco». Kramer cominciava a sentirsi meglio. Le autorità politiche avevano la precedenza. Il progetto Dordogna dipendeva in larga misura dalle buone relazioni con il governo francese. «C'è qualche problema?», gli domandò.

«Non mi risulta. Sono vecchi amici. Ecco, ci siamo».

L'elicottero sbucò dalla foschia nel sole mattutino. I cascinali in pietra proiettavano lunghe ombre. Passando sopra uno di essi, videro le oche in fuga e una donna con il grembiule che agitava il pugno in direzione dell'elicottero.

«Ce l'ha con noi», disse Marek, protendendo un enorme braccio muscoloso.

Kramer inforcò gli occhiali da sole e disse: «Be', sono le sei di mattina...

Perché siamo venuti così di buon'ora?».

«Per la luce», disse Marek. «Le ombre del mattino rivelano meglio i contorni, tracce di affioramenti superficiali e cose del genere». Indicò in basso, davanti a sé. Ai montanti anteriori dell'elicottero erano fissate tre grosse scatole gialle. «Al momento stiamo utilizzando apparecchiature per la mappatura stereometrica del terreno agli infrarossi, agli ultravioletti e con un radar a scansione laterale».

Kramer indicò il finestrino posteriore dell'elicottero, dal quale si vedeva un tubo argenteo lungo circa due metri che penzolava sotto il velivolo. «E quello che cos'è?».

«Un magnetometro a protoni».

«Ah... E a che cosa serve?».

«Va alla ricerca di eventuali anomalie magnetiche del terreno sottostante, che segnalano, in genere, la presenza di mura sepolte, di ammassi di ceramiche o di metalli».

«Esistono, per caso, apparecchiature che vorreste avere e di cui non disponete?».

Marek sorrise. «No, avvocato Kramer. Abbiamo ottenuto tutto quello che abbiamo richiesto. Grazie».

L'elicottero aveva ronzato sopra i mobili contorni di una fitta boscaglia, ma ora Diane Kramer vedeva sotto di sé affioramenti di roccia grigia, superfici pietrose che tagliavano il paesaggio.

Marek stava recitando quella che le parve un'ininterrotta manfrina imparata a memoria.

«Quelle rocce di pietra calcarea sono i resti di un'antica spiaggia», disse Marek. «Milioni di anni fa questa regione della Francia era coperta dal mare.

Quando il mare si ritirò, lasciò dietro di sé la spiaggia, che le forze attive nel corso delle ere geologiche hanno compresso e trasformato in pietra calcarea. Si tratta di una pietra molto tenera, crivellata da una quantità di caverne».

Diane, in effetti, aveva notato quelle buie aperture nella roccia.

«Ce ne sono tantissime», disse.

Marek annuì. «Questa zona della Francia meridionale è una delle regioni più lungamente abitate del pianeta. L'uomo vi risiede, all'incirca, da quattrocentomila anni. La presenza umana, qui, è documentata senza interruzioni dall'uomo di Neanderthal a oggi».

Kramer annuì, impaziente. «Dov'è la località prescelta per il nostro progetto?», domandò.

«Ci arriviamo subito».

Ai margini della foresta, tra i pascoli, apparvero alcuni cascinali sparsi.

L'elicottero puntò in direzione di un villaggio in cima a una collina. Diane Kramer vide un gruppo di piccole case in pietra e stradine strette, dominate dalla torre di un castello che si protendeva in cielo.

«Quella è Beynac», disse Marek, volgendole le spalle. «Ed ecco il nostro segnale Doppler». Kramer udì, in cuffia, dei bip elettronici sempre più ravvicinati.

«Siamo pronti», disse il pilota.

Marek mise in funzione le sue apparecchiature. Si accesero cinque o sei lucine verdi.

«Okay», disse il pilota. «Avvio prima fase. Tre... due... uno».

Le boscose e ondulate colline furono inghiottite dalla nuda roccia, e Diane Kramer vide spalancarsi, sotto di loro, la valle della Dordogna.

La Dordogna scorreva tortuosa come un serpente marrone nella valle scavata centinaia di migliaia di anni prima. Nonostante fosse mattino presto, il suo corso era solcato da diversi canoisti.

«Nel medioevo la Dordogna era un fronte militare», disse Marek.

«Su questa riva c'erano i francesi, sull'altra gli inglesi, che si combatterono a lungo con sorti alterne. Proprio sotto di noi c'è Beynac, roccaforte francese».

Guardando giù, Kramer vide un pittoresco paesino turistico con caratteristici edifici in pietra e tetti di pietra scura. Le vie strette e tortuose erano affollate di turisti. Beynac era costruita contro un rialzo roccioso che dal fiume si elevava fino alle mura di un antico castello.

«Laggiù, invece», proseguì Marek, indicando un punto sull'altra riva del fiume, «c'è il caposaldo inglese di Castelnaud».

Sulla sommità di una collina lontana, Kramer scorse un altro castello, interamente costruito in pietra gialla. L'edificio era piccolo, ma splendidamente restaurato, con le sue tre graziose torri circolari che si ergevano collegate da alte mura. Anche qui, ai piedi del castello, sorgeva un villaggetto per turisti.

«Ma non è il nostro progetto...», disse Diane Kramer.

«Infatti», ammise Marek. «Le sto solo mostrando una veduta panoramica della morfologia di questa regione. Tutto il corso della Dordogna è disseminato di queste coppie di castelli contrapposti. Nel nostro progetto compare, appunto, una di queste coppie di castelli. Si trova ad alcuni chilometri da qui, più a valle.

Ora ci andiamo».

L'elicottero virò, dirigendosi a ovest sopra un'ondulazione collinare. Si lasciarono la zona turistica alle spalle. Kramer si rallegrò del fatto che gran parte del territorio sottostante fosse coperto da boschi. Oltrepassarono il piccolo paese di Envaux, in riva al fiume, e ripresero quota sopra altre colline. Quando ebbero superato il rilievo, Kramer vide aprirsi, all'improvviso, una vasta distesa di campi verdi, al cui centro si stagliavano i resti di case di pietra in rovina, con le mura giustapposte secondo strane angolazioni. Si trattava certamente di un antico borgo, dato che quei resti sorgevano ai piedi delle mura di un castello. Queste mura, però, non erano che una fila di detriti, mentre del castello non restava praticamente più nulla; Kramer notò solo le basi di due torri circolari e frammenti di mura sbrecciate a collegarle. Qua e là, tra le rovine, erano montate delle tende da campeggio.

C'erano svariate decine di persone al lavoro.

«Fino a tre anni fa, questo terreno era di proprietà di un allevatore di capre», disse Marek. «I francesi si erano praticamente dimenticati di queste rovine, che erano state quasi inghiottite dalla vegetazione. Noi abbiamo disboscato ed eseguito alcuni restauri. Quella che vede era, un tempo, la famosa roccaforte inglese di Castelgard».

«Questa è Castelgard?», sospirò Kramer. Ne restava ben poco: poche mura a denotare la preesistenza di un borgo e quasi nulla del castello.

«Mi aspettavo qualcosa di più», disse Diane Kramer.

«Alla fine, vedrà. Castelgard era un villaggio di una certa dimensione, ai tempi, sovrastato da un castello imponente», disse Marek. «Ma passeranno anni prima che la ricostruzione sia completa».

Kramer si domandava come avrebbe fatto a spiegarlo a Doniger. Il progetto Dordogna non era affatto così a buon punto come Doniger immaginava. Sarebbe stato difficile intraprendere una ricostruzione massiccia se il sito era così malmesso, tanto più che - ne era certa - il professor Johnston si sarebbe fermamente rifiutato di dare inizio ai lavori.

«Abbiamo sistemato il nostro quartier generale in quella costruzione in pietra, laggiù», stava dicendo Marek, indicando una serie di edifici in pietra, non lontano dalle rovine. Accanto a una delle case era montata una tenda verde da campeggio. «Vuole fare un altro giro panoramico sopra Castelgard?».

«No», rispose Kramer, sforzandosi di dissimulare la delusione.

«Proseguiamo».

«Bene. Ora andremo al mulino».

L'elicottero cambiò rotta, dirigendosi a nord verso il fiume. Il terreno digradava fino a diventare completamente piatto in prossimità della riva.

Passarono sopra l'ampio fiume marrone scuro fino a un isolotto fittamente vegetato in prossimità della riva più a settentrione. Tra questa e l'isolotto scorreva un braccio di fiume largo all'incirca cinque metri, e sopra di esso Kramer vide le rovine di un'altra struttura, ma così fatiscente che si faticava a indovinarne la funzione originaria. «E questo?», domandò, guardando di sotto.

«Che cos'è?».

«È il mulino ad acqua. Un tempo, il fiume era scavalcato da un ponte, e sotto il ponte erano state installate le ruote di un mulino. Sfruttavano l'energia idrica per macinare il grano e per azionare grossi mantici che servivano per produrre il ferro».

«Qui non è stato ricostruito nulla», disse Kramer con un sospiro.

«È vero», ammise Marek. «Però abbiamo compiuto degli studi. Chris Hughes, uno dei nostri neolaureati, ha svolto una ricerca molto approfondita. Eccolo laggiù, Chris, insieme al professore».

Kramer vide un giovane robusto e dai capelli scuri, accanto a una figura alta e imponente che doveva essere il professor Johnston.

Nessuno dei due alzò gli occhi verso l'elicottero, neppure quando passò proprio sopra la loro testa: erano concentrati sul lavoro.

Il velivolo si lasciò il fiume alle spalle e mosse verso il pianeggiante territorio a nord. Sorvolarono un complesso di mura a base rettangolare, visibile sotto forma di linee scure nella vivida luce del mattino. Kramer ebbe l'impressione che i resti di quelle mura non potessero essere più alti di qualche centimetro; eppure, delimitavano chiaramente quello che sembrava essere un altro piccolo villaggio.

«E questo? E un altro villaggio?».

«Più o meno. È il monastero della Sainte-Mère», rispose Marek.

«Uno dei monasteri francesi più ricchi e potenti. Fu raso al suolo da un incendio nel XIV secolo».

«Vedo molti scavi», disse Kramer.

«Sì, questo è il nostro sito più importante».

Poco oltre, Kramer scorse le grosse buche quadrate corrispondenti alle catacombe venute alla luce sotto il monastero. Kramer sapeva che gli studiosi impegnati negli scavi

procedevano con la massima cura, perché, avendo già rinvenuto diverse casse di documenti relativi al monastero, speravano di trovarne altre.

L'elicottero si allontanò in direzione delle rocce calcaree sulla riva francese, presso le quali sorgeva un altro piccolo agglomerato di case. Il velivolo si alzò sopra le cime delle rocce.

«Resta da vedere il quarto e ultimo sito», disse Marek. «La fortezza che domina il paese di Bezenac. Nel medioevo veniva chiamata La Roque. Sebbene si trovi sulla riva francese, fu costruita dagli inglesi, che intendevano mantenere una testa di ponte in territorio nemico. Come vede, è piuttosto grande».

In effetti,, in cima alla collina, si stagliava un'enorme struttura difensiva con due cinte di mura concentriche e un'estensione di circa venti ettari.

Diane Kramer si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. La fortezza di La Roque era sicuramente in condizioni migliori rispetto agli altri siti del progetto: era facile rendersi conto della funzione che un tempo assolveva.

Tuttavia, pullulava di turisti.

«Lasciate entrare i turisti?», domandò Kramer allarmata.

«Non è una scelta nostra», rispose Marek. «Come lei sa, l'individuazione di questo sito è recente, e il governo francese ha chiesto che fosse aperto al pubblico. Ovviamente, non appena avranno inizio i lavori di ricostruzione, verrà chiuso».

«E per quando è previsto l'inizio dei lavori?».

«Be', per cominciare ci vorranno dai due ai cinque anni».

Kramer non commentò. L'elicottero prese quota girando in tondo.

«Ecco», disse Marek. «Abbiamo finito. Da questa altezza si può godere di una veduta panoramica dell'intero progetto: la fortezza di La Roque, il monastero, il mulino e, oltre il fiume, la fortezza di Castelgard. Vuole che rifacciamo il giro?».

«No», rispose Diane Kramer. «Possiamo tornare alla base. Ho visto abbastanza».

Edward Johnston, Regius Professor di Storia a Yale, lanciò una rapida occhiata all'elicottero che si allontanava in direzione sud, verso la pista d'atterraggio di Domme. Johnston consultò l'orologio e disse: «Dai, Chris, continuiamo».

«D'accordo», disse Chris Hughes. Tornò a rivolgersi verso il computer montato su un cavalletto fotografico, attaccò il GPS e accese l'interruttore. «Mi ci vorrà un minuto per prepararlo».

Christopher Stewart Hughes era uno degli studenti laureatisi con Johnston. Il Professore - così veniva chiamato da tutti - aveva portato a lavorare sul sito cinque suoi studenti neolaureati, oltre a una mezza dozzina di laureandi che erano rimasti affascinati dal suo seminario propedeutico di Storia della civiltà occidentale.

Era facile, a parere di Chris, restare affascinati da Edward Johnston. Benché avesse superato da un po' la sessantina, il Professore aveva le spalle larghe e vantava una forma fisica straordinaria; si muoveva agilmente, dando un'impressione di estremo vigore. Con la sua abbronzatura, gli occhi scuri e i modi ironici, sembrava, a volte, più Mefistofele che un professore di storia.

Tuttavia, recitava la parte del classico professore di college: anche lì, impegnato sul campo, portava immancabilmente la camicia con il colletto a punte abbottonate e la cravatta. L'unico adeguamento al lavoro sul campo erano i jeans e gli scarponi da trekking.

Quel che più piaceva agli studenti era il suo modo di interessarsi della loro vita: li invitava a mangiare a casa sua una volta alla settimana; li seguiva nel loro lavoro; e se qualcuno aveva problemi di studio, economici o familiari, era sempre pronto a fornire il suo aiuto per risolverli, con l'aria di chi non stava facendo nulla di speciale.

Chris aprì con cautela la valigia metallica posata a terra, ai suoi piedi, e ne tolse uno schermo trasparente a cristalli liquidi, che infilò verticalmente entro dei supporti sistemati sopra il computer. Quindi, riavviò il computer, così da fargli riconoscere la periferica appena installata.

«Ci vorrà qualche secondo», disse. «Il GPS deve calibrarsi».

Johnston annuì, comprensivo, e sorrise.

Chris si era laureato in Storia della scienza, disciplina assai controversa in cui egli evitò di schierarsi, concentrando il proprio interesse non sulla scienza moderna, bensì sulla scienza e la tecnologia medievali.

Era diventato un esperto di tecnologie metallurgiche, di fabbricazione di armature, di rotazione delle colture, di chimica della conciatura e di una dozzina di altre arti allora in voga.

Aveva scelto di fare la tesi di laurea sulla tecnologia dei mulini medievali, area di studi affascinante, benché alquanto trascurata.

In particolare, era interessato al mulino della Sainte-Mère.

Johnston attendeva paziente.

In uno dei primi anni di college, a Chris erano morti i genitori in un incidente d'auto. Figlio unico, Chris ne era rimasto prostrato e aveva meditato di abbandonare gli studi. Johnston lo aveva ospitato a casa propria per tre mesi e, negli anni seguenti, gli aveva fatto da padre putativo, consigliandolo su ogni questione, dall'amministrazione dell'eredità ai problemi con le ragazze.

Dopo la morte dei genitori, Chris aveva avuto relazioni con molte donne. Le conseguenti complicazioni - gli sguardi osceni di amanti abbandonate ai seminari, le penose telefonate notturne di donne con mestruazioni in ritardo mentre lui era a letto con altre, gli incontri segreti con un'associata di filosofia impegnata in una feroce causa di divorzio - erano diventate il suo pane quotidiano. Il suo rendimento negli studi, inevitabilmente, aveva cominciato a risentirne, cosicché Johnston lo aveva preso da parte e, per diverse sere, aveva parlato con lui di tutto.

Chris, però, aveva la tendenza a non ascoltare; poco dopo, era stato chiamato in causa nel divorzio dell'associata di filosofia, e solo grazie all'intervento personale di Johnston aveva evitato l'espulsione da Yale. La reazione di Chris a quell'improvvisa situazione di rischio era consistita nel dedicarsi anima e corpo agli studi: il suo rendimento era migliorato rapidamente e si era laureato con il quinto voto tra tutti gli studenti del suo anno.

Tali eventi, però, lo avevano reso più vulnerabile: a ventiquattro anni tendeva all'irritabilità e soffriva già di problemi di stomaco. Solo con le donne il suo comportamento non era mutato.

«Eccolo», disse Chris. «Finalmente».

Il display a cristalli liquidi cominciò a mostrare un contorno verde brillante. Attraverso lo schermo trasparente potevano scorgere le rovine del mulino, con il profilo verde sovrapposto. Era l'ultimo ritrovato nel campo della ricostruzione archeologica. Un

tempo, ci si serviva di banalissimi plastici di polistirolo, tagliati e assemblati a mano, ma tale tecnica comportava un notevole dispendio di tempo e rendeva problematica ogni modifica.

Oggigiorno, invece, i modelli vengono realizzati al computer, sicché possono essere assemblati e modificati con estrema facilità e rapidità. Oltre a ciò, i computer consentono ora questo studio dei modelli sul campo: introducendovi le coordinate relative al sito in questione e calibrando correttamente il GPS fissato sul cavalletto fotografico, si ottiene sullo schermo una ricostruzione perfettamente in prospettiva che si sovrappone, integrandoli, ai resti archeologici.

Osservarono quei contorni verdi riempirsi e farsi solida forma. Si trattava di un ponte in pietra coperto, sotto il quale erano collocate tre ruote idrauliche.

«Chris», disse Johnston, «l'hai fatto fortificato». Sembrava compiacersene.

«So che è un azzardo...», ammise Chris..

«No, no», lo interruppe il Professore, «secondo me ha perfettamente senso».

Nella letteratura sull'argomento, non mancavano i riferimenti a mulini fortificati, mentre innumerevoli erano le testimonianze di lotte e battaglie per il possesso di mulini e per la riscossione delle relative imposte. Pochi, però, erano i mulini fortificati effettivamente noti: uno a Buerge e un altro, scoperto da poco, a Montauban, nella valle adiacente. La maggior parte degli storici medievalisti li riteneva estremamente rari.

«Le basi delle colonne sulla riva del fiume sono molto ampie», disse Chris.

«Quando il mulino fu abbandonato, la gente del luogo - come sempre succedeva in questi casi - lo sfruttò come deposito di pietre a cui attingere per costruire le case. Le pietre che formavano le basi delle colonne, però,, sono rimaste, forse perché troppo pesanti per essere trasportate senza mezzi adeguati. Da queste pietre si può dedurre che il ponte fosse piuttosto imponente e, quindi, con ogni probabilità fortificato».

«Non è affatto escluso», disse Johnston. «Inoltre, credo che...».

La rice-trasmittente agganciata alla cintura di Chris si mise a gracchiare.

«Chris, c'è lì il Professore, con te?

È arrivato il ministro».

Johnston alzò gli occhi oltre gli scavi del monastero, verso la stradina sterrata che correva lungo la riva del fiume. Una Land Rover verde con una sigla stampata sulla fiancata avanzava a velocità sostenuta verso di loro, sollevando un fitto polverone.

«Già», disse.

«Dev'essere François... Sempre di fretta».

«Edouard! Edouard!». François Bellin afferrò il Professore per le spalle e lo baciò su entrambe le guance.

Bellin era uomo corpulento, piuttosto esuberante e con pochi capelli in testa.

Parlava un francese velocissimo. «Mio caro amico, troppo di rado ci vediamo...

Come stai?».

«Sto bene, François», rispose Johnston, sottraendosi gentilmente alle sue effusioni. Ogniqualvolta Bellin esagerava con i convenevoli, si poteva star certi che c'erano problemi in vista.

«E tu, François», disse Johnston, «come stai?».

«Sempre uguale, sempre uguale, ma alla mia età è più che sufficiente». Dopo aver dato un'occhiata panoramica agli scavi, posò una mano sulla spalla di Johnston con aria da congiurato.

«Edouard, devo chiederti un favore. Ho un piccolo problema».

«Ah...».

«Hai presente quella giornalista dell'Express"...?».

«No», lo interruppe Johnston. «La risposta è "no"».

«Ma Edouard...».

«Ci ho già parlato al telefono, con quella giornalista. È una di quelle persone paranoiche per cui il capitalismo è malvagio e le corporations sono tutte cattive...».

«Sì, sì, Edouard, quel che dici è vero». Bellin si avvicinò ulteriormente.

«Purtroppo, però, è l'amante del ministro della Cultura».

«Questo non cambia di molto il mio giudizio sul suo conto», disse Johnston.

«Edouard, ti prego. C'è chi comincia a darle ascolto.

Potrebbe causare dei problemi. A me, a te e al progetto».

Johnston sospirò.

«Sai bene che molta gente, qui da noi, è convinta che gli americani, non possedendo una cultura e una tradizione proprie, mirino a distruggere quelle altrui.

Stanno sorgendo problemi nel campo delle industrie musicale e cinematografica e si è addirittura parlato di negare agli americani la possibilità di lavorare in siti di interesse culturale. Mi spiego?».

«Non è certo una novità», disse Johnston.

«Anche il vostro sponsor, la ITC, chiede che tu le parli».

Johnston sospirò di nuovo.

«Sarà questione di pochi minuti, te lo prometto», disse Bellin, facendo un cenno in direzione della Land Rover. «Sta aspettando in macchina».

«L'hai portata qui adesso?», domandò Johnston.

«Edouard, te lo ripeto», disse Bellin. «Questa donna fa sul serio. Si chiama Louise Delvert».

Chris vide scendere dall'auto una donna magra e mora, poco più che quarantenne, con un bel viso dai tratti marcati. Era elegante, alla maniera di certe europee mature, che esercitavano un sommesso ma sofisticato richiamo sessuale. Sembrava vestita per una spedizione, con pantaloni e camicia kaki e cinghie a tracolla cui erano appesi macchina fotografica, videocamera e registratore audio. Aveva in mano un taccuino e avanzava rapida verso di loro, con aria platealmente professionale.

Quando fu più vicina, però, rallentò il passo.

Louise Delvert tese la mano. «Professor Johnston», disse, in un inglese privo di inflessioni. Aveva un sorriso cordiale e aperto.

«Non immagina quanto le sia grata per il tempo che ha accettato di dedicarmi».

«Non c'è di che», disse Johnston, stringendole la mano. «Lei ha fatto un lungo viaggio, signorina Delvert. È piacere mio poterla aiutare».

Johnston continuava a stringerle la mano. Lei continuava a sorridergli. La cosa andò avanti per altri dieci secondi, con lei che lo ringraziava di nuovo e lui a dire che era il meno che potesse fare eccetera eccetera.

Il gruppetto si avviò a piedi, tra gli scavi del monastero, in formazione compatta: il Professore e Louise Delvert davanti; Bellin e Chris dietro, abbastanza vicini da sentire quel che dicevano i due che li precedevano. Bellin sorrideva tranquillo e soddisfatto. Chris capì che dovevano esserci diversi modi per tenere a bada un bizzoso ministro della Cultura.

Quanto al Professore, sua moglie era morta da molti anni e, sebbene fossero circolate delle voci, Chris non lo aveva mai visto in compagnia di una donna.

Era interessante vederlo alle prese con l'altro sesso:

Johnston non aveva smesso il suo abituale atteggiamento, e tuttavia concedeva all'interlocutrice l'attenzione più totale, comunicandole l'impressione che nient'altro, in quel momento, fosse per lui più importante. Chris ebbe anche la sensazione che le domande della giornalista fossero meno polemiche di quanto lei stessa, probabilmente, aveva previsto.

«Come lei sa, Professore», disse Louise Delvert, «da un po' di tempo il giornale per cui lavoro si occupa delle vicende di una società americana, la ITC.

«Infatti, ne sono al corrente».

«Lei può confermarmi la notizia secondo cui proprio la ITC sarebbe lo sponsor di questi scavi archeologici?».

«Sì, confermo».

«Ci risulta che il finanziamento ammonti più o meno a un milione di dollari all'anno».

«Più o meno».

Fecero alcuni passi in silenzio. Evidentemente, Louise Delvert stava cercando la migliore formulazione per la domanda successiva.

«Secondo alcuni giornali», disse lei, «sarebbe una cifra spropositata e inusuale, per delle ricerche di archeologia medievale».

«Be', può riferire a quei giornali», disse Johnston, «che non è affatto vero.

Cifre del genere sono la norma per siti e scavi di queste dimensioni. La ITC ci fornisce duecentocinquantamila dollari come costi diretti; centoventicinquemila dollari come costi indiretti, versati all'università; altri ottantamila per borse di studio, stipendi, viaggi e spese vive; e, infine, cinquantamila dollari per spese di laboratorio e di archivio».

«Di certo, però, c'è dell'altro», disse lei, arrotolandosi una ciocca di capelli intorno alla penna e sbattendo ripetutamente le palpebre. "Gli sta facendo gli occhi dolci", pensò Chris. Non aveva mai visto nulla di simile.

Bisognava essere francesi per riuscire a fare una cosa del genere.

Il Professore parve non accorgersene. «Certo, c'è dell'altro», ammise, «ma non viene in tasca a noi. Il resto delle sovvenzioni è destinato alla ricostruzione materiale del sito. Questo, però, è un altro conto, di cui anche il governo francese sostiene i costi».

«È chiaro», disse lei. «Dunque, a suo modo di vedere, il mezzo milione di dollari che la sua équipe riceve è una cifra che rientra nella media».

«Be', può domandare a François», disse Johnston.

«In ogni caso, ci sono ventisette siti archeologici con scavi aperti, in questa parte della Francia. Si va dagli scavi paleolitici condotti dall'università di Zurigo, con il patrocinio della Carnegie-Mellon Foundation, al castrum romano cui sta lavorando l'università di Bordeaux, insieme a quella di Oxford. Il costo annuale medio di questi progetti si aggira intorno al mezzo milione di dollari».

«Non lo sapevo». Louise Delvert lo fissava negli occhi con ammirazione evidente. "Fin troppo evidente", pensò Chris.

All'improvviso, però, gli venne in mente che forse aveva male interpretato la situazione. Forse, quella era semplicemente la tecnica da lei abitualmente adottata per mettere insieme i suoi reportage.

Johnston si voltò verso Bellin, che gli stava alle spalle. «Che cosa ne dici, François?».

«Credo che tu sappia bene quello che stai facendo... cioè, dicendo», rispose Bellin. «I finanziamenti variano dai quattrocento ai seicentomila dollari. Gli scandinavi, i tedeschi e gli americani costano di più. Gli scavi paleolitici richiedono più soldi... In media, però, sì: siamo sempre intorno al mezzo milione di dollari».

Louise Delvert continuò a guardare Johnston. «Quali e quanti sono i suoi obblighi nei confronti della ITC, per poter ricevere le sovvenzioni?».

«Praticamente, nessun obbligo».

«Come? Davvero?».

«Il presidente della ITC, Robert Doniger, è spuntato dal nulla un paio di anni fa. È un appassionato di storia, e si è mostrato subito entusiasta del nostro progetto, come un bambino. Più o meno una volta al mese, la ITC invia qui un vicepresidente a controllare.

Proprio oggi ne è arrivato uno. In generale, però, ci lasciano lavorare in pace».

«E lei che cosa sa della ITC?».

Johnston si strinse nelle spalle. «Svolgono ricerche nel campo della fisica quantistica. Producono componenti per le apparecchiature con cui si eseguono le risonanze magnetiche e cose del genere. Stanno sviluppando una serie di tecnologie di datazione basate sulla determinazione dello stato quantico, che promettono di diventare estremamente precise. Noi li stiamo aiutando».

«E queste tecnologie funzionano?».

«Abbiamo dei prototipi in sede. Finora si sono dimostrati troppo delicati per l'impiego sul campo.

Continuano a rompersi».

«È per questo che la ITC vi finanzia? Perché sperimentiate le loro apparecchiature?».

«No», rispose Johnston. «Il motivo per cui la ITC sta sviluppando nuove tecniche di datazione è lo stesso per cui ci finanzia: Bob Doniger è un grande appassionato di storia. Noi siamo il suo hobby».

«Un hobby costoso».

«Non per lui», replicò Johnston. «È stramiliardario.

Ha acquistato una Bibbia di Guténberg per ventitré milioni di dollari; e a un'asta, per un arazzo di Rouen, ne ha spesi diciassette. Il nostro progetto, al confronto, non è che moneta spicciola».

«Può darsi. Robert Doniger, però, è anche uno spietato uomo d'affari».

«Sì».

«Crede davvero che vi finanzi solo per un suo interesse culturale?». Delvert parlava in tono lieve, quasi scherzoso.

Johnston la guardò negli occhi. «Non si può mai sapere quali sono i reali moventi delle azioni altrui, signorina Delvert».

"È anche lui sospettoso", pensò Chris.

Anche Louise Delvert sembrò accorgersene e riprese immediatamente un tono più professionale. «Certo, ha ragione. Ma le ho fatto questa domanda per un motivo preciso. Mi risulta che i diritti su tutte le vostre scoperte appartengano alla ITC.

«Sì, è vero».

«Non è un problema per voi?».

«Se stessi lavorando per la Microsoft, i risultati delle mie ricerche apparterrebbero a Bill Gates».

«Sì, ma non è la stessa cosa».

«Perché no? La ITC è una società come un'altra, e Doniger ha istituito questo fondo secondo le regole previste per queste iniziative. I termini dell'accordo non mi preoccupano. Noi abbiamo il diritto di pub- bucare le nostre scoperte, e le spese sono a carico loro».

«Previa approvazione».

«Sì, è vero. Le nostre relazioni passano prima per le loro mani, ma non hanno mai avuto nulla da ridire».

«Lei, dunque, non vede secondi fini dietro questa iniziativa della ITC?».

«Perché? Lei sì?», domandò Johnston.

«Non so», rispose Louise Delvert. «È quello che sto cercando di capire, perché non c'è dubbio che alcuni dati riguardanti la ITC siano quantomeno inquietanti».

«A quali dati si riferisce?».

«Ad esempio», disse Delvert, «la ITC è una delle maggiori consumatrici mondiali di xeno».

«Xeno? Intende dire il gas?».

«Sì. Viene impiegato nei laser e nei tubi elettronici».

Johnston si strinse nelle spalle. «Per quel che mi riguarda, possono anche acquistare tutto lo xeno del mondo».

«Che cosa mi dice, allora, del loro interesse per i metalli rari?

La ITC, di recente, ha comprato una società nigeriana per assicurarsi consistenti scorte di niobio».

«Niobio?», domandò Johnston. «Che cos'è il niobio?».

«È un metallo simile al titanio».

«A che cosa serve?».

«Nella produzione di magneti superconduttivi e nei reattori nucleari».

«E lei vorrebbe sapere a quali scopi lo usano?».

Johnston scosse la testa. «Dovrebbe andare a chiederlo a loro, signorina Delvert».

«L'ho fatto. Mi hanno risposto che si tratta di "ricerche nel campo della magnetofisica avanzata"».

«Ecco la spiegazione. Ha qualche ragione per dubitarne?».

«No», disse lei, «ma, come ha detto lei stesso, la ITC è una società impegnata nella ricerca. Nei laboratori del loro principale stabilimento, a Black Rock, nel New Mexico, sono impiegati circa' duecento fisici. È senza dubbio una ditta attiva nel campo dell'alta tecnologia».

«Sì, ma...».

«Bene. Allora, mi domando: perché mai una ditta di questo tipo ha bisogno di acquistare tutta questa terra?».

«Terra?».

«La ITC ha acquistato estesi appezzamenti di terreno in giro per il mondo: sui monti di Sumatra, nel nord della Cambogia, nel Pakistan sudorientale, nella giungla guatemalteca, sugli altipiani del Perù» Johnston si accigliò. «Ne è sicura?».

«Sì, e hanno fatto acquisti anche in Europa: cinquecento ettari a ovest di Roma; settecento in Germania, nei dintorni di Heidelberg; e anche in Francia, un centinaio di ettari tra le colline di arenaria sulle rive del fiume Lot e nella zona in cui ci troviamo».

«Anche qui?».

«Sì. Per il tramite di holding inglesi e scandinave hanno acquisito cinquecento ettari di terra, tutt'intorno a questo sito.

Si tratta, perlopiù, di foresta e terra coltivabile, per ora».

«Per il tramite di holding?», domandò Johnston.

«Questo sistema rende più difficile risalire all'effettivo acquirente. Quali che siano le intenzioni della ITC, si tratta di cose che richiedono il segreto. Ma io mi chiedo: perché questa società finanzia le vostre ricerche e, contemporaneamente, acquista le terre che circondano il sito?».

«Non ne ho idea», rispose Johnston. «Tanto più che la ITC non è proprietaria del sito. Ricorda che l'anno scorso hanno donato l'intera area - Castelgard, Sainte-Mère e La Roque - al governo francese?».

«Certo, per ottenere esenzioni fiscali».

«In ogni caso, la ITC non è proprietaria del sito. Perché, poi, avrebbero acquistato i terreni circostanti?».

«Sarò felice di mostrarle gli elementi a mia disposizione».

«Forse, è il caso», disse Johnston.

«I risultati delle mie ricerche li ho nell'auto».

Si avviarono verso la Land Rover. Vedendoli allontanarsi, Bellin fece schioccare la lingua e sospirò. «Ah, caro mio, non ci si può mai fidare, di questi tempi».

Chris stava per rispondere qualcosa nel suo pessimo francese, ma fu preceduto dal rumore della sua rice-trasmittente. «Chris, ci sei?». Era David Stern, responsabile degli aspetti tecnologici del progetto. «Chris, è lì con te il Professore? Domandagli se conosce, per caso, un certo James Wauneka».

Chris premette il pulsante per parlare. «Il Professore, al momento, è occupato. Di che si tratta?».

«C'è questo tale, di Gallup, che ha telefonato già due volte.

Vuole mandarci una planimetria del nostro monastero che avrebbe trovato in pieno deserto».

«Che cosa? Nel deserto?».

«Forse, è uno svitato. Sosteneva di essere un poliziotto e continuava a farfugliare qualcosa a proposito di un dipendente della ITC che sarebbe morto».

«Digli di mandarcela al nostro indirizzo di posta elettronica», disse Chris, «così puoi dare un'occhiata».

Chris spense la radio. Bellin consultò l'orologio, senza smettere di far schioccare la lingua, e guardò verso il fuoristrada, al cui interno Johnston e Delvert erano chinati su alcuni fogli, con le loro teste che si sfioravano.

«Io avrei degli appuntamenti», disse, esasperato. «Chissà quanto ci vorrà?».

«Non molto», disse Chris. «Almeno, credo».

Venti minuti più tardi, Bellin e Louise Delvert ripartirono. Chris e il Professore li salutarono agitando le mani. «Mi pare che sia andata piuttosto bene», disse Johnston.

«Che cosa le ha mostrato?».

«Alcuni documenti certificanti l'acquisto di terre qui intorno. Ma non mi è sembrata convincente.

Quattro appezzamenti sono stati acquisiti da un gruppo d'investimenti tedesco di cui si sa poco. Altri due da un avvocato inglese che sostiene di volervisi ritirare; un altro appezzamento è stato acquistato da un banchiere olandese per la figlia, e così via».

«Sono anni che gli inglesi e gli olandesi acquistano terre nel Périgord», disse Chris. «Non è una novità».

«Esatto. Secondo lei, tutti questi acquisti separati potrebbero essere fatti risalire alla ITC, ma l'ipotesi è alquanto labile. Ci vuole una certa dose di fideismo per crederci».

La Land Rover era scomparsa alla vista, cosicché si voltarono e si diressero a piedi in direzione del fiume.

Il sole era ormai abbastanza alto nel cielo, e la temperatura si era intiepidita.

Con cautela, Chris azzardò: «Una donna affascinante».

«Secondo me», disse Johnston, «prende troppo sul serio il suo lavoro».

Salirono sulla barca a remi ormeggiata in riva al fiume e, con Chris agli scalmi, raggiunsero Castelgard, sulla riva opposta.

Scesi dalla piccola imbarcazione, si avviarono per la salita che conduceva in cima alla collina di Castelgard. Videro le prime tracce delle mura del castello.

Su quel lato, non restavano che dei terrapieni erbosi terminanti in una serie di lunghe cicatrici di pietra affioranti. Dopo seicento anni, il castello si era quasi completamente mimetizzato con la natura.

«Sai una cosa?», disse Johnston. «La cosa che più detesta sono le sponsorizzazioni da parte delle imprese private. Ma la ricerca archeologica ha sempre avuto bisogno di mecenati. Cent'anni fa, i mecenati erano singoli individui: Carnegie, Peabody, Stanford.

Oggi, invece, le grandi ricchezze sono appannaggio delle imprese.

Così, la tv giapponese finanzia il restauro della Cappella Sistina; British Telecom finanzia i lavori in corso a York; la Philips sovvenziona gli scavi del castrum di Tolosa; e la ITC finanzia noi».

«Si parla del diavolo...», disse Chris. Giunti sulla sommità del colle scorsero la sagoma scura di Diane Kramer, accanto a quella di André Marek.

Il Professore sospirò. «Ecco. Una giornata da dimenticare. Quanto si tratterranno?».

«L'aereo l'aspetta a Bergerac. La sua partenza è prevista per oggi pomeriggio alle tre».

«Mi dispiace per quella giornalista», disse Diane Kramer, quando Johnston la raggiunse. «Sta dando fastidio a tutti, ma non abbiamo potuto far nulla per fermarla».

«Bellin mi ha detto che eravate voi a volere che le parlassi».

«Noi vogliamo che quella donna parli con tutti», disse Kramer.

«Stiamo facendo l'impossibile per dimostrarle che non abbiamo segreti».

«Mi sembrava soprattutto preoccupata», disse Johnston, «per dei presunti acquisti di terra compiuti dalla ITC in questa zona».

«Acquisti di terra?». Kramer scoppiò a ridere.

«Questa mi giunge nuova. Non le ha fatto domande sul niobio e sui reattori nucleari?».

«In effetti, sì. Mi ha detto che avreste comprato una società nigeriana per assicurarvene abbondanti scorte».

«Una società nigeriana...», ripetè Kramer, scuotendo la testa. «Il nostro niobio viene dal Canada. E poi, il niobio non è esattamente un metallo raro: una libbra costa sui settantacinque dollari».

Scosse nuovamente la testa. «Le abbiamo offerto una visita agli stabilimenti e un'intervista al nostro presidente, concedendole persino di portare un fotografo e tutti gli esperti che avesse desiderato, ma lei ha declinato l'invito. Questo è il giornalismo moderno: evitare accuratamente che i fatti possano risultare d'intralcio ai propri pregiudizi».

Kramer si voltò e indicò le rovine di Castelgard, tutt'intorno a loro.

«Comunque», aggiunse, «il dottor Marek mi ha fatto fare un eccellente sopralluogo sia in elicottero sia a piedi. Mi pare evidente che state facendo un lavoro straordinario. I progressi sono significativi; l'opera da voi svolta di eccezionale valore accademico, la documentazione perfetta, la gente qui è allegra, il sito è ben organizzato. Tutto davvero favoloso. Non potrei essere più contenta. Il dottor Marek, però, mi ha appena detto che non vuole assolutamente far tardi alla lezione di... Di che cosa?».

«Seguo un corso di combattimento con lo spadone», disse Marek.

«Ecco, appunto. Credo che non debba mancare per nulla al mondo.

Non è una lezione di piano: non si può disdire o rimandare.

Intanto, però, perché non facciamo due passi tra gli scavi?».

«Con piacere», disse Johnston.

La rice-trasmittente di Chris si mise a ronzare. Una voce disse:

«Chris, c'è Sophie che ti vuole parlare».

«Dille che la richiamo».

«No, no», disse Kramer. «Vada pure. Io e il Professore proseguiremo da soli».

«Di solito, Chris resta con me per prendere appunti», obiettò Johnston.

«Non credo che ci sarà bisogno di prendere appunti, per oggi».

«Be', d'accordo». Johnston si voltò verso Chris.

«Però, lasciami la tua rice-trasmittente, per qualsiasi evenienza».

«Certo». Chris si sganciò l'apparecchio dalla cintura e lo porse al Professore. Prendendolo in consegna e prima di appenderselo alla cintura, questi azionò chiaramente l'interruttore della voce.

«Grazie», disse Johnston. «Ora, mi sa che ti conviene andare a telefonare a Sophie. Sai bene che non le piace aspettare».

«D'accordo», disse Chris.

Quando Johnston e Kramer si avviarono tra le rovine, Chris fece una corsa fino al cascinale in pietra che serviva da ufficio.

Appena oltre le mura diroccate dell'antica cittadina di Castelgard, l'équipe dei ricercatori aveva acquistato un fatiscente cascinale in pietra e, dopo averne riparato il tetto, si era dedicata al restauro dell'opera muraria. A lavori ultimati, vi furono installate tutte le apparecchiature elettroniche, il materiale da laboratorio e i computer che fungevano da archivi.

Reperti e manufatti non ancora esaminati giacevano sparsi a terra, sotto un'ampia tenda verde montata accanto alla costruzione.

Chris entrò nella casa di pietra, che constava di un'ampia stanza divisa in due. A sinistra, lavorava Elsie Kastner, linguista e filologa del gruppo, curva sulle sue pergamene. Chris la ignorò e si diresse immediatamente verso la zona dov'erano sistemate le apparecchiature elettroniche. Lì trovò David Stern, il magro e occhialuto esperto di tecnologie, che stava parlando al telefono.

«Be'», stava dicendo Stern, «per inviarmelo, deve passare il documento nello scanner, utilizzando una risoluzione molto elevata. Ce l'avete uno scanner, lì?».

Concitato, Chris frugò tra gli apparecchi sparsi su un tavolo, in cerca di una rice-trasmittente di scorta.

La ricerca fu senza esito: i carica-batterie erano tutti vuoti.

«Come? Al dipartimento di polizia non c'è uno scanner?», disse Stern, sorpreso. «Ah, capisco... Lei non è... Be', non può andare al dipartimento e spedirmelo da là?».

Chris diede un colpetto sulla spalla di Stern. Muovendo le labbra, ma senza emissione vocale, disse: «Rice-trasmittente».

Stern annuì e sganciò la propria radio dalla cintura.

«Sì, lo scanner dell'ospedale dovrebbe andare bene.

Forse, lì c'è qualcuno che può aiutarla. Per trasmetterlo, dovrà salvarlo come 1280 per 1024, in formato JPEG».

Chris corse fuori, passando in rassegna le frequenze della radio.

Dalla porta del cascinale poteva abbracciare con lo sguardo l'intero sito.

Vide Johnston e Kramer camminare sul bordo del terrapieno che sovrastava il monastero. La donna aveva in mano un taccuino e stava mostrandolo al suo interlocutore.

Fu a quel punto che Chris trovò la sintonia giusta, sul canale otto.

«...significativa accelerazione dei lavori di ricerca», stava dicendo Kramer.

«Che cosa?», domandò incredulo il Professore.

Il professor Johnston la guardò da sopra le lenti dei suoi occhialini dalla montatura sottile. «È impossibile», disse.

Kramer trasse un profondo respiro. «Forse non mi sono spiegata bene... Voi state già compiendo delle opere di ricostruzione.

Quello che Bob vorrebbe fare», disse, «è ampliare il programma per realizzare una ricostruzione totale».

«Ho capito, ma le ripeto che è impossibile».

«Perché?».

«Perché non abbiamo abbastanza elementi per farlo, ecco perché!», rispose Johnston irritato. «Mi ascolti bene: i pochi interventi finora compiuti avevano lo scopo di garantire la sicurezza dei ricercatori e di evitare che qualche muro diroccato crollasse loro addosso. Non siamo ancora pronti per cominciare l'effettiva ricostruzione del sito».

«Si tratterebbe di ricostruirne solo una parte, per cominciare», insistette Kramer, «Insomma, guardi il monastero, laggiù: la chiesa può certamente essere ricostruita, così come il chiostro adiacente e il refettorio e...».

«Cosa?», la interruppe Johnston. «Il refettorio?». Si trattava del locale in cui i monaci consumavano i loro pasti. Johnston indicò gli scavi sottostanti, dove bassi muretti e buche scavate nel terreno componevano un confuso disegno.

«Chi ha detto che il refettorio si trova accanto al chiostro?».

«Be', io...».

«Lo vede? È proprio questo il fatto», disse Johnston.

«Non siamo ancora per nulla sicuri che il refettorio sia lì dove lei dice.

Solo di recente abbiamo cominciato a riflettere su questa ipotesi, ma non disponiamo ancora della benché minima certezza».

Kramer replicò stizzita. «Professore, gli studi accademici possono protrarsi all'infinito, ma nel mondo reale, dove servono i risultati...».

«I risultati interessano anche a me», disse Johnston.

«Il problema, però, è che in questo scavo non vogliamo ripetere gli errori compiuti in passato. Un secolo fa, un architetto che si chiamava Viollet-le-Duc avviò una grande opera di ricostruzione di molti importanti monumenti francesi. Alcune cose vennero fatte a regola d'arte, ma dove non disponeva di elementi sufficienti, si limitava a lavorare di interpolazione, cosicché certi edifici sono ricostruiti secondo la sua fantasia».

«Capisco la sua esigenza di precisione storica...».

«Se avessi saputo che la ITC voleva una specie di Disneyland, non avrei mai accettato questo incarico».

«Noi non vogliamo una specie di Disneyland...».

«Se cominciassimo subito a ricostruire, il risultato sarebbe questo, avvocato Kramer: Medioevoland».

«No», ribadì lei. «Le assicuro, nel modo più assoluto, che non vogliamo un parco a tema, bensì una ricostruzione storicamente accurata del sito».

«Be', al momento, è impossibile».

«Noi siamo convinti del contrario».

«E su che basi, di grazia?».

«Con tutto il rispetto, Professore, lei mi sembra un po' troppo prudente. Lei sa più di quanto, forse, lei stesso crede. Il borgo di Castelgard, ad esempio, ai piedi del castello, potrebbe essere tranquillamente ricostruito».

«In parte, forse, sì».

«Bene. Le chiediamo soltanto di ricostruirne una parte».

Uscendo all'aperto, David Stern trovò Chris con la rice-trasmittente incollata all'orecchio. «Si origlia, eh?».

«Shhh!», fece Chris. «È importante».

Stern si strinse nelle spalle. Aveva sempre reagito con distacco all'entusiasmo che animava, invece, gli studenti che lavoravano con lui.

Questi erano degli storici, mentre Stern aveva studiato fisica e tendeva a vedere le cose in un'ottica diversa. Non riusciva ad appassionarsi più di tanto al ritrovamento di un crogiolo medievale o di un po' di ossa in una sepoltura. Del resto, Stern aveva accettato quell'impiego - che prevedeva la gestione di apparecchiature elettroniche, nonché l'esecuzione di analisi chimiche, datazioni al carbonio e così via - solo per restare vicino alla sua ragazza, che frequentava una scuola estiva a Tolosa. Era stato attratto dall'idea

della datazione quantica, ma fino a quel momento le macchine non avevano dato i risultati sperati.

Dalla rice-trasmittente si sentiva Diane Kramer che diceva: «Se ricostruite una parte del borgo, potete rifare anche la parte delle mura esterne del castello che costeggia il borgo. Ecco, quella». Indicò i resti frastagliati di un lungo muro disposto lungo la direttrice nord-sud.

«Be', forse si può...».

«Inoltre», proseguì Kramer, «potreste prolungare la ricostruzione delle mura verso sud, dove cominciano i boschi, e rifare la torre».

Chris e Stern si scambiarono uno sguardo perplesso.

«Di quale torre parla?», domandò Stern.

«Finora, nessuno ha mai fatto ricerche nei boschi», disse Chris.

«Il taglio degli alberi è previsto per quest'estate; soltanto in autunno, cominceranno gli scavi».

Dalla radio giunse la replica del Professore. «La sua proposta è molto interessante, avvocato Kramer. Mi lasci il tempo di discuterne con i miei collaboratori.

Ne riparleremo a pranzo».

In basso, Chris vide che il Professore si voltava verso di loro, facendo inequivocabili cenni verso i boschi.

Lasciandosi alle spalle il terreno degli scavi, scalarono un terrapieno erboso e si inoltrarono nei boschi.

Gli alberi erano sottili, ma crescevano molto fitti, cosicché sotto la loro volta regnavano il freddo e la penombra. Chris Hughes costeggiò le antiche mura esterne del castello finché non si riducevano a un infimo ammasso di pietre, per poi scomparire del tutto, inghiottiti dal sottobosco.

Di lì, per non perdere di vista il tracciato delle mura, dovette chinarsi e spostare con le mani felci e cespugli vari.

La boscaglia era sempre più fitta. Chris si sentì invadere da un profondo senso di pace. Gli venne in mente che, la prima volta che aveva visto Castelgard, il sito era quasi completamente circondato da boschi come quello.

I pochi muri ancora in piedi erano coperti di muschio e licheni e parevano emergere dal terreno come forme organiche. Quel luogo, allora, era avvolto da un certo mistero che era svanito non appena erano cominciati i lavori di disboscamento e scavo.

Stern si sforzava di tenergli dietro. Non usciva spesso dal suo laboratorio e pareva esserne contento. «Perché gli alberi sono così sottili?», domandò.

«Perché è un bosco abbastanza recente», rispose Chris. «Sono pochi i boschi del Périgord che arrivano al secolo di vita. Un tempo, questo territorio era completamente disboscato e coperto di vigneti».

«E poi che cos'è successo?».

Chris si strinse nelle spalle. «Più o meno un secolo fa ci fu un'epidemia di fillossera, un parassita, che uccise tutte le vigne. Solo allora cominciarono a ricrescere i boschi». Poi aggiunse: «L'industria vinicola francese subì un colpo che le sarebbe stato fatale, se dalla California non fossero giunti alberi di vite immuni dalla fillossera. I viticoltori francesi, però, non amano ricordarlo».

Parlava tenendo gli occhi fissi a terra e, di tanto in tanto, scorgeva piccole pietre che gli indicavano la via da seguire.

A un certo punto, però, scomparve ogni traccia delle mura, e Chris si rese conto di non avere più punti di riferimento. Dovevano tornare indietro.

«Maledizione».

«Che cosa c'è?», domandò Stern.

«Ho perso le tracce delle mura. Proseguivano in questa direzione, ma all'improvviso», rispose Chris indicando il terreno con una mano, «non vedo più niente».

Nel punto in cui si trovavano il sottobosco era particolarmente folto, con alte felci frammiste a specie di viti spinose che gli graffiavano le gambe nude. Stern aveva i pantaloni lunghi e continuò a camminare. «Eppure dovrebbe essere da queste parti», disse.

Era chiaro che dovevano tornare indietro. Non appena Chris si fu voltato per tornare sui suoi passi, Stern lanciò un grido.

Chris si girò a guardare.

Stern non c'era più. Svanito.

Chris era solo.

«David».

Un lamento. «Ahh... Maledizione».

«Che cosa è successo?».

«Ho sbattuto il ginocchio. Mi fa un male cane».

Chris non riusciva a vederlo. «Dove sei?».

«Sono caduto in un buco», rispose Stern. «Fa' attenzione, se vieni da questa parte. Anzi...». Un grugnito,!

Imprecazioni. «Non ti preoccupare. Mi sono rimesso in piedi. Sto bene. Anzi...

Ehi!».

«Che cosa c'è?».

«Aspetta un attimo».

«Sì, ma che c'è?».

«Ti ho detto di aspettare un attimo. Okay?».

Chris vide muoversi il sottobosco e ondeggiare le felci, mentre Stern si spostava verso sinistra. «Ehi Chris!», disse, con una voce strana.

«Che cosa succede?».

«Qui c'è un pezzo delle mura. Un pezzo arrotondato».

«Che cosa stai dicendo?».

«Credo di essere sul fondo di quella che, un tempo,, era una torre circolare».

«Vuoi scherzare?», disse Chris. "Come faceva a saperlo Diane Kramer?", pensò.

«Controlla sul computer», disse il Professore.

«Guarda se abbiamo qualche foto presa dall'elicottero, con gli apparecchi a infrarossi o con i radar, che mostri una torre. Potrebbero esserci delle tracce a cui non abbiamo fatto caso».

«Vi conviene cercare tra le immagini prese nel tardo pomeriggio con gli apparecchi a infrarossi», consigliò Stern. Era seduto su una poltrona, con una borsa del ghiaccio sul ginocchio.

«Perché proprio quelle del tardo pomeriggio?».

«Perché la pietra calcarea assorbe il calore. È questa la ragione per cui agli uomini delle caverne piaceva tanto questa zona.

Persino in inverno, la temperatura di una caverna del Périgord è di almeno cinque gradi più alta che all'esterno».

«Dunque, nel pomeriggio...».

«Mentre la foresta si rinfresca, i muri di pietra calcarea trattengono il calore. E questo fenomeno è osservabile con strumentazioni a raggi infrarossi».

«Anche sottoterra?».

Stern si strinse nelle spalle.

Chris era intento a pestare tasti sul computer, che emise un lieve bip. La schermata cambiò all'improvviso.

«Oops! Siamo entrati nella posta elettronica».

Chris cliccò sulla cassetta della posta, che conteneva un solo messaggio. Ci volle un po', in ogni caso, per scaricarlo. «Cos'è 'sta roba?».

«Scommetto che è il disegno di cui parlava quel Wauneka», disse Stern. «Gli avevo chiesto di inviarlo con un'alta risoluzione, e lui, probabilmente, non ha compattato il file».

Infine, sullo schermo, comparve l'immagine intera: una serie di linee e puntini disposti secondo disegni geometrici.

La riconobbero tutti all'istante. Era, senza ombra di dubbio, la pianta del monastero della Sainte Mère, il sito su cui stavano lavorando.

La planimetria era di gran lunga più dettagliata di quanto consentisse l'effettivo stato delle ricerche.

Johnston osservò attentamente quell'immagine, tamburellando nervosamente con le dita sul tavolo.

«È strano», disse infine, «che Bellin e Diane Kramer siano piombati qui lo stesso giorno».

Gli studenti lo guardarono. «Che c'è di così strano?», domandò Chris.

«Bellin non mi ha chiesto di presentargliela. E lui vuole sempre conoscere, appena ne ha l'occasione, le fonti dei finanziamenti».

Chris alzò le spalle. «Mi sembrava molto di fretta».

«Già. Così pareva». Si rivolse a Stern. «Comunque, stampami quel disegno», disse. «Vedremo che cosa ne dirà il nostro architetto».

Katherine Erickson - capelli biondo cenere, occhi azzurri e abbronzatura intensa - era sospesa a poco meno di venti metri da terra e a pochi centimetri dal fatiscente soffitto gotico della cappella di Castelgard.

Era sdraiata a faccia in su dentro un'imbragatura e con calma prendeva appunti sull'oggetto delle sue osservazioni.

Erickson era l'ultima neolaureata arrivata sul posto: si era unita agli altri solo pochi mesi prima. In origine, si era iscritta a Yale per studiare architettura, ma, insoddisfatta della sua scelta, si era poi trasferita al dipartimento di Storia. Lì era stata individuata da Johnston, che l'aveva convinta a partecipare al progetto, proprio come aveva fatto con tutti gli altri: «Perché non lasci perdere quei vecchi libri e non vieni a studiare un po' di storia vera? A fare un po' di ricerca storica sul campo?».

E ricerca sul campo fu. Non che avesse accettato a malincuore, sia chiaro:

Kate era cresciuta in Colorado, era un'appassionata scalatrice e passava tutte le domeniche ad arrampicarsi sulle pareti di roccia della Dordogna. Era fantastico, perché di rado si incontravano altri scalatori: dalle sue parti, invece, per scalare una buona parete bisognava fare la fila.

Con un minuscolo piccone, staccò frammenti di malta dal soffitto per sottoporli ad analisi spettroscopica. Li dispose separatamente in una serie di contenitori di plastica, simili a quelli dei rullini fotografici, che lei portava a tracolla a mo' di cartuccera.

Stava etichettando i contenitori, quando udì una voce che diceva:

«Ehi, come si fa a scendere di lì? Avrei una cosa da mostrarti».

Katherine guardò giù e vide che si trattava di Johnston. «È facile», disse.

Kate allentò le funi e scivolò lentamente al suolo, atterrando morbidamente.

Si ravviò le ciocche di capelli che le erano cadute davanti agli occhi. Kate non era una ragazza particolarmente bella - a differenza di sua madre, che, come Kate amava ripetere, era stata reginetta all'Università della California - ma aveva un aspetto fresco e tipicamente americano che gli uomini trovavano attraente.

«Saresti capace di scalare qualunque cosa...», disse Johnston.

Kate si sganciò dall'imbragatura. «Non c'è altra maniera per raccogliere questi dati».

«Se lo dici tu...».

«Glielo assicuro», disse lei. «Se vogliamo ricostruire con precisione la storia architettonica di questa cappella, è indispensabile salire lassù a prelevare dei campioni di malta.

Il soffitto, infatti, è stato restaurato più volte, a causa di crolli parziali dovuti a difetti di costruzione o a danni provocati dalle macchine ossidionali».

«Io propendo decisamente per la seconda ipotesi», disse Johnston.

«Be', io, invece, non ne sono tanto sicura», obiettò Kate. «Le strutture dei principali spazi del castello - la grande sala e gli appartamenti privati - sono abbastanza solide; in alcuni casi, però, i muri non sono ben fatti: sembra quasi che siano stati aggiunti per creare dei passaggi segreti. In questo castello ce ne sono diversi. Ce n'è persino uno che porta in cucina!

Chiunque abbia apportato queste modifiche doveva essere davvero paranoico.

In più, sembrano fatte un po' in fretta». Si pulì le mani sui calzoncini.

«Comunque, che cosa voleva mostrarmi?».

Johnston le porse un foglio raffigurante una serie di linee e puntini disposti secondo una certa simmetria. «Che cos'è?», domandò Kate.

«Sei tu che devi dirmelo».

«Sembra il monastero della Sainte-Mère».

«Sembra o è?».

«Mah, potrebbe essere. Il fatto è che...».

Uscì dalla cappella e osservò dall'alto gli scavi del monastero, a poco più di un chilometro di distanza, nella pianura sottostante.

Sembravano ricalcare quasi interamente il disegno che aveva in mano.

«Mmm.....

«Che cosa c'è?».

«Ci sono degli elementi, in questa planimetria, che a noi non risultano ancora», rispose Kate. «Un'abside adiacente la chiesa, un secondo chiostro nel quadrante di nord-est e poi... questo sembrerebbe un giardino, entro le mura... Ma mi dica un po': dove ha preso questo disegno?».

Il ristorante, a Marqueyssac, sorgeva proprio sull'orlo di un altopiano, da cui si godeva di una meravigliosa vista sulla valle della Dordogna. Kramer alzò gli occhi e fu sorpresa di veder arrivare il Professore in compagnia sia di Marek sia di Chris. Si accigliò. Si aspettava un pranzo a quattr'occhi, tant'è che si era seduta a un tavolo per due.

Dopo che Marek ebbe preso due sedie da un tavolo vicino, i nuovi arrivati si sedettero. Il Professore si sporse al di sopra del tavolo e la guardò con aria vagamente sospettosa.

«Mi dica, avvocato Kramer», le domandò, «come fa a sapere dov'è ubicato il refettorio?».

«Il refettorio?». Si strinse nelle spalle. «Be', non saprei. Non ne parlava, forse, il rapporto settimanale sull'avanzamento dei lavori? No? Forse, allora, me ne ha parlato il dottor Marek».

Osservò quelle facce severe che la fissavano. «Signori, l'architettura dei monasteri non è esattamente il mio campo di specializzazione. Qualcuno deve pur avermene parlato».

«E che ci dice della torre nei boschi?».

«Ripeto: devo aver letto qualcosa nei vostri rapporti, o forse si vedeva nel materiale fotografico che ci avete inviato».

«Abbiamo controllato. Non ce n'è traccia».

Il Professore le fece scivolare sotto gli occhi il foglio ricevuto da Wauneka.

«Come mai un dipendente della ITC, tale Joseph Traub, disponeva di una planimetria del monastero più dettagliata della nostra?».

«Non saprei... Dove avete preso questo disegno?».

«Ce l'ha mandato un agente della polizia di Gallup, New Mexico, che si è posto alcune delle domande che anch'io mi sto ponendo».

Kramer si limitò a fissarlo negli occhi, senza dir nulla.

«Avvocato Kramer», disse infine Johnston, «io sono convinto che voi stiate prendendoci in giro. Ho idea che abbiate compiuto analisi e ricerche a nostra insaputa, senza metterci al corrente delle vostre scoperte.

E credo anche che lei e Bellin vi siate messi d'accordo per lo sfruttamento economico di questo sito nel caso io mi dimostri scarsamente disponibile a collaborare.

Tanto più che il governo francese sarebbe felicissimo di cacciare via di qui gli americani».

«Quel che lei dice, Professore, è assolutamente infondato. Posso assicurarle che...».

«No, avvocato Kramer, lei non può assicurare nulla». Johnston consultò l'orologio. «A che ora parte l'aereo che la riporterà alla ITC?».

«Alle tre».

«Be', io sono pronto a partire anche adesso».

Allontanò rumorosamente la sedia dal tavolo.

«Ma io sono diretta a New York».

«Credo che le converrà cambiare piano di volo, per passare, prima, dal New Mexico».

«Lei vuole incontrare Bob Doniger, ma io non so quali sono i suoi impegni...».

«Avvocato Kramer», tagliò corto Johnston, «trovi lei una soluzione».

Quando il Professore se ne andò, Marek disse: «Prego Dio che vegli con benevolenza sul tuo viaggio e ti restituisca a noi sano e salvo». Era la formula di commiato che pronunciava ogni volta che un suo amico partiva, la stessa adottata sei secoli prima dal conte Geoffrey de la Tour.

Secondo alcuni, l'entusiasmo mostrato da Marek nei confronti del passato sconfinava nel fanatismo.

Per lui, però, era una cosa naturale: sin da bambino aveva fortemente subìto il fascino dell'epoca medievale e ora gli pareva, per molti versi, di trovarvisi a vivere. Una volta, al tavolo di un ristorante, aveva confessato a un amico che lui non si sarebbe mai fatto crescere la barba, perché ai suoi tempi non era di moda.

Stupito, l'amico aveva obiettato: «Come sarebbe a dire non è di moda? Guàrdati intorno e ne vedrai un bel po', di barbe». Al che, Marek aveva replicato:

«Intendevo dire: ai miei tempi». E per lui, i suoi tempi erano i secoli XIII e XIV.

Molti medievalisti sono in grado di leggere le lingue antiche; Marek, invece, sapeva parlarle: medio inglese, francese antico, occitanico e latino... Conosceva nei minimi dettagli gli usi e i costumi del periodo e, data la sua prestanza fisica e atletica, padroneggiava anche le arti marziali medievali. D'altronde, sosteneva, il medioevo era stato un periodo di guerre ininterrotte. Aveva già imparato a cavalcare gli enormi Percheron che venivano impiegati come destrieri in battaglia e nei tornei.

Grazie a un assiduo esercizio con il fantoccio girevole, aveva acquisito una certa esperienza anche nella specialità della quintana. Marek, inoltre, era così abile nel tiro con l'arco, che stava cominciando a insegnare quest'arte anche agli altri.

Al momento, stava prendendo lezioni per imparare a combattere con lo spadone.

Tutta questa conoscenza del passato, però, faceva sì. che Marek fosse un po' spaesato nel presente. L'improvvisa partenza del Professore lasciò tutti vagamente a disagio, come orfani. Giravano voci incontrollabili, soprattutto tra i laureandi: la ITC stava chiudendo i cordoni della borsa; la ITC aveva deciso di trasformare gli scavi in una specie di Medioevoland; la ITC aveva fatto uccidere qualcuno, nel deserto del New Mexico, ed era nei guai. I lavori si fermarono e il tempo trascorreva tra le chiacchiere.

Marek, allora, decise che, per dissipare quelle voci, sarebbe stato meglio convocare una riunione, nel pomeriggio, sotto la grande tenda verde. Marek spiegò; che era sorto un contrasto tra il Professore e la ITC, e che il Professore era volato alla sede centrale del loro sponsor per chiarire la questione. Marek disse che si trattava di un equivoco, facilmente superabile in pochi giorni.

Aggiunse che sarebbero stati in costante contatto con il Professore, il quale aveva promesso di farsi sentire ogni dodici ore; che Johnston sarebbe tornato presto, e le cose si sarebbero sistemate.

Non servì. Il senso di profondo disagio non svanì.

Alcuni laureandi dissero che quel pomeriggio faceva troppo caldo per lavorare e che sarebbe stato meglio andare in canoa sul fiume.

A quel punto, Marek, fiutando finalmente l'aria che tirava, diede loro il permesso di andare.

A uno a uno, anche i laureati decisero di prendere il pomeriggio libero. Kate comparve tutta bardata col metallo che le tintinnava intorno alla vita e annunciava che

sarebbe andata a scalare le rupi dietro Gageac. Invitò anche Chris (solo per tenerle le funi, dato che lui non si sarebbe mai azzardato ad arrampicarsi, e lei lo sapeva), ma Chris rispose che sarebbe andato al maneggio con Marek. Stern avvisò che sarebbe andato in auto a Tolosa e sarebbe rimasto lì a cena. Rick Chang andò a Les Eyzies a trovare un collega impegnato in uno scavo paleolitico. Solo Elsie Kastner, l'esperta di lingue, rimase a presidiare l'ufficio e a riordinare documenti. Marek le domandò se voleva accompagnarlo, ma la risposta fu netta: «Non dire scemenze, André»; e si rimise al lavoro.

Il maneggio presso cui Marek si allenava due volte alla settimana si trovava a circa sei chilometri dagli scavi, appena fuori Souillac. Ai margini di un recinto poco utilizzato, aveva sistemato una strana struttura a forma di T fissata su un supporto girevole. A un'estremità del braccio della T era applicato un quadrato imbottito che fungeva da bersaglio; all'estremità opposta, era sospeso un sacco di cuoio simile a quelli usati dai pugili in allenamento.

Quella specie di fantoccio, già raffigurato nei manoscritti miniati dai monaci di circa mille anni prima, si chiamava quintana. E proprio a quelle figure miniate si era ispirato Marek per costruire la sua versione.

Costruire la quintana non era stato difficile. Più complicato fu procurarsi una lancia decente. Era questo il problema che uno storico sperimentalista come lui si trovava di continuo ad affrontare. Nel mondo moderno era impossibile riprodurre anche i più semplici tra gli antichi oggetti d'uso comune, nonostante i soldi non fossero un problema, grazie ai generosi finanziamenti della ITC.

Nel medioevo, le lance impiegate nei tornei venivano realizzate con pezzi di legno lunghi circa quattro metri. Aste di legno di quella lunghezza, però, erano ormai molto rare, posto che ne esistessero ancora. Dopo lunghe ricerche, Marek aveva scoperto un laboratorio artigiano specializzato in Italia, al confine con l'Austria. In quel laboratorio erano riusciti a realizzare lance in legno di pino delle dimensioni desiderate da Marek, ma erano rimasti a bocca aperta quando questi ne aveva ordinate venti. «Le lance si spezzano», aveva detto. «Me ne servono tante». Per proteggersi dalle schegge, aveva applicato una visiera dietro la griglia di un casco da giocatore di football americano.

Quando cavalcava con quel casco in testa, tutti si giravano a guardarlo.

Sembrava un apicoltore impazzito.

Alla fine, però, Marek si era arreso alla tecnologia moderna e si era fatto fare delle lance in alluminio, da una ditta che produceva mazze da baseball.

Le lance di alluminio erano più equilibrate e gli davano una sensazione di maggiore autenticità, benché ai suoi tempi non ve ne fossero. Inoltre, eliminato il problema delle schegge, aveva potuto adottare un normale berretto da fantino. Che aveva in testa anche in quell'occasione.

A un'estremità del campo, agitò una mano all'indirizzo di Chris, che si trovava, invece, accanto alla quintana. «Chris, sei pronto?».

Chris fece cenno di sì e dispose la barra orizzontale della T perpendicolarmente rispetto alla traiettoria di Marek. Agitò a sua volta una mano. Marek inclinò la lancia e spronò il cavallo.

L'esercizio della quintana è di una semplicità solo apparente. Il cavaliere galoppa verso il fantoccio girevole tentando di colpire con la punta della lancia il bersaglio quadrato

imbottito. In caso di riuscita, il braccio della T compie una rotazione che costringe il cavaliere a spronare ulteriormente il destriero per evitare che il sacco di cuoio appeso all'altro braccio del fantoccio lo colpisca alla nuca. In origine, il sacco di cuoio era abbastanza pesante da disarcionare un cavaliere giovane o inesperto; Marek, invece, ne aveva adottata una versione che si limitava a infliggere una dura scoppola.

Al primo tentativo, Marek colpì il bersaglio, ma non fu abbastanza rapido da evitare che il sacco di cuoio lo colpisse all'orecchio sinistro. Tirando le briglie, fermò il cavallo e tornò al trotto verso la posizione di partenza.

«Perché non ci provi anche tu, Chris?».

«Magari, più tardi», rispose Chris, risistemando il fantoccio in posizione per il tentativo seguente.

Negli ultimi tempi, Marek era riuscito, in un paio di occasioni, a convincere Chris a cimentarsi nella quintana, ma aveva avuto l'impressione che, per l'amico, si fosse trattato semplicemente di approfondire il suo improvviso e recente interesse per i vari aspetti della cavalleria.

Marek fece voltare il destriero, che arretrò e poi partì alla carica. Quando Marek aveva cominciato, colpire un bersaglio di trenta centimetri di lato galoppando a testa bassa gli era parsa un'impresa impossibile. Invece, a poco a poco, stava prendendo le misure: ormai colpiva il bersaglio quattro volte su cinque.

Il cavallo galoppava a tutta velocità. Marek abbassò la lancia.

«Ehi! Ciao, Chris!».

Chris si voltò e ricambiò il saluto di una ragazza a cavallo. In quell'istante, la lancia di Marek colpì il bersaglio, e il sacco di cuoio finì sulla faccia di Chris.

Chris giaceva al suolo, stordito, e udiva soltanto le risate della ragazza, che smontò immediatamente da cavallo e lo aiutò a rialzarsi. «Oh, Chris, scusami se rido», disse, con un raffinato accento inglese. «È stata tutta colpa mia. Non avrei dovuto distrarti».

«Va tutto bene», disse Chris, vagamente imbronciato. Si ripulì il mento, sporco di terra, e la guardò in faccia, sforzandosi di sorridere.

Come sempre, restò colpito dalla bellezza di lei, e tanto più lo fu in quella circostanza: il sole del pomeriggio le faceva brillare i capelli biondi e la carnagione perfetta, mettendone in risalto i profondi occhi violetti. Sophie Rhys-Hampton era la donna più bella che avesse mai visto, ma anche la più intelligente, la più raffinata e la più affascinante.

«Oh, Chris...», ripetè la ragazza, pulendogli la faccia con i polpastrelli freddi. «Sono davvero mortificata...

Ecco, va meglio?».

Sophie studiava al Cheltenham College; aveva vent'anni, quattro meno di lui.

Suo padre, Hugh Hampton, era un noto avvocato londinese, proprietario del cascinale affittato per l'estate dall'équipe di cui anche Chris faceva parte.

Sophie era arrivata in Francia con alcuni amici e soggiornava in una fattoria non lontana. Un giorno, si era presentata al cascinale in affitto, alla ricerca di qualcosa che suo padre aveva dimenticato, e Chris, per guardarla, andò a sbattere contro un albero.

"Quell'episodio, a quanto pare, ha determinato la dinamica del nostro rapporto", pensò Chris, mestamente. Sophie lo guardò. «Mi lusinga notare che ho un simile effetto

su di te, però sono preoccupata per la tua incolumità», disse. Con un risolino, gli diede un fugace bacio su una guancia. «Ti ho telefonato, oggi».

«Lo so, ma non ho potuto richiamarti. Eravamo in un momento di crisi».

«Una crisi? E come si manifesta una crisi, nel campo dell'archeologia?».

«Be', problemi di finanziamento. Hai presente?».

«Certo. Problemi con quelli della ITC, nel New Mexico». Pareva che parlasse dell'angolo più sperduto del mondo. «Sai che hanno chiesto a mio padre di vendere il cascinale?».

«Ah, davvero?».

«Sostengono che dovranno affittarlo così a lungo che tanto vale comprarlo. Mio padre, ovviamente, ha rifiutato».

«Ovvio». Le sorrise. «Ceniamo insieme?».

«Oh, Chris, stasera non posso, però possiamo uscire a cavallo domani. Ti va?».

«Fantastico».

«Di mattina? Alle dieci?».

«D'accordo», rispose Chris. «Ci vediamo domattina alle dieci».

«Non dovrai interrompere il tuo lavoro?».

«Certo che dovrò, lo sai».

«Se vuoi, allora, possiamo vederci un altro giorno».

«No, no», disse lui. «Domattina alle dieci va benissimo».

«Allora, d'accordo», concluse lei, con un sorriso abbagliante.

A dirla tutta, Sophie Hampton sembrava persino troppo bella - la sua figura troppo perfetta, i suoi modi troppo accattivanti - per essere vera. Anche Marek ne fu colpito.

Chris, però, era completamente in trance.

Mentre la ragazza si allontanava, Marek partì nuovamente lancia in resta.

Questa volta, per precauzione, Chris si allontanò dalla quintana. Quando Marek tornò indietro al trotto, disse: «Ti sta prendendo per il culo, amico mio».

«Può darsi», disse Chris. In realtà, però, non gliene importava.

Il giorno dopo, Marek era al monastero ad aiutare Rick Chang negli scavi delle catacombe. Erano diverse settimane che scavavano, ormai, e i lavori procedevano a rilento, perché continuavano a saltar fuori resti umani. Ogni volta che trovavano delle ossa, smettevano di scavare con le pale e passavano alle palette e agli spazzolini da denti.

Rick Chang era il fisico-antropologo dell'équipe e possedeva la competenza necessaria a trattare resti umani: un frammento osseo grande come una lenticchia, proveniente da un polso umano, gli bastava per capire se si trattava di polso destro o sinistro, maschile o femminile, di bambino o di adulto, antico o contemporaneo.

I resti umani che andavano ritrovando, però, lasciavano a dir poco perplessi.

Innanzi tutto, erano esclusivamente maschili. In secondo luogo, molti dei reperti portavano i segni di ferite di guerra; svariati teschi, ad esempio, apparivano trafitti come da punte di freccia. Così moriva la maggior parte dei soldati del XIV secolo. Il problema era che non esistevano fonti attestanti lo svolgimento di battaglie presso il monastero. Loro, quantomeno, non ne avevano notizia.

Avevano appena recuperato quel che sembrava un pezzo di elmo arrugginito, quando il telefonino di Marek si mise a squillare.

Era il Professore.

«Come va?», domandò Marek.

«Bene, per ora».

«Ha parlato con Doniger?».

«Sì, questo pomeriggio».

«Allora?».

«Ancora non so dirvi nulla».

«Ma intendono procedere con la ricostruzione?».

«Non ne sono sicuro. Le cose, qui, sono un po' diverse da come me le immaginavo». Il Professore si manteneva sul vago. Sembrava preoccupato.

«In che senso?».

«Non è il caso di parlarne per telefono», rispose il Professore.

«Comunque, volevo dire che non vi chiamerò tra dodici ore e, forse, neppure tra ventiquattro».

«Ah... D'accordo. Va tutto bene?».

«Tutto bene, André».

Marek non ne era così convinto. «Ha bisogno di un'aspirina?». Era una delle loro frasi in codice per accertarsi che non ci fossero problemi, nel caso qualcuno fosse impossibilitato a parlare liberamente.

«No, no. Niente del genere».

«Dalla sua voce si direbbe che lei è piuttosto deluso».

«Sorpreso, direi. Comunque, va tutto bene. Almeno, credo». Dopo una breve pausa, domandò: «E lì come va? Gli scavi procedono?».

«Sono al monastero, con Rick. Stiamo scavando nel quadrante numero quattro delle catacombe. Credo, che finiremo prima di sera o, al massimo, domani».

«Ottimo. Continuate a lavorare, André. Ci sentiamo domani o tra due giorni», disse Johnston.

E riagganciò.

Marek riappese il telefonino alla cintura dei pantaloni con espressione corrucciata. Che diavolo significava quella telefonata?

L'elicottero volteggiava sopra le loro teste, con le scatole dei sensori attaccate sotto la cabina di pilotaggio. Stern aveva deciso di tenerlo un altro giorno, per fare dei sorvoli mattutini e pomeridiani utili a verificare se vi fosse traccia degli elementi architettonici menzionati da Diane Kramer.

Marek avrebbe voluto sapere come andava, ma per parlare con Stern sarebbe servita una rice-trasmittente. E la più vicina si trovava nel cascinale in pietra.

«Elsie», chiamò Marek, entrando nel cascinale. «Dov'è la rice-trasmittente?

Vorrei parlare con David».

Ovviamente, Elsie Kastner non gli rispose. Restò assorta nello studio dei documenti che aveva sotto mano. Elsie era una bella donna, piuttosto robusta e capace di una concentrazione profondissima. Se ne stava ore e ore seduta alla sua scrivania a decifrare pergamene. Il suo lavoro richiedeva la conoscenza non soltanto delle sei principali lingue dell'Europa medievale, bensì anche dei più disparati dialetti, ormai dimenticati, nonché dei gerghi, delle sigle e delle abbreviazioni allora in uso. Per Marek era una vera fortuna

poter disporre della sua competenza, nonostante Elsie se ne stesse un po' in disparte. A volte, anzi, la si sarebbe detta un po' strana. «Elsie», ripetè Marek.

La donna alzò gli occhi di scatto. «Come? Oh, scusami, André.

Stavo... ehm... insomma, sono un po'...», balbettò, indicando le pergamene che aveva sotto mano. «È una fattura inviata dal monastero a un conte tedesco, che fu alloggiato per una notte con tutto il suo sèguito di ventinove persone e trentacinque cavalli.

Così se ne andava in giro per la campagna, il conte!

Peccato che sia scritto in un misto di latino e occitanico, con una grafia impossibile».

Elsie raccolse la pergamena dal tavolo e si avviò verso un angolo della stanza, dove una macchina fotografica, montata su un sostegno a quattro gambe, era posata su un tavolo, con luci puntate da ogni direzione. Posò la pergamena sul tavolo, la stirò il più possibile e, dopo aver aggiunto alla base il codice di identificazione a barre e un righello a scacchiera per il dimensionamento, scattò la foto.

«Elsie, dov'è la rice-trasmittente per parlare con David?».

«Ah, scusa, è sul tavolo là in fondo. È quella che ha l'adesivo con la sigla ds».

Marek andò a prenderla e l'accese. Premuto il bottone per parlare, disse:

«David, sono André».

«Ciao, André». A causa del rumore dell'elicottero, Marek riusciva appena a sentirlo.

«Che cosa hai trovato?».

«Niente. Zero. Nada», rispose Stern. «Abbiamo sorvolato il monastero e la foresta, ma delle strutture cui ha fatto riferimento Diane Kramer non abbiamo trovato traccia: né con il radar né con gli infrarossi né con gli ultravioletti... Non riesco a capire come abbiano fatto a scoprirle».

Galoppavano a tutta velocità accanto a un declivio erboso che scendeva al fiume. A dire il vero, solo Sophie galoppava, perché Chris avanzava a scatti e sobbalzi, temendo seriamente per la propria vita. In genere, Sophie non partiva mai al galoppo, durante le loro uscite, per non sottolineare la minore destrezza di Chris; quel giorno, però, si fece prendere dall'entusiasmo e si lanciò in una corsa sfrenata.

Chris cercava di tenerle dietro, pregando che si fermasse presto. Dopo un po', Sophie tirò le briglie del suo sbuffante e lucido stallone nero, gli diede dei colpetti sul collo e attese che Chris la raggiungesse. ' «Non è stupendo?», disse lei.

«Ah, certo», rispose Chris, a corto di fiato. «È stato fantastico».

«Devo dire, Chris, che te la sei cavata molto bene.

Stai migliorando».

Non riuscì a far altro che annuire. Con tutto quel sobbalzare, aveva il sedere a pezzi, e le cosce di legno per la tensione.

«È davvero bellissimo, qui», disse Sophie, indicando verso il fiume e i tetri castelli sulle colline lontane.

«Non è una meraviglia?».

Lei consultò l'orologio, e Chris provò una punta di fastidio.

Procedere al passo, però, gli risultava inaspettatamente piacevole. Lei gli cavalcava accanto così vicina che i cavalli quasi si sfioravano - e si chinava a parlargli all'orecchio. A un certo punto, gli cinse persino una spalla e lo baciò sulla bocca, per poi ritrarsi, apparentemente a disagio per quell'improvvisa audacia.

Dalla posizione in cui si trovavano, si dominava l'intero sito archeologico: le rovine di Castelgard, il monastero e, più in là, in cima a un colle, La Roque. In cielo sfrecciavano le nuvole, proiettando fugaci ombre sul paesaggio. L'aria era tiepida e dolce, e regnava il più assoluto silenzio, se si escludeva il rombo attutito e lontano di un'automobile.

«Oh, Chris», sospirò lei, tornando a baciarlo. Quando si staccarono, lei distolse lo sguardo per concentrarlo in un punto lontano. All'improvviso, agitò un braccio in segno di saluto.

Una cabriolet gialla avanzava nella loro direzione.

Sembrava una specie di auto da corsa, bassa, super-aerodinamica e dal motore rombante. 'Quando li ebbe quasi raggiunti, si arrestò, e il guidatore, rialzatosi da dietro il volante, si sedette sullo schienale del sedile.

«Nigel!», esclamò Sophie, entusiasta.

L'uomo ricambiò pigramente il saluto, tracciando una lenta parabola con una mano.

«Oh, Chris, saresti così gentile?», disse Sophie. Gli porse le proprie redini e, smontata da cavallo, corse giù per il pendio.

Raggiunto il guidatore, lo abbracciò, dopodiché presero entrambi posto sull'auto.

Quando furono ormai ripartiti, Sophie si voltò verso Chris e gli mandò un bacio.

Il borgo medievale restaurato di Sarlat esercitava un fascino particolare dopo il tramonto, quando i minuscoli edifici e i vicoli angusti venivano dolcemente illuminati dalle lampade a gas.

In rue Tourny, Marek e i laureati dell'équipe si erano seduti ai tavoli di un ristorante all'aperto e, al riparo di ombrelloni bianchi, sorseggiavano vino rosso di Cahors.

In simili circostanze, di solito, Chris si divertiva, ma quella sera non gli andava bene niente: gli pareva che facesse troppo caldo e che la sua sedia di metallo fosse scomoda. Aveva ordinato il suo piatto preferito, la pintade aux cèpes, ma la carne della faraona era troppo asciutta, e i funghi poco saporiti. Persino la conversazione ebbe il potere di irritarlo: i laureati, in genere, parlavano del lavoro svolto durante la giornata, ma quella sera Kate Erickson, la giovane architetta dell'équipe, aveva incontrato due coppie di suoi amici newyorchesi poco meno che trentenni - due agenti di cambio con relative partner - che a Chris erano risultati immediatamente antipatici.

I due uomini continuavano ad alzarsi da tavola per parlare al telefonino. Le donne lavoravano nella stessa agenzia di pubbliche relazioni. Avevano appena terminato di organizzare un grande ricevimento per la presentazione dell'ultimo libro di Martha Stewart. La debordante vanità di quei quattro suscitò presto l'irritazione di Chris, tanto più che, similmente a tutte le persone baciate dal successo nel mondo degli affari, tendevano a trattare gli accademici come dei ritardati mentali, ritenendoli incapaci di agire concretamente nel mondo reale. O forse, pensava Chris, trovavano semplicemente incomprensibile la scelta di una carriera che, all'età di ventiquattro anni, non rendesse stravicchi coloro che la intraprendevano.

Malgrado ciò, Chris era costretto ad ammettere che si erano comportati in modo perfettamente cortese, bevendo molto vino e facendo un gran numero di domande riguardo al progetto.

Sfortunatamente, si trattava delle solite domande che fanno i turisti: «Che cos'ha di speciale questo posto?», «Come fate a sapere dove conviene scavare?», «Come si fa a

stabilire che cosa dev'essere cercato?», «Fino a che profondità si scava?», «Come fate a sapere quando è il momento di fermarsi?» ecc.

«Come mai state lavorando in quel posto? Che cosa state cercando, in particolare?», domandò una delle due donne.

«Il sito è tipico del periodo da noi studiato», rispose Kate, «con due castelli contrapposti. Ciò che lo rende particolarmente interessante, però, è il fatto che finora sia stato trascurato e mai sottoposto a scavi».

«È positivo il fatto che sia stato trascurato?», domandò la donna, corrugando la fronte. Nel suo mondo, «trascurato» era una brutta parola.

«È l'ideale», rispose Marek. «Nella nostra disciplina, le grandi occasioni sono costituite proprio dai siti mai esplorati. Come Sarlat, ad esempio, il borgo in cui ci troviamo».

«È molto carino, qui», disse una delle due donne. I due partner si erano allontanati per parlare al telefono.

«Il bello è», disse Kate, «che questo borgo deve la sua attuale esistenza al caso. In origine, Sarlat si era sviluppata intorno a un monastero ricco di reliquie sacre per ospitare i fedeli che venivano qui in pellegrinaggio. Il borgo, però, si ingrandì al punto di indurre i monaci a trasferirsi altrove in cerca di un po' di pace. Sarlat continuò a prosperare divenendo cruciale snodo commerciale per tutta la regione della Dordogna. Col passare del tempo, però, la sua importanza decrebbe fino a cadere, alle soglie del XX secolo, nell'oblio. Il borgo era diventato così povero da non avere i soldi necessari alla ristrutturazione degli antichi edifici, che - privi di impianti moderni e di elettricità - furono abbandonati al loro destino».

Kate spiegò, poi, che negli anni Cinquanta, la giunta municipale aveva infine deciso di radere al suolo i vecchi quartieri per far posto a progetti di edilizia moderna. «Intervenne André Malraux per fermare lo scempio. Convinse il governo francese a stanziare fondi per la ricostruzione. La gente credeva che fosse impazzito, ma ora Sarlat è uno dei borghi medievali francesi meglio conservati, nonché una delle più grandi attrazioni turistiche nazionali».

«È davvero grazioso», disse la donna, senza particolare entusiasmo. In quell'istante, tornarono al tavolo anche i loro due amici, che si sedettero e si infilarono i cellulari in tasca con l'aria di chi, per il momento, aveva davvero finito.

«Che succede?», domandò Kate.

«Il mercato ha chiuso», rispose uno dei due. «Be', allora, dicevamo: che cos'ha di speciale Castelgard?».

Marek disse: «Stavamo dicendo che è un posto in cui nessuno ha mai condotto degli scavi archeologici, ma è importante anche in quanto esempio tipico di borgo trecentesco fortificato.

L'insediamento è più antico, ma nel XIV secolo gran parte delle sue strutture fu rinforzata e modificata a scopi di difesa: mura più spesse e concentriche, fossati più profondi e accessi più complicati».

«Ma questo... in che epoca? Nell'"età buia"?», domandò uno dei due uomini, versandosi del vino.

«Tecnicamente», rispose Marek, «stiamo parlando di "basso medioevo"».

«E che cosa c'è, prima del basso medioevo? L'alto medioevo?».

«Esatto».

«Ehi», esclamò l'uomo, alzando il bicchiere, «l'ho azzeccata al primo colpo!

Il medioevo sarà alto, ma io sono alticcio».

Intorno al 40 a.C, l'Europa si trovava sotto il dominio di Roma.

La regione della Francia di cui faceva parte Sarlat, l'Aquitania, era stata colonizzata dai romani, i quali, costruendo strade, controllando i traffici commerciali e mantenendo legge e ordine, avevano dato prosperità a tutto il continente.

Intorno al 400 d.C, però, Roma cominciò a ritirare le proprie milizie e ad abbandonare i presìdi più periferici. Al crollo dell'impero, l'Europa sprofondò nella più totale anarchia, che durò per più di cinque secoli.

La popolazione ne fu decimata, i commerci divennero quasi impossibili, le città rimpicciolirono. Le campagne furono invase dalle orde barbariche: goti e vandali, unni e vichinghi. A quest'epoca oscura viene dato il nome di «alto medioevo».

«Verso la fine del millennio - intorno all'anno Mille, cioè - le cose cominciarono a migliorare», spiegò Marek. «Sorse a poco a poco un tipo di organizzazione sociale detta feudalesimo, anche se questo termine è stato introdotto successivamente».

Nel quadro dei rapporti feudali, l'ordine era garantito dai potenti signori locali. Il nuovo sistema funzionò. L'agricoltura riprese a svilupparsi. I commerci e le città tornarono a fiorire.

Intorno al 1200, l'Europa era tornata a essere culla di civiltà, con una popolazione che ormai superava per numero quella dei tempi dell'impero romano.

«L'anno 1200 è, quindi, convenzionalmente considerato l'inizio del basso medioevo, periodo di grande crescita culturale ed economica».

I newyorchesi sembravano scettici. «Se le cose andavano davvero così bene, come mai si sono messi a fortificare tutto?».

«Per via della guerra dei Cent'anni», rispose Marek, «che oppose Francia e Inghilterra».

«Che cos'era? Una guerra di religione?».

«No», rispose Marek. «La religione non c'entra. A quei tempi, in Europa, erano tutti cattolici».

«Davvero? Non c'erano i protestanti?».

«No, non ce n'erano».

«E dov'erano finiti?».

«Non c'era ancora stata la riforma protestante», rispose Marek.

«Ah... E, allora, perché si combattevano?».

«Per questioni di sovranità», disse Marek. «Tutto nasceva dal fatto che l'Inghilterra occupava una notevole parte del territorio francese».

Uno dei due agenti di cambio assunse un'espressione scettica. «Ma cosa mi stai raccontando? L'Inghilterra aveva conquistato la Francia?».

Marek sospirò.

Per Marek, gli individui di quel genere erano i «provinciali del tempo», totalmente a digiuno di storia e fieri di esserlo.

Questa gente credeva che solo il presente fosse importante e che quanto era avvenuto nel corso della storia potesse essere tranquillamente ignorato; che il mondo moderno fosse nuovo ed entusiasmante e che il passato non avesse alcuna influenza su di esso. Che lo studio della storia fosse inutile quanto imparare a usare l'alfabeto Morse o a guidare le carrozze trainate da cavalli.

Che l'irrilevanza dell'età medievale, infine, con tutti quei cavalieri in armature sferraglianti e le donzelle dalle ampie vesti e dai cappelli a punta, fosse così evidente da non meritare neppure di essere discussa.

La verità, però, era che il mondo moderno era nato nel medioevo.

Dal sistema giuridico allo stato-nazione, dalla sfida tecnologica al concetto di amore romantico, quasi ogni cosa affondava le sue radici in quel periodo.

Quegli agenti di cambio derivavano la loro nozione di economia di mercato proprio dalla società medievale; non sapendolo, ignoravano uno degli aspetti essenziali della loro professione e una delle ragioni per cui essi erano ciò che erano.

Come spesso diceva il professor Johnston, «se non conosci la storia, sei un perfetto ignorante, sei una foglia che non sa di essere nata dall'albero».

L'agente di cambio proseguì con le sue domande insulse, nel modo ostinato con cui molte persone reagiscono di fronte all'evidenza della propria ignoranza. «Davvero? L'Inghilterra possedeva una parte della Francia? Ma è assurdo: inglesi e francesi si sono sempre odiati».

«Non sempre», precisò Marek. «Stiamo parlando di seicento anni fa.

Il mondo era completamente diverso dall'attuale. Inglesi e francesi non erano così in contrapposizione. Sin dai tempi della conquista normanna dell'Inghilterra, nel 1066, i nobili inglesi erano essenzialmente francesizzati: parlavano francese, mangiavano cibi francesi, seguivano le mode francesi. Non stupirà, dunque, che possedessero una" parte del territorio francese. Qui al sud, ad esempio, l'Aquitania restò sotto il dominio inglese per più di un secolo».

«Perché, allora, si facevano la guerra? Perché i francesi avevano deciso di riprendersi la loro terra?».

«Più o meno».

«Be', i conti tornano, allora», concluse l'uomo.

Marek proseguì la sua lezione. Chris ingannava il tempo cercando di incrociare lo sguardo di Kate. Al lume delle candele, i tratti spigolosi - duri, persino - del viso di lei parevano più morbidi.

Chris la trovò sorprendentemente bella.

Kate, però, non se ne curava. La sua attenzione era concentrata sui suoi amici agenti di cambio. "Normale", pensò Chris. "Checché ne dicano, le donne sono sempre attratte dagli uomini ricchi e di potere, anche se stupidi e squallidi come questi due".

Si ritrovò a osservare i loro orologi. Portavano entrambi dei massicci Rolex che, per via del cinturino lento, penzolavano mollemente ai loro polsi, come braccialetti da donna. Era un segno di ricchezza noncurante, un'apparente trascuratezza che voleva alludere alla loro vita di vacanze pressoché ininterrotte.

Chris ne era molto infastidito.

Quando uno dei due si mise a giocherellare con l'orologio, facendoselo girare intorno al polso, Chris decise che ne aveva abbastanza. Si alzò di scatto dal tavolo e, borbottando qualche scusa, se ne andò, ridiscendendo la rue Tourny verso il parcheggio ai margini del quartiere antico.

Per la strada sembravano esserci solo coppiette di fidanzati a passeggio sottobraccio, la donna con la testa posata sulla spalla dell'uomo. Erano a loro agio: non avevano

bisogno di parlare e potevano semplicemente godersi la serata. A ogni coppia che incrociava, l'irritazione di Chris cresceva, facendogli aumentare l'andatura.

Fu un sollievo, per lui, salire in macchina e tornarsene a casa.

"Nigel!", pensò. "Che idiota dev'essere uno che si chiama Nigel?!".

L'indomani mattina, Kate era nuovamente sospesa alla volta della cappella di Castelgard, quando la sua rice-trasmittente si mise a gracchiare. «Tamales caldi!

Tamales caldi! Settore numero quattro! Il pranzo è servito!».

Era il segnale concordato che annunciava importanti scoperte.

Usavano formule in codice per tutte le comunicazioni più significative, perché sapevano che le autorità locali intercettavano le loro trasmissioni.

In altri siti, era capitato che funzionari del governo si fossero presentati per sequestrare reperti appena portati alla luce, prima ancora che gli esperti avessero avuto modo di classificarli ed esaminarli. Benché il governo francese avesse un atteggiamento illuminato nei confronti della ricerca archeologica, per molti versi più illuminato di quello americano, i singoli ispettori erano notoriamente incompetenti e nutrivano spesso un sentimento vagamente ostile nei confronti degli stranieri che, a loro parere, si appropriavano della nobile storia di Francia.

Il settore quattro era al monastero. Kate non sapeva se restare alla cappella a lavorare o correre sul posto, ma infine si decise per questa seconda opzione. Il loro lavoro quotidiano, in effetti, era perlopiù noioso, sempre uguale a se stesso. Avevano tutti un gran bisogno dell'entusiasmo derivante da nuovi ritrovamenti, Kate attraversò le rovine di Castelgard. A differenza di quasi tutti gli altri, lei era in grado di ricostruire mentalmente l'antico agglomerato e figurarselo come doveva essere. Le piaceva, Castelgard: era un borgo fortificato coi fiocchi, concepito in tempo di guerra.

Possedeva l'immediata autenticità che non aveva trovato alla scuola di architettura.

Sentiva il calore del sole sul collo e le gambe; per l'ennesima volta, fu felice di trovarsi in Francia e non nel suo minuscolo ufficio a New Haven, al sesto piano dell'A&A Building, con enormi finestre panoramiche affacciate sulla struttura in stile pseudo-coloniale del Davenport College e su quella pseudo-gotica della palestra Payne Whitney. Alla scuola di architettura Kate aveva trovato un'atmosfera deprimente - persino gli edifici che la ospitavano erano deprimenti - e, quindi, non aveva mai rimpianto il passaggio alla facoltà di Storia.

Certo, nulla può competere con un'estate nel sud della Francia. In più, si era subito trovata bene, in Dordogna, con gli altri componenti dell'équipe.

Ovviamente, c'era sempre qualche uomo da tenere a bada: Marek ci aveva provato quasi subito; poi, era stata la volta di Rick Chang e, presto, avrebbe dovuto vedersela con Chris Hughes. Chris aveva preso molto male il brutto tiro giocatogli dalla ragazza inglese - evidentemente, era l'unico che non l'avesse previsto - e aveva assunto l'atteggiamento del cucciolo ferito. Si era messo a fissarla, la sera precedente, a cena. Forse, gli uomini non capiranno mai quanto sia insultante, per una donna, essere trattata come una seconda scelta.

Assorta nei suoi pensieri, raggiunse la riva del fiume, nel punto in cui tenevano le barchette a remi per le traversate.

E lì, in sorridente attesa, trovò Chris Hughes.

«Remo io», propose Chris, salendo sulla barchetta, e lei non si oppose. Chris cominciò a remare in scioltezza. Kate non disse nulla e, chiusi gli occhi, si girò verso il sole. Il calore era piacevole e rilassante.

«Bella giornata», disse lui.

«Già... Stupenda».

«Sai, Kate», attaccò Chris, «mi sono proprio divertito, ieri sera, a cena.

Pensavo che, magari...».

«Sono molto lusingata, Chris», lo interruppe lei.

«Però, voglio essere sincera con te».

«Ah, davvero? A che proposito?».

«Esco appena adesso da una storia con un tipo».

«Ah... Ehm...».

«E voglio stare un po' da sola».

«Be', certo», disse lui. «Capisco. Però potremmo ugualmente...».

Kate gli fece il sorriso più carino di cui fu capace.

«Sarebbe meglio di no», disse.

«Okay, d'accordo». A Kate parve che stesse per farle il muso.

Invece, Chris aggiunse: «Sai una cosa? Credo che tu abbia ragione: è meglio se continuiamo a essere solo colleghi».

«Colleghi come prima», disse Kate, tendendogli la mano.

La barca approdò all'altra riva.

Al monastero, a un'estremità del settore quattro, una piccola folla si era raccolta intorno a un'ampia buca e ne scrutava curiosamente il fondo.

La buca, sei metri di lato e tre di profondità, era perfettamente quadrata.

Sui lati settentrionale e orientale le ruspe avevano portato alla luce le lisce superfici di alcuni archi in pietra, che segnalavano senza ombra di dubbio il raggiungimento delle strutture catacombali sottostanti l'antico monastero. Le luci degli archi si erano riempite di terra. Una settimana prima, sotto l'arco settentrionale, era stata scavata una galleria, che tuttavia, a quanto era risultato, non portava da nessuna parte.

L'avevano puntellato con tronchi d'albero, ma ormai nessuno se ne curava.

Ora, tutte le speranze erano riposte nell'arco orientale, sotto il quale la galleria era stata scavata da pochi giorni. I lavori erano proseguiti a rilento a causa dei continui rinvenimenti di resti umani, che Rick Chang aveva identificato come corpi di soldati.

Guardando giù, Kate vide che le pareti della galleria erano crollate su entrambi i lati, fin quasi a ostruirla completamente.

Si era formata una massiccia montagnetta di materiale franoso, da cui spuntavano numerosi teschi e ossa di varie misure.

Vide Rick Chang, laggiù, con Marek e con Elsie, che aveva lasciato il suo rifugio per recarsi sul posto. Elsie aveva la sua macchina fotografica digitale fissata a un cavalletto e scattava a tutto spiano. Le foto sarebbero state successivamente inserite nel computer per ottenere un'immagine panoramica a 360°. Avrebbe ripetuto quell'operazione ogni ora, per documentare ogni minimo avanzamento dei lavori.

Marek alzò gli occhi e vide Kate sull'orlo della buca»

«Ehi», disse. «Ti cercavamo. Vieni giù».

Kate scese, lungo una scaletta, sul fondo della buca.

Nel caldo sole di metà pomeriggio, sentì l'odore intenso della terra e quello più vago della decomposizione organica. Uno dei teschi scivolò giù dalla montagnetta e rotolò proprio ai suoi piedi. Kate si guardò bene dal toccarlo: sapeva che i reperti dovevano rimanere intatti finché Chang non ne avesse autorizzato la rimozione.

«Queste potrebbero essere le catacombe», disse Kate, «ma queste ossa non erano riposte o raccolte con ordine. Può esserci stata una battaglia, qui?».

Marek si strinse nelle spalle. «Si combattè praticamente ovunque, da queste parti, ma quello che più mi interessa è questo». Indicò l'arco, totalmente privo di decorazioni, arrotondato e leggermente appiattito.

Kate disse: «La maniera è tipica dei cistercensi. Potrebbe risalire al XII secolo...».

«Sì, ma io mi riferisco a questo. Che ne dici?». Sull'intradosso, sotto la curvatura dell'arco, la frana aveva svelato una buia apertura larga all'incirca un metro.

«Che cosa credete che sia?», domandò Kate.

«Credo che ci convenga entrare a vedere. Immediatamente».

«Perché?», domandò Kate. «Che fretta c'è?».

«Sembra esserci una cavità, oltre quell'apertura.

Una stanza... Forse anche più di una», disse Chang.

«E con questo?».

«Ora è esposta all'aria. Per la prima volta, forse, dopo seicento anni».

«L'aria contiene ossigeno», aggiunse Marek.

«Pensate di trovare dei manufatti, là dentro?».

«Non ho idea di che cosa ci troveremo», rispose Marek. «Qualunque cosa ci sia, però, in poche ore potrebbe deteriorarsi gravemente».

Si rivolse a Chang.

«Ce l'abbiamo un "serpente"?».

«No, l'abbiamo mandato a Tolosa per farlo riparare». Il «serpente» era un cavo a fibre ottiche che poteva essere collegato a una videocamera. Veniva usato per ottenere immagini di luoghi altrimenti inaccessibili.

«Perché non riempite la cavità di azoto?». L'azoto è un gas inerte, più pesante dell'aria. Se fosse stato pompato all'interno dell'apertura in quantità sufficiente avrebbe riempito lo spazio retrostante, come sarebbe accaduto con l'acqua, e avrebbe protetto eventuali manufatti dall'azione corrosiva dell'ossigeno.

«Mi piacerebbe», disse Marek, «ma non ho abbastanza gas. Il sifone più grosso che abbiamo è quello da cinquanta litri».

Non era sufficiente.

Kate indicò i teschi. «Lo so, ma se si entra adesso, si inquinerà...».

«Io non mi preoccuperei di questi scheletri», disse Chang. «Tanto più che, comunque, sono già stati smossi. Inoltre, hanno l'aria di essere stati sepolti in massa dopo una battaglia. Non hanno granché da rivelare». Si voltò e guardò in alto. «Chris, dov'è il riflettore?».

Dal bordo della buca, Chris rispose: «Io non ce l'ho.

Credo sia stato impiegato qui, l'ultima volta».

Intervenne uno studente. «No, è al settore tre».

«Andate a prenderlo. Elsie, hai finito con le foto?».

«Non farmi fretta».

«Dimmi soltanto se hai finito o no?».

«Ancora un minuto».

Quattro studenti corsero a prendere il riflettore che Chang aveva chiesto.

Agli studenti rimasti, intanto, Marek stava dicendo:

«Allora, gente, mi servono torce elettriche, zainetti, ossigeno, mascherine... tutto l'equipaggiamento, insomma. Subito!».

In mezzo a tutto quel fermento, Kate continuò a osservare l'apertura nell'intradosso. L'arco, tanto per cominciare, le parve alquanto fragile, con le pietre scompaginate. Di solito, un arco mantiene la sua forma sfruttando il peso dei muri soprastanti, imperniati sulla pietra centrale dell'arco, la chiave di volta.

Lì, però, rischiava di crollare tutto. Dalla cedevole montagnetta di materiale franoso, sotto l'apertura continuavano a rotolar giù ciottoli e zolle di terra, che non promettevano niente di buono.

«Non credo sia sicuro arrampicarsi lassù, André».

«Chi ha parlato di arrampicarsi? Ti caleremo dall'alto».

«Calerete me?».

«Sì. Noi ti caliamo da sopra e tu ti infilerai nell'apertura».

Doveva aver cambiato faccia, perché Marek scoppiò a ridere. «Non ti preoccupare: io verrò con te».

«Ti rendi conto? Se commettiamo un errore...». Sarebbero rimasti sepolti vivi.

«Ehi», disse Marek, «hai paura?».

Non ci fu bisogno di dire altro.

Dieci minuti più tardi, Kate penzolava a mezz'aria accanto all'arco. Aveva sulle spalle lo zainetto, corredato di bomboletta d'ossigeno e di due torce che le ciondolavano ai lati, appesi alla cinghia di sicurezza, come due granate. Aveva la mascherina rialzata sulla fronte. Dalla radio partivano dei cavi che scendevano a infilarsi in una tasca, dov'erano collegati a una batteria. Con tutto quell'equipaggiamento, Kate era a disagio, legata nei movimenti. Marek era in alto, sopra di lei, e reggeva la fune di sicurezza. In basso, invece, nella buca, Rick Chang e gli studenti osservavano la scena con trepidazione.

Kate alzò gli occhi verso Marek. «Dammi un paio di metri». Marek le diede corda, e lei discese fino a toccare appena la montagnetta, da cui cominciarono a scorrere piccoli rivoli di terra. Kate si spinse avanti.

«Dammi ancora un metro».

Si mise carponi, appoggiandosi con tutto il suo peso alla montagnetta.

Reggeva. La vista dell'arco, però, suscitò in lei una certa preoccupazione. La chiave di volta aveva i margini sbocconcellati.

«Tutto bene?», le domandò Marek.

«Sì», rispose lei. «Adesso entro».

Si avvicinò all'apertura praticata nell'arco. Guardò Marek e sganciò una torcia dalla cinghia. «Forse, non è il caso che venga anche tu, André. Non so se questa montagnetta è in grado di reggere il tuo peso».

«Non farmi ridere, Kate. Lì dentro da sola non ti ci mando».

«Be', almeno fammi entrare per prima».

Accese la torcia e la rice-trasmittente, si calò sul viso la mascherina per filtrare l'aria e si infilò in quell'apertura.

All'interno, l'aria era stranamente fresca. Il fascio di luce gialla della torcia di Kate illuminò nude pareti e un pavimento di pietra. Chang aveva ragione: si trattava di uno spazio aperto creato sotto il monastero.

Sembrava anche più esteso di quel che appariva, ma il passaggio che si intravedeva sul fondo era ostruito da un mucchio di terra e macerie. Per qualche ragione, quel locale non era stato invaso dalla terra come gli altri.

Kate puntò la torcia verso l'alto, per esaminare le condizioni del soffitto.

Difficile valutare, ma di certo non era messo troppo bene.

Proseguì carponi, finché a un certo punto, dopo una lenta scivolata lungo una breve inclinazione del terreno, si ritrovò all'impiedi nelle catacombe.

«Sono arrivata».

Non c'era altra luce che quella della torcia, e l'aria era umida.

La puzza era così intensa da riuscire a filtrare anche attraverso la mascherina, che serviva, però, a fermare virus e batteri. Nella maggior parte degli scavi archeologici, nessuno si curava di indossare le mascherine, ma in quel caso erano d'obbligo, perché nel XIV secolo la peste aveva imperversato, uccidendo all'incirca un terzo della popolazione. Benché una forma di questa epidemia si fosse originariamente propagata tramite i ratti infetti, ve n'era un altro tipo che si propagava nell'aria, attraverso colpi di tosse e starnuti, sicché chiunque si avventurasse in uno spazio rimasto chiuso per così tanto tempo doveva preoccuparsi di...

Kate udì un rumore metallico alle sue spalle. Vide Marek che si intrufolava attraverso l'apertura nell'arco, prese a scivolare e raggiunse Kate con un salto.

Nel silenzio successivo al tonfo, si udirono sassolini e zolle che rotolavano giù dalla montagnetta.

«Ti rendi conto», disse Kate, «che potremmo restare sepolti vivi?».

«Non essere così pessimista», disse Marek. Avanzò tenendo in una mano una grossa luce fluorescente, con cui illuminava un'intera sezione della stanza.

Con disappunto, notarono che era praticamente spoglia.

Sulla sinistra c'era il sarcofago in pietra di un cavaliere, la cui figura era stata scolpita sulla lastra che avrebbe dovuto tenerlo sigillato e che, invece, si trovava fuori posto. Il sarcofago, come videro subito dopo, era vuoto. Contro una parete era appoggiato un rozzo tavolo di legno, su cui non c'era nulla.

Un corridoio che si apriva alla loro sinistra terminava ai piedi di una scala in pietra che scompariva, più in alto, inghiottita da una massa di terra.

Sulla destra, c'erano altri mucchi di terra che ostruivano la luce di un altro arco.

Marek sospirò. «Tanta agitazione per nulla».

Kate, però, continuava a essere preoccupata per possibili cedimenti e crolli.

Fu per questo motivo che» si avvicinò a un mucchio di terra per osservarlo.

E fu a questo che dovette la scoperta.

«André», disse. «Vieni qui».

C'era qualcosa che spuntava dalla montagnetta marrone come la terra, ma con in più una vaga lucentezza. Kate sfiorò quell'oggetto con una mano e vide che si trattava di tela cerata.

Ne scoprì un angolo. Un pezzo di tela cerata che avvolgeva qualcosa.

Marek si voltò a guardare. «Molto bene, molto bene».

«Esisteva già, a quei tempi, la tela cerata?».

«Sì. È un'invenzione dei vichinghi che risale, probabilmente, al IX secolo.

Nel XIV secolo era molto diffusa in Europa. Però, è la prima volta, qui al monastero che troviamo la tela cerata usata come involucro».

Aiutò Kate a scavare. Procedettero con estrema cautela, per evitare che la montagnetta di terra franasse loro addosso, ma non fu un lavoro lungo. Si trattava di un rettangolo di circa 10 x 20 centimetri, legato con una cordicella impermeabilizzata.

«Credo si tratti di documenti», disse Marek. Fremeva dalla voglia di aprirli, ma si trattenne. «Li analizzeremo».

Si infilò il pacchetto sotto il braccio e tornò verso l'apertura da cui erano entrati. Kate lanciò un'ultima occhiata al monticello di terra, per accertarsi che non le fosse sfuggito nulla. Ma, forse, qualcosa le era sfuggito. Puntò la torcia e...

Kate si fermò.

Con la coda dell'occhio aveva colto come un riflesso di luce. Si voltò per osservare meglio e, dopo un primo momento, trovò quel che cercava.

Si trattava di un pezzetto di vetro che spuntava dalla terra.

«André», disse, «ho l'impressione che ci sia dell'altro».

Il vetro era sottile e perfettamente trasparente, con bordi curvi e levigati e un aspetto a dir poco moderno. Lo ripulì dalla terra con la punta delle dita e si rese conto di avere tra le mani la lente di un paio di occhiali.

Una lente bifocale.

«Che cos'è?», disse André, avvicinandosi.

«Indovina».

Marek puntò la luce contro l'oggetto e lo osservò così da vicino da toccarlo quasi con la punta del naso.

«Dove l'hai trovato?». Sembrava preoccupato.

«Qui».

«Era così, in superficie, come adesso?». Il tono di Marek era teso, quasi accusatorio.

«No, ne spuntava solo un angolo. L'ho ripulito io».

«Con che cosa?».

«Con le dita».

«Mi stai dicendo che era parzialmente sepolto?».

Aveva l'aria di chi non voleva crederci.

«Ehi, che ti prende?».

«Rispondimi, per favore».

«Era completamente sepolto, a parte un minuscolo angolino».

«Sarebbe stato meglio che tu non l'avessi toccato».

«Non l'avrei mai fatto, se avessi saputo che la tua reazione...».

«Dev'esserci una spiegazione», disse Marek. «Girati».

«Che cosa?».

«Ti ho detto di girarti!». La prese per le spalle e la fece girare bruscamente.

«Oh, Cristo...». Kate voltò la testa per vedere che cosa stesse facendo. Con la luce puntata esaminò lo zainetto di Kate con molta cura, lentamente, per poi passare a studiare i pantaloncini. «Ehi, mi vuoi dire che cosa...?».

«Taci, per favore».

Ci volle un minuto buono perché Marek completasse il suo esame.

«La cerniera della tasca in basso a sinistra del tuo zaino è aperta. L'hai aperta tu?».

«No».

«Allora, era già aperta prima, quando ti sei messa lo zainetto in spalla, giusto?».

«Immagino...».

«Hai strusciato con lo zaino da qualche parte, qui dentro?».

«Non mi pare». Kate ci aveva fatto attenzione, perché temeva che le pareti potessero cedere.

«Ne sei sicura?», domandò Marek.

«Cristo, André! No, non ne sono sicura».

«D'accordo. Adesso, controlla tu il mio zaino». Le porse la torcia e le voltò le spalle.

«Che cosa devo controllare?», domandò Kate.

«Quel vetro costituisce una forma di inquinamento», rispose Marek.

«Dobbiamo trovare una spiegazione alla sua presenza qui. Guarda se il mio zaino ha delle tasche aperte».

Kate controllò, ma erano tutte chiuse.

«Hai guardato bene?».

«Sì, ho guardato bene», rispose Kate, seccata.

«Ci hai messo troppo poco tempo».

«Fìdati, André: ho controllato bene».

Marek osservò la montagnola di terra che avevano davanti, da cui continuavano a rotolare ciottoli e rivoli di polvere. «Potrebbe essere caduto da uno dei nostri zaini, dopodiché la terra l'ha coperto...».

«Sì, può darsi».

«Se hai potuto ripulirlo con le dita, significa che non è rimasto troppo a lungo sotto terra...».

«Infatti, non ho fatto alcuna fatica a prelevarlo».

«Bene. La spiegazione, dunque, potrebbe essere questa».

«Quale?».

«Uno di noi, chissà come, aveva questa lente addosso, e mentre recuperavamo il pacchetto di documenti, è caduta ed è stata coperta dalla terra. A quel punto, tu l'hai vista e l'hai pulita.

È l'unica spiegazione».

«Sì, è probabile...».

Marek prese la macchina fotografica e fece diversi scatti da varie distanze, cominciando da più vicino e allontanandosi progressivamente. Quindi, estratta una bustina di plastica, prelevò il vetro con un paio di pinzette e ve lo lasciò cadere.

Tolse dallo zaino un rotolo di cellophane a bollicine d'aria e vi avvolse la bustina. Sigillò il tutto con il nastro isolante e passò il pacchetto a Kate.

«Portalo fuori tu. Ti prego, però: fa' attenzione». Sembrava un po' più rilassato e più gentile.

«Okay», rispose Kate. Risalirono la montagnetta di terra e tornarono all'aperto.

Furono salutati dalle grida di sollievo degli studenti. Il pacchetto dei documenti venne consegnato a Elsie, che lo portò immediatamente alla fattoria.

Erano tutti felici e sorridenti, tranne Chang e Chris Hughes che - avendo ascoltato con le cuffie la conversazione svoltasi tra Marek e Kate - apparivano torvi, di pessimo umore.

L'inquinamento di un sito era una faccenda molto seria, e loro lo sapevano.

Essendo causato da negligenza nelle tecniche di scavo, metteva in questione ogni altra scoperta compiuta. Un caso esemplare, in questo senso, si era verificato un anno prima a Les Eyzies.

Les Eyzies era un sito paleolitico, in cui i primi uomini si erano insediati al riparo di una cengia. Gli archeologi avevano scavato fino a uno strato di sedimenti risalente a circa 320.000 anni fa, rinvenendo a quel punto un preservativo semisepolto. Era ancora ermeticamente chiuso nel suo involucro, e nessuno' ebbe il dubbio che potesse appartenere a quell'epoca | così remota.

Il fatto stesso di averlo trovato lì, sotterrato a metà, significava che le tecniche di scavo non erano affatto impeccabili. Nell'équipe di Les Eyzies si era diffuso il panico, che non si era dissolto neppure dopo che il maldestro studente colpevole del disastro era stato rispedito a Parigi.

«Dov'è questa lente di occhiali?», domandò Chris a Marek.

«Ce l'ha Kate».

Kate consegnò la lente a Chris. Mentre gli altri si rallegravano e festeggiavano, Chris si voltò, disfece il pacchetto e osservò la bustina controluce.

«È moderna, non c'è dubbio», fu il suo responso.

Scosse la testa deluso. «Andrò a esaminarla meglio.

Mi raccomando, però, di segnalare il ritrovamento sul diario dei lavori, capito?».

Marek lo rassicurò.

Rick Chang si voltò e, battendo le mani nervosamente, disse:

«Okay, gente, la baldoria è finita. Si torna al lavoro».

Per quel pomeriggio, Marek aveva fissato l'esercitazione di tiro con l'arco. I laureandi ne erano entusiasti, e non saltavano mai una lezione; da non molto, anche Kate aveva cominciato a partecipare. Il bersaglio, quel giorno, era costituito da uno spaventapasseri imbottito di paglia, collocato a una cinquantina di metri di distanza. I ragazzi erano tutti in fila, con l'arco in pugno, e Marek li passò in rassegna, sfilando loro alle spalle.

«Se volete uccidere un uomo», disse, «dovete sempre tener presente che, quasi certamente, questi indosserà un'armatura a protezione del tronco. Molto meno probabile è che siano protetti anche il collo, la testa e le gambe. Per uccidere, dunque, dovrete colpire alla testa, o su un fianco, dove l'armatura non protegge».

Kate ascoltava Marek con il sorriso sulle labbra. André prendeva sempre ogni cosa terribilmente sul serio. «Se volete uccidere un uomo...», diceva, come se stesse parlando di una possibilità reale. In quel soleggiato pomeriggio, nel sud della Francia, con gli echi dei clacson delle auto che giungevano fiochi da lontano, l'idea aveva un che di particolarmente assurdo.

«Per fermare un uomo senza ucciderlo, invece», proseguì Marek, «occorre ferirlo alle gambe. Si fermerà all'istante. Oggi, useremo archi da venti chili».

Tale misura era relativa alla forza di trazione da esercitare sulla corda per scoccare correttamente il tiro. Gli archi erano pesanti e poco maneggevoli, e anche le frecce,

lunghe poco meno di un metro, creavano non pochi problemi agli allievi, soprattutto all'inizio. Marek concludeva in genere le sue lezioni con piccoli esercizi di sollevamento pesi, utili allo sviluppo della muscolatura necessaria a quella disciplina.

Marek riusciva a tirare anche con archi da quarantacinque chili.

Benché fosse difficile credergli, sosteneva che fosse proprio quella la misura degli archi effettivamente usati nel XIV secolo, ma erano armi assolutamente fuori dalla portata degli studenti.

«Bene», disse Marek. «Ora, incoccate la freccia, puntate e scoccate, prego».

Le frecce solcarono l'aria. «No, no, no, David, non devi metterti a tremare quando tendi l'arco. Devi mantenere il controllo. Carl, la posizione. Bob, troppo in alto. Deanna, metti bene le dita.

Rick, così va molto meglio. Bene. Ora, riproviamo: incoccate, puntate e... scoccate!».

Nel tardo pomeriggio, Stern chiamò Marek via radio e gli chiese di raggiungerlo al cascinale. Disse che aveva buone notizie. Marek lo trovò seduto al microscopio, intento a esaminare la lente.

«Che cosa c'è?».

«Ecco, guarda tu stesso». Stern si fece da parte e Marek si appostò al microscopio. Osservò la lente e la linea netta del taglio bifocale. Sulla lente si notavano dei lievi circoletti bianchi, come se su quella superficie si fossero insediati dei batteri.

«Che cosa devo guardare, in particolare?», domandò Marek.

«Il bordo sinistro».

Regolò il microscopio in modo da inquadrare il bordo sinistro della lente. Per effetto della rifrazione della luce, il bordo appariva bianchissimo; solo in un secondo momento Marek notò che quel biancore sconfinava anche sulla superficie della lente.

«Su questa lente ci sono delle colonie batteriche», disse Stern.

«Sembra "vernice di roccia"».

«Vernice di roccia» era il termine usato per denotare la patina di batteri e muffa che cresce sulla parte inferiore delle pietre, che resta a lungo a contatto con la terra. Trattandosi di materiale organico, la «vernice di roccia» poteva essere datata.

«Non si può provare a datarla?», domandò Marek.

«Si potrebbe», disse Stern, «se ci fosse abbastanza materiale per effettuare l'analisi con il carbonio 14.

Purtroppo, però, non basta. Da quel poco che hai visto è impossibile estrarre alcunché di utile. Tentare sarebbe uno spreco di tempo».

«E allora?».

«Be', era questo il bordo esposto della lente, che Kate ha visto spuntare, giusto?».

«Giusto...».

«Allora, possiamo affermare che questa lente non è nostra contemporanea. Non so a quando risalga, ma non si tratta certo di inquinamento del sito. Rick sta esaminando tutte le ossa ritrovate oggi. Secondo lui, alcune di esse risalgono a un periodo più tardo di quello da noi studiato: al XVIII secolo o, forse, al XIX, quando le lenti bifocali esistevano già».

«Non so... Questa lente mi sembra un po' troppo ben fatta per essere così antica...».

«Ciò non significa che sia nuova», disse Stern. «Alcune tecniche di molatura estremamente raffinate non sono scoperta recente.

Sto prendendo appuntamento con un ottico di New Haven, per fargli controllare la lente. Elsie, invece, l'ho mandata a studiare i documenti racchiusi nella tela cerata, per vedere se salta fuori qualcosa di strano. Nel frattempo, noi possiamo prendercela un po' più con comodo».

«Questa sì che è una buona notizia», disse Marek, sorridendo.

«Sapevo che ti avrebbe fatto piacere. Ci vediamo a cena».

Avevano deciso di cenare nella vecchia piazza di Domme, un paesino arroccato in cima a una rupe ad alcuni chilometri dal sito. Col calar delle tenebre, Chris si era scrollato di dosso il malumore che l'aveva afflitto per tutto il giorno e non vedeva l'ora di sedersi a tavola. Si domandò se Marek avesse parlato con il Professore e, in caso contrario, che cosa fare al riguardo. Era vagamente euforico.

Il suo buon umore, però, svanì con l'arrivo al loro tavolo dei due agenti di borsa e delle relative amiche.

Evidentemente, qualcuno li aveva di nuovo invitati.

Chris era sul punto di girare i tacchi e andarsene, ma Kate si alzò in piedi e, cingendogli la vita con un braccio, provò a riportarlo al tavolo.

«Preferisco andarmene», disse lui sottovoce. «Non li sopporto».

Kate, però, lo abbracciò e lo convinse a sedersi. Dallo Château Lafitte-Rothschild che vide sul tavolo - un vino da duemila franchi a bottiglia - Chris dedusse che quella sera avrebbero pagato da bere gli agenti di borsa.

"Alla faccia!", pensò.

«Be, è carino questo paese», disse una delle due newyorchesi.

«Abbiamo fatto il giro delle mura. Sono lunghe, e altissime. E poi, è fantastica quella piccola porta da cui si entra in paese...

Avete presente? Quella con le due torri circolari ai lati».

Kate annuì. «È buffo», disse. «I paesini che, a quanto sembra, incontrano maggiormente i nostri gusti svolgevano, nel XIV secolo, le funzioni oggi ereditate dai centri commerciali e dagli ipermercati».

«Ipermercati?», domandò la donna. «In che senso?».

Proprio in quel momento, la radio che Marek teneva agganciata alla cintura, cominciò a emettere suoni gracchianti di scariche elettrostatiche.

«Ci sei, André?».

Era Elsie. Non andava mai a cena con gli altri e proseguiva fino a tardi nella sua opera di classificazione dei reperti. Marek prese in mano la rice-trasmittente.

«Sì, Elsie, sono qui».

«Ho appena trovato una cosa stranissima».

«Ah...».

«Potresti chiedere a David di raggiungermi? Mi serve il suo aiuto per verificare. Però ve lo dico subito, ragazzi: se è uno scherzo, non mi diverte affatto».

La comunicazione fu bruscamente interrotta da un clic.

«Elsie...».

Nessuna risposta.

Marek diede un'occhiata intorno. «Qualcuno di voi ha fatto uno scherzo a Elsie?».

Negarono tutti.

«Forse, sta cominciando a dare i numeri», suggerì Chris. «Non mi sorprenderebbe, se penso a quante ore passa a decifrare pergamene».

«Vado a vedere che cosa ha trovato», disse David Stern. Si alzò da tavola e si dileguò nel buio.

Chris stava quasi per accompagnarlo, ma Kate gli lanciò un sorriso che lo convinse a restare seduto e a riprendere a bere.

«Stavi dicendo che questi paesini erano una specie di ipermercati?».

«In molti casi, sì», rispose Kate Erickson. «Queste cittadine sorgevano come imprese edilizie speculative, mirate soltanto al profitto, proprio come gli ipermercati e i centri commerciali, che sono, tra l'altro, concepiti secondo uno schema simile».

Si spostò sulla sedia e indicò la piazza di Domme, che si estendeva alle loro spalle. «Vedete il mercato coperto al centro della piazza? In molti altri paesini qui intorno ce ne sono di simili. È uno dei caratteri tipici della bastide, un nuovo tipo di villaggio fortificato. Nel XIV secolo furono costruiti poco meno di mille centri abitati di questo tipo in Francia, in alcuni casi a scopo difensivo, ma perlopiù a scopi speculativi».

L'argomento suscitò l'interesse degli agenti di borsa.

Uno dei due alzò gli occhi e disse: «Ehi, aspetta un attimo! Com'è possibile fare i soldi costruendo villaggi come questo?».

Kate sorrise. «È l'economia del XIV secolo», rispose.

«Funzionava così. Poniamo che tu sia un nobile che possiede molta terra. La Francia, nel XIV secolo, era quasi completamente coperta da foreste, e anche le tue terre sono in gran parte boscose e abitate dai lupi. Può darsi che tu ne abbia affidata una parte a qualche contadino, da cui ricavi una misera rendita. Ma non basta per diventare ricchi. E poiché tu sei un nobile, hai un disperato e continuo bisogno di rimpinguare le tue casse per combattere le guerre e per mantenere l'elevato tenore di vita che da te ci si aspetta.

«Che cosa puoi fare, per incrementare i tuoi introiti? Costruisci un nuovo villaggio e attiri i nuovi abitanti offrendo loro speciali esenzioni fiscali e privilegi, garantiti per iscritto dallo statuto locale. In sostanza, si tratterebbe di abolire gli obblighi feudali».

«Perché abolire gli obblighi feudali?», disse l'altro uomo.

«Perché così, ben presto, il nuovo villaggio pullulerà di mercanti e mercati, e i soldi che ricaverai stabilendo tasse e imposte per ogni cosa supereranno di gran lunga quelli ottenuti riscuotendo gli obblighi feudali: potrai farti pagare il pedaggio, l'ingresso in città, lo spazio occupato dalle bancarelle, l'impiego di soldati incaricati di mantenere l'ordine e di funzionari addetti ai prestiti di denaro».

«Niente male», disse uno dei due uomini.

«Proprio niente male, infatti. Inoltre, potrai pretendere una percentuale su tutto quello che viene venduto al mercato».

«Davvero? Che percentuale?».

«Dipende dal posto e dal tipo di merce venduta. In genere, tra l'uno e il cinque per cento. È il mercato la ragion d'essere di borghi come questi. Lo si vede chiaramente anche dalla pianta urbana. Guardate quella chiesa, laggiù», disse, indicando un lato della piazza.

«La chiesa, un tempo, costituiva e occupava il centro della città.

Tutti andavano a messa almeno una volta al giorno. La stessa vita sociale ruotava intorno alla chiesa. Qui a Domme, invece, la chiesa ha perduto questa centralità, che è stata assunta dal mercato».

«Vuoi dire che l'unica fonte di denaro era il mercato?».

«No, affatto. I borghi fortificati offrivano protezione a tutti gli abitanti della zona, cosicché molti contadini disboscarono le terre immediatamente circostanti le città e intrapresero nuove coltivazioni. In questo modo, aumentarono anche le rendite agricole. Insomma, costruire una nuova città era un investimento sicuro, tant'è vero che ne furono fondate tantissime».

«È questa l'unica ragione per cui venivano costruite?».

«No, certo. Molte avevano scopi di difesa militare, come...».

Kate fu interrotta dal gracchiare della rice-trasmittente di Marek. Era di nuovo Elsie. «André, ci sei?».

«Sì», rispose Marek.

«È meglio che tu venga subito qui, perché c'è una cosa che non so proprio spiegarmi».

«Perché? Di che si tratta?».

«Vieni qui. Subito!».

Il generatore sobbalzava con fragore, e il cascinale sembrava avvolto in una nube di luce, in mezzo ai campi immersi nel buio e sotto il cielo stellato.

Erano tutti riuniti all'interno: Elsie, al centro, seduta alla sua scrivania, osservava i presenti con aria assente.

«Elsie..».

«È impossibile», disse lei.

«Che cosa è impossibile? Che cosa succede qui?».

Marek si voltò verso David Stern, che era intento a compiere alcune analisi in un angolo della stanza.

Elsie singhiozzava. «Non lo so, non lo so...».

«Be'», suggerì Marek, «comincia dall'inizio».

«Okay», disse Elsie. «Dall'inizio». Si alzò in piedi e attraversò la stanza, indicando una pila di pergamene posate a terra su un foglio di plastica.

«Eccolo, l'inizio.

Quel gruppo di documenti, da me classificato con la sigla M-031, che è stato rinvenuto oggi pomeriggio sotto il monastero. David mi ha chiesto di esaminarli al più presto».

Nessuno interloquì. Si limitarono a fissarla.

«Ebbene», riprese Elsie, «mi sono messa subito al lavoro, che in genere si svolge in questo modo: prendo una decina di fogli alla volta e li porto alla mia scrivania». Raccolse un mazzetto di pergamene, per poi tornare verso la scrivania. «Dopodiché mi siedo e li esamino a uno a uno. Quindi, stilato un riassunto del loro contenuto e inseritolo nel computer, vado a fotografare i fogli, in quell'angolo». Si avvicinò all'angolo suddetto e sistemò una pergamena sotto l'obiettivo.

«Sappiamo bene come...», provò a dire Marek.

«No, no», lo interruppe Elsie seccamente, «voi non immaginate».

Elsie tornò alla scrivania e prelevò la pergamena successiva.

«Insomma, passo i fogli a uno a uno. Questo gruppo, in particolare, consiste di documenti dei più svariati generi: ricevute, copie di lettere, risposte agli ordini del vescovo, resoconti di raccolti, inventari dei beni appartenenti al monastero.

Tutti risalenti più o meno all'anno 1357».

Prelevò le pergamene a una a una.

«A un certo punto, però», disse, sollevando l'ultima della serie, «ho trovato questa».

I presenti fissarono il foglio, ma nessuno aprì bocca.

Come formato, quella pergamena era identica alle altre, ma invece di essere fittamente iscritta in latino o in francese antico, recava, oltre alla data, una sola parola, vergata in inglese moderno:

AIUTATEMI 4-7-1357

«Se non l'avete capito», disse Elsie, «questa è la calligrafia del Professore».

Nella stanza calò un silenzio assoluto. Nessuno si mosse.

Rimasero tutti di sasso.

Marek passò velocemente in rassegna tutte le possibili spiegazioni. Per via della sua profonda, enciclopedica conoscenza dell'epoca medievale, aveva lavorato per molti anni come consulente esterno del Metropolitan Museum of Art di New York. Di conseguenza, aveva una notevole esperienza di documenti medievali contraffatti. I falsi, in genere, erano pietre preziose, incastonate in braccialetti che avevano al massimo dieci anni, o pezzi di armatura prodotti a Brooklyn, ma col tempo Marek aveva sviluppato e collaudato un suo metodo di analisi.

«Okay. Cominciamo dall'inizio. Sei sicura che sia scritto a mano?», domandò Marek.

«Sì», rispose Elsie. «Non c'è dubbio».

«Come fai a esserne così sicura?».

Elsie sbuffò. «Sono una specialista, André. Comunque, ecco: verifica tu stesso».

Estrasse un biglietto lasciatole da Johnston alcuni giorni prima, su cui, in stampatello, c'era scritto:

«PER PIACERE, CONTROLLA QUESTO PACCHETTO».

Lo mise accanto al messaggio della pergamena.

«La scrittura in stampatello è più facile da analizzare. La "A", ad esempio, presenta una diagonale in basso; ciò significa che il Professore, nell'ordine, traccia la prima linea inclinata, solleva la penna e, dopo aver tracciato la seconda linea inclinata, risale, senza staccare la penna dal foglio, verso la prima linea inclinata, per tracciare la linea orizzontale, lasciando così la diagonale di cui si diceva. La "E", invece, viene eseguita a partire da una "L" a cui vengono aggiunti gli altri due tratti orizzontali con un movimento a zigzag, senza staccare la penna dal foglio. Non c'è dubbio: questa è la grafia del Professore».

«Non potrebbe trattarsi di una falsificazione?».

«No. La falsificazione lascia sempre tracce che, per un occhio esperto, sono inequivocabili».

«Non è che il Professore ci sta facendo uno scherzo?», suggerì Kate.

«Se è uno scherzo, non lo trovo affatto divertente».

«E della pergamena che cosa pensate? È vecchia come le altre?».

«Sì», rispose David Stern, unendosi al crocchio. «In assenza di datazione al carbonio, direi di sì: è vecchia come le altre».

"Come può essere?", pensò Marek, ma disse: «Ne sei sicuro? A me questa pergamena sembra un po' diversa dalle altre; la superficie è un po' più ruvida».

«È più ruvida, infatti», replicò Stern, «perché è scritta solo in minima parte. La pergamena era un materiale assai pregiato, nel medioevo. In genere, dopo essere stata usata, veniva ripulita e riutilizzata. Ma se osserviamo questo foglio agli ultravioletti...

Fate luce».

Kate accese una lampada dalla luce purpurea, che Stern afferrò e sistemò sul tavolo.

Marek notò subito che la pergamena presentava altre scritte, meno chiare, ma non per questo poco visibili.

«In origine, questo foglio riportava una ricevuta di locazione», disse Elsie.

«È stata cancellata alla bell'e meglio, velocemente e con poca cura, come da persona che avesse molta fretta».

«Vuoi dire che è stato il Professore a cancellarla?», le domandò Chris.

«Non voglio dir questo, però, di certo, non è un lavoro da esperti».

«Bene», disse Marek. «C'è un solo modo per risolvere il mistero una volta per tutte». Si rivolse a Stern.

«Com'è l'inchiostro, David? È autentico?».

Stern esitò. «Non saprei dire, con certezza».

«Perché? Qual è il problema?».

«A livello chimico», rispose Stern, «non desta sorprese: si tratta di ferro, sotto forma di ossido di ferro, misto a galla, che serve da legante organico.

Alcuni aggiungevano carbone, per renderlo più nero, e un cinque per cento di saccarosio. Nel XIV secolo lo zucchero veniva impiegato per conferire lucentezza agli inchiostri. Insomma, un normale inchiostro a base di ferro e galla, tipico di quel periodo. Ma questo, di per sé, non significa molto».

«Giusto». Stern intendeva dire che chiunque poteva produrne.

«Allora, ho controllato il titolo del ferro e della galla», proseguì Stern, «come faccio di solito nei casi dubbi. È un metodo per quantificare, in percentuale, il rapporto tra i diversi componenti dell'inchiostro. I titoli mostrano che questo particolare inchiostro è simile, ma non identico, a quello usato negli altri documenti rilevati».

«Simile, ma non identico», ripetè Marek. «In che senso?».

«Come tu sai, gli inchiostri medievali venivano miscelati a mano prima dell'uso, perché non si conservavano. Le noci di galla sono una sostanza organica che, deteriorandosi, fa andare a male l'inchiostro. A volte, si aggiungeva vino, come conservante. In ogni caso, il rapporto di galla e ferro può variare anche di molto - fino al venti o al trenta per cento - da un documento all'altro.

In base a ciò, riusciamo a determinare, con un margine di approssimazione accettabile, se particolari documenti siano stati, ad esempio, scritti lo stesso giorno, con lo stesso

preparato. Il nostro inchiostro differisce del ventinove per cento da quello usato sui due lati del documento».

«Il che», disse Marek, «impedisce di pronunciarsi con certezza sull'autenticità. Hai fatto l'analisi spettrografica?».

«Sì, ho appena finito. Ecco i risultati relativi a tre documenti.

Quello del Professore è al centro». Tre tracciati, ciascuno un lungo zigzag.

«Di nuovo, simile ma non identico».

«Non è poi così simile», disse Marek, osservando il disegno dei tracciati.

«Oltre alle differenti percentuali di ferro, nell'inchiostro del Professore ci sono diversi oligoelementi.

Cos'è questo sbaffo, ad esempio?».

«Cromo».

Marek sospirò. «Il che significa che quest'inchiostro è moderno...».

«Non necessariamente».

«Non si notano tracce di cromo negli inchiostri precedenti e successivi».

«È vero. Nei manoscritti, però, se n'è spesso trovata traccia».

«C'è del cromo, in questa valle?».

«No», rispose Stern, «ma il suo impiego era diffuso in tutta Europa, sia per la tintura di tessuti sia per la preparazione di inchiostri.

«Come spieghi, allora, la presenza di tutti questi contaminanti?», domandò Marek, indicando altri tratti del tracciato. Scosse la testa. «Mi dispiace, ma non sono convinto».

Stern concordò. «Hai ragione. Dev'essere uno scherzo».

«Però non potremo esserne certi finché non eseguiremo la datazione al carbonio», aggiunse Marek. Il carbonio 14 avrebbe consentito di datare con precisione sia l'inchiostro sia il documento con un margine di approssimazione di circa cinquantanni. Più che sufficiente, dunque, per chiarire definitivamente se si era in presenza di un documento autentico o falso.

«Vorrei fare anche la termoluminescenza e magari l'attivazione laser, già che ci siamo», disse Stern.

«Qui è impossibile».

«Porterò il documento a Les Eyzies». Les Eyzies, nella valle adiacente, era il principale centro di studi preistorici del sud della Francia e disponeva di un attrezzatissimo laboratorio in cui si potevano effettuare datazioni al carbonio 14 e al potassio-argo, oltre all'attivazione neutronica e ad altri complessi esami. I risultati sul campo non avevano la precisione di quelli forniti dai laboratori di Tolosa o Parigi, ma consentivano di ottenere risposte indicative in poche ore.

«Sarà possibile far tutto stanotte?», domandò Marek.

«Lo spero».

Chris tornò a unirsi al gruppo: aveva provato a contattare il Professore sul suo cellulare. «Niente», disse.

«Risponde la segreteria telefonica».

«Okay», disse Marek. «Per il momento non c'è nulla che possiamo fare. Devo pensare che questo messaggio sia uno strano scherzo.

Non capisco chi possa averlo fatto, anche se qualcuno dev'essere stato.

Domani, grazie al carbonio, sapremo a quando risalgono inchiostro e messaggio.

Sono sicuro che si riveleranno molto recenti e, con tutto il rispetto per Elsie, si tratta con ogni probabilità di un falso».

Elsie cominciò a sbuffare.

«In ogni caso», continuò Marek, «domani il Professore telefonerà.

Chiederemo anche a lui. Nel frattempo, consiglierei di andarcene tutti a letto e di goderci il meritato riposo notturno».

Nel cascinale, Marek si richiuse piano la porta alle spalle e, accesa la luce, si guardò intorno.

Come immaginava, la stanza era in perfetto ordine, pulita come la cella di un monaco. Accanto al letto, impilati con cura, c'erano cinque o sei pacchetti di fogli dattiloscritti. Su una scrivania, a destra, altri mazzi di fogli disposti accanto a un computer portatile. Marek raggiunse la scrivania e, apertone il cassetto, cominciò a rovistare con concitazione.

Non trovò quel che cercava.

Si avvicinò all'armadio. Gli abiti del Professore erano allineati con cura a intervalli regolari. Marek li tastò a uno a uno, ma neanche lì trovò quel che gli interessava. "Forse, non è qui", pensò. "Forse, l'ha portato con sé nel New Mexico".

C'era uno scrittoio, contro la parete opposta alla porta. Ne aprì il cassetto superiore: monetine in una piccola ciotola, alcuni dollari di carta arrotolati e tenuti fermi da un elastico e alcuni oggetti personali, tra cui un coltellino, una penna e un orologio di scorta. Nulla di straordinario.

Vide una custodia di plastica, da una parte.

Marek la estrasse e la aprì. Conteneva un paio di occhiali. li posò sul piano dello scrittoio.

Le lenti erano bifocali, di forma ovale.

Dalla tasca della sua camicia pescò una bustina di cellophane.

A quel punto, udì un cigolio alle sue spalle. Quando si voltò, vide entrare Kate Erickson.

«Stai frugando tra le sue mutande?», domandò lei, sollevando le sopracciglia.

«Ho visto la luce sotto la porta, e sono venuta a vedere».

«Senza bussare?», domandò Marek.

«Che cosa stai facendo, qui?», disse Kate. Solo allora vide la bustina di cellophane. «È come penso?».

«Sì».

Marek tolse la singola lente bifocale dalla bustina con un paio di pinzette e la posò sul piano dello scrittoio, accanto agli occhiali del Professore.

«Non è identica», disse Kate, «però direi comunque che è una delle sue».

«Anch'io».

«Non è forse quello che hai sempre pensato? Cioè, il Professore è l'unico, qui, a portare le lenti bifocali.

L'inquinamento del sito dev'essere stato causato dai suoi occhiali».

«Non c'è alcun inquinamento», disse Marek. «Questa lente è antica».

«Che cosa?».

«Secondo David, quel bianco che c'è sul bordo è una colonia batterica. Questa lente non è moderna,.

Kate».

Kate guardò più da vicino. «Non può essere», disse.

«Guarda qua: la molatura è identica a quella degli occhiali del Professore».

«Lo so, ma David insiste a dire che è antica».

«Quanto antica?».

«Non sa dire».

«Non è riuscito a datarla?».

Marek scosse la testa. «Non c'è abbastanza materiale organico».

«Allora, tu», disse Kate, «sei venuto nella sua stanza per...». Si interruppe, fissando prima gli occhiali e poi Marek.

Corrugò la fronte. «Mi era sembrato di sentirti affermare che la firma è un falso, André».

«Infatti».

«Però hai chiesto a David se poteva fare stanotte la datazione al carbonio, vero?».

«Sì...».

«Infine, sei venuto qui con la lente, perché sei preoccupato.-..».

Kate scosse la testa, come per chiarirsi le idee. «Perché? Che cosa credi che stia succedendo?».

Marek la guardò. «Non ne ho la minima idea. È tutto così assurdo».

«Però sei preoccupato».

«Sì», ammise Marek. «Sono preoccupato».

Il giorno seguente si annunciò con un sole caldissimo nel cielo sereno. In mattinata aspettavano la telefonata del Professore, e Marek lo chiamò due volte sul cellulare, trovando in entrambi i casi la segreteria telefonica:

«Lasciate un messaggio.

Vi richiamerò appena possibile».

Neanche di Stern si avevano notizie. Marek aveva telefonato a Les Eyzies, ma un tecnico, esasperato, gli aveva risposto che era occupato. «È la terza volta che ripete le analisi!».

«Perché?», si domandò Marek. Considerò l'opportunità di andare di persona a Les Eyzies - ci voleva poco, in auto - ma decise di rimanere al cascinale ad aspettare la telefonata del Professore.

Il Professore, però, non telefonò.

A metà mattina Elsie disse: «Oh-oh!».

«Che cosa c'è?».

Elsie stava esaminando un'altra pergamena, questo è il documento che si trovava nel pacchetto appena sopra quello del Professore», disse.

Marek si avvicinò per guardarlo. «E che cos'ha?».

«A quanto pare, ci sono macchie d'inchiostro della penna del Professore.

Guarda qui, e anche lì».

Marek si strinse nelle spalle. «Probabilmente stava consultando questo foglio appena prima di scrivere la sua nota».

«Però, le macchioline sono tutte sul bordo esterno, quasi si trattasse di note a margine».

«Note a margine?», ripetè Marek. «Di che cosa tratta quel documento?».

«E un brano di storia naturale», rispose Elsie. «La descrizione di un fiume sotterraneo per mano di un monaco. Vi si dice di prestare attenzione in alcuni punti, e così via».

«Un fiume sotterraneo...». Marek cominciava a incuriosirsi. I monaci erano profondi conoscitori della regione e scrivevano spesso piccoli saggi di geografia locale, di carpenteria, sul periodo migliore per potare gli alberi da frutto, sulle tecniche di immagazzinamento del grano per l'inverno e altro.

Si trattava di curiosità, che fornivano, in molti casi, informazioni sbagliate.

«"Marcellus custodisce la chiave"», lesse Elsie dalla pergamena.

«Chissà che cosa vuol dire? È in questo punto che il Professore ha cominciato a disseminare i suoi segni. Poi, si dice qualcosa a proposito di... "piedi giganti"... anzi, no: "piedi del gigante"... Non capisco. E poi c'è scritto "vivix", che in latino significa... fammi vedere... Questa è nuova...».

Elsie si mise a consultare un dizionario.

Inquieto, Marek uscì e si mise a passeggiare avanti e indietro.

«Strano», disse Elsie. «Questa parola, sul dizionario, non c'è.

Non in questo, almeno». Prese un appunto, con la sua solita metodicità.

Marek sospirò.

Il tempo, intanto, passava.

E il Professore non chiamava.

Verso le tre del pomeriggio gli studenti cominciarono a raggiungere, alla spicciolata, la grande tenda per la consueta pausa. Marek, sulla soglia del cascinale, li osservava. Sembravano spensierati, ridacchiavano tra loro dandosi pacche sulle spalle.

In quel momento, squillò il telefono. Marek si voltò di scatto.

Elsie sollevò il ricevitore. Marek sentì che diceva: «Sì, è qui...».

Marek entrò in fretta e furia. «È il Professore?».

Elsie scosse la testa. «No. È la ITC», rispose, tendendogli la cornetta.

«Pronto», disse Marek.

«Ah, salve, dottor Marek. La prego di attendere in linea. Il signor Doniger ha urgenza di parlare con lei».

«Davvero?».

«Sì. Sono diverse ore che cerchiamo di metterci in contatto con voi. Attenda, la prego. Cerco di rintracciare il signor Doniger».

Nella lunga pausa risuonò della musica classica. Marek posò una mano sul microfono e, rivolto a Elsie, disse: «È Doniger».

«Ehi», fece lei. «Allora, sei importante, se ti cerca il grande capo in persona».

«Chissà perché vorrà parlarmi?».

Cinque minuti dopo, era ancora lì in attesa. Arrivò ' David Stern, con l'aria corrucciata. «Sto per dirvi una cosa a cui non crederete».

«Ah, sì? E di che si tratta?», domandò Marek.

Stern gli porse un foglio, su cui era scritto:

638 ± 47

«Che cos'è?», domandò Marek.

«La datazione dell'inchiostro».

«Si può sapere che cosa stai dicendo?».

«L'inchiostro sulla pergamena», disse Stern. «Risale a seicentotrentotto anni fa, con un margine d'approssimazione, per eccesso o per difetto, di quarantasette anni».

«Cosa?!», esclamò Marek.

«In altre parole, quell'inchiostro è del 1361».

«Ma è assurdo!».

«Lo so, lo so», disse Stern. «Però abbiamo ripetuto l'esame tre volte. Non c'è ombra di dubbio. Se è stato il Professore a scrivere quel messaggio, l'ha scritto seicento anni fa». Marek voltò la pergamena. Sul verso c'era scritto:

1361 ± 47 anni

Al telefono, la musica si interruppe bruscamente con un clic, e una voce decisa disse: «Sono Bob Doniger. Parlo con il dottor Marek?».

«Sì», rispose Marek.

«Forse, lei non se ne ricorda, ma ci siamo conosciuti un paio di anni fa, in occasione di una mia visita al sito».

«Me ne ricordo molto bene», disse Marek.

«La chiamo a proposito del professor Johnston. Siamo molto preoccupati per la sua sicurezza».

«È scomparso?».

«No, sappiamo dove si trova».

Qualcosa nel suo tono di voce fece rabbrividire Marek. «Allora, posso parlare con lui?», domandò Marek.

«Al momento, purtroppo, no».

«È in pericolo?».

«È difficile a dirsi. Spero di no. In ogni caso, abbiamo bisogno dell'aiuto suo e della sua équipe. Ho già mandato un nostro aereo a prendervi».

«Signor Doniger», disse Marek, «abbiamo appena trovato quel che sembra un messaggio del Professore, ma risalente a sei secoli fa...».

«Non ne parliamo al telefono», tagliò corto Doniger, interrompendolo. A Marek parve che non fosse affatto sorpreso. «In Francia, sono le tre del pomeriggio, vero?».

«Passate da poco, sì».

«Bene», disse Doniger. «Scelga i tre membri della vostra équipe che meglio conoscono la regione della Dordogna e raggiunga, con loro, l'aeroporto di Bergerac. Non preoccupatevi dei bagagli. Vi forniremo noi tutto il necessario, al vostro arrivo. L'aereo atterrerà alle sei del pomeriggio, ora locale, e vi porterà qui nel New Mexico. Tutto chiaro?».

«Sì, ma...».

«Ci vediamo al vostro arrivo».

Doniger riagganciò.

David Stern guardò Marek. «Che cosa voleva?», gli domandò.

«Vai a prendere il passaporto», gli rispose Marek.

«Cosa?».

«Va' a prendere il passaporto e torna qui con l'auto».
«Si va da qualche parte?».
«Sì», rispose Marek.
E impugnò la rice-trasmittente.

Kate Erickson guardò giù dagli spalti del castello di La Roque verso il cortile interno, vasto cuore erboso del castello, dieci metri più in basso.

Sul prato era tutto uno sciamare di turisti di almeno una decina di nazionalità diverse, tutti vestiti di colori vivacissimi. Le macchine fotografiche scattavano a raffica, in ogni direzione.

Kate sentì una ragazzina che diceva: «Un altro castello?! Perché dobbiamo fare il giro di tutti questi stupidi castelli, mamma?».

«Perché a papà interessano», rispose la madre.

«Ma sono tutti uguali», obiettò la ragazza.

«Lo so, cara...».

Il padre della ragazza, poco più avanti, era all'interno di un piccolo quadrilatero delimitato da muri ormai ridotti ai minimi termini. «E questo», disse, «era il grande salone».

Kate guardò giù e vide che non si trattava affatto del salone, bensì della cucina. Lo si capiva chiaramente dai tre forni ancora visibili sulla parete alla sua sinistra, nonché dal condotto in pietra, da cui un tempo sgorgava l'acqua, che gli stava proprio alle spalle.

«Che cosa succedeva nel salone?», domandò la ragazza.

«Qui si tenevano i banchetti, e i cavalieri in visita rendevano omaggio al re».

Kate sospirò. Non esistevano testimonianze del passaggio di monarchi da La Roque. Anzi, tutto sembrava indicare che si era sempre trattato di un castello privato, costruito nell'XI secolo da Armand de Cléry e successivamente rimaneggiato, all'inizio del XIV secolo, con l'aggiunta di una seconda cinta di mura esterne e ponti levatoi. Tutte le opere aggiuntive erano state eseguite per volere di un cavaliere chiamato François le Gros, o Francesco il Grosso, intorno al 1302.

Malgrado il nome, François era un cavaliere inglese che aveva costruito il castello di La Roque secondo il nuovo stile in voga oltremanica, inaugurato da Edoardo I. I castelli edoardiani erano di grandi dimensioni, con ampi cortili interni ed eleganti appartamenti per il signore, e ben si adattavano ai gusti di François, che, d'altro canto, manifestava una certa sensibilità artistica, una propensione all'ozio e la tendenza ad avere problemi finanziari. François fu costretto a ipotecare il suo castello e, infine, addirittura a venderlo.

Nel corso della guerra dei Cent'anni, a La Roque si succedettero diversi cavalieri, ma le fortificazioni resistettero: il castello non fu mai espugnato, bensì passò di mano in mano.

Il salone era sulla sinistra, completamente in rovina, ma chiaramente delineato nel suo perimetro, di circa trenta metri di lato. Se ne poteva ancora ammirare il monumentale caminetto, alto tre metri e largo quattro. Kate sapeva che i saloni di quel tipo avevano, in origine, muri in pietra e tetto di legno. Il suo occhio esperto, infatti, notò le indentature nelle pietre più alte in cui andavano a inserirsi le lunghe travi orizzontali. A ulteriore sostegno del tetto, poi, c'era tutto il sistema delle traverse.

Un gruppo di turisti britannici le passò accanto a fatica sugli angusti spalti. Kate sentì che la guida stava dicendo: «Questi spalti furono costruiti da sir Francis the Bad, il Cattivo, nel 1363. Questo Francis, come dice il suo soprannome, era un tipo davvero poco raccomandabile: amava torturare uomini, donne e persino bambini, nelle segrete del castello. Alla vostra sinistra, invece, potete ammirare il celebre "Salto dell'adultera", da cui madame de Renaud si lanciò nel 1292, perché incinta dello stalliere del marito. Anche se, in realtà, non si è mai saputo per certo se si sia suicidata o se se sia stata spinta dal marito oltraggiato...

Kate sospirò. Dove diavolo le avevano pescate quelle idiozie?

Tornò al suo taccuino, su cui stava disegnando il tracciato delle mura. Anche questo castello aveva i suoi passaggi segreti, ma Francesco il Grosso era un esperto architetto. I passaggi da lui ideati avevano, perlopiù, scopi difensivi. Uno di questi conduceva dagli spalti dietro il salone, oltre il grande caminetto. Un altro invece seguiva le merlature sui bastioni meridionali.

Il passaggio più importante, però, ancora non l'aveva scoperto.

Secondo il resoconto trecentesco di Froissart, il castello di La Roque non era mai stato espugnato perché gli assalitori non erano mai riusciti a individuare il passaggio segreto attraverso cui giungevano al castello cibo e acqua. Si diceva che tale passaggio fosse collegato al labirinto di caverne di pietra calcarea sottostante il castello, e che fosse anche piuttosto lungo e terminasse in un'apertura nascosta tra le rocce affacciate sul fiume.

Chissà dove, però.

Il modo più semplice per trovarla consisteva nel localizzare l'estremità opposta del percorso, all'interno del castello, per poi seguirlo a ritroso.

Per trovare quel passaggio, avrebbe avuto bisogno di un supporto tecnico, magari di una rilevazione radar a tappeto.

Per agire, però, al castello non doveva esserci nessuno. Di lunedì era chiuso; dunque, avrebbero potuto farlo il lunedì successivo, se...

La rice-trasmittente di Kate si mise a gracchiare.

«Kate».

Era Marek.

Kate si avvicinò l'apparecchio al viso e premette il bottone. «Sì, pronto».

«Vieni subito al cascinale. È un'emergenza».

Marek passò e chiuse.

Sistemando il cavo che lo manteneva in posizione nonostante la forte corrente della Dordogna, a tre metri di profondità, Chris Hughes udì il sibilo gorgogliante del suo respiratore. L'acqua era abbastanza limpida e la visibilità si aggirava sui quattro metri, consentendo a Chris di cogliere un'immagine nitida dell'enorme pilone che sosteneva il ponte del mulino fortificato, a ridosso della riva del fiume. Il pilone terminava in un ammasso di colossali pietre tagliate che attraversavano in linea retta il fiume.

Queste pietre erano i resti dell'antico ponte.

Chris seguì questa linea, esaminando con cura le pietre. Era alla ricerca di solchi o indentature che gli consentissero di determinare dove andassero a incastrarsi le travi lignee. Di tanto in tanto, provava a capovolgere una pietra, ma l'operazione si rivelò particolarmente complicata, perché sott'acqua non aveva modo di far leva su niente.

In superficie c'era una boa di plastica con bandierina a strisce rosse, necessaria a proteggerlo dai canoisti della domenica.

Quella, almeno, era l'idea.

All'improvviso sentì uno strattone, che lo trascinò via dal fondo.

Chris tornò in superficie e andò a sbattere la testa contro lo scafo giallo di una canoa. Il canoista aveva in mano la boa di plastica, e stava gridando qualcosa all'indirizzo di Chris in una lingua che sembrava tedesco.

Chris si tolse il boccaglio e disse: «Ehi, molla quella roba, mi hai sentito?».

La risposta giunse in un tedesco ancora più rapido.

Il canoista indicava infuriato verso la riva.

«Senti, amico, non so che cosa...».

Il canoista continuava a sbraitare e a far cenno verso la riva, fendendo l'aria con l'indice.

Chris si voltò a guardare.

Sulla riva uno degli studenti aveva in mano la sua rice-trasmittente e stava urlando qualcosa. Ci volle un po' prima che Chris capisse. «Marek vuole che torni al cascinale.

Immediatamente».

«Cristo, non può aspettare una mezz'ora? Il tempo di finire...».

«Ha detto "immediatamente"».

In lontananza, sopra le mesas, incombevano nubi oscure, che annunciavano pioggia. Nel suo ufficio Doniger posò la cornetta del telefono e disse: «Hanno accettato. Vengono».

«Bene», disse Diane Kramer. Gli stava di fronte, le spalle rivolte alle montagne. «Il loro aiuto ci è indispensabile».

«Purtroppo», sospirò Doniger. Si alzò dalla scrivania e prese a passeggiare avanti e indietro. Era sempre, irrequieto quando era molto concentrato.

«Comunque, continuo a non capire come abbiamo fatto a perdere il Professore», disse Kramer. «Dev'essere uscito dalla macchina. Tu gliel'avevi detto di non | farlo, e lui, invece, l'ha fatto.

Dev'essere uscito».

«Non sappiamo che cosa sia successo», disse Doniger. «Non ne abbiamo la più pallida idea».

«Però ha scritto un messaggio», disse Kramer.

«Sì. Questo almeno è quello che dice Elsie Kastner.

Quando hai parlato con lei?».

«Ieri, sul tardi», rispose Kramer. «Mi ha telefonato non appena ha trovato il messaggio. Finora si è rivelata un ottimo tramite, per noi, e...».

«Lascia stare», tagliò corto Doniger, con un brusco cenno della mano. «Non è essenziale».

Era l'espressione che Doniger usava quando pensava che qualcosa fosse irrilevante. «Qual è la cosa essenziale, allora?», domandò Kramer.

«Riportarlo indietro», rispose Doniger. «L'essenziale è riportare indietro quell'uomo».

«È essenziale, non c'è dubbio», disse Kramer.

«Per me il vecchio è uno stronzo», disse Doniger, «ma se non dovessimo riuscire a riportarlo indietro sarebbe la peggior pubblicità che si possa immaginare».

«Già, la peggiore pubblicità».

«Però, so come fare», disse Doniger.

«Già, tu sai sicuramente come fare».

Nel corso degli anni, Kramer aveva preso l'abitudine di ripetere qualunque cosa Doniger dicesse, quando questi era del suo umore «peripatetico». Di primo acchito, poteva sembrare servilismo, ma Doniger trovava la cosa estremamente utile. Spesso, quando sentiva ripetere quel che aveva appena detto, si rendeva conto di non pensarlo veramente. Kramer sapeva di essere, in questa dinamica, una semplice sponda. Poteva sembrare una normale conversazione tra due persone, ma non lo era. Doniger parlava solo con se stesso.

«Il problema», disse Doniger, «è che sta aumentando un po' troppo il numero delle persone a conoscenza della nostra tecnologia, senza che noi ne otteniamo un adeguato ritorno. Per quel che ne sappiamo, quegli studenti non riusciranno mai a riportarlo indietro».

«Però hanno più possibilità di chiunque altro».

«Questa è una supposizione». Continuava a passeggiare avanti e indietro.

«Poco fondata, per giunta».

«È vero, Bob, è poco fondata».

«E la squadra che è già partita? Chi avete mandato?».

«Gomez e Baretto, ma il professore non l'hanno trovato».

«Quanto si sono trattenuti?».

«Più o meno un'ora, credo».

«E non sono usciti dalle macchine?».

Kramer scosse la testa. «Perché rischiare. Non ha senso. Sono due ex marines, Bob: se anche fossero riusciti, non avrebbero saputo dove cercare, né a quali minacce fare attenzione. Laggiù è tutto completamente diverso».

«Questi laureati, però, magari sanno dove cercare».

«È proprio questo il punto», disse Kramer.

Si udì il rombo di tuoni lontani. Le prime grosse gocce cominciarono a rigare le finestre dell'ufficio.

Doniger rimase a fissare la pioggia. «E se perdiamo anche gli studenti?».

«Sarebbe la peggiore pubblicità che si possa immaginare».

«Può darsi», disse Doniger. «Comunque, dobbiamo prepararci a questa eventualità».

L'aeromobile Gulfstream V avanzava gemendo verso di loro con la sigla argentea ITC impressa sull'impennaggio verticale. La scaletta si abbassò e un'assistente di volo in uniforme srotolò il tappeto rosso.

I ricercatori fissarono la scena attoniti.

«Ehi», esclamò Chris Hughes, «un vero tappeto rosso».

«Dai, andiamo», disse Marek. Si mise lo zaino in spalla e salì sull'aereo.

Marek si era rifiutato di rispondere alle domande dei compagni di viaggio, sostenendo di non sapere nulla. Aveva parlato dei risultati della datazione al carbonio e della loro inspiegabilità, e aveva detto che la ITC aveva richiesto il loro intervento urgente per aiutare il Professore, ma non aveva voluto aggiungere altro. Aveva notato comunque che anche David Stern era rimasto in silenzio.

L'interno dell'aereo era una profusione di grigio-oro, e l'assistente di volo offrì loro da bere. Tutto quello sfarzo, però, contrastava con l'aspetto severo dell'uomo dai capelli grigi a spazzola che li accolse all'aeroporto. A parte il consueto completo da uomo d'affari, Marek notò un che di marziale nel modo in cui strinse loro la mano.

«Mi chiamo Gordon», disse. «Sono vicepresidente della ITC.

Benvenuti a bordo. Il volo da qui al New Mexico durerà nove ore e quaranta minuti. Vi consiglio di allacciarvi le cinture».

Non appena ebbero preso posto, sentirono l'aereo muoversi per ripartire. Pochi istanti dopo, i motori già rombavano, e Marek vide, fuori dal finestrino, la campagna francese che si allontanava sotto di loro.

"Poteva andare peggio", pensò Gordon, seduto in fondo all'aereo, a proposito del gruppo di ricercatori.

Certo, erano degli intellettuali, degli accademici, forse un po' imbranati e neppure particolarmente organizzati o affiatati.

D'altra parte, mostravano una forma fisica accettabile; quello straniero, soprattutto... Marek. Sembrava fortissimo. E anche la donna non sembrava messa male, da questo punto di vista. Braccia dalla muscolatura tonica e mani callose. Modi da esperta. "Capace di resistere sotto pressione", pensò Gordon.

Il bel ragazzo, invece, sarebbe stato inutile. Gordon sospirò quando Chris Hughes, incontrando la propria immagine riflessa nel finestrino, si ravviò i capelli.

Sul conto del quarto elemento del gruppo, quello con l'aria da secchione, Gordon era in dubbio. Era sicuramente uno con una certa esperienza sul campo; portava abiti sbiaditi e occhiali dalle lenti graffiate.

Gordon riconobbe in lui il tecnico che sapeva tutto di attrezzature e circuiti, ma nulla del mondo. Difficile, immaginare come avrebbe reagito nel caso le cose si fossero messe male.

Il più grosso del gruppo, Marek, disse: «Vuole spiegarci che cosa sta succedendo?».

«Ho idea che lei già lo sappia, dottor Marek», rispose Gordon. «O mi sbaglio?».

«Noi abbiamo trovato una pergamena vecchia di sei secoli vergata con la grafia del Professore. Con un inchiostro vecchio di sei secoli».

«Già, ho saputo».

Marek scosse la testa. «Il problema è che stento a crederci».

«Ormai», disse Gordon, «è tecnicamente possibile.

È realtà. Si può fare». Si alzò dalla propria poltrona e si avvicinò al gruppo.

«Si riferisce al viaggio nel tempo?», domandò Marek.

«No», rispose Gordon. «Non mi riferisco affatto al viaggio nel tempo.

Viaggiare nel tempo è impossibile.

Lo sanno tutti».

«La nozione stessa di viaggio nel tempo è priva di senso, dato che il tempo non scorre. Noi crediamo che scorra per via di una particolarità del nostro sistema nervoso, relativa al modo in cui le cose ci appaiono. In realtà, il tempo non passa; siamo noi che passiamo. Il tempo, in sé, è invariabile.

Semplicemente, è. Futuro e passato, perciò, non sono luoghi distinti, nel senso in cui lo sono, ad esempio, New York e Parigi. E siccome il passato non è un luogo, è impossibile raggiungerlo con un viaggio».

Nessuno aprì bocca. Rimasero immobili a fissarlo.

«Questo punto è importante chiarirlo subito», disse Gordon. «La tecnologia ITC non ha nulla a che vedere con i viaggi nel tempo; non direttamente, almeno.

Quel che noi abbiamo reso possibile è una sorta di viaggio "spaziale". Per essere più precisi, sfruttiamo la tecnologia quantistica per produrre un mutamento di coordinate in un multiverso ortogonale».

Avevano gli occhi sbarrati.

«In altre parole», disse Gordon, «ci si sposta in un altro punto del multiverso».

«E che cosa sarebbe questo multiverso?», domandò Kate.

«Il multiverso è il mondo secondo la definizione datane dalla meccanica quantistica. Significa che...».

«Meccanica quantistica?», domandò Chris. «Cos'è la meccanica quantistica?».

«È difficile spiegare», disse Gordon, dopo una breve pausa, «ma dato che siete degli storici, proverò a rispondere ricorrendo alla storia».

«Un secolo fa», disse Gordon, «i fisici ritenevano che l'energia - sotto forma di luce, magnetismo o elettricità - fosse costituita da un flusso ondulatorio continuo. Tuttora si parla di "onde radio" e di "onde luminose". Anzi, il riconoscimento della comune natura ondulatoria di tutte le forme di energia fu uno dei grandi traguardi della fisica ottocentesca.

«Tuttavia, c'era un piccolo problema», aggiunse Gordon. «A un certo punto si era scoperto che, proiettando un fascio di luce su una lamina metallica, si manifestava una corrente elettrica. Il fisico Max Planck studiò il rapporto tra la quantità di luce proiettata sulla lamina metallica e la quantità di elettricità prodotta e concluse che l'energia non è affatto un'onda continua, bensì appare costituita da entità singolari, che chiamò "quanta".

E la scoperta che l'energia si presentava sotto forma di quanta, o quanti, rappresenta l'inizio della meccanica quantistica», disse Gordon.

«Pochi anni più tardi, Einstein dimostrò come fosse possibile spiegare l'effetto fotoelettrico supponendo che la luce fosse composta di particelle, da lui denominate "fotoni". I fotoni colpivano la lamina metallica e ne asportavano degli elettroni, producendo così l'elettricità. Sul piano matematico, le equazioni funzionavano. Confortavano l'ipotesi secondo cui la luce era formata da particelle. Mi seguite, fin qui?».

«Sì...».

«Ben presto, i fisici cominciarono a rendersi conto del fatto che non solo la luce, bensì ogni altra forma di energia era costituita da particelle. Tutta la materia dell'universo, anzi, apparve loro composta di particelle: gli atomi, secondo questa teoria, hanno un nucleo formato da particelle pesanti, attorno a cui orbitano gli elettroni, più leggeri. Le particelle sono l'unità fondamentale di ogni cosa. Ci siamo?».

«Ci siamo...».

«Le particelle sono unità discrete, ossia dei quanti.

É la teoria che descrive il comportamento di queste particelle è detta "meccanica quantistica". Una delle più importanti scoperte della fisica novecentesca».

Annuirono come un sol uomo.

«I fisici continuano a studiare queste particelle e si rendono conto di avere a che fare con entità assai strane. Non si ha mai certezza di dove si trovino, è impossibile misurarle

con esattezza o prevederne il comportamento. A volte agiscono come corpuscoli; altre volte come onde. In alcuni casi, due particelle possono interagire a distanza di milioni di chilometri e così via.

La teoria comincia ad assumere un carattere alquanto bizzarro.

«Ora, due sono i dati fondamentali riguardo la meccanica quantistica: innanzi tutto, trova sempre nuove conferme. È la teoria meglio dimostrata della storia della scienza. I lettori di codici a barre dei supermercati, i laser, i chip dei computer si basano tutti sulla meccanica quantistica. Insomma, non c'è dubbio che la meccanica quantistica sia la descrizione matematica più corretta dell'intero universo.

«Il problema è che si tratta di una descrizione solo matematica, ossia di una serie di equazioni. I fisici non riuscivano a produrre un'immagine del mondo corrispondente a tali equazioni: era troppo strano, troppo contraddittorio. A Einstein, ad esempio, questo non piaceva. Gli pareva che fosse un limite. La teoria, però, continuava a trovare conferme, e la situazione peggiorava sempre di più. Alla fine, persino gli scienziati che avevano contribuito alla definizione della meccanica quantistica dovettero ammettere che non la capivano.

«La situazione, dunque, era assai insolita. Per gran parte del XX secolo ha imperato una teoria dell'universo usata da tutti e da tutti condivisa, senza che nessuno sapesse che cosa in realtà dicesse a proposito del mondo».

«E questo che cosa c'entra con gli universi multipli?», domandò Marek.

«Ora ci arrivo», rispose Gordon.

Molti fisici, proseguì Gordon, avevano tentato di spiegare le equazioni, ma per una ragione o per l'altra, nessuno ci era riuscito. Nel 1957, un fisico, tale Hugh Everett, propose una nuova audace spiegazione. Egli sosteneva che il nostro universo - l'universo che vediamo, fatto di pietre, alberi, persone e galassie - non era che uno degli innumerevoli universi paralleli esistenti.

Ognuno di questi universi sarebbe oggetto di continue biforcazioni, cosicché esisterebbe un universo in cui Hitler ha perso la guerra e un altro in cui l'ha vinta; un universo in cui Kennedy è morto e un altro in cui, invece, continua a vivere; un universo in cui al mattino ci si è lavati i denti e uno in cui non ce li si è lavati. E così via, all'infinito.

Everett definì la sua teoria interpretazione «multiversale» della meccanica quantistica. La sua spiegazione si accordava con le equazioni quantistiche, ma per i fisici era difficile da accettare. Non digerivano l'idea di tutti quei mondi soggetti a continue biforcazioni.

Trovavano poco credibile che la realtà potesse assumere questa forma.

«La maggior parte dei fisici tuttora rifiuta questa teoria», disse Gordon, «nonostante nessuno sia mai riuscito a confutarla».

Lo stesso Everett non si curò di replicare alle obiezioni dei colleghi. Si limitò a ripetere che la sua teoria era corretta, che piacesse o meno.

Chiunque la negasse era soltanto ottuso e retrogrado, proprio come chi si era rifiutato di accogliere la teoria copernicana che poneva il sole al centro del sistema solare, anch'essa considerata incredibile ai suoi tempi. «Everett, infatti, affermava che l'idea della coesistenza di molti mondi fosse effettivamente vera. Esistevano davvero universi molteplici che vivevano parallelamente al nostro. L'insieme di questi universi venne infine denominato "multiverso"».

«Ehi, un attimo», disse Chris. «Sta forse dicendo che siete riusciti a dimostrarlo nella pratica?».

«Sì», disse Gordon. «Proprio così».

«Come avete fatto?», disse Marek.

«Ora ve lo mostro», rispose Gordon, allungando un braccio per prendere una cartelletta su cui era scritto:

«ITC/CTC Technology».

Estrasse un foglio bianco e si mise a disegnare. «Ecco un esperimento molto semplice, eseguito per circa due secoli. Si dispongano due pareti, una di fronte all'altra, e su una di esse vi sia una fessura verticale».

Mostrò il disegno.

«Se si proietta un fascio di luce in direzione della fessura, sulla parete retrostante si osserverà...».

«Una striscia bianca», disse Marek, «per via della luce che filtra dalla fessura».

«Esatto. Apparirebbe qualcosa del genere». Dalla cartelletta Gordon estrasse una fotografia incollata su un cartoncino.

Gordon riprese a disegnare. «Ora, se nella prima parete vengono praticate due fessure verticali e si proietta attraverso di esse un fascio di luce, sulla parete retrostante si osserverà...».

«Due linee verticali», disse Marek.

«No. Si osserverà una serie di strisce chiare e scure». Mostrò loro l'immagine:

«Se poi», continuò Gordon, «si proietta la luce attraverso quattro fessure, si osserverà la metà delle strisce ottenute con due fessure, perché le altre diventano nere».

Marek corrugò la fronte. «A un numero maggiore di fessure corrisponde un numero minore di strisce.

Come mai?».

«La spiegazione abituale è quella che ho disegnato: la luce che passa attraverso le fessure si comporta come onde che si sovrappongono. In alcuni punti si sommano, in altri si elidono, dando luogo, sulla parete retrostante, a un disegno di luce e buio alternati. Si dice, in questi casi, che le onde interferiscono, e il disegno è detto "figura di interferenza"».

«E allora? Che cosa c'è che non va?», chiese Chris Hughes.

«Il fatto è», disse Gordon, «che vi ho appena fornito una spiegazione ottocentesca, perfettamente accettabile quando tutti erano convinti che la luce fosse un'onda. Dopo Einstein, però, noi sappiamo che la luce è costituita da particelle dette fotoni.

Com'è possibile che una massa di fotoni dia luogo a questa figura?».

Nessuno rispose, ma tutti scossero il capo.

Per la prima volta, David Stern prese la parola. «Le particelle non sono oggetti così semplici come lei li ha descritti. Esse possono presentare proprietà ondulatorie, a seconda delle situazioni; possono interferire tra loro. Nel nostro caso, i fotoni che compongono il fascio di luce interferiscono a comporre una stessa figura».

«L'obiezione ha una sua logica apparente», disse Gordon. «In fondo, un fascio di luce è composto da miliardi di miliardi di piccoli fotoni. Non è difficile immaginare che possano interagire in qualche modo e produrre una figura di interferenza».

Gli altri annuirono. In effetti non era difficile da immaginare.

«Ma è proprio così?», disse Gordon. «È proprio questo che succede?

Uno dei modi per scoprirlo consiste nell'eliminare qualsiasi interazione tra i fotoni.

Consideriamo un singolo fotone per volta. Questo esperimento è stato effettivamente condotto. Si prende un fascio di luce così debole da emettere un solo fotone per volta. Si possono inoltre collocare, dietro le fessure, dispositivi così sensibili da registrare anche l'impatto con un solo fotone.

Ci siamo?».

Annuirono, ma con meno decisione.

«In questa situazione non esiste alcuna interferenza, dato che stiamo considerando un singolo fotone.

I fotoni passano attraverso la fessura uno alla volta.

Il dispositivo registra il punto di impatto dei fotoni sulla parete retrostante. Dopo alcune ore il risultato sarà una sorta di pulviscolo».

«Insomma», disse Gordon, «i singoli fotoni finiscono per colpire solo determinate aree e non altre.

Si comportano proprio come all'interno di un fascio di luce normale. Eppure, vengono emessi uno alla volta. Non ci sono altri fotoni con cui interferire.

Evidentemente, però qualcosa interferisce con loro, perché finiscono per dar vita alla consueta figura di interferenza. La domanda, dunque, è la seguente: che cosa interferisce con il singolo fotone?».

Silenzio.

«Dottor Stern?».

Stern scosse la testa. «Il calcolo delle probabilità...».

«Non rifugiamoci nella matematica. Restiamo nell'àmbito della realtà. In fondo, questo esperimento è stato condotto con fotoni reali e con dispositivi di registrazione reali. E reale è anche il quid che interferisce con essi. Di che si tratta?».

«Si tratterà di altri fotoni», rispose Stern.

«Già», disse Gordon, «ma dove sono? I nostri dispositivi di registrazione non ne danno conto. Dove sono, dunque, questi fotoni che interferiscono?».

Stern sospirò. «Okay», disse alzando le mani.

«Che vuol dire "Okay"? Okay cosa?», replicò Marek.

Gordon fece un cenno a Stern. «Glielo dica lei».

«Il signor Gordon intende dire che l'interferenza con il singolo fotone è la dimostrazione che la realtà è ben più complessa di quella visibile nel nostro universo. L'interferenza ha luogo, ma nel nostro universo non riusciamo a identificarne la causa. I fotoni che interferiscono, dunque, devono trovarsi in altri universi, così che l'esistenza di altri universi sarebbe dimostrata».

«Esatto», disse Gordon. «E a volte questi universi interagiscono col nostro».

«Mi scusi», disse Marek. «Potrebbe ripetere? Com'è questa storia di altri universi che interferiscono col nostro?».

«È la natura del multiverso», rispose Gordon. «Tenete presente che, nel multiverso, gli universi sono soggetti a continue biforcazioni. Ciò significa che esistono molti altri universi simili al nostro. E sono proprio gli universi simili tra loro che interagiscono.

Ogni volta che proiettiamo un fascio di luce nel nostro universo, un identico fascio di luce viene simultaneamente proiettato in molti universi simili al nostro. Sono i fotoni di

questi altri universi che interferiscono con quelli del nostro e che danno vita alla figura che osserviamo».

«E lei ci assicura che tutto ciò è vero?».

«Assolutamente. L'esperimento è stato ripetuto moltissime volte».

Marek corrugò la fronte. Kate fissava il tavolo. Chris si grattò la testa.

Dopo un po', David Stern disse: «Dobbiamo dedurre che non tutti gli universi sono simili al nostro?».

«Esatto».

«Ma sono simultanei al nostro?».

«Non tutti».

«Alcuni universi, dunque, si trovano in un'epoca precedente la nostra».

«Sì. Anzi, dato che il numero degli universi è infinito, ne esistono di ogni epoca».

Stern rifletté sulla questione. «Insomma, vuol forse dirci che la ITC dispone della tecnologia per trasferirsi in questi altri universi?».

«Sì», disse Gordon. «Proprio così».

«E come?».

«Creiamo "cunicoli di tarlo" nella schiuma quantica».

«Intende la schiuma di Wheeler? Cioè le fluttuazioni subatomiche dello spazio-tempo?».

«Sì».

«Ma è impossibile».

Gordon sorrise. «Lo vedrete voi stessi molto presto».

«Ah, sì? In che senso?», domandò Marek.

«Credo che lei lo abbia già capito», rispose Gordon. «Il professor Johnston è nel XIV secolo, e noi intendiamo mandarvi a riprenderlo».

Calò il silenzio. L'assistente di volo premette un bottone e tutti i finestrini della cabina si oscurarono contemporaneamente.

Dispose lenzuola e coperte sulle cuccette e preparò i letti.

Accanto a ogni cuccetta sistemò un paio di cuffie imbottite.

«Andremo nel passato?», domandò Chris Hughes.

«E come?».

«Sarà più semplice farlo che spiegarlo», rispose Gordon. Porse a ciascuno una bustina di cellophane piena di pillole. «Ecco, prendete queste».

«Che cosa sono?», domandò Chris.

«Sono sedativi di tre tipi», disse Gordon. «Quindi voglio che vi sdraiate con le cuffie sulle orecchie.

Dormite pure, se volete. Il volo durerà solo dieci ore, dunque non avrete il tempo di assimilare più di tanto. Quanto meno, però, vi abituerete alla lingua e alla pronuncia».

«Che lingua?», domandò Chris, ingerendo la sua razione di pillole.

«L'inglese antico e il francese medio».

«Io le conosco già», disse Marek.

«Dubito che lei conosca la pronuncia corretta. Si metta quelle cuffie».

«Ma nessuno la conosce», obiettò Marek. Appena lo ebbe detto, però, si rese conto che non era vero.

«Presto scoprirà che noi la conosciamo».

Chris si sdraiò sulla cuccetta. Si rimboccò la coperta e si mise le cuffie sulle orecchie. Se non altro, attutivano il frastuono dei motori.

"Queste pillole devono essere forti", pensò, sentendosi improvvisamente molto rilassato. Non riusciva a tenere gli occhi aperti. In cuffia sentì che il nastro era partito. Una voce disse:

«Respira profondamente. Immagina di essere in un bel giardino.

Tutto è familiare e rassicurante. Davanti a te c'è una porta che conduce in cantina. Apri la porta. La conosci bene, quella cantina, perché è la tua, confortevole e accogliente. Cominci a discendere i gradini di pietra. A ogni gradino senti delle voci, che trovi gradevoli».

A quel punto una voce maschile e una femminile presero ad alternarsi.

«Dammi il mio cappello. Yiff may mean haht».

«Eccoti il tuo cappello. Hair baye thynhatt».

«Grazie. Grah mersy».

«Non c'è di che. Ayepray thee».

Le frasi si fecero più lunghe. Ben presto Chris si rese conto di far fatica a seguire.

«Ho freddo. Mi piacerebbe avere un cappotto. Ayeam chillingcold, ee wolld leifer halfa coot».

Dolcemente, quasi senza accorgersene, Chris si stava addormentando, con la sensazione di proseguire la discesa lungo quelle scale, sempre più giù, in un luogo gradevole, cavernoso ed echeggiante. Era tranquillo, sebbene le ultime due frasi gli avessero insinuato una ombra di preoccupazione:

«Prepàrati a combattere. Dicht theeselv toficht».

«Dov'è la mia spada? Whar beest mee swearde?».

Ma, alla fine, si lasciò andare e scivolò nel sonno.

BLACK ROCK

«Se non si rischia tutto, non si vince niente».

Geoffrey de Charny, 1358

Quando scesero dall'aereo sulla pista bagnata, la notte era fredda e il cielo disseminato di stelle. A est, Marek scorse, sotto le nubi cupe e basse, lo scuro profilo delle mesas. Li attendeva una Land Cruiser.

Presero una strada costeggiata da folti boschi su entrambi i lati.

«Dove ci troviamo, esattamente?», domandò Marek.

«A circa un'ora di distanza da Albuquerque», rispose Gordon. «Il centro abitato più vicino è Black Rock.

È lì che hanno sede i nostri impianti».

«Ha l'aria di un posto sperduto», osservò Marek.

«Solo di notte. A Black Rock, in realtà, ci sono quindici società impegnate in ricerche sull'alta tecnologia.

Sandia non è molto lontana. Los Alamos è a un'ora d'automobile.

Poco più in là c'è White Sands e così via».

Proseguirono lungo quella strada per diverse miglia, finché non giunsero a un grosso cartello verde e bianco su cui era scritto:

«ITC Black Rock Laboratory». La Land Cruiser svoltò a destra, imboccando una tortuosa stradina che si addentrava tra le colline boscose.

Seduto sul sedile posteriore, Stern disse: «Dunque, siete in grado di collegarvi ad altri universi».

«Sì».

«Utilizzando la schiuma quantica».

«Esatto».

«Ma è assurdo», disse Stern.

«Perché? E poi, che cos'è questa "schiuma quantica"?», domandò Kate, soffocando uno sbadiglio.

«È un residuo della nascita dell'universo», rispose Stern. Spiegò che l'universo nacque come singola e densissima concentrazione puntiforme della materia che, diciotto miliardi di anni fa, esplose, dando vita al cosiddetto big bang.

«Dopo l'esplosione, l'universo si espanse in forma di sfera imperfetta.

All'interno della sfera, l'universo non era affatto omogeneo, e questo spiega la distribuzione irregolare e le diverse densità delle galassie.

Comunque, il dato significativo è che all'interno di questa sfera sono presenti minuscole, quasi impercettibili imperfezioni che non vengono mai completamente appianate. Fanno parte dell'universo».

«Ah, davvero? E dove si trovano?».

«A livello subatomico. "Schiuma quantica" è solo una formula per esprimere il fatto che, per ordini di grandezza molto piccoli, lo spazio-tempo presenta delle specie di bolle e increspature. Questa schiuma, però, ha dimensioni ancora inferiori a quelle delle particelle subatomiche, e può presentare piccoli "cunicoli di tarlo"».

«Confermo», disse Gordon.

«Ma come è possibile servirsene per viaggiare? È impossibile far passare una persona da varchi così piccoli. Anzi, sono così piccoli che nulla può passarci attraverso».

«Esatto», concesse Gordon. «È vero anche, però, che è impossibile far passare un foglio di carta attraverso un cavo telefonico, eppure i fax si possono spedire».

Stern si accigliò. «Questa è tutt'altra cosa».

«Perché?», domandò Gordon. Se si dispone di una tecnica per comprimere e codificare, si può trasmettere qualsiasi cosa.

Giusto?».

«In teoria, sì», rispose Stern. «Ma lei sta parlando di comprimere e codificare le informazioni relative a un intero essere umano».

«Esatto».

«Be', è una cosa impossibile».

Gordon sorrideva divertito. «Perché?».

«Perché per una descrizione esaustiva di un essere umano - di tutti i miliardi di cellule, del modo in cui queste sono interconnesse, di tutte le sostanze chimiche e delle molecole che contiene, del loro stato biochimico - occorre una quantità di informazioni che nessun computer è in grado di gestire».

«In fondo, si tratta pur sempre di informazione», disse Gordon, stringendosi nelle spalle.

«Già. Un po' troppa, però».

«Per comprimerla ricorriamo a un infallibile algoritmo frattale».

«La quantità di informazioni è comunque...».

«Mi scusi», interloquì Chris. «Vuol dire che siete in grado di comprimere una persona?».

«No. Comprimiamo l'equivalente di una persona sotto forma di informazione».

«E come si fa?», domandò Chris.

«Con gli algoritmi di compressione, come quelli usati per compattare i dati sui computer, in modo che occupino meno spazio.

Come il jpeg o l'mpeg impiegati per il materiale iconografico.

Avete presente?».

«Sì, sul mio computer ho un programma per compattare i file, ma questo che cosa vuol dire?».

«Be'», rispose Gordon. «Tutti i programmi di compressione lavorano allo stesso modo: ricercano analogie all'interno dei dati. Poniamo di avere l'immagine di una rosa, composta da milioni di pixel.

Ogni pixel è definito dalla posizione e dal colore. Avremo a che fare con circa tre milioni di informazioni. Un bel po' di dati, insomma. I pixel, però, saranno in gran parte di colore rosso e circondati da pixel rossi. Il programma, allora, effettua una scansione dell'immagine linea per linea e rileva se pixel adiacenti sono dello stesso colore. In caso affermativo, il computer riceve l'istruzione di considerare quel pixel e gli altri cinquanta

successivi di colore rosso, per poi passare al grigio per i successivi dieci pixel, e così via. In questo modo non viene immagazzinata un'informazione per ogni singolo punto. Le istruzioni raccolte sono solo quelle necessarie a ricreare l'immagine, e i dati si riducono a un decimo di quelli iniziali».

«Non importa», disse Stern. «Lei non sta parlando di un'immagine bidimensionale, bensì di un organismo vivente tridimensionale, la cui descrizione richiederebbe una tale quantità di dati...».

«... da render necessaria una massiccia elaborazione in parallelo», concluse Gordon, annuendo. «È vero».

Chris corrugò la fronte. «Che cosa sarebbe questa elaborazione in parallelo?».

«Si connettono diversi computer che si dividono il lavoro, in modo da ridurre i tempi di elaborazione.

Un grande computer per la elaborazione in parallelo può avere sedicimila processori interconnessi. Un computer ancora migliore può essere dotato di trentaduemila processori. Noi abbiamo interconnesso trentadue miliardi di processori».

«Miliardi?!», esclamò Chris.

Stern si sporse in avanti. «È impossibile. Se anche solo si volesse provare...». Alzò gli occhi e fece alcuni rapidi calcoli.

«Vediamo... Con tre centimetri tra una piastra e l'altra, avremmo una pila alta... be'... diciamo alta poco meno di un chilometro.

Se anche venisse organizzata in forma di cubo, avremmo comunque una struttura mastodontica, impossibile da costruire e impossibile da raffreddare. E comunque non funzionerebbe mai, perché i processori finirebbero per essere troppo lontani tra loro».

Gordon si sedette e sorrise. Rimase a fissare Stern, in attesa che proseguisse.

«L'unica possibilità per condurre un'elaborazione di queste proporzioni», disse Stern, «consisterebbe nello sfruttare le caratteristiche quantiche dei singoli elettroni, ma per far ciò servirebbe un computer quantico. E il computer quantico non è mai stato inventato».

Gordon si limitò a sorridere.

«Ci sta dicendo che è stato inventato?», domandò Stern.

«Lasciate che vi spieghi quel che ha appena detto il vostro compagno», disse Gordon agli altri. «I normali computer eseguono calcoli servendosi di due stati elettronici, detti uno e zero. È così che funzionano i computer, elaborando serie di uno e di zero.

Vent'anni fa, però, Richard Feynman ipotizzò la possibilità di creare un computer potentissimo servendosi di tutti e trentadue gli stati quantici di un elettrone. Molti laboratori sono attualmente impegnati nel tentativo di costruire computer quantici. Il vantaggio di queste macchine è costituito innanzi tutto dalla loro inimmaginabile potenza, tale da consentire la descrizione e la compressione di un organismo vivente tridimensionale, riducendolo a un flusso di elettroni, proprio come avviene con i fax. Di conseguenza, è possibile trasmettere il flusso di elettroni attraverso una sottilissima cavità presente nella schiuma quantica per ricostituirlo in un altro universo.

Ecco quello che facciamo.

Non si tratta di teletrasporto quantico. Niente a che vedere con grovigli di particelle. È un fenomeno di trasmissione diretta in un altro universo».

I ricercatori tacevano, guardandolo fisso. La Land Cruiser sboccò in uno spiazzo, che ospitava diversi edifici a due piani in muratura e vetro. Avevano un aspetto assolutamente ordinario.

Poteva essere una qualsiasi delle piccole zone industriali che punteggiano i dintorni di molte città americane. «È questa la sede dell'ITC?», domandò Marek.

«Preferiamo mantenere un profilo basso», disse Gordon. «In realtà, abbiamo scelto questo posto perché c'è un'antica miniera qui vicino. Trovare delle buone miniere è sempre più difficile, ormai.

Sono quasi tutte già destinate a ricerche di fisica di vario genere».

Su un lato dello spiazzo, illuminati artificialmente a giorno, alcuni uomini si preparavano a lanciare una sonda meteorologica, il cui pallone bianco, del diametro di circa due metri, cominciò a poco a poco a salire in cielo, trascinandosi dietro una zavorra penzolante di strumenti. «A che cosa serve?», domandò Marek.

«Controlliamo la situazione delle nubi ogni ora, soprattutto quando il tempo volge al brutto. È uno dei progetti di ricerca a cui stiamo lavorando, per verificare se non sia il clima la causa di tutte le interferenze».

«Interferenze con cosa?», domandò Marek.

La Land Cruiser si fermò davanti al più grosso tra gli edifici. Un addetto alla sicurezza aprì la portiera.

«Benvenuti alla ITC», disse la guardia, con un ampio sorriso. «Il signor Doniger vi sta aspettando».

Doniger si avviò a passo sostenuto per il corridoio, affiancato da Gordon.

Diane Kramer li seguiva a ruota. Camminando, Doniger consultò un foglio su cui erano riportati i nomi e i profili dei ricercatori appena arrivati. «Come ti sono sembrati, John?».

«Meglio del previsto. Mi sembrano in ottima forma fisica.

Conoscono bene la zona e anche il periodo storico».

«Quanto ci vorrà per convincerli?».

«Credo siano già pronti. Sarà sufficiente non sottolineare i rischi della spedizione».

«Vuoi dire che non dovrò essere del tutto sincero?», domandò Doniger.

«No, ma fai attenzione a come ne parli», rispose Gordon. «Sono molto in gamba».

«Davvero? Be', vediamo».

E spalancò la porta.

Kate e gli altri erano stati condotti in una normalissima e spoglia sala conferenze con tavolo di fòrmica graffiato e sedie pieghevoli tutt'intorno. Su una parete campeggiava una grande lavagna su cui erano scarabocchiate alcune formule, così lunghe da occuparne l'intera larghezza. Kate non ci capiva nulla. Stava per domandare a Stern che cosa significassero quelle formule, quando Robert Doniger fece irruzione nella stanza.

Kate fu sorpresa dal suo aspetto giovanile. Doniger non sembrava molto più vecchio di loro, tanto più che indossava sneakers, jeans e una maglietta dei Quicksilver. Nonostante fosse molto tardi, sembrava pieno di energia. Aggirò il tavolo e strinse la mano a tutti, chiamandoli per nome. «Kate», disse sorridendole. «È un piacere conoscerti. Ho letto il tuo studio preliminare sulla cappella. L'ho trovato notevole».

Colta di sorpresa, Kate fece appena in tempo a balbettare un «grazie», perché Doniger già era passato oltre.

«Chris... che piacere rivederti. Ho molto apprezzato la ricostruzione al computer del ponte di quel mulino.

Credo che il tuo approccio si rivelerà molto proficuo».

Chris riuscì appena a fare un cenno con il capo. Doniger stava già dicendo:

«Tu sei David Stern... non ci conosciamo, ma ho saputo che anche tu sei un fisico, come me».

«Esatto...».

«Benvenuto a bordo. E infine André, sempre grandissimo! Il tuo studio sui tornei all'epoca di Edoardo I rappresenta sicuramente un passo avanti rispetto all'opera di monsieur Contamine. Ottimo lavoro... Bene, accomodatevi, vi prego».

Si sedettero, e Doniger prese posto a capotavola.

«Verrò subito al sodo», disse quest'ultimo. «Mi serve il vostro aiuto, e vi dirò subito perché. Negli ultimi dieci anni, la mia società ha sviluppato una nuova tecnologia rivoluzionaria. Non si tratta di tecnologia bellica, né commerciale, da vendere per ricavarne profitti. Al contrario, è una tecnologia assolutamente benefica e pacifica, che riuscirà di notevole aiuto per il genere umano. Notevole, davvero!

Tuttavia, mi serve il vostro aiuto».

«Provate a pensare», proseguì Doniger, «al differente impatto avuto dalla tecnologia sui vari campi del sapere nel XX secolo. I fisici impiegano la tecnologia più avanzata, che comprende acceleratori di particelle di molti chilometri di diametro. Lo stesso vale per la chimica e la biologia. Un secolo fa, Faraday e Maxwell possedevano minuscoli laboratori privati. Darwin lavorava con taccuino e microscopio. Oggi, invece, non è possibile fare importanti scoperte scientifiche con strumenti così semplici. Le scienze sono in tutto dipendenti dalla tecnologia avanzata. Ma che cosa è avvenuto nel campo delle scienze umane? Quali sono stati i progressi in queste discipline?».

Doniger fece una pausa retorica. «La risposta è semplice: non è avvenuto nulla. Non ci sono stati progressi tecnologici significativi. Lo studioso di letteratura o di storia lavora esattamente come i suoi predecessori di un secolo fa. Certo, qualcosa è migliorato dal punto di vista della verifica dell'autenticità delle fonti e dei documenti, per non parlare dell'utilizzo dei CD-ROM e così via. Ma il lavoro quotidiano dello storico, da un secolo a questa parte, non è cambiato per nulla». li guardò a uno a uno. «Insomma, si registra questa disparità. I campi del sapere umano progrediscono in misura diseguale. I medievalisti del XX secolo possono magari vantare una rivoluzione nell'àmbito della loro disciplina. I fisici, però, nel XX secolo, di rivoluzioni ne hanno vissute almeno tre. Un secolo fa i fisici discutevano dell'età dell'universo e dell'origine dell'energia solare. Nessuno conosceva le risposte a questi problemi. Oggi ogni scolaretto le conosce. Ormai conosciamo l'universo in lungo e in largo, lo abbiamo sviscerato dal livello delle galassie a quello delle particelle subatomiche. Abbiamo scoperto e appreso così tante cose da poter descrivere nei particolari quel che è successo nei minuti immediatamente successivi alla nascita esplosiva dell'universo. Possono forse, i medievalisti, vantare un progresso analogo, nel loro campo? Assolutamente no. Perché no? Perché non dispongono di tecnologie adeguate. Nessuno ha mai sviluppato nuove tecnologie a beneficio degli storici... a parte noi».

"Un'interpretazione magistrale", pensò Gordon.

"Una delle migliori... istrionica, energica, persino esagerata, in certi momenti". Il fatto, però, era che Doniger aveva fornito una intrigante descrizione del progetto senza rivelare il suo vero scopo e senza spiegar loro quel che stava effettivamente succedendo.

«Come ho detto, però, mi serve il vostro aiuto».

Doniger mutò espressione. Prese a parlare lentamente, con aria grave e corrucciata. «Come sapete, il professor Johnston è venuto qui da noi, perché era convinto che noi vi nascondessimo informazioni utili al vostro lavoro. In un certo senso, non aveva torto.

Disponiamo in effetti di informazioni che abbiamo scelto di non condividere, perché non avremmo saputo giustificarne l'origine».

"E anche", pensò Gordon, "perché Kramer si è tradita".

«Il professor Johnston ha molto insistito», stava dicendo Doniger.

«Sapete certamente meglio di me com'è fatto. Ha persino minacciato di rivolgersi alla stampa. Alla fine, gli abbiamo mostrato la scoperta che ora stiamo per mostrare a voi. Era elettrizzato, e anche voi lo sarete. Lui, però, ha voluto a tutti i costi essere spedito nel passato, per vedere con i suoi occhi».

Dopo una pausa, Doniger riprese: «Noi non volevamo, ma lui si è rimesso a minacciare. Insomma, non ci ha lasciato scelta. Tre giorni fa, l'abbiamo spedito, e lui è ancora là. Ha chiesto il vostro aiuto, scrivendo un messaggio che era certo voi avreste trovato. Voi conoscete la zona e il periodo storico meglio di chiunque altro al mondo. Dovete andare a riprenderlo. Siete la sua unica speranza di salvezza».

«Che cosa è successo, esattamente, dopo che è stato mandato nel passato?», domandò Marek.

«Non lo sappiamo», rispose Doniger. «Il Professore, però, non ha osservato le regole».

««Regole»?».

«Dovete tenere presente che questa tecnologia è ancora molto recente. Finora, l'abbiamo utilizzata con estrema cautela. Sono due anni, ormai, che inviamo nel passato osservatori scelti tra ex marine e persone militarmente addestrate. Com'è ovvio, però, questi non hanno alcuna competenza storica, cosicché dobbiamo tenerli sotto rigido controllo».

«In che senso?».

«Non abbiamo consentito loro di avventurarsi nel mondo del passato. Le spedizioni non sono mai durate più di un'ora e non abbiamo mai permesso a nessuno di allontanarsi a più di cinquanta metri dalla macchina. Nessuno si era mai spinto oltre».

«E il Professore, invece, si è allontanato, vero?», disse Marek.

«A quanto pare, sì».

«Quindi anche noi dovremo allontanarcene, se andremo a cercarlo.

Dovremo avventurarci nel mondo».

«Già», disse Doniger.

«E noi saremmo i primi a fare una cosa del genere?

I primi ad avventurarci nel mondo del passato?».

«Sì, se si esclude il Professore».

Silenzio.

All'improvviso, l'espressione di Marek si sciolse in un enorme sorriso.

«Fantastico», disse. «Non vedo l'ora!».

Gli altri, invece, tacquero. Sembravano nervosi, a disagio.

«Dunque, quell'uomo trovato nel deserto...», disse Stern.

«Joe Traub», disse Doniger, «uno dei nostri migliori scienziati».

«Che ci faceva nel deserto?».

«A quanto pare, ci è andato con la sua auto. L'hanno ritrovata nei paraggi.

Però, non sappiamo perché ci sia andato».

«A quanto risulta, aveva degli strani problemi alle dita...», disse Stern.

«Nel referto autoptico non se ne parla», disse Doniger. «È morto in sèguito a un attacco cardiaco».

«La sua morte, allora, non ha nulla a che vedere con la vostra nuova tecnologia?».

«Assolutamente nulla», rispose Doniger.

Seguì un altro silenzio. Chris cambiò posizione sulla sedia. «In parole povere, quant'è sicura questa tecnologia?».

«Più sicura della vostra automobile», rispose Doniger senza esitazione.

«Verrete brevemente istruiti, dopodiché vi spediremo nel passato insieme ad alcuni nostri esperti. Il viaggio durerà al massimo due ore. Si tratta soltanto di andare a riprendere il Professore».

Chris Hughes tamburellava con le dita sul tavolo.

Kate si mordeva il labbro. Nessuno parlava.

«È una partenza assolutamente facoltativa», disse Doniger. «Sta a voi decidere se andare o meno. Il Professore, però, ha chiesto il vostro aiuto, e io non credo che vogliate negarglielo».

«Perché non mandate dei semplici osservatori?», domandò Stern.

«Perché non sono abbastanza competenti, David.

Come tu sai, quello è un mondo totalmente diverso dal nostro. Voi potrete sfruttare il vostro sapere. Conoscete il luogo e il periodo storico nei minimi particolari. Conoscete le lingue e le consuetudini».

«La nostra conoscenza, però, è di tipo accademico», disse Chris.

«Tra poco, non più», disse Doniger.

I ricercatori, guidati da Gordon, uscirono dalla stanza per andare a vedere la macchina. Doniger li osservò uscire. Quindi si voltò e vide entrare Diane Kramer, che aveva seguito il colloquio su una televisione a circuito chiuso.

«Che cosa ne pensi, Diane?», domandò Doniger.

«Accetteranno?».

«Sì, accetteranno».

«Credi che ce la faranno?».

Dopo una breve pausa, Kramer disse: «Le probabilità sono cinquanta e cinquanta, direi».

Discesero una rampa di cemento, abbastanza ampia da consentire il passaggio di camion, chiusa in fondo da due pesanti porte di acciaio. Qua e là, in quel breve tratto, Marek notò una mezza dozzina di telecamere a circuito chiuso, che si muovevano per seguirli nei loro movimenti. In fondo alla rampa, Gordon fissò l'obiettivo di una telecamera e attese.

Le porte d'acciaio si aprirono.

Gordon li condusse nella piccola stanza retrostante.

Le pesanti porte si richiusero. Gordon si avvicinò a un'altra porta e, di nuovo, si mise in attesa.

«Non può aprire le porte da solo?», gli domandò Marek.

«No».

«Perché? Non si fidano di lei?».

«Non ci si fida di nessuno», rispose Gordon. «Mi creda: nessuno può entrare qui senza il nostro esplicito consenso».

Anche la seconda porta si aprì.

Si ritrovarono in una specie di gabbia metallica simile a un montacarichi industriale. L'aria era fredda e sapeva vagamente di muffa. La porta si richiuse. Con un ronzio, la gabbia cominciò a scendere.

Solo allora Marek si rese conto di essere in un ascensore.

«Siamo diretti a trecento metri sottoterra», disse Gordon.

«Portate pazienza».

L'ascensore si fermò e la porta si aprì su un lungo tunnel di cemento. «Questo è il sotterraneo di controllo e gestione. I macchinari si trovano centocinquanta metri più in basso».

Raggiunsero due grosse porte trasparenti e blu scuro. A Marek parvero di un vetro pesante e molto spesso, ma non appena la porta scivolò di lato lungo il binario motorizzato, Marek notò dei lievi movimenti sotto la sua superficie.

«Acqua», disse Gordon.

«Facciamo molto affidamento sulla schermatura ad acqua.

La tecnologia quantistica è molto sensibile alle influenze casuali esterne: raggi cosmici, campi elettronici spuri e cose del genere.

Ecco perché ci troviamo a questa profondità sotto terra».

Più avanti, videro quelle che sembravano le porte di un normalissimo laboratorio. Superato un altro sbarramento vitreo, entrarono in un corridoio di un bianco asettico, sui cui lati si aprivano diverse porte. Sulla prima, c'era scritto «Preparativi»; su una seconda porta la targa diceva: «Addestramento sul campo».

Poco più in là una terza porta era contrassegnata da un'insegna che diceva, semplicemente, «Transito».

Gordon si sfregò le mani. «Passiamo direttamente ai preparativi», disse.

Marek provò uno strano disagio: quella stanzetta gli parve il laboratorio di un ospedale. Al centro del locale si trovava un tubo verticale, alto poco più di due metri e del diametro di un metro e mezzo circa. Era aperto sui suoi cardini, e all'interno si vedevano alcune strisce opache. «Cos'è? Una macchina per l'abbronzatura integrale?».

«Si tratta di una specie di avanzatissima apparecchiatura per la risonanza magnetica ad altissima potenza. Però è piuttosto pratica, vedrà. Forse, è il caso che vada lei per primo, dottor Marek».

«Andare dove? Lì dentro?», domandò Marek, indicando quella specie di tubo. A immaginarselo chiuso, aveva tutta l'aria di una bara bianca.

«Si spogli ed entri. È proprio come una risonanza magnetica. Non sentirà nulla, glielo assicuro. L'operazione dura all'incirca un minuto. Noi siamo nella stanza qui accanto».

Gli altri seguirono Gordon oltre una porticina laterale, in una stanza da cui, attraverso una piccola finestra, si poteva osservare la stanza dei preparativi. Marek non riusciva a vedere cosa contenesse. La porticina si richiuse.

Marek vide una sedia in un angolo. Si spogliò, vi appoggiò i vestiti ed entrò nel tubo-scanner. Sentì il clic di un interfono e la voce di Gordon che diceva: «Dottor Marek, guardi in basso, per cortesia».

Marek eseguì.

«Lo vede quel circoletto sul pavimento? Si accerti che i suoi piedi siano interamente al suo interno». Marek controllò la sua posizione. «Grazie, così va bene.

Ora, lo scanner si richiuderà».

Con un ronzio elettronico, la porta ruotò sui cardini e si chiuse con un ultimo sibilo. «A tenuta d'aria?».

«Sì, è indispensabile. Ora, forse, sentirà arrivare dell'aria fredda. Durante le operazioni di calibratura, introdurremo altro ossigeno. Lei non soffre di claustrofobia, vero?».

«Non ne avevo mai sofferto, prima d'ora», rispose Marek, guardandosi intorno in quell'abitacolo. Le strisce opache che aveva notato erano aperture coperte di plastica. Dietro la plastica vide lampeggiare e sentì ronzare piccole macchine. L'aria si fece sensibilmente più fredda.

«Stiamo calibrando», disse Gordon. «Non si muova».

All'improvviso le singole strisce intorno a lui cominciarono a vorticare, in una raffica di ticchettii. Le strisce ruotavano sempre più velocemente, per poi fermarsi di scatto.

«Bene. Come va?».

«È come trovarsi all'interno di un macinino per il pepe», rispose Marek.

Gordon rise. «La calibratura è finita. Tutto il resto dipende dall'esatta sincronizzazione, dopodiché avviene tutto automaticamente. Esegua le istruzioni, a mano a mano che le verranno fornite. Okay?».

«Okay».

L'interfono si spense. Marek era solo.

Una voce registrata disse: «La scansione "sequenziale è in corso.

Stanno per essere attivati i laser. Guardi dritto davanti a sé e non alzi mai gli occhi».

Improvvisamente, l'interno del tubo fu sommerso da una vivida luce azzurra che faceva brillare persino l'aria.

«I laser stanno polarizzando lo xeno che viene introdotto nello scompartimento. Cinque secondi».

"Xeno?", pensò Marek.

La luce azzurra si fece più intensa. Marek si guardò una mano, ma riuscì appena a intravederla, in tutto quel fulgore.

«La giusta concentrazione di xeno è stata raggiunta.

Faccia un respiro profondo».

"Un respiro profondo? Di xeno?", pensò Marek.

«Ora dovrà rimanere immobile per trenta secondi.

Fermo... Occhi aperti... Inspirare profondamente... trattenere il respiro... Via!».

Le strisce cominciarono a turbinare a velocità folle; quindi, a una a una, si misero a ondeggiare avanti e indietro, come se ogni tanto sentissero il bisogno di voltarsi a

guardarsi alle spalle. Ogni striscia sembrava ormai muoversi in modo del tutto autonomo. Marek ebbe l'inquietante sensazione di essere osservato da centinaia di occhi.

La voce registrata disse: «Rimanga immobile, prego. Mancano venti secondi».

Intorno a Marek, le strisce ronzavano e ticchettavano. Quindi, all'improvviso, si bloccarono. Vi furono alcuni secondi di silenzio. Il macchinario emise un clic. A quel punto, le strisce ripresero a muoversi avanti e indietro, nonché a destra e a sinistra indifferentemente.

«Rimanga immobile, prego. Mancano dieci secondi».

Le strisce, infine, presero a roteare, sincronizzandosi a poco a poco, fino ad assumere un moto perfettamente coerente. A quel punto si fermarono.

«La scansione è stata completata. Grazie per la collaborazione».

La luce azzurra svanì. Quando la porta del tubo si riaprì con un sibilo, Marek uscì.

Nella stanza comunicante, Gordon era seduto davanti a un computer.

Gli altri avevano avvicinato delle sedie e si erano accomodati intorno a lui.

«La gente, perlopiù», disse Gordon, «ignora che, nei laboratori degli ospedali, le risonanze magnetiche vengono effettuate alterando lo stato quantico del corpo del paziente, ossia - in soldoni - il momento angolare delle particelle contenute nei nuclei atomici. L'esperienza ha dimostrato che tale alterazione indotta dalla risonanza magnetica non ha controindicazioni.

Anzi, il paziente non si accorge di nulla.

«Le normali macchine per la risonanza magnetica, però, operano sfruttando un campo magnetico potentissimo... di 1,5 tesla, diciamo, ossia un campo magnetico venticinquemila volte più potente di quello della Terra. Noi, invece, non ne abbiamo bisogno, perché usiamo gli squid - o dispositivi superconduttori a interferenza quantica - che sono così sensibili da riuscire a misurare la risonanza persino del campo magnetico terrestre. Qui, di magneti non ce ne sono».

Marek entrò nella stanza. «Ehi, che aspetto ho?».

L'immagine sullo schermo, rossa, trasparente e tridimensionale, raffigurava le membra di Marek. «Quel che vedete è il midollo presente all'interno delle ossa lunghe, della spina dorsale e del cranio», disse Gordon. «Ora si riempirà, con i vari sistemi dell'organismo. Queste sono le altre ossa» - videro comparire sullo schermo l'intero scheletro - «e ora aggiungiamo i muscoli...».

Osservando comparire tutti quei dettagli, Stern disse: «Questo computer è incredibilmente veloce».

«Oh, abbiamo dovuto persino rallentarlo», disse Gordon.

«Altrimenti non riusciremmo neppure a renderci conto di quel che avviene. Il tempo di elaborazione effettivo è praticamente uguale a zero.

«Zero?», domandò Stern, allibito.

«Siamo in un altro mondo», disse Gordon, confermando con un cenno del capo.

«Le vecchie regole, qui, non valgono». Si voltò verso di loro. «Avanti il prossimo!».

Raggiunsero, tutti insieme, la stanza con la targa «Transito» sulla porta.

«Perché ci siamo sottoposti a quel trattamento?», domandò Kate.

«Li abbiamo chiamati "preparativi"», spiegò Gordon. «Ci consente di trasmettere più rapidamente, perché, con questo sistema, gran parte delle informazioni viene caricata anticipatamente nella macchina.

Facciamo soltanto un'ultima scansione per individuare le differenze, dopodiché trasmettiamo».

Entrarono in un altro grande ascensore e attraversarono un'altra porta di vetro piena di acqua. «Bene», disse Gordon. «Ci siamo».

Sbucarono in un vasto e cavernoso locale, vividamente illuminato.

Ogni minimo suono vi riecheggiava. Faceva freddo. Avanzarono su una passerella di metallo, sospesa a circa trenta metri dal suolo.

Chris guardò giù e vide tre pareti semicircolari piene d'acqua, sistemate a formare un cerchio interrotto da varchi sufficientemente larghi da consentire il passaggio di persone.

All'interno di questo primo cerchio ce n'era un altro, formato da tre sezioni di Cerchio più piccole. Entro questo secondo cerchio se ne trovava un terzo.

Le aperture dei diversi cerchi non si allineavano mai, evocando l'immagine di un labirinto.

Al centro dei tre cerchi concentrici rimaneva uno spazio di circa sette metri di diametro, occupato da una serie di apparecchiature simili a gabbie, grandi all'incirca come cabine del telefono.

Erano disposte apparentemente alla rinfusa, sormontate da tetti metallici dai colori tetri. In quello spazio prendeva corpo una foschia biancastra. Sul pavimento c'era una confusione di taniche e grossi cavi elettrici neri che serpeggiavano da ogni parte. Sembrava una specie di officina; e, infatti, vi erano alcuni uomini al lavoro accanto a quelle gabbie.

«Questo è il reparto trasmissioni», disse Gordon.

«Pesantemente schermato, come vedete. Stiamo costruendo un secondo reparto, di là, ma ci vorranno alcuni mesi prima che sia pronto».

Indicò verso il fondo di quel locale, dove sorgeva una seconda serie di mura concentriche. Le pareti erano trasparenti, ancora vuote.

Un ascensore collegava la passerella al centro dei tre cerchi concentrici di vetro.

«Si può andare laggiù?», domandò Marek.

«Non ancora».

Uno dei tecnici guardò su e agitò una mano in segno di saluto.

«Quanto manca al bum check?».

«Un paio di minuti. Gomez sta per arrivare».

«Bene». Gordon si rivolse a chi lo accompagnava.

«Saliamo in cabina di controllo per assistere allo spettacolo».

Le macchine, disposte su una piattaforma e immerse in un'intensa luce azzurrina, erano di un grigio sporco e ronzavano dolcemente.

Dal suolo filtrava un lieve vapore lattiginoso, che ne oscurava la parte inferiore. Due tecnici in giacca a vento blu erano inginocchiati a terra, intenti a trafficare dentro la base di una delle macchine, che era aperta.

Le macchine erano, in sostanza, dei cilindri aperti, con tettuccio e base di metallo. Tre sbarre, disposte lungo il perimetro, assicuravano il sostegno del tettuccio.

I tecnici stavano trascinando un groviglio di fili neri giù da una griglia sospesa, per collegarli al tettuccio di una delle macchine, come benzinai che si apprestino a fare un pieno.

Lo spazio tra la base e il tetto delle macchine era completamente vuoto. Anzi, quelle macchine, in sé, avevano un'aria assolutamente spoglia. Le sbarre erano strane, di sezione triangolare e ornate di accessori per tutta la loro lunghezza. Da sotto il tettuccio delle macchine sembrava esalare un pallido fumo azzurrognolo.

Le macchine non assomigliavano ad alcunché di noto, per Kate, che fissò gli enormi schermi all'interno della minuscola cabina di controllo. Alle sue spalle, due tecnici in maniche di camicia erano seduti alle loro console.

Guardando quello schermo si aveva l'impressione di essere affacciati a una finestra, anche se la cabina, in realtà, di finestre non ne aveva.

«Ecco a voi l'ultima versione della nostra tecnologia CTC, disse Gordon.

«Acronimo che sta per Closed Timelike Curve, ossia "Curva simil-temporale chiusa", il tipo di topologia dello spazio-tempo da noi utilizzata per spostarci nel passato. Abbiamo dovuto sviluppare da zero un'intera famiglia di tecnologie completamente nuove per realizzare queste macchine. Quella che vedete è la sesta versione, da quando è stato creato il primo prototipo funzionante, tre anni fa».

Chris fissò le macchine senza dir nulla. Kate Erickson si guardò intorno in cabina. Stern si massaggiava nervosamente il labbro superiore, mentre Marek lo teneva d'occhio.

«Tutta la tecnologia fondamentale è contenuta nella base delle macchine», riprese Gordon, «compresa la memoria quantica ad arseniuri di indio e di gallio, i laser del computer e le batterie. I laser vaporizzanti, ovviamente, si trovano nelle strisce di metallo. Quel metallo dal colore opaco è il niobio; i serbatoi a pressione sono di alluminio; gli elementi dell'accumulatore sono fatti di polimeri».

Furono raggiunti da una ragazza dai corti capelli rosso scuro e dalle maniere spicce. Indossava una camicia militare, pantaloncini corti e anfibi. Sembrava pronta per un safari. «Gomez vi assisterà durante il vostro viaggio. Ora sta per essere spedita nel passato per fare quello che noi chiamiamo bum check. Ha inizializzato il segnalatore di posizione, ha inserito la data d'arrivo prescelta e ora sta verificando la correttezza dei dati». Premette il pulsante dell'interfono. «Sue, ti dispiace mostrarci il tuo segnalatore».

La donna sollevò un wafer rettangolare bianco, delle dimensioni di un francobollo, che stava agevolmente sul palmo di una mano.

«Per andare nel passato userà quel piccolo aggeggio. E anche per mettersi in contatto con la macchina prima di tornare. Potresti, per cortesia, mostrarci il pulsante, Sue».

«È difficile da vedere», disse la donna, mostrando uno dei lati sottili del wafer. «C'è un pulsantino proprio qui, da premere con l'unghia del pollice.

Serve a mettersi in contatto con la macchina, quando si è pronti per tornare al presente».

«Grazie, Sue».

Uno dei tecnici disse: «Field buck».

Si voltarono tutti a guardare. Lo schermo della sua console mostrava una superficie tridimensionale ondulata con un picco frastagliato al centro simile alla cima di una montagna.

«Bello», disse Gordon. «Classico». Spiegò agli altri di che si trattava.

«Poiché le nostre apparecchiature di individuazione dei campi si basano sugli squid, siamo in grado di registrare anche le più piccole discontinuità del campo magnetico locale: è a queste discontinuità che diamo il nome di field buck. Cominciamo a registrarle

due ore prima di ogni trasferimento, e infatti queste sono cominciate circa due ore fa. Significa che la macchina è sulla via del ritorno».

«Quale macchina?», domandò Kate.

«La macchina di Sue».

«Ma Sue non è ancora partita».

«Lo so che sembra assurdo», disse Gordon. «I fenomeni quantistici contraddicono spesso il senso comune».

«Vuol dire che lei riceve il segnale del suo ritorno prima che Sue sia effettivamente partita?».

«Sì».

«Perché?», domandò Kate.

Gordon sospirò. «È difficile da spiegare. Di fatto, quello che vediamo è una funzione di probabilità: della probabilità che una macchina stia per ritornare.

Noi, di solito, non ragioniamo in questi termini. Ci limitiamo a dire che una cosa è tornata. Ma per essere precisi, un field buck ci dice che il ritorno di una macchina è altamente probabile».

Kate scosse la testa. «Non capisco».

«Diciamo che nel nostro mondo, crediamo nel nesso di causalità.

Prima vengono le cause, poi gli effetti.

A livello quantico, non sempre le cose avvengono in questo modo.

Gli effetti possono essere simultanei alle cause, o addirittura precederle.

Questo non è che un piccolissimo esempio».

La donna, che si chiamava Gomez, entrò in una delle macchine.

Infilò il wafer in una fessura nella base.

«Ha appena inserito il suo segnalatore di posizione, che guida la macchina indietro nel tempo».

«E come fate a essere sicuri di riuscire a tornare?», domandò Stern.

«Un trasferimento all'interno del multiverso», disse Gordon, «crea una sorta di energia potenziale, come una molla che, dopo essere stata allungata, tende a tornare al suo stato iniziale. La macchina torna al punto di partenza con relativa facilità. Il problema è, piuttosto, il viaggio d'andata. A questo servono i dati contenuti in quel pezzetto di ceramica».

Si sporse in avanti, per premere il pulsante di un interfono.

«Quanto starai via, Sue?».

«Un minuto o due».

«Okay. Sincronizzazione».

A quel punto, la parola passò ai tecnici che si misero a lavorare freneticamente alle loro console.

«Controllo elio».

«Serbatoio pieno», rispose Sue Gomez, controllando sul suo monitor.

«Controllo r... elettromagnetico».

«Eseguito».

«Pronti all'allineamento laser».

Uno dei tecnici premette un interruttore, e dalle strisce di metallo un fascio densissimo di raggi laser verdi venne proiettato verso il centro della macchina,

disseminando il viso e il corpo di Gomez, che aveva gli occhi chiusi, di decine di puntini luminosi.

Le sbarre presero a ruotare lentamente. La donna, al centro della gabbia, rimase immobile. I laser tracciavano sottili scie orizzontali sul suo corpo. A un certo punto, le sbarre si fermarono.

«Laser allineati».

«Ci vediamo tra un minuto, Sue», disse Gordon.

Quindi, si rivolse agli altri. «Ecco, ci siamo».

Gli schermi ricurvi pieni d'acqua intorno alla gabbia cominciarono ad assumere una lieve luminosità azzurrina. La macchina riprese a ruotare lentamente.

La donna, all'interno, era sempre immobile. La macchina le ruotava intorno.

La vibrazione aumentò di intensità, la rotazione di velocità. La donna era in piedi, ferma e rilassata.

«Questo viaggio», disse Gordon, «durerà un paio di minuti al massimo, ma le sue batterie bastano per trentasette ore. Più di tanto, questa macchina non può restare lontana».

Le sbarre vorticavano rapidissime. All'improvviso, udirono un fitto ticchettio, come la raffica di un'arma automatica.

«È la verifica della condizione di via libera: dei sensori a infrarossi esaminano lo spazio circostante la macchina e le impediscono di procedere in presenza di un qualunque oggetto nel raggio di due metri. È una misura di sicurezza, per evitare che la macchina si materializzi nel bel mezzo di un muro di pietra. Bene.

Stanno rilasciando xeno. Si parte».

Il ronzio si fece via via più forte. La gabbia roteava così rapidamente che le strisce metalliche persero definizione. La donna al centro era chiaramente visibile.

Sentirono una voce preregistrata che diceva: «Ferma... Occhi aperti...

Inspirare profondamente... trattenere il respiro...

Via!».

Dal tettuccio della macchina cominciò a scendere un singolo anello che eseguì la scansione da capo a piedi.

«Ora osservate con attenzione. Avviene tutto molto velocemente», disse Gordon.

Kate vide dei laser viola scuro proiettarsi dalle sbarre verso il centro della gabbia. Per un istante, la donna parve immersa in un'atmosfera al calor bianco, finché la gabbia non fu invasa da un'esplosione di luce. Kate chiuse gli occhi e si voltò di lato.

Quando tornò a guardare, davanti ai suoi occhi ballonzolavano alcune macchie grigie, che le impedirono, per un attimo, di vedere quel che accadeva. A quel punto si accorse che la macchina era diventata più piccola. Si era sganciata dai cavi, prima collegati al tettuccio, che ora penzolavano a mezz'aria.

Un altro flash di laser.

La macchina si era ulteriormente ridotta. Anche la donna, all'interno, era più piccola, alta al massimo un metro, e illuminata a scatti dai lampi in serie dei laser.

«Cristo!», esclamò Stern, davanti a quella scena.

«Come ci si deve sentire?».

«Non è nulla», rispose Gordon. «Non si sente assolutamente nulla.

Il tempo di conduzione nervosa dalla pelle al cervello è dell'ordine di un centinaio di millisecondi. La vaporizzazione laser avviene in cinque nanosecondi. A quel punto, però, si è partiti già da un pezzo».

«Ma quella donna è ancora lì».

«No, non c'è. È partita con il primo lampo dei laser.

Ora il computer sta soltanto elaborando i dati. Quella che vedete è una simulazione del processo di compressione. Siamo a tre alla meno due...».

Ci fu un altro lampo accecante. La gabbia si ridusse sensibilmente: un metro, mezzo metro. Era ormai una cosa di dieci centimetri. La donna, all'interno, sembrava una specie di bambolina in camicia militare.

«Alla meno quattro», disse Gordon. Un ulteriore lampo, sul pavimento. La gabbia era scomparsa.

«Dov'è finita la gabbia?».

«È lì, anche se a malapena».

Un ultimo flash, puntiforme.

«Alla meno cinque».

I lampi, a questo punto, cominciarono a susseguirsi con maggiore frequenza, ma con minore intensità, simili alle intermittenze di una lucciola immobile.

Gordon li contò.

«Alla meno quattordici... Ecco, è andata».

I lampi si interruppero.

Non rimaneva più nulla.

La gabbia era svanita. Il pavimento di gomma nera era desolatamente vuoto.

«E noi dovremmo sottoporci a un trattamento del genere?», domandò Kate.

«Non è una brutta esperienza», disse Gordon. «Per tutto il viaggio si è perfettamente consci, anche sé non siamo ancora riusciti a spiegarci come ciò sia possibile. Al termine della compressione dei dati, si ha a che fare con ordini di grandezza microscopici e regioni subatomiche dove la coscienza non dovrebbe trovar posto.

Invece, la coscienza permane. Abbiamo ipotizzato che si tratti di una simulazione, di un'allucinazione che surroga la coscienza vera e propria, come accade alle persone con membra mutilate, le quali continuano a sentire la presenza dell'arto amputato.

Potrebbe trattarsi di una sorta di cervello-fantasma.

Ovviamente, parliamo di frazioni di tempo brevissime. Eppure, questo permanere della coscienza è per ora inspiegabile».

Kate aveva un'aria preoccupata. Dal punto di vista architettonico, quel luogo sembrava ispirato allo stile funzionale: era notevole la simmetria concentrica delle strutture sotterranee, che evocavano immagini di castelli medievali, benché costruite senza alcun fine di tipo estetico. La forma era determinata dalle caratteristiche del problema da risolvere. Agli occhi di Kate, però, il risultato presentava un grande fascino.

Passando a considerare il fine a cui quelle macchine servivano, Kate faticò a raccapezzarsi dopo quel che aveva visto. La sua cultura architettonica, in questo, non le era di alcun aiuto.

«Questo sistema di... ehm... rimpicciolire le persone... non implica la necessità di fare a pezzi...?».

«No. Noi le disintegriamo», disse Gordon. «Ma è indispensabile distruggere l'originale, per poterlo ricostruire altrove. Non si danno le due cose contemporaneamente».

«Di fatto, dunque, quella donna è morta».

«No, non direi. Vede...».

«Ma se si disintegra la persona da una parte», insistette Kate, «non è inevitabile che muoia?».

Gordon sospirò. «È difficile spiegare questo fenomeno nei termini della scienza tradizionale», disse.

«Poiché la ricostituzione della persona è praticamente simultanea alla sua disintegrazione, non credo si possa parlare di morte. Non si muore. Si viene semplicemente trasferiti altrove».

Stern era certo che Gordon non avesse detto loro tutta la verità su quella nuova tecnologia. La semplice vista delle schermature ad acqua e delle macchine sparse alla rinfusa fece sorgere in lui il sospetto che molto restasse ancora da spiegare. Si risolse a tentare di svelare il mistero.

«E adesso quella donna sarebbe in un altro universo?», domandò.

«Esatto».

«Voi l'avete spedita e lei è arrivata nell'altro universo? Come un fax?».

«Proprio così».

«Per ricostruirla, però, serve una macchina ricevente dall'altra parte».

Gordon scosse la testa. «No, non è necessario», rispose.

«Perché no?».

«Perché lei è già lì».

Stern corrugò la fronte. «Come sarebbe a dire "lei è già lì"?», domandò.

«Al momento della trasmissione, la persona spedita è già a destinazione, cosicché non è necessario ricostruirla».

«Perché?», domandò Stern.

«Per ora, consideratela una delle caratteristiche del multiverso.

Ne potremo discutere in sèguito, se volete.

Non credo che a tutti interessino certi noiosi dettagli», disse, alludendo agli altri. "C'è dell'altro", pensò Stern. "Quest'uomo ci sta nascondendo qualcosa".

Stern guardò verso l'area di trasmissione, nel tentativo di individuare l'inghippo. Era sicuro, infatti, che ci fosse qualcosa di strano.

«Non ci aveva detto che, finora, avete mandato solo poche persone, indietro nel tempo?».

«Sì, certo».

«Avete mai mandato più di una persona contemporaneamente?».

«Quasi mai, al massimo due alla volta, comunque».

«Perché, allora, avete così tante macchine?», domandò Stern.

«Ne vedo almeno otto. Non ne basterebbero due?».

«Quel che vedete è il frutto del nostro programma di ricerca», disse Gordon.

«Continuiamo a lavorare per migliorare il nostro progetto».

Gordon aveva risposto con sufficiente disinvoltura, ma Stern era certo di aver colto nel suo sguardo un lontano e appena percettibile barlume di disagio.

"C'è sicuramente dell'altro".

«Io credevo», disse Stern, «che le migliorie venissero apportate sempre alle stesse macchine».

Gordon scrollò le spalle, ma non rispose.

"Ne sono sicuro".

«Che cosa stanno facendo quei tecnici, laggiù?», domandò Stern, ancora in cerca di conferme. Indicò gli uomini inginocchiati che erano al lavoro presso la base di una delle macchine. «Voglio dire: che cosa, di preciso, stanno riparando?».

«David, io credo che...», fece per rispondere Gordon.

«Può garantirci che questa tecnologia è veramente sicura?», disse Stern.

Gordon sospirò. «Decidete voi».

Il grande schermo rimandò la sequenza di rapidi lampi che cominciò a sprigionarsi sul pavimento dell'area di transito.

«Eccola che ritorna», disse Gordon.

I lampi crebbero di intensità. Si udì nuovamente quell'insistente ticchettio a mitraglia, prima più fioco, poi più forte. La gabbia aveva riacquistato le sue dimensioni originarie; il ronzio si smorzò; la foschia al suolo prese a turbinare e la donna uscì dalla macchina, salutando il pubblico.

Stern la squadrò da capo a piedi. Sembrava in perfetta salute.

Il suo aspetto era identico a prima, Gordon lo guardò. «Mi creda», disse. «È perfettamente sicura». Tornò a rivolgersi verso lo schermo.

«Com'era laggiù, Sue?».

«Stupendo», rispose la donna. «Il punto di transito è sulla riva settentrionale del fiume, in una radura nascosta tra i boschi. Il clima, poi, era stupendo, per essere aprile». Sue Gomez consultò l'orologio. «Raduni la sua squadra, dottor Gordon. Io vado a inizializzare il segnalatore di scorta.

Dopodiché, torniamo laggiù e ripeschiamo il vecchio, prima che qualcuno gli faccia del male».

«Si sdrai sul fianco sinistro, per cortesia». Kate si rigirò sul tavolo e osservò, con un certo disagio, il vecchio in camice bianco che aveva in mano quello che sembrava un applicatore di silicone nell'atto di posarglielo sull'orecchio. «Sentirà un lieve calore».

Un lieve calore? Sentì una vampata rovente nell'orecchio. «Che cos'è?».

«È un polimero organico», rispose l'uomo. «Atossico e anallergico.

Ora attenda otto secondi. Bene. Ora esegua il movimento della masticazione.

L'adesione deve essere morbida. Molto bene, continui a masticare».

Lo sentì allontanarsi. Sul tavolo accanto a quello di Kate era sdraiato Chris; dopo di lui c'era Stern e, infine, Marek. Sentì il vecchio che diceva: «Si sdrai sul fianco sinistro, per cortesia.

Sentirà un lieve calore...».

Poco dopo, tornò da Kate. La fece girare sull'altro fianco e le iniettò il polimero caldo nell'altro orecchio. Gordon osservava le operazioni da un angolo della stanza. «Qui siamo ancora in una fase un po' sperimentale.

Finora, però, ha funzionato benissimo.

Quella sostanza è costituita da un polimero che comincia a biodegradarsi dopo una settimana».

Il vecchio, a quel punto, li fece alzare in piedi. Tolse a tutti con mano esperta gli apparecchi di plastica che avevano impiantati nelle orecchie.

«Io ci sento. Non ho bisogno di apparecchi acustici», disse Kate a Gordon.

«Non è un apparecchio acustico», spiegò Gordon.

Sul lato opposto della stanza, il vecchio stava trapanando il centro dei frammenti di plastica, inserendovi piccoli dispositivi elettronici. Lavorava con sorprendente rapidità. Quando i componenti elettronici furono sistemati, tappò il buco con altra plastica.

«È un traduttore simultaneo con radiomicrofono.

Nel caso vogliate comprendere quel che vi dirà la gente».

«Anche ammesso che capiamo quel che ci viene detto», domandò Kate, «come facciamo a rispondere?».

Marek le diede un colpetto di gomito. «Non ti preoccupare. Io parlo l'occitanico e anche il francese medio».

«Oh, fantastico», disse lei sarcastica. «Allora, puoi insegnarmelo nel prossimo quarto d'ora». Kate era in tensione: stava per essere disintegrata o vaporizzata in quella dannata macchina, cosicché parlava a ruota libera.

Marek sembrò sorpreso. «No», disse, seriamente.

«Se resti con me, però, mi prenderò io cura di te».

La serietà della sua espressione ebbe su Kate un effetto rassicurante. Marek era un uomo tutto d'un pezzo. "Sì, ci penserà lui a me", pensò, rilassandosi.

Subito dopo, gli auricolari di plastica color carne vennero impiantati al loro posto. «Ora, sono spenti», disse Gordon. «Per accenderli, basterà dare un colpetto sull'orecchio con un dito.

Ora, se volete venire da questa parte...».

Gordon consegnò loro un sacchetto in cuoio. «Abbiamo cercato di mettere insieme un piccolo pronto soccorso portatile; questi sono i prototipi. Sarete i primi a uscire effettivamente nel mondo e potreste averne bisogno. Vi consiglio di tenerli nascosti sotto i vestiti».

Aprirono dei sacchetti e ne estrassero un piccolo contenitore di alluminio alto circa dodici centimetri con base di circa tre centimetri di diametro.

Sembrava un piccolo barattolo di schiuma da barba. «Questa è l'unica arma di difesa che possiamo fornirvi.

Contiene dodici dosi di biidrato di etilene, con substrato proteico. Possiamo dimostrarvi il suo effetto sul nostro gatto H.G. Dove sei H.G.?».

Il gatto nero saltò sul tavolo. Gordon lo accarezzò e gli spruzzò una nube di gas vicino al naso. Il gatto sbattè le palpebre, fece uno strano sbuffo e cadde a terra come un sasso.

«Provoca perdita dei sensi nel giro di sei secondi circa», disse Gordon, «e produce una amnesia retroattiva. Tenete presente, però, che l'effetto ha breve durata. Per funzionare, inoltre, il gas deve essere spruzzato direttamente in faccia».

Il gatto cominciava già a rianimarsi, quando Gordon riprese il sacchetto di cuoio e ne tolse tre cubi rossi di carta, simili per dimensioni a delle zollette di zucchero, coperti ciascuno da uno strato di cera chiara.

Sembravano fuochi artificiali.

«Se avete bisogno di accendere un fuoco», disse Gordon, «con questi sarà facile. Tirate la cordicella e i cubetti prenderanno fuoco. Sono contrassegnati da numeri diversi - quindici, trenta, sessanta - che indicano i secondi necessari all'accensione. La cera serve a impermeabilizzarli. C'è un piccolo particolare: a volte non funzionano».

«Non si potrebbe portare un Bic?», domandò Chris Hughes.

«Non è appropriato al periodo. Non si può portare la plastica nel passato».

Gordon tornò a frugare nel sacchetto. «Oltre a questo ci sono normali farmaci di pronto soccorso. Nulla di straordinario.

Antiinfiammatori, antidiarroici, antispastici, antidolorifici. Non vorrete mica mettervi a vomitare nel castello», disse.

«E poi, non possiamo darvi le pillole per sterilizzare l'acqua».

Stern accolse questi consigli con un'aria alquanto scettica.

"Vomitare nel castello", pensò. "Senti un po'...".

«Infine, un utensile tascabile multiuso, che contiene un coltello e un grimaldello». Sembrava un coltellino svizzero. Gordon rimise tutto nel sacchetto. «Probabilmente tutta questa roba non vi servirà, ma è sempre meglio portarsela. E ora i vestiti».

Stern non riusciva a liberarsi da quell'insistente sensazione di disagio. Una anziana e gentile signora si era alzata dalla sua macchina da cucire e stava porgendo loro tutti i capi d'abbigliamento necessari: mutandoni di tela - una sorta di boxer, ma senza elastico - una cintura di cuoio e calzamaglia di lana nera.

«E questa che roba è?», disse Stern. «Un collant?».

«Si chiama calzamaglia, caro».

Anche la calzamaglia era priva di elastico. «E come si fa a tenerla su?».

«Si infila nella cintura, sotto il farsetto. Oppure si lega alle punte del farsetto».

«Punte?».

«Esatto, caro. Le punte del farsetto».

Stern guardò i suoi compagni. Stavano radunando con calma i capi di vestiario che venivano loro forniti.

Sembrava sapessero a che cosa serviva tutta quella roba: avevano la tranquillità dei clienti di un grande magazzino. Stern, invece, era in preda al panico. Gli fu data una camicia di tela bianca che gli arrivava a metà della coscia e un capo da indossare sopra la camicia - il farsetto - in feltro trapuntato. Infine, gli fu consegnata una spada legata a una catena di ferro.

Stern la guardò con sospetto.

«Tutti ne hanno una. Vi servirà per mangiare, se non ad altro».

Stern la posò distrattamente in cima al mucchio di roba e frugò tra i vestiti alla ricerca delle «punte».

«Questi abiti sono studiati per non dare nell'occhio, né troppo costosi né troppo poveri. Dovrebbero sembrare gli abiti di un intermediario commerciale, di un paggio di corte o di un nobile male in arnese». Stern ricevette un paio di scarpe, che parevano pantofole di cuoio con la punta affilata, se non fosse stato per le fibbie. "Sembrano le scarpe di un buffone di corte", pensò tristemente.

L'anziana donna sorrise. «Non ti preoccupare: hanno le suole ad aria incorporate, come le Nike che hai ai piedi».

«Perché è tutto così sporco?», domandò Stern, esaminando corrucciato il suo doublet.

«Be', non vorrai mica dare nell'occhio, no?».

Si cambiarono d'abito in uno spogliatoio. Stern guardò gli altri uomini.

«Com'è, esattamente, che... ehm...?».

«Vuoi sapere come si faceva a vestirsi nel XIV secolo?», domandò Marek. «È semplice». Marek si era già spogliato e girava tranquillamente nudo. Era muscolosissimo, e Stern provò un vago pudore nello spogliarsi a sua volta.

«Innanzi tutto», disse Marek, «infilati i mutandoni. È tela di ottima qualità. Avevano una tecnica già molto raffinata, all'epoca. Per tenerli su, infilali sotto la cintura e arrotolali un paio di volte.Capito?».

«La cintura va portata sotto i vestiti?».

«Esattamente. Per tenere su le mutande. Ora, mettiti la calzamaglia». Marek diede l'esempio, indossando la sua. La calzamaglia aveva i piedi, come i pigiàmi dei poppanti. «Hanno delle stringhe, in alto. Vedi?».

«La mia calzamaglia è larga», disse Stern, tirandosela su all'altezza delle ginocchia..

«Va bene così. Non va indossata sotto un vestito e, quindi, non deve necessariamente aderire. Ora, è la volta della camicia, che va infilata sulla testa e poi lasciata ricadere... No, no, David: gli occhielli sul collo vanno sul davanti».

Stern sfilò le mani e fece girare la camicia intorno al collo, per poi tornare a infilare le braccia.

«Infine», disse Marek, «il farsetto, o doublet, così chiamato perché unisce le funzioni del cappotto e della giacca a vento. Lo si porta sia in casa sia fuori e non lo si toglie mai, se non quando fa molto caldo. Le vedi le punte?

Sono quei lacci che spuntano da sotto. Ecco: ora, bisogna legare la calzamaglia al doublet, passando per gli occhielli della camicia».

Marek eseguì l'operazione in un attimo, come se l'avesse sempre fatto. Chris, invece, ci mise di più, come Stern potè notare non senza un pizzico di soddisfazione. Anche Stern, però, faticava a fare i nodi dietro la schiena.

«Secondo te, dunque, sarebbe semplice, eh?», domandò Stern, mugugnando.

«Evidentemente, non hai mai fatto molta attenzione quando ti vesti», rispose Marek. «L'occidentale medio del XX secolo impiega da nove a dodici capi, per l'abbigliamento quotidiano. Qui, ne abbiamo solo sei».

Stern indossò il suo doublet, aggiustandoselo in vita e abbassandoselo fino alle cosce. Così facendo, arricciò tutta la camicia, e Marek dovette aiutarlo a lisciarla, oltre che a stringere meglio i nodi della calzamaglia.

Marek, infine, legò la spada e la catena attorno ai fianchi di Stern e arretrò di qualche passo per ammirarlo.

«Ecco», disse Marek. «Che te ne sembra?».

Stern contorse le spalle a disagio. «Mi sento come un pollo con le ali legate».

Marek scoppiò a ridere. «Ti abituerai».

Kate stava finendo di vestirsi, quando Susan Gomez, la giovane donna che era stata spedita nel passato, entrò nello spogliatoio.

Gomez indossava abiti consoni al XIV secolo e una parrucca. Passò una parrucca anche a Kate.

Kate fece una smorfia.

«Devi metterla», disse Gomez. «I capelli corti, in una donna, sono indice di disgrazia o di eresia. Quando sarai laggiù, dovrai assolutamente evitare di mostrare la vera lunghezza dei tuoi capelli».

Kate si mise la parrucca di capelli biondi lunghi fino alle spalle. Si voltò per guardarsi allo specchio e vide un volto estraneo. Sembrava più giovane, più dolce. Più debole.

«O così», disse Gomez, «oppure ti tagli i capelli cortissimi, da maschio. Sta a te scegliere».

«Preferisco la parrucca», disse Kate.

Diane Kramer guardò Victor Baretto e disse: «Ma questa regola è sempre esistita, Victor, lo sai benissimo».

«Sì», ammise Baretto. «Il problema è che tu ci stai affidando una nuova missione». Baretto era un uomo sulla trentina magro e con l'aria da duro, un ex ranger che lavorava per la ITC da ormai due anni, durante i quali si era guadagnato la fama di abile addetto alla sicurezza, nonostante la vaga inclinazione al protagonismo.

«Ci stai chiedendo di avventurarci nel mondo esterno disarmati».

«Proprio così, Victor. Non sono consentiti anacronismi. È vietato trasportare nel passato oggetti moderni. È una regola che abbiamo stabilito sin dall'inizio». Kramer cercò di mascherare la propria insofferenza. Quei tipi da sbarco erano difficili da trattare, soprattutto i maschi. Le donne, come ad esempio Susan Gomez, tutto sommato erano ragionevoli; gli uomini, invece, non rinunciavano a «mettere in pratica il loro addestramento» nei viaggi a ritroso, anche se la cosa chiaramente non funzionava. Tra sé e sé, Kramer era convinta che gli uomini, in quel modo, cercassero soltanto di mascherare la loro ansia, ma naturalmente non si era mai azzardata a esprimere quell'opinione.

Era già abbastanza problematico, per loro, dover prendere ordini da una donna.

Gli uomini avevano anche maggiori difficoltà a mantenere il segreto professionale. Per le donne era più semplice; gli uomini, invece, non resistevano alla tentazione di vantarsi del fatto di esser tornati nel passato. Ovviamente, qualsiasi accenno era del tutto proibito da una quantità di clausole contrattuali, ma dei contratti, si sa, dopo un paio di bicchieri al bar a volte ci si dimentica.

Proprio per questa ragione, Kramer li aveva informati dell'esistenza di alcuni segnalatori di posizione particolari.

Questi wafer erano ormai entrati nella mitologia della ITC, anche grazie ai loro nomi, forse:

Tunguska, Vesuvio, Tokyo. Il wafer denominato «Vesuvio» consentiva di trasferirsi sul golfo di Napoli alle sette di mattina del 24 agosto dell'anno 79 d.C., appena prima dell'eruzione che seppellì ogni cosa. Il wafer «Tunguska» permetteva di trasferirsi in Siberia nel 1908, nel momento appena precedente l'impatto del gigantesco meteorite che causò un'onda d'urto che uccise ogni forma di vita nel raggio di diverse centinaia di chilometri. Il wafer «Tokyo», invece, poteva trasportare una persona nella capitale giapponese nel 1923, appena prima che il terremoto radesse la città al suolo.

Se il progetto fosse divenuto di dominio pubblico, si sarebbe rischiato di ritrovarsi con il wafer sbagliato, in occasione del viaggio successivo.

Nessuno dei marines inviati nel passato sapeva per certo se ciò fosse vero o, piuttosto, semplice leggenda.

E Kramer proprio su questo faceva affidamento.

«Questa è una missione nuova», ripetè Baretto, come se Diane non lo avesse sentito. «Lei ci sta chiedendo di avventurarci nel mondo esterno, di penetrare dietro le linee nemiche, per così dire, senza armi».

«Ma voi - lei, Gomez e tutti gli altri - siete addestrati nel combattimento corpo a corpo».

«Non credo sia sufficiente».

«Victor...».

«Con tutto il rispetto, avvocato Kramer, non credo che lei si renda conto della situazione», insistette Baretto. «Avete già registrato due perdite. Tre, se contiamo Traub».

«No, Victor. Di perdite non ce ne sono state».

«Be', Traub l'avete perso».

«No, non l'abbiamo perso», disse Kramer. «Traub si è offerto volontario, e poi era molto depresso».

«Che fosse depresso lo dite voi».

«Lo sappiamo per certo, Victor. Dopo la morte della moglie, era caduto in una profonda depressione e aveva persino tentato il suicidio. Nonostante avesse esaurito il suo bonus, ha voluto tornare nel passato, per cercare di migliorare ulteriormente la nostra tecnologia. Riteneva di poter modificare le macchine in modo da avere meno errori di trascrizione. A quanto pare, però, la sua idea era sbagliata. Ecco perché è finito nel deserto dell'Arizona. Da parte mia, non credo neppure che volesse davvero tornare indietro. Secondo me, è stato un modo per suicidarsi».

«Però avete perso anche Rob», disse Baretto. «Lui non si è certo suicidato».

Kramer sospirò. Rob Deckard era stato uno dei primi osservatori a essere spedito nel passato, circa due anni prima. Era stato il primo a presentare errori di trascrizione. «Allora, eravamo agli inizi, Victor. La tecnologia era meno raffinata. Del resto, sai bene che cosa è successo. Dopo aver compiuto alcuni viaggi, Rob cominciò a manifestare dei sintomi non gravi.

Lui, però, ha voluto continuare a tutti i costi. Quindi, non siamo stati noi a perderlo».

«È partito e non è più tornato», disse Baretto. «Ecco che cosa è successo».

«Rob sapeva benissimo quel che faceva».

«E ora è la volta del Professore».

«Il Professore non l'abbiamo perso», disse Kramer.

«È ancora vivo».

«Questo è quel che sperate. In realtà, non sapete neppure perché non sia tornato».

«Victor...».

«Sto solo dicendo», proseguì Baretto, «che in questo caso la logistica non è adatta al profilo della missione. Voi ci state chiedendo di correre un rischio non necessario».

«Nessuno è obbligato a partire», disse Kramer conciliante.

«Oh, Cristo, non ho detto questo».

«Nessuno è obbligato».

«Io voglio andare».

«Be', allora le regole le conosci: niente tecnologia moderna nel passato.

D'accordo? E con i ricercatori, acqua in bocca».

«Oh, Cristo, certo, sono un professionista».

«Bene», disse Kramer.

Lo guardò andar via. Baretto era recalcitrante, ma sarebbe partito. Alla fine, partivano sempre. Quella regola, inoltre, era importante, pensò Kramer. Benché a Doniger piacesse fare il suo discorsetto sull'impossibilità di cambiare il corso della storia, in realtà nessuno poteva averne la certezza, e nessuno voleva rischiare. Avevano deciso di non trasportare mai nel passato armi o oggetti moderni.

E questo divieto era sempre stato osservato rigorosamente.

Stern si accomodò come gli altri su una sedia dallo schienale rigido, in una stanza con cartine geografiche alle pareti. Susan Gomez, la donna che era appena ritornata dal passato, cominciò a parlare in un tono sbrigativo che a Stern parve addirittura frenetico.

«Andremo», disse, «al monastero della Sainte-Mère, sulle rive del fiume Dordogna, nel sud-ovest della Francia. Arriveremo alle 8,04 antimeridiane di giovedì 7 aprile 1357, data a cui risale il messaggio del Professore. Siamo fortunati, perché per quel giorno, a Castelgard, è in programma un torneo e, siccome lo spettacolo attirerà una grande folla dalle campagne circostanti, nessuno si accorgerà di noi».

Indicò un punto sulla mappa. «Per orientarci, il monastero è qui.

Castelgard è di fronte, sull'altra riva del fiume, mentre qui in alto, su un promontorio a picco sul fiume, c'è la fortezza di La Roque. Ci sono domande?».

Scossero la testa.

«Bene. La situazione, in zona, è piuttosto turbolenta. Come sapete, nel 1357 la Guerra dei Cent'anni è iniziata da vent'anni.

Sono passati sette mesi dalla battaglia di Poitiers, con gli inglesi vittoriosi che avevano fatto prigioniero il re francese e ancora lo trattenevano in attesa di riscatto. La Francia, quindi, senza monarca, è in subbuglio.

«Castelgard, al momento, è nelle mani di Oliver de Vannes, un cavaliere inglese nato in Francia, che si è impossessato anche della fortezza di La Roque e ne sta rinsaldando le fortificazioni.

Ser Oliver è celebre per il suo caratteraccio. Lo chiamano «il Macellaio di Crécy», per via degli eccessi a cui si abbandona in battaglia».

«Oliver, dunque, controlla entrambi i borghi», disse Marek.

«Al momento, il 7 aprile 1357, sì, anche se una compagnia di cavalieri rinnegati, guidati da un monaco spretato che si chiama Arnaut de Cervole...».

«L'Arciprete!», esclamò Marek.

«Esatto, l'Arciprete... Una compagnia, dicevo, sta marciando alla volta dei domìni di ser Oliver, per cercare di spossessarlo dei suoi castelli. Secondo i nostri calcoli, l'Arciprete dovrebbe essere ancora lontano, a qualche giorno di viaggio. La battaglia, però, può scoppiare in qualsiasi momento; quindi, dovremo fare presto».

Sue Gomez passò a illustrare un'altra cartina, più dettagliata, che raffigurava gli edifici del monastero.

«Arriveremo più o meno in questo punto, ai margini della Forêt de Sainte-Mère.

Da lì, dovremmo essere in grado di vedere, davanti a noi, il monastero. Dato che il messaggio del Professore è stato trovato nel monastero, è là che andremo, per

cominciare. Come sapete, al monastero il pasto principale della giornata ha luogo al mattino, e il Professore, a quell'ora, dovrebbe essere presente. Se saremo fortunati, lo troveremo lì e lo riporteremo a casa».

«Come fa a conoscere tutti questi particolari?», domandò Marek.

«Credevo che nessuno si fosse mai avventurato nel mondo esterno».

«Infatti. Nessuno lo ha mai fatto, ma le osservazioni raccolte nei pressi della macchina ci hanno consentito di ricostruire con estrema precisione la situazione del tempo. Altre domande?».

Scossero la testa.

«Bene. È molto importante recuperare il Professore quando è ancora al monastero. Se dovesse spostarsi a Castelgard o a La Roque, le cose si complicherebbero.

Abbiamo delle tabelle di marcia molto rigide. Secondo le mie previsioni, resteremo sul campo per due o tre ore. Staremo sempre tutti insieme. Se qualcuno si perde, usate gli auricolari per ricongiungervi. Troveremo il Professore e torneremo a casa.

Okay?».

«Okay».

«Saremo in due a scortarvi: io e Victor Baretto, che vi presento. Saluta, Victor».

Il secondo membro della scorta era un uomo dall'aria minacciosa che pareva un ex marine: un duro, ma anche molto abile. Gli abiti d'epoca di Baretto erano più da contadino, larghi e di un tessuto simile alla iuta. Fece un cenno col capo e uno, più vago, con una mano. Sembrava di pessimo umore.

«Bene», disse Gomez. «Altre domande?».

«Il Professore è già via da tre giorni».

«Sì. E allora?».

«Per chi l'ha preso la gente del luogo?».

«Non lo sappiamo», disse Gomez. «Non sappiamo neanche perché si sia azzardato a uscire dalla macchina. Deve aver avuto un buon motivo. Una volta nel mondo, comunque, spero si sia camuffato da chierico o da erudito londinese in pellegrinaggio verso Santiago de Compostela, in Spagna. Il monastero della Sainte-Mère è sulla rotta dei pellegrini. E non è insolito, per dei pellegrini, interrompere il loro viaggio per qualche giorno o una settimana, soprattutto se si riesce a entrare nelle grazie dell'abate, che è un tipo niente male. Forse, il Professore c'è riuscito, o forse no. Non lo sappiamo».

«Ehi, un attimo», disse Chris Hughes. «La sua presenza non inciderà sul tessuto microstorico? Non influenzerà lo svolgersi degli eventi?».

«No».

«Come si fa a esserne certi?».

«Non può, e basta».

«E come si risolvono tutti i paradossi temporali che possono sorgere?».

«"Paradossi temporali"?».

«Sì», ribadì Stern. «Come quando si torna nel passato e si uccide il proprio padre, affinchè, non nascendo, sia impossibile tornare indietro a ucciderlo...».

«Ah, ho capito». Gomez scosse il capo sconsolata.

«Di paradossi temporali noti se ne verificano».

«Come sarebbe? Certo che se ne verificano».

«Non se ne verificano», disse Doniger alle loro spalle. «Posso assicurarvelo».

«Che intende dire?», domandò Stern, infastidito da quella risposta elusiva.

«I cosiddetti paradossi temporali», disse Doniger, «in realtà non derivano dalla natura del tempo, bensì da concezioni storiche che sono seducenti - perché danno l'illusione di poter realmente incidere sul corso degli eventi - ma errate, perché ciò, ovviamente, è impossibile».

«È impossibile influire sul corso degli eventi?».

«Sì».

«A me pare evidente il contrario».

«No, si sbaglia. Con un esempio tratto dai nostri tempi, forse, la cosa risulterà più comprensibile. Poniamo di andare a vedere una partita di baseball: Yankees contro Mets. Gli Yankees, ovviamente, stanno vincendo, e lei vuole cambiare l'esito dell'incontro.

Che cosa può fare una persona, da sola, in mezzo alla folla degli spettatori?

Se provasse ad avvicinarsi agli spogliatoi, verrebbe fermato; se le venisse in mente di invadere il campo, verrebbe portato via di peso. Gran parte delle possibili iniziative finirebbe per fallire e non otterrebbe di cambiare il risultato.

«Poniamo, allora, che lei scelga di ricorrere a un gesto estremo: sparare al pitcher degli Yankees. Appena estratta la pistola, verrebbe sopraffatto dai tifosi, e se dovesse riuscire a sparare, mancherebbe quasi certamente il bersaglio. Ma anche qualora dovesse centrarlo, che cosa otterrebbe? Che entrerebbe il pitcher di riserva, e gli Yankees vincerebbero comunque la partita.

«Immaginiamo, però, che lei voglia intraprendere un'azione ancora più eclatante, diffondendo gas nervino in tutto lo stadio, uccidendo tutti i presenti. Di nuovo, difficilmente potrebbe conseguire il suo scopo, per le ragioni appena elencate. Ma anche nel caso in cui la strage riuscisse, i Mets non otterrebbero comunque la vittoria. Si potrà sostenere che, in tal modo, lei ha mutato il corso della storia - e forse è vero - ma non è riuscito a far vincere la partita ai Mets. E, di fatto, non c'è nulla che si possa fare per riuscirci. Lei rimarrebbe sempre e comunque, un semplice spettatore.

«Lo stesso discorso vale per la stragrande maggioranza degli eventi storici.

Una sola persona può fare ben poco per mutare sostanzialmente il corso degli eventi. Grandi masse di persone, sicuramente, potrebbero riuscirci, ma una persona sola no».

«Può darsi», disse Stern. «Resta il fatto che io potrei comunque uccidere mio nonno. E se lo facessi, non potrei essere nato, non esisterei e, quindi, non potrei essere andato nel passato a ucciderlo. Questo è indubbiamente un paradosso».

«Sì, è vero... Bisogna vedere, però, se lei riesce davvero a uccidere suo nonno. In pratica, la cosa potrebbe rivelarsi più complicata del previsto.

Spesso, nella vita, le cose vanno male.

Le potrebbe accadere di non trovarlo al momento prestabilito; di essere investito da un autobus prima di poter mettere in atto il suo proposito omicida; di essere arrestato dalla polizia. O magari riesce anche a ucciderlo, ma dopo che ha già concepito il suo genitore. Oppure, ancora, potrebbe trovarsi di fronte a lui e non riuscire a tirare il grilletto».

«In teoria, però...».

«Quando si parla di storia, le teorie non hanno alcun valore», disse Doniger con un gesto di disprezzo.

«Una teoria ha valore solo se è in grado di predire qualcosa. La storia, però, è l'insieme delle azioni umane, che nessuna teoria può prevedere».

Si sfregò le mani.

«Bene. Vogliamo finirla con queste speculazioni e metterci al lavoro?».

L'invito fu accolto da un mormorio.

Stern si schiarì la voce. «A dire il vero», disse, «non credo che partirò».

Marek se lo aspettava. Aveva osservato Stern durante quella breve presentazione e aveva notato che continuava a muoversi sulla sedia, come se fosse a disagio.

L'ansia di Stern era cresciuta costantemente da quando era iniziata la visita guidata.

Quanto a sé, Marek era certo di voler andare. Sin da quando era ragazzo, aveva vissuto e respirato l'aria del medioevo, immaginandosi a Warburg e a Carcassonne, ad Avignone e a Milano.

Si era unito alle truppe di Edoardo I nella guerra del Galles.

Aveva visto i cittadini di Calais arrendersi al nemico e aveva visitato le fiere dello Champagne. Aveva abitato alla sontuosa corte di Eleonora d'Aquitania e del duca di Berry. Marek sarebbe partito, a qualsiasi costo.

Stern, invece...

«Mi dispiace», stava dicendo Stern, «non è cosa per me. Ho accettato di far parte dell'équipe del Professore solo perché la mia ragazza doveva frequentare una scuola estiva a Tolosa. Io non sono uno storico; sono uno scienziato. E poi, non credo sia prudente...».

«Vuole insinuare che le macchine non sono sicure?», domandò Doniger.

«No, è il posto che non mi sembra sicuro. O meglio, l'anno 1357.

C'era la guerra civile in Francia, dopo Poitiers. Compagnie di ventura allo sbando saccheggiavano le campagne. Banditi, tagliagole, anarchia dappertutto».

Marek annuì. Se non altro, Stern aveva capito la situazione. Il mondo del XIV secolo era ormai scomparso ed era estremamente pericoloso. Era un mondo impregnato di religiosità: la gente andava in chiesa almeno una volta al giorno. Ma era anche un mondo incredibilmente violento, in cui gli eserciti invasori massacravano chiunque, in cui donne e bambini venivano abitualmente fatti a pezzi. In cui donne gravide venivano squartate così, per sport. Era un mondo dedito agli ideali della cavalleria, ma al contempo anche al saccheggio e al massacro indiscriminato, in cui le donne erano ritenute creature fragili e impotenti, sebbene possedessero fortune, governassero castelli, si procurassero amanti a piacimento, intessendo congiure e rivolte.

Era un mondo dai confini e dalle alleanze incerte, in continuo mutamento. Era un mondo di morte, di epidemie devastanti, di malattie e di guerre incessanti.

«Non sarò certo io a costringerla», disse Gordon, rivolto a Stern.

«Si ricordi, però», disse Doniger, «che non sarete soli. Avrete a disposizione una scorta».

«Mi dispiace», continuava a ripetere Stern. «Mi dispiace».

Alla fine, Marek disse: «È giusto che resti qui. Non è cosa per lui: non sa niente di quel periodo».

«Ora che ci penso», disse Chris, «non è cosa neanche per me. E non è neanche il mio periodo: sono più un tipo tardo-duecentesco che non della metà del XIV secolo. Forse resto anch'io con David...».

«Scòrdatelo», disse Marek, cingendogli le spalle con un braccio.

«Tu ti troverai benissimo». Marek la considerò una battuta, pur avendo capito che Chris non stava esattamente scherzando.

La stanza era fredda. Una foschia gelata copriva i loro piedi fino alle caviglie. Muovendosi verso le macchine creavano turbolenze in quella nebbiolina.

Quattro macchine erano state collegate alla base, mentre una quinta si trovava in disparte. «Quella è mia», disse Baretto, entrando nella gabbia singola.

Aveva un portamento eretto e, guardando dritto davanti a sé, si mise in attesa.

Susan Gomez entrò in una delle gabbie collegate e disse: «Voi venite con me».

Marek, Kate e Chris presero posto nelle gabbie adiacenti. Le macchine sembravano poggiare su delle molle e oscillarono lievemente al loro ingresso.

«Siete tutti pronti?».

Gli altri mormorarono qualcosa, facendo cenno con il capo.

«Prima le signore», disse Baretto.

«Vedo che hai capito come si fa», disse Gomez. A quanto pare, non erano esattamente due piccioncini.

«Bene», disse poi rivolta agli altri. «Si parte».

Il cuore di Chris prese a battere all'impazzata. Provò un senso di vertigine e panico. Strinse i pugni.

«Rilassatevi. Sarà divertente, vedrete», disse Gomez.

Inserì il quadratino di ceramica nella fessura ai suoi piedi e si rialzò.

«Ecco fatto. E ricordate: rimanete immobili quando è il momento».

Le macchine cominciarono a ronzare. Chris percepì una leggera vibrazione sotto i piedi. Il ronzio crebbe d'intensità. La foschia turbinava dalle basi delle macchine, che cigolavano e stridevano, come se il metallo fosse sotto pressione. Il rumore montò rapidamente, fino a trasformarsi in un urlo fortissimo e costante.

«È per via dell'elio liquido», disse Gomez, «che raffredda il metallo alle temperature di superconduttività».

A un tratto, l'urlo si interruppe, per lasciar posto a una raffica di ticchettii.

«Controllo agli infrarossi», disse Gomez.

Chris si sentì percorrere da un tremito involontario. Cercò di controllarsi, ma le gambe erano in preda agli spasmi. Ebbe un attimo di panico. Forse, era il caso di rinunciare, ma all'improvviso sentì una voce preregistrata che diceva: «Fermi.

Occhi aperti...».

"Troppo tardi", pensò, "troppo tardi".

«Inspirare profondamente... Trattenere il respiro. Via!».

L'anello circolare calò sopra le loro teste, scendendo rapidamente fino ai piedi. Toccando la base, emise un clic. Un attimo dopo vi fu un lampo di luce accecante, più luminoso del sole, ma Chris non sentì nulla.

Anzi, provò uno strano e improvviso senso di distacco e indifferenza, come se stesse osservando una scena a distanza.

Il mondo, intorno a lui, era immerso nel più totale silenzio.

Vide la macchina di Baretto diventare sempre più grande, fino a sovrastarlo.

Baretto, ormai gigantesco, il viso punteggiato di pori mostruosi, si era chinato a guardare.

Altri lampi.

A mano a mano che cresceva, la macchina di Baretto pareva allontanarsi da loro, rivelando una sempre più ampia porzione di pavimento, una vasta pianura di gomma nera a perdita d'occhio.

Altri lampi.

Il rivestimento di gomma del pavimento aveva un disegno a cerchietti in rilievo, I cerchietti si ersero intorno a loro come nere scogliere, che presto divennero così alte da sembrare tetri grattacieli che, convergendo, oscuravano la vista. Alla fine, i grattacieli si congiunsero, e sul mondo calò l'oscurità.

Altri lampi.

Per un brevissimo istante sprofondarono in un buio denso come l'inchiostro, dopo di che Chris cominciò a distinguere minuscoli punti di luce intermittente, disposti a reticolo e proiettati in tutte le direzioni. Era come trovarsi all'interno di una enorme struttura cristallina luminescente. I punti di luce si fecero più brillanti ed estesi, e i loro contorni sfumarono fino a trasformarsi in indistinte palle luminose. Chris si domandò se non fossero, per caso, gli atomi.

Il reticolo era ormai invisibile; Chris percepiva solo le palle che gli sfrecciavano più vicino. La sua gabbia avanzava sulla traiettoria di una di queste, che gli apparve come un susseguirsi di forme guizzanti.

A quel punto, si ritrovarono all'interno di una di queste palle, immersi in una nebbia abbacinante che sembrava impregnata di energia.

All'improvviso, il bagliore si smorzò e svanì.

Erano sospesi in un'oscurità informe. Nel nulla.

Buio assoluto.

Chris si rese conto che stavano ancora" sprofondando, verso la ribollente superficie di un mare nero, nella nera notte. Le acque agitate e turbolente creavano una spuma bluastra. Via via che si avvicinavano, la schiuma pareva ingigantirsi. Chris notò una bolla dotata di una particolare luminosità azzurrina.

La sua macchina procedeva verso quel bagliore a velocità crescente.

Ebbe la spiacevole impressione di essere sul punto di scontrarsi con la schiuma, ma quando entrarono in quella bolla, Chris udì un acutissimo e perforante stridio.

Poi, silenzio.

Buio.

Il nulla.

Dalla cabina di controllo, David Stern vide i lampi di luce calare d'intensità e abbassarsi fino a sfiorare il pavimento di gomma, per poi esaurirsi completamente. Le macchine erano scomparse. I tecnici rivolsero la loro attenzione a Baretto e cominciarono il conto alla rovescia.

Stern, però, continuava a fissare il pavimento, nel punto in cui, fino a poco prima, c'erano le macchine e i suoi compagni.

«E ora dove si trovano?», domandò a Gordon.

«Oh, sono già a destinazione», rispose questi. «Nel XIV secolo».

«Sono già stati ricostruiti?».

«Sì».

«Senza una macchina ricevente all'altro capo?».

«Esatto».

«Mi spieghi», disse David Stern. «Mi racconti i noiosi dettagli che ha pensato bene di risparmiare agli altri».

«D'accordo», disse Gordon. «Non c'è nulla da nascondere. Ho semplicemente ritenuto che i suoi compagni potessero restarne negativamente impressionati».

«Ah, bene...».

«Torniamo alle figure di interferenza, le quali - secondo la nostra precedente discussione - dimostrano come altri universi possano influenzare il nostro.

Noi non dobbiamo far nulla affinchè le figure di interferenza si verifichino, perché queste si creano da sé».

«Ricordo».

«Questo fenomeno, inoltre, è particolarmente costante: si verifica immancabilmente ogni volta che si proietti un fascio di luce attraverso una parete con due fessure».

Stern annuì. Stava cercando, senza successo, di capire dove Gordon volesse andare a parare.

«Sappiamo, dunque, che in certe situazioni è plausibile attendersi un'influenza di altri universi sul nostro. Noi disponiamo la parete con, le due fessure, e l'interferenza di altri universi disegna, senza eccezioni, la figura che noi osserviamo».

«Prosegua».

«Ebbene, anche quando trasmettiamo una persona attraverso un condotto di dimensioni infinitesimali, osserviamo immancabilmente la sua ricostituzione all'altro capo del condotto».

Seguì una breve pausa.

Stern si accigliò.

«Un attimo», disse. «Vuole dire che quando una persona viene trasmessa, in realtà viene ricostruita da un altro universo?».

«Be', di fatto, sì. Insomma, non può essere altrimenti. Noi non riusciamo a ricostruirle perché non siamo nel luogo di destinazione. Noi siamo in questo universo».

«Dunque, non siete voi a ricostruirle...».

«Esatto».

«Anche perché non ne sareste capaci», aggiunse Stern.

«Perché non lo riteniamo necessario», disse Gordon. «Così come non riteniamo necessario incollare i piatti alla tavola, affinchè stiano al loro posto. Ci stanno da soli. Possiamo fare affidamento sulle caratteristiche del nostro universo, sulla gravità. In questo caso, sfruttiamo una caratteristica del multiverso».

Stern corrugò la fronte. L'analogia gli parve immediatamente poco pertinente, troppo disinvolta e semplicistica.

«Senta», disse Gordon, «l'aspetto essenziale della tecnologia quantistica consiste nella capacità di sovrapporre gli universi.

Quando un computer quantico esegue i suoi calcoli - quando vengono impiegati tutti e trentadue gli stati quantici dell'elettrone - la macchina compie le sue elaborazioni in altri universi, giusto?».

«Tecnicamente, sì, ma...».

«No, non tecnicamente. Nella realtà» Ci fu un silenzio.

«Forse, i termini della questione le risulteranno più chiari», disse Gordon, «dal punto di vista dell'altro universo. In quell'universo si registra l'arrivo di una persona da un universo differente».

«Sì...».

«È quello che effettivamente accade: una persona arriva da un altro universo.

Solo che l'universo di provenienza non è il nostro».

«Cosa?».

«La persona che arriva a destinazione non proviene dal nostro universo», ribadì Gordon.

Stern spalancò gli occhi incredulo. «E da dove, allora?».

«Da un universo quasi identico al nostro, a parte il fatto che lì sanno come ricostruire una persona all'altro capo».

«Lei sta scherzando».

«Niente affatto».

«La Kate che è arrivata nel XIV secolo non sarebbe la stessa che è partita da qui? Sarebbe una Kate di un altro universo?».

«Esattamente».

«Dunque, è una specie di Kate, una quasi-Kate, più o meno Kate...».

«No, è proprio Kate. Stando ai risultati dei nostri esami, si tratta della stessa identica persona, perché il nostro universo e quello di partenza sono praticamente identici».

«Tuttavia, la Kate che arriva non è quella partita da qui, giusto?».

«Come potrebbe? È stata disintegrata e poi ricostituita».

«Ci si sente diversi, al momento?», domandò Stern.

«Solo per un paio di secondi», rispose Gordon.

Buio.

Silenzio e, poi, in lontananza, un'abbagliante luce bianca.

Che si avvicinava. Sempre più veloce.

Chris fremette per la forte scossa elettrica che lo percorse, facendogli contrarre le dita. Per un attimo sentì il suo corpo come si sentono i vestiti addosso quando li si è appena indossati.

Si sentì avvolto dalla carne, ne percepì il peso, la spinta verso il basso della gravità, la pressione del corpo sulle piante dei piedi.

Poi, un dolore di testa folgorante, un'unica pulsazione, dopodiché il corpo svanì, e Chris si ritrovò immerso in una luce purpurea.

Strizzò gli occhi e sbattè le palpebre.

Era in piedi nella luce del sole. L'aria era fresca e umida. Gli uccelli cinguettavano tra i grandi alberi sopra di lui. Raggi di sole filtravano tra il fitto fogliame, screziando il sottobosco.

Era in piedi in una chiazza di luce. La macchina si trovava accanto a uno stretto sentiero fangoso che si inoltrava nella foresta. Davanti a lui, attraverso un varco della vegetazione, vide un villaggio medievale.

Dapprima, un agglomerato di appezzamenti agricoli e capanne, spirali di fumo grigio che si levavano dai tetti di paglia. Più in là, delle mura in pietra, oltre le quali si scorgevano i tetti di pietra scura del borgo intra moenia.

Sullo sfondo, il castello con le sue torri circolari. li riconobbe all'istante, il borgo e la fortezza di Castelgard. Ma non avevano l'aspetto di rovine. Le mura erano completamente erette.

Era arrivato.

CASTELGARD

«Nulla, al mondo, è certo quanto la morte».

Jean Froissart, 1359

37:00:00

Gomez scese dalla macchina con un agile balzo. Marek e Kate lo fecero con più calma, apparentemente sbalorditi da quel che vedevano intorno. Anche Chris uscì, posando i piedi sul morbido terreno coperto di muschio.

«Fantastico!», esclamò Marek, allontanandosi immediatamente dalla macchina e attraversando il sentierino fangoso per meglio osservare la città. Kate lo seguì a ruota. Sembrava ancora sotto shock.

Chris, invece, voleva rimanere vicino alla macchina. Si voltò lentamente e osservò il bosco, che lo colpì per la sua oscurità e per la fitta vegetazione dall'aria primeva. Gli alberi, notò, erano grandissimi. Alcuni avevano tronchi così larghi da poterci nascondere tre o quattro persone. Si ergevano nel cielo dispiegando una volta frondosa che lasciava in penombra il terreno sottostante.

«Bello, eh?», disse Gomez, che sembrava essersi accorta del disagio di Chris.

«Bello, sì», rispose lui, ma non era quello che pensava veramente.

C'era un che di sinistro in quel bosco.

Compì un giro su se stesso nel tentativo di capire perché avesse la netta sensazione che qualcosa non andasse, in quel che vedeva.

Qualcosa mancava o era fuori posto. Alla fine, domandò: «Che cosa c'è che non quadra?».

Gomez scoppiò a ridere. «Ah, è questo il problema...», disse.

«Ascolta».

Chris si mise in ascolto. Si udiva il cinguettio degli uccelli, il lieve fruscio di una debole brezza tra gli alberi, ma per il resto...

«Io non sento niente».

«Esatto. Certe persone rimangono turbate da questo fatto. Non ci sono rumori di sottofondo qui: né radio, né TV, né aeroplani, né macchinari, né automobili di passaggio. Nel XX secolo siamo così abituati a sentire rumori di continuo che il silenzio finisce per inquietarci».

«Credo che tu abbia ragione». Quella, infatti, era la sensazione che provava.

Distolse lo sguardo dagli alberi per rivolgerlo al sentiero fangoso, illuminato dal sole, che attraversava il bosco.

In diversi punti, il fango era alto mezzo metro, calpestato da un'infinità di zoccoli.

"Questo mondo apparteneva ai cavalli", pensò.

Nessun rumore meccanico, solo impronte di zoccoli.

Inspirò profondamente, per poi espirare piano. Persino l'aria sembrava diversa, inebriante, come se contenesse più ossigeno.

Chris si voltò e vide che la macchina era scomparsa.

Gomez non sembrava preoccuparsene. «Dov'è la macchina?», domandò Chris con simulata noncuranza.

«È svanita».

«Svanita?».

«Quando le macchine sono completamente cariche risultano un po' instabili.

Tendono a slittar via dall'attualità, cosicché non possiamo vederle».

«E dove sono finite?», domandò Chris. Gomez si strinse nelle spalle. «Non lo sappiamo di preciso. Probabilmente in qualche altro universo. Ovunque siano, però, non corrono rischi, perché alla fine ritornano sempre».

Per dimostrarlo, sollevò in aria il selettore di rotta e premette il piccolo pulsante con l'unghia del pollice.

Con lampi di luce sempre più intensi, la macchina ricomparve, con tutte le quattro gabbie disposte esattamente nel punto e nell'ordine in cui si trovavano pochi minuti prima.

«Ora, resterà qui per un minuto o due», disse Gomez. «Alla fine, però, svanirà di nuovo. E io non le trattengo, dato che così non danno per niente nell'occhio».

Chris annuì. Gomez sembrava sapere il fatto suo. L'idea che le macchine fossero andate alla deriva chissà dove gli comunicò un certo disagio; quelle macchine erano il loro biglietto di ritorno, e a lui non piaceva pensare che si comportassero secondo regole loro proprie e scomparissero a caso. "Si troverebbero passeggeri disposti a volare su aeroplani dichiaratamente "instabili"?".

Provò una sensazione di freddo alla fronte e si rese conto di essere sul punto di sudare freddo.

Per distrarsi, Chris si avventurò al di là del sentiero, seguendo gli altri e cercando di non affondare nel fango. Tornato su un terreno non cedevole, si addentrò nel fitto sottobosco, tra piante alte fino alla vita simili ai rododendri. Si voltò indietro verso Gomez.

«C'è qualcosa a cui fare particolare attenzione, in questi boschi?».

«Solo le vipere», disse lei. «Si trovano, di solito, sui rami più bassi degli alberi. Si lasciano cadere sulle spalle di chi passa e mordono».

«Grandioso», disse Chris; «Sono velenose?».

«Velenosissime».

«Mortali?».

«Non preoccuparti, sono piuttosto rare», rispose Gomez.

Chris decise di non fare altre domande. A quel punto, aveva comunque raggiunto un varco nella vegetazione. Abbassò gli occhi e vide la Dordogna che scorreva una sessantina di metri sotto di lui, serpeggiando attraverso i campi coltivati e, mentre guardava, pensò che il paesaggio non era poi così diverso da quello a cui era abituato.

Se il fiume, però, era lo stesso, tutto il resto del paesaggio era diverso.

Castelgard era intatta, al pari del borgo sottostante.

Fuori le mura c'erano appezzamenti coltivati, alcuni dei quali in procinto di essere arati.

La sua attenzione, però, fu attratta, sulla destra, dal vasto complesso rettangolare del monastero e dal ponte del mulino fortificato. Il suo ponte fortificato, quello che aveva studiato per tutta l'estate.

Purtroppo, aveva un aspetto molto diverso dalla ricostruzione al computer che lui ne aveva fatto.

Nell'acqua che scorreva sotto il ponte, Chris vide turbinare quattro ruote idrauliche, e non tre. Il ponte, poi, non era costituito da un'unica struttura, bensì da almeno due, indipendenti tra loro, simili a piccole case.

La più grande sembrava di pietra; l'altra di legno.

Quest'ultimo dato lasciava supporre che le strutture fossero state costruite in epoche diverse. Dall'edificio in pietra si levava una spirale grigiastra di fumo. "Forse, dunque, era davvero usato come fonderia", pensò.

Se c'erano i mantici azionati a energia idraulica, allora potevano esserci anche gli altiforni, la qual cosa avrebbe spiegato anche la separatezza delle due strutture. Nei mulini in cui si macinavano grano e altri cereali non era consentito accendere fuochi e neppure una candela. Ecco perché i mulini per la macinazione funzionavano soltanto durante il giorno.

Sprofondando in tutti quei dettagli, Chris cominciò a rilassarsi.

Al di là del sentiero fangoso, Marek osservava il villaggio di Castelgard con un senso di lento stupore.

Era arrivato.

Gli girava quasi la testa per l'euforia, mentre registrava ogni dettaglio. Nei campi sottostanti, i contadini indossavano calzamaglie rattoppate e camicioni rossi e blu, arancioni e rosa.

I vivaci colori risaltavano sullo sfondo della terra scura. I campi erano perlopiù coltivati con solchi scavati uno vicino all'altro. Era l'inizio d'aprile, e la semina primaverile di orzo, piselli, avena e fagioli - le cosiddette colture della Quaresima - era ormai quasi al termine.

Osservò l'aratura di un campo, la scura lama di ferro trainata da due buoi.

L'aratro rivoltava simmetricamente le zolle ai lati del solco. Si compiacque di scorgere una bassa protezione di legno montata sopra la lama. Era il versoio, tipico del periodo.

Alle spalle dell'aratore, un contadino spargeva i semi con un ritmico movimento del braccio. Il sacco con i semi gli pendeva da una spalla. A breve distanza dal seminatore, gli uccelli svolazzarono per un po' tra i solchi, alla ricerca dei semi, ma in un campo poco lontano, Marek vide l'erpicatore, un uomo a cavallo che trainava un telaio di legno a forma di T, zavorrato da una grossa pietra. Questi ricopriva i solchi, a protezione dei semi.

Tutto sembrava muoversi a un ritmo dolce e uniforme: la mano che gettava i semi, l'aratro che scavava i solchi, l'erpice che raschiava il terreno. E in quel placido mattino non si sentiva altro che ronzii di insetti e cinguettii di uccelli.

Al di là dei campi, Marek vide le mura, alte circa sette metri, che attorniavano il borgo di Castelgard.

La pietra era scura, annerita dalle intemperie. Una sezione era in via di restauro, e la pietra nuova aveva un colore più chiaro, di un grigio giallastro. I muratori erano chini al lavoro.

In cima alle mura, guardie in corazza a maglia camminavano avanti e indietro, fermandosi di tanto in tanto per fissare corrucciati l'orizzonte.

A sovrastare il tutto, vi era poi il castello, con le sue torri circolari e i tetti di pietra scura. Sopra le torri sventolavano le bandiere, che mostravano tutte uno stesso emblema: uno scudo marrone e grigio decorato da una rosa d'argento.

Il castello pareva pavesato a festa e, in effetti, in un campo appena fuori le mura, era in costruzione una specie di grossa gradinata in legno destinata agli spettatori del torneo. La folla aveva già cominciato a radunarsi. C'erano anche alcuni cavalieri, con i cavalli legati accanto alle tende a strisce dai colori brillanti montate tutt'attorno al campo del torneo. Paggi e scudieri correvano indaffarati tra le tende trasportando armature e acqua per i cavalli.

Marek indugiò su quella scena e tirò un lungo sospiro soddisfatto.

Tutto quadrava, fin nel più insignificante dei dettagli. Era tutto vero.

Era arrivato.

Kate Erickson osservò Castelgard come frastornata.

Accanto a lei, Marek sospirava come un innamorato, ma lei non riusciva bene a capirne la ragione. Certo, Castelgard era ora un villaggio vivo, restituito alla sua antica gloria, con le case e il castello in perfetto stato.

Nel suo complesso, però, il paesaggio che aveva davanti non le parve così diverso da un qualsiasi altro scenario rurale francese. Solo un po' più arretrato, forse, con cavalli e buoi al posto dei trattori.

Dal punto di vista architettonico, la differenza più lampante, rispetto al presente, era data dai tetti di lauzes delle case, cioè di lastre di ardesia sovrapposte. Tali tetti erano incredibilmente pesanti e richiedevano una struttura di sostegno altrettanto solida. Per questo, le case del Périgord moderno vi avevano rinunciato, fatta eccezione per le zone più turistiche.

Era abituata a vedere le case francesi con i tetti di tegole curve alla romana o piatte, secondo lo stile francese.

Nella scena che aveva davanti, invece, c'erano tetti di lauzes ovunque. Di tegole, neanche l'ombra.

Continuando a osservare la scena, notò a poco a poco altri particolari.

C'erano tantissimi cavalli, ad esempio: tra quelli al lavoro nei campi, quelli dei partecipanti al torneo, quelli che procedevano sui sentieri sterrati e quelli liberi al pascolo, saranno stati un centinaio. Non ricordava di aver mai visto tanti cavalli tutti in una volta, neppure nel natio Colorado. Ce n'era di tutti i tipi: dal magro e fiero cavallo di battaglia al destriero da torneo, fino ai cavallini da cortile al lavoro nei campi.

E se molti dei contadini erano vestiti miseramente e di colori opachi e tristi, c'erano altre persone abbigliate in modo così sgargiante da ricordare a Kate i Caraibi. I vestiti di questi ultimi erano tutti rattoppati, ma sempre con toppe contrastanti col tessuto sottostante, al punto che il patchwork risultava evidente anche a notevole distanza, quasi fosse un effetto stilistico voluto.

Quindi, si rese conto della chiara demarcazione tra le aree abitate dall'uomo - relativamente ridotte - e le foreste circostanti, vasto e fittissimo tappeto verde che si estendeva in tutte le direzioni. In quel paesaggio, i boschi predominavano nettamente.

Ebbe la sensazione di essere circondata da una natura selvaggia, in cui l'essere umano non era che un intruso. Un intruso di poca importanza, per giunta.

Tornando a guardare il borgo di Castelgard, Kate percepì un che di strano, di cui, però, non riusciva a darsi conto. Poi capì di che si trattava: non c'erano camini.

Da nessuna parte.

Dalle case dei contadini il fumo dei fuochi usciva attraverso aperture nelle pareti o semplici buchi praticati nei tetti di paglia. Anche il castello era privo di camini.

Si trovava in un'epoca in cui i camini, in quella zona della Francia, non erano ancora stati introdotti. Chissà perché, questo banale dettaglio architettonico la fece rabbrividire e, quasi, inorridire. Un mondo senza camini. A quando risaliva l'invenzione dei camini? Kate non lo ricordava. Nel 1600 erano certamente diffusi, ma di lì al Seicento c'erano più di due secoli.

Alle sue spalle, sentì Gomez che diceva: «Ehi, che diavolo credi di fare?».

Kate si voltò e vide che anche il tipo arcigno li aveva raggiunti.

La sua gabbia era sull'altro lato del sentiero, pochi metri all'interno del bosco.

«Io faccio quel cazzo che mi pare», rispose Baretto.

Si era sollevato la tunica di iuta a rivelare un cinturone di pelle cui erano appese una fondina con pistola e due granate.

Stava verificando la funzionalità dell'arma da fuoco.

«Se dobbiamo avventurarci nel mondo», disse Baretto, «io voglio essere preparato».

«Tu quella roba non te la porti dietro», disse Gomez.

«Col cazzo che non me la porto, sorella».

«No, invece. Sai benissimo che non è permesso.

Gordon non vuole che si portino armi moderne nel passato».

«Gordon, però, qui non c'è. O sbaglio?», disse Baretto.

«Senti, mi hai stufato», disse Gomez. Estrasse il suo quadratino di ceramica bianca e lo agitò in direzione di Baretto.

Pareva che Gomez stesse minacciando di tornarsene al futuro.

36:50:22

In cabina di controllo, uno dei tecnici seduti davanti al monitor disse:

«Stiamo avendo dei field bucks».

«Ah, davvero? Be', è un'ottima notizia», disse Gordon.

«Perché?», domandò Stern.

«Significa», rispose Gordon, «che nel giro di un paio d'ore qualcuno rientrerà dalla missione. Uno dei suoi amici, sicuramente».

«Vuole dire che troveranno il Professore e torneranno qui tra due ore?».

«Sì, esattamente...». Gordon si interruppe, fissando l'immagine ondulata sul monitor. Una piccola superficie ondulata, da cui si staccava un picco improvviso.

«È così?».

«Sì», rispose il tecnico.

«L'ampiezza, però, mi sembra eccessiva», disse Gordon.

«Già, e l'intervallo è sempre più breve. La frequenza si intensifica».

«Vuol dire che qualcuno sta tornando già adesso?».

«Già, abbastanza presto. Almeno, così pare».

Stern consultò l'orologio. Erano partiti da pochi minuti. Non era pensabile che avessero recuperato il Professore in così poco tempo.

«Che significa?», domandò Stern.

«Non lo so», rispose Gordon. In realtà, quello sviluppo imprevisto non gli piaceva affatto. «Avranno avuto dei problemi».

«Che tipo di problemi?».

«Così presto... sarà un problema meccanico. O forse un errore di trascrizione».

«Che cos'è un errore di trascrizione?», domandò Stern.

«Tra venti minuti e cinquantasei secondi ci sarà un rientro», disse un tecnico. Stava misurando le forze del campo e la frequenza delle pulsazioni.

«Torneranno tutti?», domandò Gordon.

«No», rispose il tecnico. «Una sola persona».

36:49:19

Chris Hughes era di nuovo in preda all'ansia. Non poteva farci niente: nonostante l'aria mattutina fosse piuttosto fresca, stava sudando. La pelle gelata, il cuore che batteva all'impazzata. Il diverbio tra Gomez e Baretto non lo aiutò certo a sentirsi più tranquillo.

Tornò verso il sentiero, aggirò le pozzanghere fangose. Marek e Kate lo seguirono, allontanandosi dai due litiganti.

«Va bene, va bene, maledizione!», stava dicendo Baretto. Si-tolse le armi di dosso e le rimise con cautela nella gabbia. «Sei soddisfatta, adesso?».

Gomez rispose a bassa voce, con un sussurro, quasi, che Chris non riuscì a decrittare.

«D'accordo», disse Baretto, ringhiante.

Gomez riprese a parlare con calma. Baretto digrignava i denti. Era una scena imbarazzante. Chris si allontanò ulteriormente, volgendo loro le spalle, in attesa che la finissero.

Notò con sorpresa che il sentiero scendeva improvvisamente per un ripido pendio e, attraverso un varco nella vegetazione, intravide la, piana sottostante. Là era anche il monastero - geometrica giustapposizione di cortili, passaggi coperti e chiostri, tutti in pietra beige - circondato da un'alta cinta muraria. Aveva l'aspetto di una minuscola città fittamente costruita. Era vicinissimo. A meno di mezzo chilometro.

«Al diavolo! Io me ne vado», disse Kate, avviandosi giù per il sentiero. Marek e Chris si scambiarono un'occhiata e, subito, la seguirono.

«Ehi, voi! Non vi allontanate», disse Baretto.

«Sarà meglio muoverci», disse Gomez.

Baretto la trattenne per un braccio. «Non prima di aver chiarito alcune cose», disse, «sulla linea di condotta da tenere in questa missione».

«Non c'è nulla da chiarire», tagliò corto Gomez.

Baretto le si avvicinò e disse: «Perché non mi è piaciuto il modo in cui tu...». Il resto della frase fu pronunciato in un sibilo che agli altri risultò incomprensibile.

Chris fu felice, dopo una curva sul sentiero, di non vederli più.

Kate assunse un'andatura sostenuta che la aiutò a sciogliere la tensione accumulata. Il diverbio tra i due che avrebbero dovuto scortarli aveva suscitato in lei perplessità e nervosismo. Sentì Marek e Chris che, pochi passi più indietro, stavano discutendo.

Chris era inquieto; Marek cercava di tranquillizzarlo. Kate non aveva voglia di ascoltare. Accelerò ulteriormente il passo. Non era male, in fondo, trovarsi in quel luogo, tra quei fantastici boschi, circondati da quei giganteschi alberi...

Nel giro di un paio di minuti riuscì a seminare i due compagni e, pur sapendo della loro presenza nelle vicinanze, trovò piacevole la solitudine. Ascoltò il cinguettare degli uccelli e il rumore dei suoi passi sul sentiero. A un certo punto, le parve di sentire qualcos'altro. Si fermò ad ascoltare.

Sì, c'era un rumore, come di passi affrettati. Sembravano provenire dal sentiero, più a valle. Poi, udì distintamente un respiro affannoso.

E anche un rumore più flebile, come un rombare di tuoni lontani.

Mentre cercava di indovinarne la causa, un ragazzino sbucò di corsa da dietro un cespuglio diretto verso di lei.

Il ragazzo indossava una calzamaglia nera, una giacca trapuntata verde brillante e un berretto nero. Era paonazzo in viso per lo sforzo: evidentemente, era da un po' che correva. Parve sorpreso di trovare qualcuno sulla sua traiettoria. Avvicinandosi, le gridò: «Aydethee amsel! Grassa due!

Aydethee!».

Un attimo dopo, l'auricolare tradusse per Kate il senso di quell'invocazione:

«Nasconditi, donna! Per l'amor di Dio, nasconditi!».

«Nascondermi da cosa?», si domandò Kate. Quei boschi erano deserti. Che cosa intendeva dire, quel ragazzo? Kate immaginò di aver capito male, o forse si trattava di un errore di interpretazione. Passandole accanto, però, il ragazzo le ripetè di nascondersi, spintonandola con violenza ai bordi del sentiero, tra la vegetazione. Kate inciampò in una radice ritorta, finendo a terra nel sottobosco. Battè la testa, provando un dolore acuto e un senso di mancamento.

Proprio mentre cercava di rialzarsi capì quale fosse la causa di quel rombo lontano.

Erano cavalli.

Cavalli che galoppavano a tutta velocità verso di lei.

Chris vide arrivare il ragazzo, di corsa lungo il sentiero, e subito dopo udì il rumore dei cavalli all'inseguimento. Il ragazzo, ormai senza fiato, si fermò per un istante presso di loro, piegato in due dalla fatica, e prima di ripartire a rotta di collo tra gli alberi disse loro:

«Nascondetevi! Nascondetevi!».

Marek ignorò il consiglio e guardò nella direzione da cui era arrivato il ragazzo.

Chris si accigliò. «Che cosa...?».

«Presto!», disse Marek, cingendogli le spalle con un braccio e trascinandolo di peso tra il fogliame su un lato del sentiero.

«Ehi!», esclamò Chris. «Vuoi dirmi che diavolo...?».

«Shhh!». Marek gli mise una mano sulla bocca.

«Vuoi che ci ammazzino?».

"No", pensò Chris. Di questo era sicuro. Sul sentiero avanzavano verso di loro, al galoppo, sei cavalieri in armatura: elmetto di ferro, corazza a maglia e sorcotto di stoffa marrone e grigia. I cavalli avevano una gualdrappa nera decorata d'argento. Una visione terrificante. Il cavaliere alla testa del gruppo, con un elmo dalla piuma nera, guidava la carica urlando: «Godin!».

Baretto e Gomez erano ancora presso il sentiero, immobili, apparentemente scioccati da quel che vedevano. Il cavaliere dalla piuma nera si sporse di lato e con lo spadone menò un fendente che, dopo aver tracciato un arco nell'aria, colpì Gomez in pieno.

Chris vide sgorgare il sangue dal torso decapitato di Gomez che si accasciò al suolo. Baretto, investito dagli schizzi di sangue, imprecò a squarciagola e corse via, cercando di mettersi in salvo.

Altri uomini a cavallo sopraggiunsero gridando: «Godin! Godin!». Uno dei cavalieri si girò da un lato, tendendo il suo arco.

La freccia trapassò la spalla sinistra di Baretto, che per il colpo cadde in avanti. Sempre imprecando, Baretto si rialzò a fatica, ma riuscì a raggiungere la sua macchina.

Raccolse il suo cinturone, ne staccò una delle granate e si voltò per lanciarla. Una seconda freccia lo trafisse in pieno petto. Baretto sembrò sorpreso, prese a tossire e cadde all'indietro, finendo seduto con la schiena appoggiata alle sbarre della macchina. Fece un debole tentativo di togliersi la freccia dal petto. La terza freccia gli si conficcò in gola. La granata gli cadde di mano.

Sul sentiero, i cavalli nitrivano, impennandosi. Gli uomini a cavallo si guardavano intorno, gridando e indicando in diverse direzioni.

Ci fu un potente lampo di luce.

Chris si voltò appena in tempo per vedere Baretto, ancora seduto, immobile, mentre la macchina rimpiccioliva in un susseguirsi di flash abbaglianti.

In pochi istanti, la macchina scomparve. Sui volti dei cavalieri si dipinse, improvvisamente, la paura.

Quello dall'elmo con la piuma nera gridò qualcosa all'indirizzo degli altri e, come un sol uomo, partirono di gran carriera verso la cima della collina, scomparendo alla vista.

Quando il cavaliere dalla piuma nera si voltò per lanciarsi al galoppo, il cavallo inciampò nel corpo inanimato di Gomez.

Imprecando, fece ruotare e impennare l'animale sul posto, martoriando il cadavere. Con un'ultima maledizione, il cavaliere partì al galoppo per raggiungere i compagni.

«Cristo!». La fulmineità degli eventi, la violenza gratuita...

Chris si rimise all'impiedi e corse verso il sentiero.

Il corpo di Gomez giaceva in una pozzanghera di fango, praticamente sfigurata.

Accanto a una mano aperta c'era il quadratino di ceramica bianco.

Era aperto in due, le budella elettroniche esposte.

Chris lo raccolse, e la ceramica cadde in pezzi, sbriciolandoglisi tra le mani, per poi cadere nel fango sotto forma di pioggia argentea.

All'improvviso, la loro situazione gli apparve tremendamente chiara.

Le loro guide erano morte.

Una macchina era tornata alla base.

Il selettore di rotta per il ritorno era distrutto.

Erano intrappolati nel XIV secolo, senza guida né aiuti. E senza speranze di far ritorno a casa.

Mai più.

36:30:42

«Ci siamo», disse uno dei tecnici. «Rientro imminente».

Sul pavimento di gomma, al centro delle schermature curve piene d'acqua, cominciarono a manifestarsi dei minuscoli e brevi lampi.

Gordon guardò Stern. «Tra poco scopriremo che cosa succede».

I flash si intensificarono; quando raggiunsero il mezzo metro di altezza, Gordon disse: «Maledizione!

Quel tipo non fa che creare problemi!».

Stern disse qualcosa a cui Gordon non prestò attenzione. Vide Baretto seduto a terra, appoggiato di schiena contro una sbarra, evidentemente morto. La macchina riacquistò le dimensioni originarie. Gordon vide che Baretto impugnava una pistola e capì immediatamente quel che era successo. Benché Diane Kramer lo avesse esplicitamente avvertito, quel figlio di puttana si era portato dietro armi moderne. Gomez, come previsto, l'aveva rimandato a casa, ma...

Un piccolo oggetto scuro rotolò sul pavimento.

«Cos'è quella roba?», domandò Stern.

«Non saprei», rispose Gordon, lanciando un'occhiata in direzione dei monitor.

«Sembra quasi una gra...».

L'esplosione illuminò l'area di transito, sbocciando come un fiore bianchissimo anche sugli schermi dei computer e sommergendo ogni cosa. In cabina di controllo, il rumore giunse sinistramente distorto, simile a una scarica elettrostatica, insieme a un pallido fumo che subito invase il piccolo locale.

«Merda!», gridò Gordon, battendo un pugno sulla console.

I tecnici in sala transito stavano urlando. Uno di loro, che aveva la faccia piena di sangue, fu trascinato via dal fiume di acqua fuoriuscito dagli schermi protettivi, infranti dalle schegge della granata. C'era un metro d'acqua ondeggiante che sciabordava avanti e indietro.

In breve, però, cominciò a colare via, lasciando riemergere il pavimento che friggeva ed esalava vapori.

«Sono le batterie», disse Gordon. «Hanno rilasciato acido fluoridrico».

Tra le nubi di fumo, alcune sagome in maschera antigas arrivarono di corsa in sala transito, per prestare aiuto ai tecnici feriti.

Dal soffitto, cominciarono a cadere travi che distrussero gli schermi d'acqua rimasti intatti. Altre travi crollarono al centro del pavimento.

In cabina di controllo, Gordon e Stern ricevettero in consegna una maschera antigas. Gordon se la sistemò in faccia.

«Dobbiamo andarcene», disse. «L'aria è contaminata».

Stern continuava a fissare i monitor. In mezzo al fumo, intravide le altre macchine distrutte, rovesciate, esalanti vapore e un pallido gas verdastro. Ne era rimasta in piedi una sola, in disparte, ma mentre guardava, una trave di sostegno la travolse, riducendola in pezzi.

«Le macchine sono tutte distrutte», disse Stern. «Allora...».

«Sì», disse Gordon. «Per il momento, i suoi compagni devono cavarsela da soli».

36:30:00

«Rilàssati, Chris», disse Marek.

«"Rilàssati"? Come faccio a rilassarmi?». Chris stava praticamente sbraitando.

«Pensaci un attimo, André: il selettore di rotta è andato in pezzi. E noi non ne abbiamo uno di scorta.

Significa che non c'è modo di tornare a casa, ovvero che siamo completamente fottuti, André. E tu mi dici di rilassarmi?».

«Proprio così, Chris», disse Marek, con voce calma e.ferma. «È questo che voglio: voglio che ti rilassi e ti dai una regolata».

«E perché mai dovrei?», domandò Chris. «Per quale cazzo di ragione? Guarda in faccia la realtà, André: qui finiremo per farci ammazzare tutti. Lo sai, vero?

Ci ammazzeranno tutti. E non c'è modo di andarcene di qui».

«Sì, invece».

«Non abbiamo neanche da mangiare, non abbiamo un cazzo di niente, siamo infognati in questo... buco di culo senza neanche...». Si interruppe e si voltò verso Marek. «Cos'è che hai detto?».

«Ho detto che c'è una via d'uscita».

«E quale?».

«Tu non ragioni. L'altra macchina è tornata alla base. In New Mexico».

«E allora?».

«Vedranno in che condizioni è Baretto e...».

«È morto, André. Vedranno soltanto un cadavere».

«Però capiranno che c'è qualcosa che non va e manderanno qualcuno ad aiutarci.

Ci manderanno un'altra macchina», disse Marek.

«Come fai a esserne sicuro?».

«Lo faranno, e basta». Marek si voltò e si avviò giù per la collina.

«Dove vai?».

«A cercare Kate. Dobbiamo stare tutti insieme».

«Io di qui non mi muovo».

«Come preferisci. Però non muoverti, veramente».

«Non ti preoccupare, resterò qui».

Chris puntò un dito a terra davanti a sé. «Questo è il punto in cui è arrivata la macchina. E puoi giurare che non mi muoverò di qui».

Marek se ne andò corricchiando e scomparve dietro la curva del sentiero. Chris era solo. Subito si domandò se non gli convenisse raggiungere il compagno alla svelta; forse, era meglio non rimanere da soli. Meglio stare tutti insieme, aveva detto Marek.

Fece un paio di passi verso valle, e subito si fermò.

"No", pensò. Aveva detto che sarebbe rimasto lì. Cercò di tranquillizzare il respiro.

Abbassò gli occhi e vide che stava calpestando la mano di Gomez.

Si spostò di scatto. Risalì di qualche passo il sentiero, alla ricerca di un punto da cui il cadavere della donna non fosse visibile. Il respiro cominciò a placarsi, consentendogli di raccogliere le idee. "Marek ha ragione", decise.

Avrebbero mandato un'altra macchina. Molto presto, probabilmente. Sarebbe arrivata lì? Il punto d'arrivo era sempre identico o, piuttosto, uno tra i tanti possibili, in un'area più ampia?

In ogni caso, Chris sentiva di dover restare esattamente dov'era.

Guardò nella direzione presa da Marek. Dov'era finita Kate?

Probabilmente, poco più in basso, lungo il sentiero.

Cristo, come voleva tornarsene a casa!

In quel momento, udì provenire, dal folto del bosco, un rumore di frasche.

Stava arrivando qualcuno.

Si irrigidì, rendendosi conto di essere disarmato.

Poi si ricordò dello spray che aveva nel sacchetto legato alla cintura, sotto i vestiti. Era meglio di niente. Infilò le mani sotto il doublet e frugò alla ricerca dello...

«Pssst».

Chris si voltò.

Era il ragazzino di prima che sbucava dagli alberi.

Aveva il viso liscio da sbarbato; avrà avuto al massimo dodici anni, notò Chris. Il ragazzo, sussurrando, disse: «Arkith. Thou.

Earwashmann». Chris corrugò la fronte senza capire, ma subito dopo udì una vocina che nell'orecchio gli disse: «Ehi, tu, irlandese».

L'auricolare gli stava fornendo la traduzione simultanea.

«Che cosa c'è?», disse Chris.

«Coumen hastealey». All'orecchio, Chris sentì dire:

«Vieni, sbrìgati!».

Il ragazzo gli faceva dei cenni concitati.

«Ma...».

«Vieni. Ser Guy capirà ben presto di aver perso le vostre tracce e tornerà indietro a cercarvi».

«Ma...».

«Non puoi restare qui. Ti ammazzeranno. Dai, sbrìgati!».

Chris udì lo scalpiccio lontano dei cavalli farsi sempre più vicino.

«Sei scemo?», gli domandò il ragazzo, squadrandolo. «Vieni!».

Il rumore dei cavalli era sempre più forte.

Chris era pietrificato, incapace di decidersi.

Il ragazzo perse la pazienza. Scuotendo il capo, girò i tacchi e fuggì per i boschi, svanendo immediatamente tra la fitta vegetazione.

Chris era da solo sul sentiero. Guardò verso valle, ma non vide traccia di Marek. Si rivolse a monte, in direzione del rumore dei cavalli. Il cuore riprese a battergli a tutta forza.

Doveva decidersi. Subito.

«Sto arrivando!», gridò all'indirizzo del ragazzo.

Quindi, si girò e fuggì.

Kate era seduta su un albero caduto e si toccava piano la testa sotto la parrucca. Aveva le dita sporche di sangue.

«Sei ferita?», le domandò Marek, quando la ebbe raggiunta.

«Non credo».

«Fammi vedere». Levandole la parrucca, Marek vide delle incrostazioni di sangue e un taglio di dieci centimetri sul cuoio capelluto. Dalla ferita il sangue aveva smesso di sgorgare e aveva cominciato a coagularsi anche sull'interno della parrucca. La ferita avrebbe richiesto alcuni punti di sutura, ma non erano indispensabili.

«Sopravvivrai», disse Marek risistemandole la parrucca in testa.

«Che cosa è successo?».

«Quei due sono morti. Adesso siamo soli, e Chris è in preda al panico».

«Chris è in preda al panico», ripetè Kate, annuendo, quasi se lo fosse aspettato. «Allora ci conviene raggiungerlo».

Mentre risalivano il sentiero, Kate disse: «Che fine hanno fatto i selettori di rotta?».

«Baretto se n'è tornato indietro e il suo se l'è portato con sé.

Il corpo di Gomez è stato schiacciato da un cavallo e il suo selettore è finito in pezzi».

«E l'altro che fine ha fatto?», domandò Kate.

«Quale altro?».

«Gomez ne aveva uno di scorta».

«E tu come fai a saperlo?».

«L'ha detto lei, non ti ricordi? Al ritorno dal viaggio di perlustrazione, o quel che era, aveva detto che andava tutto bene e che dovevamo sbrigarci e prepararci. Dopodiché aveva aggiunto:

«Vado a preparare quello di scorta, o qualcosa del genere»».

Marek corrugò la fronte.

«Del resto, non è strano che ne abbiano portato uno di scorta», disse Kate.

«Be', Chris ne sarà felice». Aggirata l'ultima curva, si fermarono e rimasero di sasso.

Chris era sparito.

Facendosi largo nel sottobosco e ignorando i rovi che gli graffiavano le gambe e gli si impigliavano nella calzamaglia, Chris Hughes scorse infine il ragazzo cinquanta metri più avanti, che continuava a correre senza badargli. Era diretto verso il villaggio. Chris cercò di non perdere le sue tracce e continuò a sua volta a correre.

Più indietro, sul sentiero, si udiva lo scalpitare e lo sbuffare dei cavalli inframmezzati da grida di uomini.

Qualcuno urlò: «Nei boschi!». Un altro rispose con un'imprecazione. Ai lati del sentiero, però, la vegetazione era troppo folta. Chris aveva dovuto scavalcare alberi caduti, tronchi marci, rami staccati del diametro di una coscia, oltre a fitti garbugli di rovi. Potevano avventurarsi dei cavalli su un simile terreno? E i cavalieri sarebbero smontati da cavallo?

Avrebbero desistito o avrebbero continuato a inseguirli? Non c'era dubbio, li avrebbero inseguiti.

Chris continuò a correre. Si trovava ora in una zona paludosa. Si fece largo tra piante che gli arrivavano alla vita e puzzavano tremendamente, scivolando in un pantano che si faceva più profondo a ogni passo. Udì il rumore del suo respiro affannato e il risucchio e lo sciaguattare dei suoi piedi nel fango.

Alle sue spalle, però, sembrava non esserci più nessuno.

Il terreno tornò presto a farsi più saldo, cosicché Chris potè riprendere velocità. Il ragazzo era a soli dieci passi da lui, ormai, benché procedesse con andatura sostenuta. Chris era senza fiato, ma mantenne l'andatura.

Mentre correva, udì un crepitio nell'orecchio sinistro.

«Chris».

Era Marek.

«Chris, dove sei?».

Come faceva a rispondere? C'era un microfono da qualche parte?

Poi, ricordò di aver sentito qualcosa a proposito della conduzione ossea.

«Sto... correndo...», disse infine.

«Lo sento. Dove stai correndo?».

«Il ragazzo... il villaggio...».

«Stai andando al villaggio?».

«Non lo so. Credo di sì».

«Credi di sì? Chris, dove sei?».

A quel punto, alle sue spalle Chris udì un frastuono, grida di uomini e nitriti di cavalli.

I cavalieri gli erano quasi addosso. Del resto, aveva lasciato un sentiero di rami spezzati e impronte fangose che era semplice seguire.

«Merda!».

Chris accelerò al massimo delle sue possibilità. A un tratto, si accorse che il ragazzino non era più in vista.

Si fermò, ansimante e fece un giro su se stesso.

Sparito.

Il ragazzo era scomparso.

Chris era da solo in quel bosco.

E i cavalieri lo stavano raggiungendo.

Lungo il sentiero fangoso da cui si scorgeva il monastero, Marek e Kate si fermarono ad ascoltare gli auricolari. Il silenzio era assoluto. Kate si diede dei colpetti sull'orecchio. «Non sento niente».

«Forse si è allontanato troppo».

«Perché sta andando al villaggio? A quanto pare, sta seguendo quel ragazzo», disse Kate. «Perché?».

Marek guardò il monastero. Non distava più di dieci minuti a piedi.

«Probabilmente, il Professore ora è laggiù. Avremmo potuto andare a prenderlo e tornarcene a casa». Sferrò un calcio contro il ceppo di un albero. «Sarebbe stato facile».

«Adesso non lo è più», disse Kate. L'acuto rumore di una scarica dell'auricolare li fece sobbalzare. Udirono il respiro affannoso di Chris.

«Chris, ci sei?», domandò Marek.

«Non posso... Non posso parlare adesso».

Bisbigliava. E sembrava piuttosto spaventato.

«No, no», sussurrò il ragazzo, chinandosi dal ramo di un grande albero. Gli aveva fatto un fischio, alla fine, impietosito dal disperato vagare di Chris.

Chris si affrettò ad arrampicarsi sull'albero, aggrappandosi ai rami più bassi e aiutandosi appoggiando i piedi sul tronco. La sua tecnica, però, fece arrabbiare il ragazzo.

«No, no! Le mani! Usa solo le mani!», sussurrò il ragazzo, esasperato. «Devi essere proprio scemo... Ecco, guarda i segni che hai lasciato sulla corteccia!».

Appeso a un ramo, Chris guardò giù. Il ragazzo aveva ragione. Sul tronco dell'albero c'erano delle evidenti strisciate di fango.

«Santo Cielo! Siamo perduti», piagnucolò il ragazzo, oscillando sopra la testa di Chris, per poi lasciarsi cadere dolcemente a terra.

«Che cosa fai?», domandò Chris.

Il ragazzo, però, stava già correndo tra i rovi, zigzagando tra gli alberi.

Chris si lasciò cadere a sua volta e lo seguì in tutta fretta.

Il ragazzo borbottava tra sé irritato e passava in rassegna i rami degli alberi. A quanto pareva, era in cerca di un albero sufficientemente grosso e dai rami resistenti, ma senza successo.

Il rumore dei cavalieri era sempre più vicino.

In men che non si dica si allontanarono di cento metri e più, raggiungendo una zona ricoperta di canapicchi irsuti e ritorti. La vegetazione era meno folta, in quel punto, e il sole filtrava con meno fatica. Fu a quel punto che Chris si rese conto di correre sull'orlo di una rupe che sovrastava il borgo e il fiume. Il ragazzo sfrecciò via inoltrandosi nuovamente nel fitto del bosco.

Quasi subito trovò un albero di suo gusto e fece segno a Chris di avvicinarsi.

«Vai tu per primo, ma senza usare i piedi!».

Il ragazzo piegò le ginocchia, intrecciò le dita delle mani e cercò una posizione di equilibrio. Chris riteneva che il ragazzo fosse troppo esile per sostenere il suo peso, ma quello fece un brusco cenno di impazienza con la testa. Chris posò il piede sulle mani del ragazzo e, dandosi lo slancio, si aggrappò al ramo più basso. Con l'aiuto del ragazzo, riuscì a sollevarsi e, con un ultimo grugnito, a distendersi di pancia su un ramo, abbracciandovisi.

Guardò giù verso il ragazzo che sibilò:

«Sbrìgati!».

Chris si rialzò in ginocchio e, poi, in piedi sul ramo.

Il ramo immediatamente superiore era alla sua portata e Chris proseguì l'arrampicata.

Sotto di lui, il ragazzo spiccò un salto, si afferrò al ramo e vi si arrampicò agilmente. Benché magro, aveva una forza sorprendente e si spostava da un ramo all'altro con molta sicurezza. Chris si trovava ora a circa sette metri dal suolo. Gli facevano male le braccia e gli mancava il fiato, ma continuò a salire, ramo dopo ramo.

Il ragazzo lo afferrò per un polpaccio e lui impietrì.

Lentamente, con cautela, si voltò a guardare e vide il ragazzo immobile sul ramo appena sotto il suo. A quel punto, Chris udì il flebile sbuffare di un cavallo, ormai vicinissimo.

A terra, sei cavalieri avanzavano circospetti e silenziosi. Si trovavano ancora a una certa distanza, visibili a tratti tra le fronde. Quando un cavallo sbuffava, il cavaliere si chinava per carezzargli il collo affinchè non facesse rumore.

I cavalieri sapevano di essere vicini alla loro preda.

Si sporgevano dal cavallo e scrutavano il terreno da una parte e dall'altra.

Fortunatamente, il sottobosco di canapicchio non recava la benché minima traccia.

Comunicando a gesti, si separarono, formando Un fronte ampio e rado, e passarono sotto l'albero su cui erano nascosti Chris e il ragazzo da entrambi i lati.

"Se solo guardassero su...", pensò Chris. Tuttavia, non lo fecero.

Proseguirono, inoltrandosi nella vegetazione, finché uno di loro non parlò ad alta voce. Era il cavaliere con l'elmo dalla piuma nera, quello che aveva tagliato la testa a Gomez. La visiera dell'elmo era sollevata.

«Basta. Ci sono sfuggiti».

«E dove? Giù dalla rupe?». Il cavaliere dalla piuma nera scosse il capo: «Quel bambino non è stupido».

Chris notò che aveva carnagione e occhi scuri.

«Non direi che sia un bambino, mio signore».

«Se è caduto dalla rupe, è stato certo per errore.

Non potrebbe essere altrimenti. Secondo me, però, abbiamo fallito.

Andiamocene».

«Mio signore».

I cavalieri voltarono i loro destrieri e tornarono da dove erano venuti.

Ripassarono sotto l'albero e si allontanarono, sempre a una certa distanza l'uno dall'altro, diretti verso la zona illuminata dal sole.

«Forse, con una luce migliore, scorgeremo le loro tracce».

Chris tirò un profondo sospiro di sollievo.

Il ragazzo gli toccò una gamba e gli fece un cenno, come a dire:

«Bravo». Attesero che i cavalieri fossero almeno a cento metri di distanza, ormai quasi invisibili. A quel punto, il ragazzo si lasciò scivolare piano giù dall'albero, e Chris lo imitò come meglio potè.

Tornato a terra, Chris intravide i cavalieri allontanarsi.

Erano ormai in prossimità dell'albero con le impronte di fango. Il cavaliere nero vi passò accanto e non notò nulla. Poi, fu la volta di un altro cavaliere...

Il ragazzo afferrò Chris per un braccio, lo trascinò a terra, nel sottobosco.

«Ser Guy! Guardate qui! Quest'albero! Si sono nascosti su un albero!», disse uno dei cavalieri.

«Merda!».

I cavalieri si voltarono a guardare. Il cavaliere dalla piuma nera tornò indietro, scettico. «Fa' vedere».

«Qua sopra, però, non li vedo, mio signore».

I cavalieri girarono su se stessi, scrutando in ogni direzione...

A quel punto, li intravidero.

«Eccoli!». I cavalieri si lanciarono alla carica.

Il ragazzo si mise a correre all'impazzata. «Santo Cielo! Ora siamo davvero perduti!», disse, guardandosi indietro mentre correva. «Sai nuotare?».

«Nuotare?».

Certo che sapeva nuotare, ma non era di sicuro quella la sua prima preoccupazione, dato che stavano correndo a rotta di collo verso una radura, oltre la quale, tra gli alberi, si apriva un varco.

Verso la rupe.

Il terreno digradava dapprima dolcemente, per farsi poi più ripido. Il tappeto di vegetazione era sempre più sottile e cominciavano a comparire, qua e là, chiazze di nuda arenaria bianco-giallastra. La luce del sole era accecante.

Il cavaliere dalla piuma nera sbraitò qualcosa che Chris non intese.

Giunsero infine al margine estremo della radura.

Senza un attimo di esitazione, il ragazzo si gettò nel vuoto.

Chris tentennò, restio a seguirlo. Si voltò a guardare e vide i cavalieri che gli si precipitavano contro, brandendo gli spadoni.

«Non ho scelta».

Chris si voltò e si lanciò di corsa verso l'orlo del precipizio.

Marek rabbrividì udendo l'urlo di Chris nell'auricolare. Dopo un primo acuto fortissimo, l'urlo si era interrotto con un grugnito e uno schianto.

Il rumore di un impatto.

Marek rimase lì sul sentiero, accanto a Kate, in ascolto. In attesa.

Non si sentiva più nulla. Neppure il crepitare delle scariche elettrostatiche.

Niente di niente.

«È morto?».

Marek non rispose. Si avvicinò in fretta al corpo esanime di Gomez, si inginocchiò e cominciò a cercare nel fango. «Dai», disse, «vieni fuori, selettore».

Continuarono a cercare per alcuni minuti, finché Marek non prese la mano di Gomez, ormai rigida e di un colore grigio pallido. Le sollevò il braccio, sfiorando la pelle fredda e la rivoltò supina.

Il tronco ricadde pesantemente nella fanghiglia.

Vide che Gomez portava al polso un braccialetto di spago intrecciato. Marek non lo aveva notato prima; sembrava far parte dell'abbigliamento d'epoca, ma era completamente anacronistico. Anche la più umile delle contadine avrebbe indossato, piuttosto, un braccialetto di metallo, oppure di pietra o di legno incisi.

Quello di Gomez, invece, era una cianfrusaglia da fricchettoni moderni.

Marek lo sfiorò, incuriosito, e fu sorpreso di trovarlo rigido, simile a cartone. Lo fece girare intorno al polso, alla ricerca della chiusura; all'improvviso, una specie di coperchietto si aprì sul bracciale, a rivelare un piccolo cronometro elettronico, simile a un orologio da polso.

Sul cronometro c'era scritto: 36:10:37 E il conteggio era alla rovescia.

Capì subito di che si trattava. Quel cronometro segnava il tempo di permanenza che rimaneva loro, prima del ritorno della macchina.

All'inizio avevano a disposizione trentasette ore e, a quel punto, erano già trascorsi all'incirca cinquanta minuti.

"Questo dobbiamo tenercelo", pensò. Slacciò il braccialetto e se lo mise al polso, richiudendo il coperchio.

«Abbiamo un cronometro», disse Kate, «ma non il selettore di rotta».

Cercarono per altri cinque minuti. Alla fine, sia pur con riluttanza, Marek dovette riconoscere la cruda verità.

Non avevano selettore di rotta, e senza selettore, le macchine non sarebbero venute a riprenderli.

36:28:04

In cabina di controllo l'allarme suonava incessante.

I tecnici si alzarono entrambi dalle loro postazioni e si affrettarono a uscire. Stern si sentì afferrare per un braccio da Gordon.

«Dobbiamo andarcene», disse Gordon. «L'aria è contaminata dall'acido fluoridrico. La piattaforma di transito è invasa da fumi tossici che presto arriveranno anche qui». Trascinò Stern fuori dalla cabina di controllo.

Stern si voltò nuovamente verso lo schermo, su cui si vedeva il groviglio di travi fumanti a cui era ridotta la piattaforma di transito. «E se tentassero di rientrare mentre qui non c'è nessuno?».

«Non si preoccupi», disse Gordon. «È impossibile.

Le macerie innescheranno gli infrarossi, e i sensori hanno bisogno di uno spazio di almeno due metri tutt'intorno, ricorda? E quello spazio, al momento, non è disponibile, cosicché i sensori non consentiranno alle macchine di rientrare, almeno finché non avremo sgomberato i detriti».

«E quanto ci vorrà?».

«Prima di tutto, dobbiamo cambiare l'aria nei sotterranei».

Gordon condusse Stern per il lungo corridoio che portava all'ascensore principale. C'era molta gente in fuga. Le voci echeggiavano nelle gallerie.

«Cambiare l'aria nei sotterranei?», domandò Stern.

«Ma si tratta di un lavoro lungo. Quanto ci vorrà?».

«In teoria, ci vogliono nove ore», rispose Gordon.

«"In teoria?"».

«Non lo abbiamo mai fatto, prima d'ora», disse Gordon.

«Naturalmente, abbiamo i mezzi per farlo. I grandi ventilatori dovrebbero partire da un momento all'altro».

Pochi attimi dopo, un rombo tremendo invase la galleria. Stern sentì l'urto del vento contro il suo corpo, i vestiti tesi contro la pelle.

«E dopo aver cambiato l'aria? Che cosa si fa?».

«Dobbiamo ricostruire la piattaforma di transito e attendere il loro ritorno», disse Gordon. «Proprio come previsto».

«E se cercano di tornare prima che tutto sia pronto?».

«Non è un problema. La macchina non partirà. Li lascerà esattamente dove si trovavano ora. Per il momento».

«Dunque, sono isolati».

«Per il momento», ripetè Gordon, «sì, sono isolati e non c'è nulla che noi possiamo fare».

36:13:17

Chris Hughes raggiunse l'orlo del precipizio e si lanciò nel vuoto, urlando e agitando braccia e gambe.

Vide, sessanta metri più in basso, il corso tortuoso della Dordogna che incideva la verde campagna. Un salto da così in alto non aveva speranze di riuscita. Chris sapeva che il fiume era troppo poco profondo. Sarebbe certamente morto.

Vide, però, che la parete di roccia da cui si era gettato non era esattamente liscia: sei o sette metri più in basso, notò una sottile sporgenza rocciosa, spigolosa e spoglia, coperta di radi cespugli e arbusti.

Precipitò proprio su quella sporgenza, atterrando su un fianco con una violenza che gli fece sputare tutta l'aria dai polmoni. Per l'inerzia, cominciò inevitabilmente a rotolare verso il bordo della sporgenza.

Cercò di frenare la deriva, aggrappandosi disperatamente a cespugli che si rivelarono, purtroppo, poco resistenti. Mentre rotolava ormai verso il baratro, si accorse che il ragazzino stava tentando di afferrarlo.

Chris, però, non riuscì ad aggrapparsi al braccio che questi gli tendeva.

Proseguì la sua caduta, con il mondo che gli roteava intorno. Il ragazzo si era lanciato in suo soccorso, con il terrore negli occhi. Chris sapeva di essere ormai vicinissimo al precipizio; stava quasi per volare...

Sbattè violentemente contro un albero. Provò un acuto dolore che dallo stomaco si propagò al resto del corpo. Per un istante, non capì neppure dove si trovava; tutto era dolore. Il mondo era di un bianco soffuso di verde. Solo a poco a poco vi fece ritorno.

L'albero aveva arrestato la sua caduta, ma per un attimo gli aveva mozzato il fiato. Il dolore era tremendo. Vide una quantità di stelle che scomparvero lentamente. Si rese conto che le gambe gli penzolavano nel vuoto.

E si muovevano.

Si muovevano verso il basso.

L'albero era un pino lungo e sottile che il peso di Chris stava piano piano piegando. Continuava a scivolare lungo il tronco e non riusciva a fermarsi. Vi si aggrappò con tutte le sue forze e, finalmente, riuscì ad arrestare la caduta. Si arrampicò lungo il tronco per risalire sulla lingua di roccia sporgente.

A quel punto, con orrore, vide che le radici dell'albero cominciavano a fuoriuscire dal terreno, a una a una, scattando come elastici, pallide alla luce del sole.

Entro breve il tronco si sarebbe sradicato definitivamente.

Si sentì strattonare il colletto e dietro di sé vide il ragazzo che tentava di tirarlo in piedi. Sembrava esasperato. «Dai, sbrìgati!».

«Cristo», disse Chris. Si ritrovò boccheggiante su una pietra piatta. «Aspetta un attimo...».

Una freccia gli sibilò accanto all'orecchio come una pallottola.

Sentì lo spostamento d'aria, al suo passaggio, e restò sbalordito dalla sua potenza. Rianimato dalla paura, si arrampicò con foga sulla piattaforma di pietra annaspando da un albero all'altro.

Un'altra freccia fu scoccata nella loro direzione.

Dalla cima della rupe, i cavalieri guardavano in basso verso di loro. Il cavaliere dalla piuma nera gridò:

«Stolto! Inetto!». Rifilò un colpo all'arciere, facendogli cadere l'arco dalle mani. Era l'ultima freccia.

Il ragazzo prese Chris per un braccio. Questi non sapeva dove sbucasse il sentiero che costeggiava la rupe, ma il ragazzo sembrava sapere quel che faceva.

Sopra di loro, i cavalieri girarono su se stessi e si inoltrarono nuovamente nei boschi.

La piattaforma sporgente di roccia terminava in una sottile cengia, larga non più di trenta centimetri, che aggirava uno spigolo della rupe. Sotto la cengia c'era il vuoto e, in fondo, il fiume. Chris guardò il corso d'acqua, ma il ragazzo gli afferrò il mento e gli fece girare la testa. «Non guardare giù.

Vieni». Il ragazzo si schiacciò contro la parete di roccia, abbracciandola, e percorse cautamente la cengia. Chris ne seguì l'esempio, senza aver ancora ripreso fiato. Sapeva che alla minima esitazione il panico l'avrebbe sopraffatto. Il vento gli gonfiava i vestiti, rendendo precario il suo equilibrio. Chris premette la guancia contro la roccia tiepida, serrando le mani sugli appigli e cercando di scacciare il panico.

Vide scomparire il ragazzo dietro l'angolo. Chris proseguì. Quello spigolo era molto appuntito e il sentiero sottostante aveva ceduto, creando una spaccatura. Dovette fare

molta attenzione, per superarla, ma una volta girato l'angolo, potè tirare un sospiro di sollievo.

Chris vide che da quel lato il rilievo prendeva la forma di un lungo e verde pendio boscoso che proseguiva fino al fiume. Il ragazzo gli stava facendo dei cenni e lui allungò il passo per raggiungerlo.

«Da qui in avanti è più facile». Il ragazzo si avviò giù per il pendio; Chris lo seguì a ruota. A un tratto, si rese conto che la discesa non era poi così dolce come sembrava. Regnava la penombra, sotto gli alberi, e il terreno era ripido e fangoso. Il ragazzo perse l'appoggio-e scivolò, scomparendo nel folto del bosco sottostante. Chris cercava appigli, ma scivolò a sua volta, cadendo di schiena nel fango e precipitando lungo il sentiero.

Chissà perché, pensò: "Io sono laureato a Yale. Sono uno storico che si sta specializzando in storia della tecnologia". Era come se volesse aggrapparsi a un'identità che svaniva velocemente, come un sogno da cui si fosse appena svegliato e che stava già dimenticando. Scivolando nel fango, Chris sbattè contro alcuni alberi, graffiandosi la faccia con i rami, ma non potè far nulla per rallentare la caduta.

Sospirando, Marek si rialzò in piedi. Gomez non aveva addosso altri selettori.

Ne era certo. Kate gli era accanto e si mordeva le labbra. «Sono sicura di averla sentita parlare di un selettore di riserva. Al cento per cento».

«Io, però, non l'ho trovato», disse Marek.

Kate prese istintivamente a grattarsi la testa. Toccando la parrucca e sentendo il dolore per il colpo ricevuto, disse:

«Questa maledetta parrucca...».

Si bloccò e, subito, si voltò verso Marek.

Si allontanò di alcuni passi seguendo il margine del sentiero.

«Dov'è finita?», disse Kate.

«Che cosa?».

«La sua testa».

La trovò subito dopo e fu colpita dalla sua apparente piccolezza.

Una testa senza il corpo, probabilmente, faceva sempre quell'effetto. Si sforzò di non guardare il collo mozzato.

Cercando di resistere alla ripugnanza, si inginocchiò e le rivoltò la testa, trovandosi di fronte la faccia grigia e gli occhi ormai inanimati. La lingua sporgeva per metà dalla bocca spalancata, nella quale avevano già cominciato a ronzare alcune mosche.

Le sollevò la parrucca e vide immediatamente il quadratino di ceramica. Era attaccato con lo scotch all'interno. Lo staccò e disse: «L'ho trovato».

Kate se lo rigirò nella mano e vide il pulsante sul lato del selettore, accanto a una minuscola spia. Il pulsante era così piccolo che poteva essere premuto solo con l'unghia di un dito.

Ecco che finalmente era saltato fuori.

Marek si avvicinò e osservò quel piccolo aggeggio.

«È proprio lui», disse.

«Dunque, possiamo tornare a casa quando vogliamo», disse Kate.

«Vuoi tornare indietro?», le domandò Marek.

Kate ci pensò su un attimo. «Siamo venuti qui per recuperare il Professore», disse. «Credo che dovremmo almeno provarci».

Marek le sorrise.

In quel momento sentirono un fragoroso scalpitare di zoccoli, e si tuffarono tra i cespugli, appena in tempo per vedere sei tenebrosi cavalieri che avanzavano al galoppo lungo il sentiero fangoso, diretti verso il fiume sottostante.

Chris arrancava immerso fino al ginocchio nel pantano sulla riva del fiume.

Aveva il fango appiccicato sulla faccia, tra i capelli, sui vestiti. Ne era coperto a tal punto da sentirne il peso.

Davanti a sé vide il ragazzo già immerso nell'acqua.

Dopo essersi fatto largo tra l'ultima schiera di canne in riva al corso d'acqua, anche Chris si buttò. L'acqua era ghiacciata, ma lui non ci fece caso. Infilò la testa sotto la superficie, si passò le mani tra i capelli e si strofinò la faccia per ripulirsi dalla melma.

Il ragazzo era ormai sulla riva opposta del fiume ed era seduto al sole su uno scoglio. Disse qualcosa che Chris non riuscì a intendere, ma il suo auricolare tradusse ugualmente: «Non ti togli i vestiti per farti il bagno?».

«Perché? Neanche tu l'hai fatto».

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Tu, però, potresti, se volessi».

Chris raggiunse la riva a nuoto e si trascinò fuori dall'acqua. I suoi vestiti erano ancora pieni di fango e al contatto con l'aria raggelò. Si tolse i vestiti sopra la cintura e i mutandoni di tela, li risciacquò nel fiume e li stese sulle rocce ad asciugare.

Aveva il corpo ricoperto di graffi, vesciche e lividi. Però, cominciava ad asciugarsi, e il sole fece sentire il suo tepore.

Rivolse il viso in alto e chiuse gli occhi. Udì un dolce canto di donne nei campi. Udì gli uccelli. La fievole risacca del fiume.

Per un istante, provò un senso di pace profonda e totale, come non l'aveva mai provata in vita sua.

Si distese sullo scoglio e finì, evidentemente, per addormentarsi, perché quando si risvegliò sentì una voce: «Howbite thou speakst foolsimple ohcopan, eek invich array thouart. Essay thousooth Earisher?».

Era il ragazzo. Subito dopo, sentì una sottile voce all'orecchio che gli traduceva: «Per come parli direttamente con il tuo amico e per come ti vesti, direi che sei irlandese. Dimmi la verità: ho indovinato?».

Chris annuì lentamente, riflettendo su quel che aveva sentito.

Evidentemente, il ragazzo l'aveva udito parlare con Marek e doveva aver concluso che erano irlandesi. Farglielo credere non poteva recargli alcun danno.

«Ave», disse Chris.

«Aie?», ripetè il ragazzo. Pronunciava le sillabe lentamente, ritraendo le labbra e scoprendo i denti.

«Ave?». La parola gli risultava strana. "Non capisce 'Ave'?", pensò Chris.

Provò altrimenti e disse: «Oui?».

«Oui...oui...». Anche questa parola risultava strana al ragazzo, il quale, però, all'improvviso si illuminò.

«Ourie? Seyngthou ourie?». La traduzione fu la seguente: «Stai dicendo "trasandato"? Vuoi dire "trasandato"?».

Chris scosse la testa. «Sto dicendo "sì"». Non riuscivano a capirsi.

«"Sì"?», ripetè il ragazzo insistendo sulla sibilante.

«Sì», ribadì Chris, annuendo.

«Ah, Earisher». «Ah, irlandese».

«Sì».

«Wee sayen yeaso. Oriwis, thousay trew».

Chris ripetè: «Thousay trew». L'auricolare gli tradusse quelle due parole: «Tu dici il vero».

Il ragazzo annuì soddisfatto per la risposta. Rimasero seduti in silenzio.

Dopodiché il ragazzo squadrò Chris da capo a piedi e disse: «Dunque, tu sei gentile».

«Gentile?». Chris si strinse nelle spalle. Certo che era gentile.

Di sicuro, non era un combattente. «Thousay trew».

Il ragazzo annuì con aria sapiente. «Lo immaginavo. I tuoi modi parlano da soli, anche se la tua tenuta mal si confà al tuo grado».

Chris non replicò. Non era sicuro di aver capito quel che il ragazzo intendeva dire.

«Come ti chiami?», gli domandò il ragazzo.

«Christopher Hughes».

«Ah, Christopher de Hewes», disse il ragazzo, pronunciando le sillabe lentamente, ma in un modo un po' diverso. «Dove si trova Hewes? In terra d'Irlanda?».

«Thousay trew».

Seduti al sole, i due rimasero per un po' in silenzio.

«Sei un cavaliere?», domandò infine il ragazzo.

«No».

«Allora sei uno scudiero», disse il ragazzo, annuendo tra sé. Si voltò verso Chris. «E quanti anni hai?

Ventuno?».

«Hai quasi indovinato: ne ho ventiquattro».

Questa informazione causò nel ragazzo una notevole sorpresa. "Che c'è di male ad avere ventiquattro anni", pensò Chris.

«Ebbene, mio ottimo scudiero, ti ringrazio per avermi aiutato a sfuggire a ser Guy e ai suoi scherani». Indicò la riva opposta del fiume, dalla quale sei tenebrosi cavalieri li osservavano. Stavano facendo abbeverare i cavalli, ma non distolsero lo sguardo neppure per un attimo da Chris e dal ragazzino.

«Ma, non sono stato io a salvarti», disse Chris. «Sei stato tu a salvare me».

«Salvaremé?». Un'altra occhiata perplessa.

Chris sospirò. Era un problema anche esprimere il più semplice dei pensieri, e Chris trovava quello sforzo davvero sfiancante.

Ciononostante, riprovò: «Ho detto che non io ho salvato te, bensì tu hai salvato me».

«Ottimo scudiero, tu sei troppo modesto», replicò il ragazzo. «Io ti devo la vita, cosicché sarà mia cura provvedere a tutte le tue esigenze, quando saremo al castello».

«Al castello?», disse Chris.

Cautamente Kate e Marek uscirono dal bosco, diretti verso il monastero. Non videro traccia dei cavalieri incontrati sul sentiero. La scena era idilliaca: davanti a loro si estendevano gli appezzamenti agricoli del monastero, demarcati da bassi muretti di pietre.

All'angolo di un appezzamento si ergeva un alto monumento esagonale, inciso con la dovizia di particolari degna delle guglie di una chiesa gotica.

«Quello è un montjoié?», domandò Kate.

«Esattamente», disse Marek. «Si tratta di una pietra miliare. Ce ne sono un po' dappertutto».

Avanzarono lungo un sentiero tra i campi verso il muro alto circa tre metri che circondava il monastero. I contadini nei campi non prestarono loro la benché minima attenzione. Sul fiume, un barcone procedeva in favore di corrente con il suo carico avvolto di stracci.

Un barcaiolo in piedi a poppa cantava allegramente.

Ammucchiate contro le mura del monastero sorgevano le capanne dei contadini che lavoravano quei campi. Oltre le capanne, Marek vide una porticina aperta nel muro di cinta. Il monastero copriva una superficie così vasta da richiedere una porta su ciascuno dei lati. Quella non era certo l'entrata principale, ma Marek pensò che sarebbe stato meglio provare lì, per cominciare.

Mentre avanzavano tra le capanne, Marek udì lo sbuffo di un cavallo e la tranquilla e rassicurante voce di un palafreniere.

Marek protese un braccio per fermare Kate.

«Che cosa c'è?», bisbigliò lei.

Marek indicò un punto a circa venti metri da loro.

Seminascosti dietro una delle capanne, c'erano altri cinque cavalli trattenuti da un altro palafreniere. I cavalli erano sontuosamente bardati, con selle ricoperte di velluto rosso ricamato d'argento. Strisce di tessuto rosso svolazzavano ai loro fianchi.

«Quelli non sono cavalli da traino», disse Marek.

Dei cavalieri, però, non c'era traccia.

«Che cosa facciamo?», domandò Kate.

Chris Hughes stava seguendo il ragazzo sulla via di Castelgard, quando all'improvviso il suo auricolare cominciò a crepitare.

Sentì Kate che diceva: «Che cosa facciamo?». E Marek che rispondeva: «Sono indeciso».

«Avete trovato il Professore?», domandò Chris.

Il ragazzo si voltò a guardarlo. «Parli con me, scudiero?».

«No», rispose Chris, «parlavo tra me e me».

«Traméemé», ripetè il ragazzo scuotendo la testa.

«La tua parlata è difficile da comprendere».

Nell'auricolare, sentì Marek che diceva: «Chris, dove diavolo sei?».

«Sto andando al castello», disse Chris ad alta voce.

«È una giornata meravigliosa». Alzò gli occhi al cielo, mentre parlava, cercando di dar l'impressione di parlare tra sé.

«Perché stai andando al castello? Sei ancora con quel ragazzo?».

«Sì, è davvero meraviglioso».

Il ragazzo si voltò di nuovo, con un'espressione preoccupata. «Che fai? Parli al vento? Sei sicuro di essere sano di mente?».

«Sì», rispose Chris. «Sono sano di mente. Vorrei solo che i miei compagni potessero raggiungermi al castello».

«Perché?», chiese Marek nell'auricolare.

«Sono certo che ti raggiungeranno al più presto», disse il ragazzo. «Parlami dei tuoi compagni. Sono irlandesi anch'essi?

E sono gentili tuoi pari? O, piuttosto, dei servi?».

All'orecchio, Marek disse: «Perché gli hai detto che sei gentile?».

«Perché lo sono».

«Chris! "Gentile" significa "di nobili natali"», disse Marek.

«Gentiluomo, gentildonna... Attirerai l'attenzione su di te e ti faranno imbarazzanti domande sulla tua famiglia, domande a cui non saprai come rispondere».

«Ah», fece Chris.

«Sono certo che tu lo sia», disse il ragazzo. «Ma anche i tuoi copains lo sono? Sono anch'essi di nobili natali?».

«Dici il vero», rispose Chris. «Anche i miei compagni sono gentili».

«Chris, maledizione!», disse Marek nell'auricolare.

«Non scherzare con ciò che non capisci. Tu stai cercando guai. E se continui così, li troverai di certo».

Ai margini dell'agglomerato di capanne, Marek sentì Chris che diceva: «Voi pensate al Professore, okay?». In quell'istante, il ragazzo pose a Chris un'altra domanda, che fu però interrotta da una scarica elettrostatica.

Marek si voltò e guardò al di là del fiume, verso Castelgard.

Riuscì a individuare il ragazzo, che procedeva davanti a Chris.

«Chris», disse Marek. «Riesco a vederti. Gira i tacchi e torna indietro.

Dobbiamo rimanere insieme».

«Sarà difficile».

«Perché?», domandò Marek esasperato.

Chris non gli rispose direttamente. «Chi mai, mio buon signore, saran quei cavalieri sulla riva lontana?», voleva dar l'impressione di rivolgersi al ragazzo. Marek girò gli occhi e vide i cavalieri in riva al fiume che facevano bere i cavalli e osservavano i" fuggitivi.

«Quello è ser Guy de Malegant, detto Guy Tête Noire. È al servizio di ser Oliver, il mio signore. Ser Guy è un cavaliere molto noto... per la sua ferocia».

Udite queste parole, Kate disse: «Non può tornare qui. Ci sono quei cavalieri in riva al fiume».

«Dici il vero», confermò Chris.

Marek scosse la testa. «Non avremmo mai dovuto separarci».

Il cigolio di una porta alle sue spalle lo indusse a voltarsi.

Quindi, vide la familiare fisionomia del professor Edward Johnston che usciva, da solo, dalle mura del monastero.

35:31:11

Edward Johnston indossava un doublet blu scuro con calzamaglia nera. Gli abiti erano semplici, con poche decorazioni e ricami, e gli conferivano un'aria dotta e austera. "In effetti, potrebbe tranquillamente passare per un chierico londinese in pellegrinaggio", pensò Marek. Probabilmente, così era vestito Geoffrey Chaucer, altro chierico del tempo, durante il suo pellegrinaggio.

Il Professore si avviò incurante nella luce mattutina.

Subito, però, cominciò a barcollare. Kate e Marek gli corsero accanto e videro che ansimava. Le sue prime parole furono: «Avete un selettore di rotta?».

«Sì», rispose Marek.

«Siete solo voi due?».

«No, c'è anche Chris, ma non è con noi».

Johnston scosse la testa irritato. «Be', in poche parole, ecco come stanno le cose: Oliver è a Castelgard», disse facendo cenno al borgo sulla riva opposta del fiume, «ma vuole trasferirsi a La Roque, prima dell'arrivo di Arnaut. La sua principale preoccupazione è costituita dal passaggio segreto che porta all'interno di La Roque. Oliver vuole scoprire dove si trova.

Tutti quanti, qui in zona, stanno diventando matti a furia di cercarlo, perché sia Oliver sia Arnaut vogliono scoprirlo a tutti i costi. È la chiave di tutto. La gente qui crede che io sia un sapiente. L'abate mi ha chiesto di cercare degli antichi documenti, e io ho trovato...».

La porta alle loro spalle si aprì di nuovo. Ne uscirono di corsa alcuni soldati in sorcotto marrone e grigio, che travolsero Marek e Kate, spingendoli via. Kate fu sul punto di perdere la parrucca.

Al professore, invece, riservarono più rispetto, evitando accuratamente di toccarlo e disponendoglisi ai fianchi, come una specie di scorta militare.

Rialzandosi in piedi e togliendosi di dosso la polvere, Marek ebbe l'impressione che avessero avuto ordine di proteggerlo.

Marek rimase a guardare in silenzio, mentre Johnston e i soldati salirono a cavallo e si avviarono.

«Che cosa facciamo?», bisbigliò Kate.

Il Professore si diede un colpetto sulla tempia. «Seguitemi. Farò il possibile perché ci si riunisca. Voi penserete a Chris», disse con voce salmodiante, come se stesse pregando.

35:25:18

Seguendo il ragazzo, Chris giunse alla porta del borgo di Castelgard, con doppio battente di legno massiccio, rinforzato da sbarre di ferro orizzontali Era aperta e presidiata da un soldato in sorcotto porpora e grigio che, al loro passaggio, li salutò dicendo:

«Volete montare una tenda? Volete sistemare un panno a terra per vendere le vostre mercanzie? In giorni di torneo, fa cinque soldi».

«Non sumus mercatores», rispose il ragazzo. «Non siamo mercanti».

«Anthoubeest, ye schule payen. Quinquesols maintenant, aut decerti postea», fu la risposta della guardia, ma Chris non ne ottenne l'immediata traduzione e dedusse che la guardia doveva aver parlato un misto di inglese, francese e latino.

Poco dopo, però, l'auricolare interpretò: «Se lo siete, dovete pagare: sono cinque soldi subito o dieci all'uscita».

Il ragazzo scosse la testa. «Ti pare, forse, che portiamo mercanzie?».

«Herkle, non». All'orecchio, sentì dire: «Per Ercole, no».

«Eccoti, dunque, la risposta che cerchi».

Nonostante la giovane età, il ragazzo parlava fuori dai denti, come se fosse abituato al comando. La guardia si strinse nelle spalle e voltò lo sguardo altrove, mentre Chris e il ragazzo oltrepassarono la porta di Castelgard.

Appena dentro le mura c'erano alcuni cascinali e appezzamenti recintati. In quella zona, l'odore di porcilaia era intensissimo.

Sfilarono davanti a costruzioni dal tetto di paglia e a recinti popolati da porci grugnenti e salirono alcuni gradini che immettevano su una tortuosa strada di ciottoli delimitata su entrambi i lati da edifici in pietra.

La via era stretta e affollata; gli edifici a due piani, che con il secondo piano aggettante impedivano alla luce del sole di filtrare, ospitavano, al livello della strada, negozi e botteghe di vario tipo: un fabbro, un carpentiere che faceva anche da bottaio, un sarto e un macellaio.

Quest'ultimo, con un grembiule di tela cerata tutto chiazzato, stava squartando, sulla via davanti al suo negozio, un maialino urlante.

Proseguirono oltre aggirando i rivoli di sangue e la pallida matassa delle budella.

La via era rumorosa e affollata, e Chris, sempre al sèguito del ragazzo, fu quasi sopraffatto dalla puzza che vi regnava.

Sbucarono in una piazzetta di ciottoli, al centro della quale sorgeva un mercato coperto. Negli scavi che stavano conducendo nel XX secolo, a quella piazza corrispondeva un anonimo campo incolto.

Si fermò e si guardò intorno, cercando di combinare quel che sapeva con ciò che in quel momento aveva davanti agli occhi.

Sul lato opposto della piazza, una giovane ed elegante donzella andò velocemente incontro al ragazzo con un cesto di verdure sotto il braccio e disse, preoccupata: «Mio buon signore, la vostra prolungata assenza ha cagionato gravi ambasce a ser Daniel».

Il ragazzo sembrò infastidito e le rispose sgarbatamente. «Dì a mio zio che lo vedrò a tempo debito».

«Ne sarà felicissimo», disse la ragazza, correndo via per uno stretto passaggio.

Il ragazzo condusse Chris in una direzione differente. Evitò di parlare del recente incontro e proseguì borbottando qualcosa tra sé.

Giunsero davanti al castello, di fronte al quale si apriva un arioso e coloratissimo spiazzo, dove cavalieri con bandiere al vento avanzavano in parata sui loro destrieri. «C'è gran folla, quest'oggi, per il torneo», disse il ragazzo.

Il ponte levatoio che introduceva al castello era abbassato. Chris osservò le mura incombenti e le alte torri. Sugli spalti, i soldati sorvegliavano la folla sottostante. Il ragazzo lo condusse all'interno senza indugio. Chris notò il rumore dei loro passi sul legno del ponte levatoio. Due guardie attendevano al varco.

Quanto più si avvicinavano, tanto più Chris, suo malgrado, si irrigidiva.

Le guardie, però, non si curarono di loro. Uno dei due piantoni fece un cenno distratto, mentre l'altro era di spalle, intento a grattarsi via del fango da una scarpa.

Chris fu sorpreso dalla loro indifferenza. «Non devono controllare chi entra?».

«Perché dovrebbero?», disse il ragazzo. «È giorno. E poi nessuno ci sta attaccando».

Tre donne col capo velato di bianco, in modo da mostrare appena l'ovale del viso, stavano uscendo dal castello, ciascuna con una cesta. Le guardie, praticamente, le ignorarono. Tra chiacchiere e risolini, le tre donne passeggiavano allegre, indisturbate.

Chris capì di essere di fronte alla smentita di uno di quei luoghi comuni storici così profondamente condivisi da non essere mai stati discussi. I castelli erano roccaforti dotate di accessi difendibili, con fossato, ponte levatoio e così via, costantemente sottoposti a severa sorveglianza.

Come giustamente aveva detto il ragazzo, però, perché avrebbero dovuto? In tempo di pace, i castelli erano il centro della vita sociale, con molta gente che andava e veniva per vedere il signore o per consegnare provviste e altri prodotti. Non c'era ragione di sorvegliare alcunché. Soprattutto di giorno.

Chris si sorprese a pensare ai moderni palazzi per uffici, che sono sorvegliati solo di notte; durante il giorno, i custodi ci sono, ma il loro lavoro si risolve, in genere, nel dare informazioni. Un compito simile svolgevano quelle guardie medievali.

D'altra parte...

Sulla soglia del castello, Chris alzò gli occhi verso la pesante saracinesca di ferro sospesa sopra la sua testa.

Quella grata poteva abbassarsi in qualsiasi momento.

Nel qual caso, sarebbe stato impossibile entrare, ma anche uscire.

Per entrare non stava incontrando difficoltà alcuna, ma non era affatto sicuro di potersene andare altrettanto facilmente.

Penetrarono in un ampio cortile, delimitato da mura in pietra, che ospitava un gran numero di cavalli e alcuni soldati in tuniche marroni e grigie seduti a piccoli gruppi, intenti a consumare il loro pasto meridiano.

Alzando gli occhi, vide, sospese nel vuoto, passerelle di legno lunghe quanto tutte le mura. Davanti a sé, Chris vide un altro edificio, cinto da mura alte tre piani e sormontato da torri. Era un castello entro il castello. Il ragazzo lo guidò in quella direzione.

Da un lato, c'era una porta aperta. Una guardia solitaria stava spolpando un pezzo di pollo. «Siamo attesi da Lady Claire, che ha richiesto i servigi di codesto irlandese», disse il ragazzo.

«Come vi piace», grugnì la guardia, con assoluto disinteresse.

Oltre il passaggio coperto, Chris vide il grande salone pieno di uomini e donne elegantissimi, impegnati in lieti conversari che echeggiavano tra le pareti di pietra.

Il ragazzo, però, non gli concesse l'opportunità di osservare meglio, perché si avviò di fretta su per una stretta scala a chiocciola che conduceva al secondo piano, dove imboccò un corridoio in pietra, percorrendolo fino a una serie di stanze.

Tre fanciulle, interamente vestite di bianco, corsero incontro al ragazzo e lo abbracciarono. Provavano, evidentemente, un grande sollievo. «Sia lodato il Signore, Milady, siete ritornata!».

«"Milady"?», fece Chris.

In quel momento, il cappello di quello che Chris riteneva un ragazzo fu tolto dal capo e liberò una lunga chioma di capelli biondi, che le si sparse sulle spalle.

Fece un leggero inchino, che si trasformò in una vera e propria riverenza.

«Sono mortificata e imploro la vostra indulgenza per l'inganno a cui sono stata costretta».

«Chi siete?», le domandò Chris.

«Mi chiamo Claire».

Rialzatasi dall'inchino, lo guardò dritto negli occhi.

Chris vide che doveva avere qualche anno in più di quelli che le aveva attribuito. Ne aveva ventidue, forse, o ventitré, ed era bellissima.

Restò a bocca aperta, senza dir nulla. Non sapeva proprio che cosa dire o fare. Si sentiva stupido e a disagio.

In quel silenzio, una delle tre fanciulle si fece avanti e, fatta la riverenza, disse: «Colei che avete di fronte è Lady Claire di Eltham, da poco vedova di ser Geoffrey di Eltham, proprietario di vasti territori in Guyenne e nel Middlesex. Ser Geoffrey è morto per le ferite riportate a Poitiers, e Lord Oliver - signore di questo castello - si è fatto carico del compito di proteggere Lady Claire. Ser Oliver ritiene che ella debba maritarsi di nuovo e ha scelto ser Guy de Malegant, un nobiluomo assai noto nella nostra regione.

La mia signora, però, non intende accondiscendere».

Claire si voltò verso la fanciulla che aveva parlato e la fulminò con lo sguardo. Quella, però, ignorando il richiamo, continuò a chiacchierare. «La mia signora sostiene apertamente che ser Guy manchi dei mezzi necessari a difendere i suoi possedimenti in Francia e in Inghilterra. Tuttavia, ser Oliver ricaverebbe non pochi vantaggi da questo matrimonio, perché ser Guy ha...».

«Elaine!».

«Mia signora», disse la fanciulla, arretrando di corsa. Tornò accanto alle altre fanciulle, che bisbigliavano in un angolo, esprimendo evidente disapprovazione nei suoi confronti.

«Bando alle ciance», disse Claire. «Vi presento colui che oggi mi ha salvato la vita, lo scudiero Christopher de Hewes. Mi ha sottratto alle grinfie di ser Guy, che intendeva procurarsi con la forza ciò che non riesce a conquistare apertamente a corte».

«No, no, le cose non sono andate proprio così...», disse Chris.

Quando si accorse che lo guardavano stranite, a bocca aperta e occhi spalancati, si interruppe.

«Certo, ha una strana parlata», disse Claire, «perché proviene da una landa remota dell'Eire. Ed è assai modesto, come si conviene a un nobiluomo. Mi ha salvata davvero, e io intendo presentarlo al mio protettore, non appena Christopher sarà abbigliato in maniera più consona». Si rivolse a una delle fanciulle. «Il nostro maestro di equitazione, lo scudiero Brandon, ha più o meno la sua stessa taglia. Va' a prendere il suo farsetto indaco, la cintura d'argento e la migliore delle sue calzamaglie bianche». Porse all'ancella un borsellino. «Pagalo per quel che ti chiede, ma fai presto».

La fanciulla corse via, sfilando davanti a un'imponente e cupa sagoma d'uomo anziano che si profilò sulla soglia. Indossava una sontuosa veste da camera di velluto marrone, con ricami a gigli d'argento e collo d'ermellino.

«Orbene, come state, Milady?», disse il vecchio, facendosi avanti.

Claire lo accolse con un profondo inchino. «Ottimamente, ser Daniel».

«Grazie a Dio, siete tornata sana e salva».

«Grazie a Dio».

Il vecchio sbuffò. «Potete ben dirlo, perché di certo state mettendo a dura prova persino la Sua pazienza.

Ma ditemi: furono i trionfi della vostra missione pari al rischio corso?».

Claire si morse le labbra. «Temo di no».

«Avete incontrato l'abate?».

Claire ebbe una lieve esitazione. «No».

«Ditemi la verità».

La ragazza scosse la testa. «Non l'ho veduto, signore. Era uscito per una battuta di caccia».

«Un vero peccato», sospirò ser Daniel. «Perché non lo avete atteso?».

«Non ho osato. Gli uomini di Lord Oliver avevano fatto irruzione nel santuario per sequestrare il Magister. Ho avuto paura di essere scoperta e sono fuggita».

«Già, già... Quante sventure sta causando questo Magisteri!, disse ser Daniel, immerso in tristi meditazioni. «È sulla bocca di tutti. Volete sapere che se ne dice? Che compare e scompare con lampi di luce».

Ser Daniel scosse il capo. Impossibile dire se a quelle dicerie credesse anche lui o meno. «Dev'essere un Magister esperto di polvere da sparo». Pronunciò "polvere da sparo" lentamente e con una strana inflessione, come se si trattasse di termine insolito, esotico. «L'avete visto?».

«Gli ho anche parlato».

«Ah...».

«Non essendoci l'abate, sono andata a cercare lui. Si dice che in questi giorni ti sia guadagnato la benevolenza dell'abate».

Chris Hughes faticava a seguire la conversazione e solo con un certo ritardo capì che parlavano del Professore. «"Magister"?», domandò.

«Conoscete forse il Magister, Edward de Johnes?».

Chris innestò subito la retromarcia. «Ehm... no, no... io non...».

Ser Daniel prese a fissarlo con evidente stupore.

«Che cosa sta dicendo?», domandò a Claire.

«Dice che non lo conosce».

Lo stupore del vecchio aumentò. «E in che lingua?».

«In una specie di inglese, ser Daniel. Con influenze gaeliche, credo».

«Non ho mai sentito un gaelico del genere», disse ser Daniel. Si rivolse a Chris. «Parlate la langue d'oc?

No? Loquerisquide Latine?».

Gli stava domandando se parlava latino. Chris ne aveva una conoscenza accademica: lo leggeva, ma non aveva mai provato a parlarlo. Balbettando, riuscì a dire: «Non, Senior Daniellis, solum perpaululum. Perdoleo».

Solo un po', scusate.

«Per... per... dicendo Me Ciceroni persìmilis est». Parla come Cicerone.

«Perdoleo». Scusate.

«In tal caso, vi converrà tacere». Il vecchio tornò a rivolgersi a Claire.

«Che cosa ti ha detto il Magister?».

«Non ha saputo aiutarmi».

«È a conoscenza del segreto che ci interessa?».

«Lui dice di no».

«L'abate, però, sa», disse ser Daniel. «Deve sapere.

Fu il suo predecessore, il vescovo Laon, l'architetto degli ultimi restauri di La Roque».

«Il Magister nega che sia stato Laon l'architetto dei restauri».

«Ah, sì?», fece ser Daniel. «E come fa a saperlo?».

«Ritengo gliel'abbia rivelato l'abate. O forse ha consultato antichi documenti. Il Magister si è assunto il compito di riordinare le pergamene di Sainte-Mère, a beneficio dei monaci».

«Ah, davvero?», domandò ser Daniel, meditabondo. «Non capisco perché».

«Non ho avuto il tempo di chiederglielo, a causa dell'irruzione degli uomini di Lord Oliver».

«Ebbene, il Magister sarà qui molto presto», disse ser Daniel.

«Del resto, anche Lord Oliver vorrà porgli le medesime questioni...». Si accigliò, chiaramente turbato da quell'ultima considerazione.

Il vecchio si voltò di scatto verso un giovinetto di nove o dieci anni, che gli stava alle spalle. «Conduci lo scudiero Christopher nelle mie stanze, dove possa lavarsi e ristorarsi».

Claire lanciò a ser Daniel un'occhiata di fuoco.

«Non intralciate i miei piani, ser zio».

«L'ho forse mai fatto?».

«Voi sapete ch'io so che avete tentato».

«Bambina cara», disse lui, «la mia unica cura sempre fu e sempre sarà la tua sicurezza... oltreché il tuo onore».

«Il mio onore, ser zio, è impregiudicato». Detto questo, Claire si avvicinò con piglio deciso a Chris. Gli cinse il collo con un braccio e lo guardò fisso negli occhi. «Conterò ogni attimo e in cuor mio soffrirò per la tua dipartita», proferì suadente, con le lacrime agli occhi. «Torna a me al più presto».

Si morse delicatamente le labbra e fece un passo indietro, allentando la stretta con estrema riluttanza, facendogli scivolare le dita sul collo. Di fronte a tanta bellezza, Chris provò un certo turbamento.

Ser Daniel tossicchiò imbarazzato e, rivolto al giovane valletto, disse:

«Accompagna lo scudiero Christopher e assistilo nelle sue abluzioni».

Il giovinetto fece un inchino a Chris. Nella stanza era calato il silenzio.

"Forse", pensò Chris, "è il momento di andare". Annuì e disse: «Vi sono molto grato». Attese la comparsa delle consuete espressioni perplesse, ma per la prima volta non ve ne furono; parevano aver capito. Ser Daniel replicò con un gelido cenno del capo, e Chris lasciò la stanza.

34:25:54

I cavalli attraversarono scalpicciando il ponte levatoio. Il Professore guardava dritto davanti a sé, ignorando i soldati della sua scorta. Le guardie del castello alzarono a malapena gli occhi, al loro ingresso. A quel punto, il Professore scomparve.

Accanto all'imbocco del ponte levatoio, Kate disse:

«Ora che facciamo? Lo seguiamo?».

Marek non le rispose. Voltandosi, vide che il compagno stava osservando due cavalieri in sella ai rispettivi destrieri, intenti a duellare con lo spadone nello spiazzo antistante il castello.

Sembrava una specie di dimostrazione o un'esercitazione; intorno ai duellanti facevano cerchio dei giovani in livrea, in verde brillante o in giallo-oro, colori, forse, dei due cavalieri.

Dietro a questi si era radunata una notevole folla che rideva, urlava insulti e sosteneva ora l'uno ora l'altro cavaliere. I cavalli giravano in tondo, praticamente a contatto, come i rispettivi cavalieri, che si trovavano faccia a faccia. Le spade risuonavano insistentemente nell'aria mattutina.

Marek rimase immobile a fissare la scena.

Kate gli toccò una spalla. «Ascolta, André: il Professore...».

«Un attimo...».

«Ma...».

«Scusami un attimo».

Per la prima volta, Marek fu colto di sorpresa. Fino a quel momento, nulla di quanto aveva visto gli era parso fuori posto o inaspettato. Il monastero era esattamente come se l'era figurato.

I contadini nei campi erano esattamente come li aveva immaginati.

E lo stesso poteva dirsi dei preparativi del torneo. Passando per il borgo di Castelgard vi aveva trovato esattamente quel che aveva previsto. Kate era rimasta sconvolta dalla scena del macellaio, dal fetore dei tini per la concia, ma lui no. Marek non aveva provato alcuna meraviglia.

"Questa, però, sì che è una sorpresa", pensò, invece, assistendo al combattimento tra i due cavalieri.

Erano incredibilmente veloci! Il mulinare delle spade era rapido e continuo, con colpi portati di diritto e di rovescio, quasi stessero tirando di scherma.

Il clangore delle lame si ripeteva a intervalli di uno o, al massimo, due secondi. E il duello proseguiva senza indugi o pause.

Marek quei combattimenti li aveva immaginati al rallentatore: impacciati cavalieri in armature muniti di spade così pesanti da richiedere, a ogni colpo, un grande sforzo fisico, sbilanciamenti e contraccolpi, tempi di recupero e di preparazione del colpo successivo. Aveva letto, nelle cronache, accenni allo sfinimento dei cavalieri dopo le battaglie, attribuendolo a duelli prolungati che, per quanto condotti a ritmo blando, venivano combattuti indossando una pesante armatura.

Quei cavalieri erano imponenti e fortissimi sotto ogni riguardo.

Montavano destrieri enormi e parevano alti almeno due metri.

Marek non si era mai lasciato ingannare dalle minuscole dimensioni delle armature esposte nei musei.

Sapeva che quelle armature erano bardature cerimoniali, indossate, al massimo, in parata. Marek sospettava addirittura - sebbene non fosse in condizioni di dimostrarlo - che la maggior parte delle armature giunte fino ai tempi moderni, sontuosamente decorate, cesellate e tempestate di gemme venissero usate esclusivamente come oggetti da mostrare, eseguiti in scala ridotta per meglio illustrare la delicatezza dell'opera degli artigiani.

Le vere armature da battaglia non duravano. Aveva letto abbastanza resoconti da sapere che, per la maggior parte, i guerrieri medievali erano uomini imponenti, alti, muscolosi e straordinariamente forti. Erano membri della nobiltà, allevati e nutriti al meglio delle possibilità; per questo erano così robusti. Aveva letto del loro addestramento e di come amassero dar vita a dimostrazioni di forza per il diletto delle donzelle.

Eppure, non aveva mai immaginato neanche lontanamente una cosa del genere: quei cavalieri combattevano con furia, rapidamente e senza tregua; oltre a ciò, davano l'impressione di poter proseguire per l'intera giornata. Nessuno dei due mostrava il minimo segno di affaticamento; al contrario, semmai, sembravano godere del loro sforzo.

Nell'osservare tutto quello sfoggio di aggressività e agilità, Marek si rese conto che se fosse stato per lui, avrebbe scelto di combattere esattamente allo stesso modo: con colpi rapidi, confidando nelle riserve di energia e adrenalina per sfinire l'avversario. Si era immaginato combattimenti più lenti per una sua inconscia convinzione che gli uomini del passato fossero più deboli o lenti, o semplicemente meno fantasiosi di lui, in quanto uomo moderno.

Marek sapeva che questa pretesa di superiorità costituiva un limite per tutti gli storici. Solo che non gli era mai balenato il pensiero di esserne anche lui vittima.

Evidentemente, però, lo era.

Gli ci volle un po' per rendersi conto che i duellanti erano in una condizione fisica così superba da poter sprecare fiato a urlare durante il combattimento: tra un colpo e l'altro, si rovesciavano addosso una caterva di insulti e battute di scherno.

Vide, inoltre, che le lame dei loro spadoni erano perfettamente affilate, che erano vere e proprie armi da battaglia, acuminate e taglienti. Tuttavia, i due non mostravano una reale intenzione di ferirsi: era solo un dilettevole esercizio di riscaldamento in vista del torneo ormai imminente. Il loro gioioso e noncurante approccio al rischio di morte era perturbante quasi quanto la rapidità e l'intensità con cui combattevano.

Il duello proseguì per altri dieci minuti, finché un colpo particolarmente bene assestato non disarcionò uno dei cavalieri.

Questi cadde a terra, ma si rialzò immediatamente, con il sorriso sulle labbra e un balzo agilissimo, come se l'armatura non gli pesasse. Del denaro cambiò di mano. Si levarono grida di incitamento. «Ancora! Ancora!». Tra i giovani in livrea scoppiò una rissa, mentre i due cavalieri si allontanavano sottobraccio, diretti alla taverna.

Marek sentì Kate che lo chiamava.

Si voltò lentamente verso di lei.

«André, va tutto bene?».

«Sì, tutto bene», rispose lui, «ma ho ancora molto da imparare».

Raggiunsero il ponte levatoio del castello, avvicinandosi alle guardie. Marek sentì Kate irrigidirsi, accanto a lui. «Che cosa facciamo? Che cosa diremo?».

«Non ti preoccupare. Io parlo occitanico».

Mentre si avvicinavano, sullo spiazzo oltre il fossato scoppiò un'altra rissa, che attirò l'attenzione delle guardie.

Oltrepassarono la soglia e percorso il passaggio coperto, ritrovandosi nel cortile del castello.

«È stato facile», disse Kate, sorpresa. Si guardò intorno. «E ora che facciamo?».

"Fa un freddo glaciale", pensò Chris. Era seduto in mutande su uno sgabello nel piccolo appartamento di ser Daniel. Accanto a lui, c'erano una tinozza di acqua fumante e un asciugamano. Il ragazzo gli aveva portato la tinozza piena d'acqua dalla cucina, trattandola come se fosse oro; dai suoi modi, risultò chiaro che l'acqua calda costituiva un segno di grande favore.

Chris si era debitamente strofinato, declinando l'offerta di aiuto da parte del ragazzo. La tinozza era piccola, e l'acqua si fece subito torbida. Alla fine, però, con l'aiuto di un piccolo specchio di metallo datogli dal ragazzo, era riuscito a scrostarsi il fango da sotto le unghie, dal viso e dal resto del corpo.

Quando si dichiarò finalmente soddisfatto, il valletto, a disagio, gli disse:

«Ser Christopher, voi non siete pulito». E insistette per completare l'opera.

Chris, allora, assalito dai brividi, si era seduto sullo sgabello di legno e il ragazzo si era messo a strigliarlo per un tempo che gli parve interminabile. Chris era stupito: aveva sempre creduto che nel medioevo la gente fosse sporca e puzzolente, immersa nella sozzura dell'epoca. Quella gente, invece; sembrava addirittura maniaca della pulizia. Tutte le persone che aveva incontrate al castello erano linde e profumate.

Persino il gabinetto, dov'era andato dietro l'insistenza del valletto, prima di farsi il bagno, era meglio del previsto.

Situato dietro una porta di legno in camera da letto, era un angusto spazio arredato con un sedile in pietra posto sopra una tinozza che scaricava in un condotto. A quanto pareva, i rifiuti organici venivano così convogliati al pian terreno del castello e, di lì, rimossi quotidianamente. Il ragazzo spiegò che ogni mattina, un servitore lavava il condotto con acqua profumata, per poi appendere al muro un mazzolino di erbe aromatiche fresche.

L'odore, quindi, non era particolarmente sgradevole. "Anzi", pensò mestamente, "c'è molta più puzza nei gabinetti degli aerei".

E a coronare il tutto, questa gente si massaggiava con strisce di lino bianco!

"No", pensò, "le cose non sono affatto come me le ero figurate".

Uno dei vantaggi concessi da quella scomoda posizione consisteva nella possibilità di avviare una conversazione con il ragazzo. Il ragazzo era paziente e rispondeva come se stesse parlando a un idiota. Ma ciò permetteva a Chris di ascoltarlo prima di sentire la traduzione simultanea all'orecchio, e ben presto si rese conto che l'emulazione poteva essere di grande aiuto; se fosse riuscito a superare l'imbarazzo e a impiegare le frasi arcaiche che aveva apprese sui libri - usate, tra l'altro, in gran copia anche dal ragazzo - questi l'avrebbe compreso più facilmente. A poco a poco, Chris cominciò a dire «cred'io» invece di «io credo», «sì» al posto di «così» eccetera. A ogni piccolo cambiamento, il valletto sembrava comprenderlo con più agio.

Chris era ancora seduto sullo sgabello quando ser Daniel entrò nella stanza.

Portava abiti perfettamente piegati, dall'aria sontuosa, che appoggiò sul letto.

«Dunque, Christopher di Hewes, vi siete imbattuto nella nostra intraprendente e graziosa donzella».

«Ella servò la vita mea». Ser Daniel sembrò intenderlo.

«Spero che ciò non sia per voi cagione di sventura».

«Sventura?».

«Leale amico», sospirò ser Daniel, «colei mi disse che voi siete nobile, ma non cavaliere. Siete forse uno scudiero?».

«Voi dite il vero».

«Uno scudiero alquanto anziano», rilevò ser Daniel.

«Quale addestramento potete vantare in fatti d'arme?».

«In fatti d'arme...». Chris corrugò la fronte. «Be', io...».

«Ne potete vantare, quantomeno? Parlate chiaro: qual è il vostro addestramento?».

Chris decise che gli conveniva dire la verità. «Ebbene, io sono... insomma, io sono uno studioso».

«Uno studioso?». Il vecchio scosse il capo perplesso.

«Escolie? Esne discipulus? Studesne sub magistro?» Hai un maestro?

«Ita est». Così è.

«Ubi?». Dove?

«Ehm... a Oxford».

«Oxford?». Ser Daniel trasecolò. «Ebbene, in tal caso, non avrete nulla a che fare con la nostra giovane signora. Credetemi, questo non è luogo adatto a uno studioso. Lasciate che io vi illustri la situazione in cui vi trovate».

«Lord Oliver necessita di denaro per pagare i suoi soldati e ha saccheggiato tutto il possibile nei borghi circostanti. Ora, dunque, insiste a che Claire si sposi, così da poterne riscattare il prezzo. Guy de Malegant ha presentato una sua generosissima offerta, molto gradita a Lord Oliver. Guy, però, non è ricco e non può pagare il riscatto, a meno che non impegni una parte dei beni di Claire. A questo, però, lei non acconsentirà mai. Molti ritengono che Lord Oliver e Guy abbiano da tempo sottoscritto un patto: l'uno avrebbe venduto Lady Claire, l'altro le terre di lei».

Chris tacque.

«C'è un ulteriore ostacolo al matrimonio. Claire disprezza Malegant, perché lo sospetta di aver preso parte all'omicidio di suo marito. Guy era al servizio di Geoffrey, all'epoca del luttuoso evento. Rimanemmo tutti assai sorpresi dell'improvvisa sua dipartita da questo mondo. Geoffrey era un cavaliere giovane e vigoroso. Benché fosse stato ferito gravemente, stava rimettendosi in sesto. Nessuno sa che cosa sia realmente successo, quel giorno, ma girano voci insistenti che parlano di avvelenamento».

«Capisco», disse Chris.

«Davvero? Ne dubito. Claire, in sostanza, è prigioniera nel castello di Lord Oliver. Può sgattaiolare fuori, ma non può sparire con tutto il suo sèguito.

Se partisse in gran segreto per far ritorno in Inghilterra - come lei vorrebbe - Lord Oliver si vendicherebbe su di me e sugli altri membri del suo sèguito. Lei lo sa bene ed è costretta a restare.

«Lord Oliver desidera che lei si sposi, ma Claire sfrutta ogni espediente per rimandare. Lei è molto intelligente, ma Lord Oliver non è certo noto per la sua pazienza. Prima o poi, forzerà i tempi. L'unica speranza di Claire, ormai, risiede laggiù». Ser Daniel si avvicinò alla finestra e protese un braccio verso l'esterno.

Chris lo raggiunse e si affacciò. Da quell'alta finestra, si godeva di un'ampia veduta sul cortile e sullo spiazzo antistante il castello. Al di là di questo, Chris vide i tetti del borgo e le mura di cinta, con le guardie di ronda sugli spalti. Sullo sfondo, la campagna si perdeva in lontananza.

Chris rivolse a ser Daniel uno sguardo interrogativo.

«Ecco, mio studioso. I fuochi», disse ser Daniel.

Stava indicando verso l'orizzonte. Socchiudendo gli occhi, Chris riuscì appena a intravedere delle vaghe colonne di fumo che svanivano nella foschia azzurrina. Erano al limite del visibile.

«Quella è la compagnia di Arnaut de Cervole», disse ser Daniel.

«Sono accampati a poco più di venti chilometri. Saranno qui tra un giorno o due al massimo.

Lo sanno tutti».

«E ser Oliver?».

«Sa che la battaglia con Arnaut sarà cruenta».

«Cionostante, ha organizzato per oggi un torneo...».

«È una questione di onore», disse ser Daniel. «Da questo lato, Lord Oliver è assai sensibile. Certo, fuggirebbe, se potesse, ma non osa. E proprio in questo risiedono i rischi che voi state correndo».

«Quali rischi?».

Ser Daniel sospirò. Cominciò a passeggiare avanti e indietro.

«Vestitevi, ora. Per incontrare Lord Oliver dovrete essere abbigliato come si conviene. Io mi proverò a evitare il disastro che incombe».

Il vecchio si voltò e uscì dalla stanza. Chris si rivolse al ragazzo, che aveva smesso di strigliarlo, e domandò: «Quale disastro?».

33:12:51

Uno dei tratti caratteristici degli studi di medievalistica del XX secolo consisteva nell'assenza di immagini originali che mostrassero l'interno di un castello trecentesco.

Non vi era un solo dipinto, manoscritto miniato o schizzo risalente al XIV secolo. Le più antiche ricostruzioni della vita trecentesca datavano, in realtà, al secolo successivo, e gli interni, oltre che i cibi e i costumi, ivi ritratti, erano quelli del Quattrocento.

Di conseguenza, nessuno studioso moderno sapeva per certo che tipo di mobilia fosse in uso, quali le decorazioni murali o l'abito e i comportamenti più tipici. La mancanza di informazioni era tale che quando vennero ritrovati gli appartamenti del re Edoardo I nella Torre di Londra, le pareti ricostruite furono lasciate prive di ornamenti perché nessuno era in grado di determinare quali- decorazioni dovessero essere realizzate.

Era per questo che le ricostruzioni trecentesche fatte dagli artisti successivi tendevano a mostrare interni spogli e dalle pareti nude e con pochi mobili, una sedia, o una cassapanca al massimo. La stessa assenza di immagini contemporanee era considerata una prova dell'austerità dei tempi.

A questo pensava Kate Erickson, entrando nel salone di Castelgard.

Quel che stava per vedere nessuno storico l'aveva mai veduto.

Avanzò al sèguito di Marek, facendosi largo tra la folla e osservando sbalordita la ricchezza e la confusione che aveva intorno.

Il salone risplendeva come un enorme gioiello. Penetrando dalle alte finestre, la luce del sole illuminava gli arazzi intessuti d'oro che ricoprivano le pareti e rinviavano riflessi danzanti sul soffitto rosso e dorato.

Su un lato, alla parete era appeso un enorme tessuto decorato a motivi di gigli argentei su sfondo blu scuro. Sulla parete opposta campeggiava un arazzo raffigurante una battaglia, con cavalieri che combattevano con tanto di insegne, armature argentee, sorcotti blu e bianchi, rossi e dorati, oltre alle sventolanti bandiere intessute d'oro.

In fondo alla stanza, sorgeva un camino scolpito, talmente grande da poter ospitare una persona eretta in tutta la sua altezza e con una cappa dorata e scintillante. Davanti al camino vi era un enorme paravento di vimini, anch'esso decorato in oro. Sopra la cappa,

infine, era appeso un arazzo raffigurante dei cigni in volo su un campo di fiori di merletti rossi e dorati.

Quella sala era di un'eleganza assoluta, realizzata con sfarzo e con un gusto che poteva sembrare persino un po' femmineo agli occhi moderni. La bellezza e la raffinatezza della sala contrastavano, però, con il comportamento delle persone che la affollavano, chiassose, volgari e rozze.

Davanti al fuoco era apparecchiata un'alta tavola ricoperta di lino bianco e di piatti dorati, stracolmi di cibo. Alcuni cagnolini si avventuravano sul tavolo, servendosi dai piatti a loro piacimento, finché l'uomo seduto al centro della tavolata non li cacciò via imprecando.

Lord Oliver de Vannes aveva circa trent'anni e occhi piccoli incastonati in una paffuta faccia da dissoluto.

La bocca costantemente piegata in un ghigno a labbra serrate, per nascondere i diversi denti mancanti. I suoi abiti erano sontuosi come il salone: una tunica blu e oro, con alto collo dorato e cappello di pelliccia.

La sua collana era fatta di pietre azzurre delle dimensioni di uova di pettirosso. Alle dita portava svariati anelli con enormi gemme ovali su pesanti montature d'oro. Infilzò il cibo che aveva davanti con un coltello e prese a mangiare rumorosamente, grugnendo in direzione dei commensali.

Nonostante la sobria eleganza della sua tenuta, comunicava un'impressione di minacciosa irascibilità: mentre mangiava, con gli occhi cerchiati di rosso, lanciava sguardi di fuoco, sensibile al minimo insulto, pronto a battersi per qualsiasi pretesto. Era nervoso e facilmente irritabile: quando uno dei cagnolini si ripresentò in cerca di cibo, Oliver gli punse il didietro con la punta del coltello, facendolo saltar giù dal tavolo e correre via sanguinante.

Lord Oliver scoppiò a ridere, ripulì la lama del coltello dal sangue del cane e riprese a mangiare.

Gli uomini seduti al suo tavolo risero a loro volta.

All'aspetto, parevano tutti soldati, più o meno coetanei di Oliver e tutti elegantemente vestiti, sebbene nessuno quanto il loro capo. Completavano la scena tre o quattro giovani donne belle e licenziose, vestite con abiti aderenti e dai capelli sciolti e fluenti, che ridevano trafficando con le mani sotto il tavolo.

Kate rimase a fissare la scena, e una parola le giunse come per caso alla mente: «signore della guerra».

Lord Oliver era un «signore della guerra» medievale, seduto tra i suoi soldati e le prostitute nel castello appena conquistato.

Un bastone fu sbattuto sul pavimento di legno, e un araldo annunciò: «Milord!

Il Magister Edward de Johnes!». Lord Oliver si voltò e vide Johnston sospinto tra la calca fino al tavolo centrale.

«Ohibò, Magister! Qual è la causa della vostra freddezza?», chiese Oliver, fingendo di imbronciarsi. «Voi mi ferite, davvero! Che male ho fatto per meritarmela? Siete contrariato perché vi ho fatto condurre qui dal monastero?

Potrete mangiare anche qui, ve lo garantisco, e meglio che al monastero.

L'abate, del resto, non ha bisogno di voi... mentre io sì».

Johnston rimase impassibile ed evitò di rispondere.

«Non avete nulla da dire?», gli domandò Oliver, con una certa irritazione. Il volto si incupì. «Presto parlerete!», ringhiò.

Johnston non battè ciglio e continuò a tacere.

Gli istanti si susseguivano. Lord Oliver parve ricomporsi.

Sorrise. «Ma, prego, venite! Non voglio certo intimidirvi. È con ogni cortesia e riguardo che chiedo il vostro consiglio», disse Oliver. «Io ho un grande bisogno di saggezza, e voi siete saggio... Almeno, così mi dicono questi valorosi». Sghignazzi al tavolo. «E mi dicono anche che sapete prevedere il futuro».

«Nessuno può prevedere il futuro», disse Johnston.

«Ah, davvero? Io, invece, credo che voi sappiate farlo, Magister.

E vi prego di considerare bene quale sarà il vostro. Non vorrei proprio veder soffrire un uomo della vostra levatura. Sapete come ha trovato la morte Edoardo il Pazzo, nostro ultimo re e vostro omonimo? Arguisco, dalla vostra espressione, che lo sapete bene.

Eppure, voi non eravate presente, mentre io sì».

Sorrise torvo e si appoggiò alla spalliera del suo scranno. «Non gli hanno trovato un solo segno, sul corpo».

Johnston annuì con calma. «Le sue urla si udivano a diverse miglia di distanza».

Kate lanciò un'occhiata interrogativa a Marek, che sottovoce le disse: «Si riferiscono a Edoardo II d'Inghilterra. Fu imprigionato e ucciso. Poiché i suoi nemici non volevano lasciare sul suo corpo segni visibili di maltrattamenti, servendosi di un tubo applicato nel retto gli infilarono un alare rovente fino alle budella causandone la morte».

Kate rabbrividì.

«Edoardo II era omosessuale»,- aggiunse Marek, «cosicché la tecnica adottata per ucciderlo parve a molti assai spiritosa».

«Potete ben dirlo, Magister», stava dicendo Oliver.

«Dunque, meditate. Voi conoscete molte cose che anch'io vorrei apprendere. Voi sarete mio consigliere, o non sarete affatto».

Lord Oliver fu interrotto da un cavaliere che, dopo esserglisi avvicinato, si chinò a sussurrargli all'orecchio. Questi era riccamente abbigliato in marrone e grigio, ma aveva la faccia dura e temprata del veterano. Una profonda cicatrice, quasi uno sfregio, gli segnava il viso in tutta la sua lunghezza, dalla fronte al mento, per poi scomparire sotto l'alto colletto. Dopo averlo ascoltato, Oliver disse: «Ah?! Tu credi, Robert?».

A quel punto, il cavaliere sfregiato si chinò a sussurrare qualcos'altro, senza mai distogliere lo sguardo dal Professore.

Anche Lord Oliver guardava fisso il Professore, mentre ascoltava.

«Ebbene, lo vedremo», disse Lord Oliver.

Il corpulento cavaliere proseguì con le sue segrete rivelazioni.

Lord Oliver annuiva.

In piedi tra la folla, Marek si volse verso il cortigiano che aveva accanto e, in occitanico, gli domandò:

«Qual è, di grazia, il nome del valoroso chinato all'orecchio di ser Oliver?».

«Egli, amico, è ser Robert de Kere».

«De Kere?», domandò Marek. «Il suo nome non mi è noto».

«Da poco fa parte del sèguito, neppure da un anno, ma si è guadagnato in breve il favore di ser Oliver».

«Ah, davvero? E perché mai, di grazia?».

L'uomo si strinse nelle spalle come a dire: «Chi può dire quale sia la causa di ciò che avviene all'alto tavolo?». Tuttavia, rispose: «Ser Robert è uomo di gran valore in battaglia e si è distinto come fidato consigliere in materia di guerra». L'uomo abbassò la voce. «Di certo, non può compiacersi di vedersi scalzato da altro consigliere e di tale eminenza».

«Ah», fece Marek. «Ora capisco».

Ser Robert, in effetti, pareva intento a perorare la propria causa e sussurrava concitato. A un certo punto, ser Oliver compì un fulmineo cenno con una mano, quasi stesse scacciando una mosca.

Immediatamente, il cavaliere si inchinò e si ritirò alle spalle di ser Oliver.

«Magister», disse Oliver.

«Ditemi, mio signore».

«Si dice che voi conosciate la tecnica del "fuoco greco"».

Nascosto tra la folla, Marek sbuffò. Rivolto a Kate, disse, in un sussurro:

«Nessuno la conosce». E, in effetti, nessuno poteva conoscerla. Quello del «fuoco greco» era un celeberrimo mistero storico, una devastante arma incendiaria risalente al vi secolo, sulla cui natura anche gli storici del XX secolo continuavano a dibattere. Nessuno sapeva in che cosa consistesse realmente il «fuoco greco» o che cosa fosse.

«Dicono il vero», replicò Johnston. «Tale tecnica mi è nota».

Marek lo osservò preoccupato. Che cosa stava facendo il Professore?

Evidentemente, aveva fiutato l'ostilità di Robert de Kere, ma il gioco che pareva aver scelto di condurre era assai pericoloso, dato che gli avrebbero certamente chiesto di dimostrarlo.

«Potete approntare da solo un fuoco greco?», domandò Oliver.

«Così è, mio signore».

«Ah». Oliver si volse verso Robert, lanciandogli un'occhiataccia.

A quanto pareva, il fidato consigliere disponeva di informazioni poco attendibili. Oliver tornò a fissare il Professore.

«Non sarà difficile», disse il Professore, «se potrò contare sulla collaborazione dei miei aiutanti».

"Ecco", pensò Marek. "Il Professore sta facendo promesse per coinvolgerli e riunirsi a loro".

«Aiutanti? Avete voi, forse, degli aiutanti?».

«Ebbene, sì, mio signore, e...».

«Ebbene, potranno senza alcun dubbio assistervi, Magister. E se non lo faranno, vi forniremo qualunque cosa di cui avrete bisogno.

Quanto a questo, non v'è da darsi pena. Ma che mi dite, dunque, del "fuoco di rugiada", il fuoco di Nathos? Conoscete la tecnica anche di questo?».

«Ebbene, sì, mio signore».

«E sareste disposto a darmene dimostrazione?».

«In qualsiasi momento lo desideriate, mio signore».

«Molto bene, Magister. Molto bene». Lord Oliver tacque, ma continuò a guardar fisso il Professore. «E conoscete, per avventura, anche quel segreto che amerei svelare sopra ogni altro?».

«Quel segreto io non so svelarlo, ser'Oliver».

«Sì, invece! E finirete per rivelarmelo!», sbottò ser Oliver, rovesciando un calice. Avvampò, le vene della fronte in rilievo, e la sua voce rimbombò nel salone, dove era calato improvvisamente il silenzio. «Avrò la vostra risposta oggi stesso!». Un cagnolino si prostrò intimorito sulla tavola: Oliver gli appioppò un manrovescio che lo spedì tra i guaiti sul pavimento. Quando la ragazza che gli stava accanto accennò a protestare, lui le rifilò, imprecando, un violento ceffone che la fece cadere all'indietro con tutta la sedia. La ragazza non proferì parola né si lasciò sfuggire lamenti. Restò assolutamente immobile, a gambe all'aria.

«Ah, ora vedrete a qual punto sono furente!», ringhiò Oliver, alzandosi in piedi. Si guardò intorno minaccioso, la mano sull'impugnatura della spada, come alla ricerca di un capro espiatorio.

Nel salone non volava una mosca, e i presenti, immobili, tenevano tutti gli occhi bassi. La scena sembrava essersi trasformata, all'improvviso, in una specie di natura morta, entro la quale solo Lord Oliver ancora si muoveva.

Sbraitava furibondo e, a un certo punto, sguainò persino lo spadone e lo calò con forza su un tavolo. Piatti e calici sobbalzarono e tintinnarono sinistramente.

La spada si era conficcata nel legno.

Oliver lanciò un'occhiataccia al Professore, ma la furia stava passando e lui cominciava a ritrovare la calma.

«Magister, voi soddisferete il mio volere!», gridò.

Quindi, fece un cenno alle guardie. «Portatelo via e dategli ragione di meditare».

Con modi bruschi, le guardie afferrarono il Professore e lo trascinarono via tra la folla silenziosa. Kate e Marek si fecero da parte, al loro passaggio, e il Professore non li vide.

Con sguardo minaccioso rivolto ai presenti ammutoliti, Lord Oliver ringhiò:

«Sedetevi e divertitevi, prima che mi arrabbii».

Subito, i musicisti ripresero a suonare e il brusio tornò a riempire il salone.

Poco dopo, Robert de Kere uscì di corsa dal salone per seguire il Professore.

Marek sospettava che la dipartita di de Kere non lasciasse presagire nulla di buono. Diede di gomito a Kate, facendole capire che era il caso di seguirlo.

Erano ormai nei pressi della porta, quando l'araldo apparve con il suo bastone e, battendolo a terra, annunciò: «Mio signore! Lady Claire di Eltham e lo scudiero Christopher de Hewes».

Si fermarono. «Accidenti!», fece Marek.

Una splendida donna fece il suo ingresso nel salone, accompagnata da Chris Hughes. Chris indossava ora abiti ricchi ed eleganti.

Aveva un'aria molto distinta - e molto confusa.

In piedi di fianco a Kate, Marek si diede un colpetto sull'orecchio e, a voce bassissima, disse: «Chris, finché resterai in questa stanza non parlare e non fare nulla. Mi hai sentito?».

Chris fece un cenno quasi impercettibile.

«Compòrtati come se non capissi nulla. Non dovrebbe riuscirti granché difficile».

Chris e la donna si aprirono un varco tra la folla e raggiunsero l'alto tavolo, dove Lord Oliver li osservava con evidente irritazione. La donna se ne avvide, si inchinò profondamente e rimase così, prostrata, con il capo chino in segno di sottomissione.

«Su, su!», disse Lord Oliver burberamente, agitando una bacchetta di legno.

«Tutto questo ossequio non ti si addice».

«Mio signore». Claire si rialzò in piedi.

«E che cosa ci porti, quest'oggi? Un'altra stralunata conquista?», grugnì Oliver.

«A voi piacendo, vi presento Christopher de Hewes, scudiero dell'Eyre, che mi ha salvato dai cavalieri malvagi che oggi han tentato di rapirmi, se non peggio».

«Come? Cavalieri malvagi volevano rapirvi?». Divertito, Lord Oliver si rivolse ai cavalieri seduti alla sua tavola. «Che ne dite, ser Guy?».

Un uomo in nero si alzò accigliato. Ser Guy de Malegant era vestito completamente di nero: corazza a maglie e sorcotto nero, con aquila nera ricamata sul petto. «Mio signore, temo che Lady Claire voglia farsi beffe di noi. Lei sa bene, infatti, che io ho sguinzagliato i miei uomini al solo scopo di salvarla, vedendola sola e in difficoltà». Ser Guy mosse verso Chris, fissandolo con odio. «È piuttosto quest'uomo colui che ha messo in pericolo la vita di Lady Claire. Non posso credere che ora lo difenda, se non per bella mostra del suo non comune spirito».

«Come?», fece Oliver. «Spirito? Cos'ha di mira il vostro spirito?».

La donna si strinse nelle spalle. «Solo chi è privo di spirito, mio signore, coglie lo spirito laddove non ve n'è».

Il cavaliere nero sbuffò irritato. «La lingua svelta nasconde la verità».

Malegant e Chris erano ormai faccia a faccia. Togliendosi con ostentata lentezza la corazza a maglia, il cavaliere fissava Chris con aria di sfida.

«Scudiero Christopher. È questo il vostro nome, nevvero?».

Chris si limitò a un cenno del capo.

Era terrorizzato. Intrappolato in una situazione che non conosceva - tra cavalieri assetati di sangue che non erano certo più raccomandabili di una gang di strada e di fronte a quell'uomo tristo e inferocito, dall'alito che puzzava di denti marci, aglio e vino - riusciva a malapena a tenersi saldo sulle gambe.

Nell'auricolare, Marek gli disse; «Non parlare...

Non dire nulla».

Ser Guy continuava a fissarlo. «Vi ho fatto una domanda, scudiero.

Perché non rispondete?». Ser Guy si stava sfilando un guanto.

Chris ebbe la subitanea certezza che volesse colpirlo con la mano nuda.

«Tieni la bocca chiusa», disse Marek.

Chris era ben felice di conformarsi al consiglio dell'amico.

Inspirò a fondo, cercando disperatamente di mantenere il controllo. Le gambe, come di pastafrolla, gli tremolavano. Ebbe paura di venir meno. Inspirò di nuovo e tentò di riscuotersi.

Ser Guy si rivolse a Lady Claire. «Mia signora, forse non ha il dono della parola, lo scudiero vostro salvatore? Forse che sa solo sospirare?».

«A voi piacendo, ser Guy, egli viene di lontano e non comprende la nostra lingua».

«Die mihi nomen tuum, scutari». Dimmi il tuo nome, scudiero.

«E tampoco comprende il latino, temo».

Malegant fece una smorfia di disprezzo. «Commodissime. Ben gliene incoglie, al muto scudiero, poiché non ha da spiegare, in tal modo, chi sia e la ragione del suo viaggiare. Lo scudiero irlandese è lungi da casa e, certo, non è un pellegrino. Né, d'altronde, è al servizio di cavaliere alcuno. Chi è, dunque?

Perché è qui? Vedete bene come egli tremi. Che ha da temere? Da noi nulla, questo è sicuro... a meno che non sia un messo di Arnaut, venuto a spiarci.

Tale, io credo, è la ragione del suo mutismo. Solo un codardo può tacere...».

«Non rispondergli», disse Marek.

Malegant spintonò Chris, colpendolo al petto. «Orbene, vile scudiero, io vi accuso di essere spia e furfante, e nessuno potrà persuadermi della vostra buonafede. Vi disprezzerei, se almeno ne foste degno».

Il cavaliere finì di sfilarsi il guanto e con un cenno sprezzante del capo lo lasciò cadere a terra. Il guanto di corazza a maglia andò a posarsi con un rumore sinistro ai piedi di Chris. Ser Guy voltò insolentemente i tacchi e fece per ritornare al tavolo.

Nel salone, gli occhi erano tutti fissi su Chris.

All'orecchio Claire gli sussurrò: «Il guanto...».

Lui la guardò di sottecchi.

«Il guanto!».

«Che cos'ha questo guanto?», si domandò, chinandosi a raccoglierlo. Lo trovò pesante, e lo porse a Claire, ma lei si era già voltata e, all'indirizzo del cavaliere, disse: «Cavaliere, lo scudiero ha raccolto il vostro guanto di sfida».

"Quale sfida?", pensò Chris.

«Tre lance senza puntale, à outrance», disse ser Guy, incalzante.

«Povero stupido, ti rendi conto del guaio in cui ti sei cacciato?», disse Marek.

Ser Guy si rivolse a Lord Oliver, ancora seduto all'alto tavolo.

«Mio signore, vi prego di concedermi di inaugurare il programma del torneo odierno battendomi a duello contro costui».

«Ebbene, sia!», concesse Oliver.

Ser Daniel si fece largo tra i convenuti e si inchinò davanti a Lord Oliver.

«Mio signore, mia nipote è andata fin troppo oltre con questa buffoneria, con effetti nefasti. Ella potrà anche trar diletto nel vedere ser Guy, cavaliere di gran fama, duellare con un volgare scudiero e, così facendo, disonorarsi.

Epperò, non si conviene a ser Guy di farsi giocare dalle di lei astuzie».

«Che cosa rispondi?», disse Lord Oliver, rivolto al cavaliere nero.

Ser Guy sputò a terra. «Uno scudiero? Ch'io sia dannato se questo è uno scudiero. Costui è un cavaliere sotto mentite spoglie, un furfante e una spia.

Ma per le sue tresche avrà quel che merita.

Mi batterò con lui oggi stesso».

«A voi piacendo, mio signore», disse ser Daniel, intromettendosi, «non credo sia cosa saggia. In verità, egli è un semplice scudiero, poco aduso ai fatti d'arme e ben misero avversario per il vostro glorioso cavaliere».

Chris stava ancora tentando di capire, quando vide Marek farsi avanti. Parlava fluentemente una lingua straniera che assomigliava vagamente al francese.

Chris immaginò che fosse occitanico e la traduzione dell'auricolare glielo confermò.

«Mio signore», esordì Marek, dopo un armonioso inchino, «questo degno e nobile uomo dice il vero.

Lo scudiero Christopher è mio sodale e non è uomo d'armi. In nome della vostra lealtà, vi supplico di concedergli di scegliere un suo paladino, in grado di sostenere la sfida alla pari».

«Cosa? Un paladino? Quale paladino? Io non vi conosco».

Chris notò che Claire guardava Marek con malcelato interesse. Lui ricambiò brevemente con un'occhiata, prima di tornare a rivolgersi a Lord Oliver.

«Vi supplico, mio signore, io sono ser André de Marek, ultimo degli Hainaut.

Mi offro come paladino e, a Dio piacendo, darò prova di me in duello contro questo nobile cavaliere».

Lord Oliver meditava, massaggiandosi il mento.

Cercando di approfittare della sua indecisione, ser Daniel lo incalzò: «Mio signore, inaugurare il torneo con un duello impari non darebbe certo lustro alla giornata, né la renderebbe memorabile ai più. De Marek, con la sua prestazione, mi sembra più adatto a onorarvi».

Lord Oliver si volse verso Marek, in attesa di un suo pronunciamento.

«Mio signore», disse Marek, «se il mio amico Christopher è una spia, allora lo sono anch'io. Diffamando lui, ser Guy ha insultato anche me, sicché vi supplico di concedermi di difendere il mio buon nome».

Lord Oliver parve intrigato da questa inattesa complicazione. «Che cosa ne dici, Guy?».

«In fede», rispose il cavaliere nero, «ritengo che costui possa aspirare al rango di secondo, sempreché il suo braccio sia veloce quanto la sua lingua. In quanto secondo, però, converrà che se la veda con il mio secondo, ser Charles de Gaune».

A un capo della tavola, si alzò in piedi un alto figuro.' La faccia pallida, il naso piatto e gli occhi arrossati lo facevano assomigliare a un pit-bull.

Rivolgendo a Marek uno sguardo altezzoso, disse: «Con estremo piacere».

Marek fece un ultimo tentativo. «Vedo», disse, «che ser Guy ha paura di confrontarsi prima con me».

Udendo le parole di Marek, Claire prese a sorridergli apertamente.

Dimostrò per lui un grande interesse, e ciò sembrò infastidire ser Guy.

«Io non temo nessuno», disse Guy, «meno che mai uno dell'Hainaut. Se sopravviverete ai colpi del mio secondo - cosa di cui fortemente dubito - sarò ben lieto di incrociare la spada con voi e di punire personalmente la vostra insolenza».

«Ebbene, sia!», esclamò Lord Oliver, distogliendo finalmente lo sguardo. Dal suo tono risultò chiaro che la discussione doveva considerarsi conclusa.

32:16:01

I cavalli si voltarono e ripartirono al galoppo, l'uno verso l'altro, sfrecciandosi accanto sul terreno erboso.

Marek e Chris, che assistevano, in piedi dietro una siepe, al riscaldamento degli animali, al loro passaggio sentirono la terra tremare. Chris stimò che il campo del torneo doveva avere le dimensioni di un campo da football. Ai lati, le tribune cominciavano a

popolarsi di dame, mentre gli spettatori giunti dalla campagna, rumorosi e rozzamente vestiti, si accalcavano contro le balaustre.

Altri due cavalieri lanciarono al galoppo i cavalli che, correndo, sbuffavano con foga. «Sai andare a cavallo?», domandò Marek a Chris.

Questi si strinse nelle spalle. «Ci sono andato qualche volta con Sophie».

«Dovrebbe bastare», disse Marek, «ma dovrai fare esattamente quel che ti dico».

«Va bene».

«Finora, però, non l'hai fatto», obiettò Marek.

«Questa volta, invece, ti conviene ascoltarmi».

«Okay, okay».

«Non dovrai far altro», disse Marek, «che restare in sella per subire il colpo. Quando ser Guy vedrà come cavalchi male, cercherà sicuramente di colpirti al petto, perché è la parte più facile da colpire in un cavaliere al galoppo. Devi semplicemente farti colpire con la lancia al petto, dove la corazza è più resistente. Hai capito?».

«Sì, dovrò farmi colpire con la lancia al petto», disse Chris, con aria affranta.

«Quando la lancia ti colpisce, làsciati cadere da cavallo. Non dovrebbe essere difficile. Bùttati a terra e, soprattutto, non ti muovere, per dare l'impressione di aver perso i sensi - cosa peraltro possibilissima. Non ti rialzare in piedi per nessuna ragione. Hai capito?».

«Sì, non dovrò rialzarmi in piedi».

«Esatto. Qualunque cosa succeda, tu resta lì. Se ser Guy ti ha disarcionato e tu hai perso i sensi, il duello viene considerato concluso. Se, invece, ti rialzi, ser Guy chiederà un'altra sfida alla lancia, oppure smonterà da cavallo e ti assalirà con lo spadone, facendoti a fette».

«Non devo rialzarmi», ripetè Chris.

«Esatto», replicò Marek. «Qualunque cosa succeda, tu rimani a terra». Gli diede una pacca sulla spalla.

«Con un po' di fortuna, forse, te la caverai».

«Oh, Cristo!», piagnucolò Chris.

Altri cavalli sfrecciarono loro davanti, facendo tremare la terra.

Lasciatisi alle spalle cavalieri e cavalli in fase di riscaldamento, si addentrarono tra le numerose tende piantate ai margini del campo, piccole, rotonde, dai colori brillanti e addobbate con nastri dai disegni a zig-zag.

Sopra ognuna di esse sventolavano gli stendardi, mentre all'esterno erano legati i cavalli. Paggi e scudieri correvano dappertutto trasportando affannosamente armature, selle, fieno e acqua. Alcuni paggi erano intenti a far rotolare delle grosse botti che emettevano uno strano rumore frusciarne.

«Sono piene di sabbia», spiegò Marek. «Fanno rotolare le corazze a maglie nella sabbia per toglierne la ruggine».

«Ah...». Chris si sforzava di concentrarsi sui particolari, per scacciare il pensiero di quel che l'aspettava.

Tuttavia, si sentiva come se stesse per salire al patibolo.

Entrarono in una tenda dove tre paggi erano seduti in attesa. In un angolo, ardeva un tiepido focherello; la corazza era posata a terra su una stuoia. Marek la esaminò rapidamente. «È a posto». Si voltò per andarsene.

«Dove vai?».

«In un'altra tenda, a vestirmi».

«Ma io non so...».

«Ti vestiranno i paggi», disse Marek, congedandosi.

Chris osservò l'armatura disposta a pezzi sulla stuoia, soffermandosi in particolare sull'elmo, che aveva uno di quei musi sporgenti a becco di papera e una sola fessura all'altezza degli occhi. Accanto a questo, però, c'era un altro elmo, dall'aspetto meno elaborato, e Chris pensò che...

«A voi piacendo, mio scudiero...», lo apostrofò il più autorevole dei paggi, leggermente più adulto e vestito meglio degli altri.

Era un ragazzino che poteva avere quattordici anni. «Vi pregherei di favorire da questa parte», disse, indicando il centro della tenda.

Raggiunta la postazione indicata, Chris si sentì percorrere da un numero di mani imprecisato, che lo spogliarono degli abiti che aveva indosso, lasciandolo in mutande e maglia di lino. Quando videro il suo corpo, i paggi si lasciarono sfuggire un mormorio preoccupato.

«Siete stato malato, scudiero?», gli domandò uno di loro.

«Ehm... no...».

«Avete patito una febbre o un'indisposizione che vi ha fiaccato nel corpo, dacché così a vedervi pare?».

«No», rispose Chris, accigliato.

La vestizione ebbe inizio nel più assoluto silenzio.

Per prima cosa, una pesante calzamaglia di feltro; poi, una specie di casacca super-imbottita a maniche lunghe che si abbottonava sul davanti. Lo pregarono di piegare le braccia, cosa che Chris riuscì a fare solo con fatica, a causa della rigidità del tessuto.

«Con l'uso si ammorbidirà», disse uno dei paggi.

Chris ne dubitava. "Cristo!", pensò. "Riesco a malapena a muovermi, e ancora non mi hanno messo l'armatura". Gli stavano sistemando delle protezioni metalliche intorno a cosce, ginocchia e polpacci. Quindi, fu la volta delle braccia. A mano a mano che la vestizione procedeva gli chiedevano di muovere questo o quell'arto per verificare che dei nodi troppo stretti non pregiudicassero la mobilità.

Poi, gli misero addosso una corazza a maglia, che a Chris sembrò piuttosto pesante. Mentre gli sistemavano la corazza sul petto, il più adulto dei paggi, gli pose una serie di domande a cui Chris non seppe come rispondere.

«Preferite montare in alto o in arcione posteriore?».

«A lancia bassa oppure in resta?».

«Intendete assicurarvi all'alto pomo o preferite cavalcare libero?».

«Preferite le staffe basse o più avanzate?».

Chris mugugnò qualcosa di indefinito. Mentre gli sistemavano addosso altri pezzi dell'armatura, le domande continuarono.

«Scarpa flessibile o rigida?».

«Bracciale o piastra laterale?».

«Spadone diritto o mancino?».

«Bascinet sotto l'elmo?».

Cominciò a sentirsi appesantito e legato nei movimenti dall'incessante aggiunta di pezzi, tra cui, in particolare, le protezioni metalliche delle articolazioni. I paggi erano abili

e svelti, cosicché nel giro di pochi minuti Chris fu pronto. I paggi arretrarono di qualche passo e lo rimirarono.

«Si sente a suo agio, scudiero?».

«Sì», rispose Chris.

«Bene. Manca solo l'elmo». Chris stava già indossando una piccola calottina di metallo, quando vide avvicinarsi i paggi con l'elmo dal muso sporgente.

Glielo calarono sulla testa, e Chris piombò nella più completa oscurità. Sentì il peso dell'elmetto sulle spalle. Riusciva a vedere soltanto quel che aveva davanti, attraverso la sottile fessura orizzontale.

Il cuore cominciò a battere a martello. Gli mancava l'aria. Non riusciva a respirare. Provò, a tastoni, a sollevare la visiera, ma senza successo. Era in trappola.

Sentiva il suo stesso respiro amplificato dal metallo. Il suo fiato caldo intiepidiva gli angusti confini dell'elmo. Stava soffocando. Aria! Afferrò l'elmo a due mani, tentando in ogni modo di cavarselo.

I paggi glielo tolsero e lo osservarono incuriositi.

«Qualcosa vi turba, scudiero?».

Chris scosse la testa, tossendo, preferendo mantenere il silenzio.

Mai e poi mai si sarebbe fatto rimettere quella roba sulla testa.

I paggi, però, già lo stavano conducendo fuori dalla tenda verso un cavallo legato all'esterno.

"Gesù Cristo!", pensò.

Quel cavallo era gigantesco e bardato di metallo quanto e più di lui. Una corazza decorata gli proteggeva il capo, e altre ne aveva sul pettorale e sui fianchi. Nonostante l'armatura, il cavallo era nervoso e irrequieto, sbuffante e recalcitrante, mentre il paggio ne teneva le redini. Era un vero cavallo da battaglia, un destriero di prim'ordine, ed era ben più vivace di qualsiasi cavallo Chris avesse mai montato. Ma non fu tanto questo aspetto a preoccuparlo, bensì le dimensioni di quell'animale. La sella di legno, per giunta, era stata rialzata, al punto che era impossibile vedere al di là del cavallo. I paggi lo osservavano con ansia.

Aspettavano che Chris si decidesse. A far che cosa?

Be', a montare in groppa, evidentemente.

«Come... ehm...?».

Lo guardarono increduli. Il paggio più adulto gli si avvicinò e suggerì:

«Aggrappatevi qui, scudiero, al legno e datevi slancio...».

Chris allungò la mano, ma riusciva a malapena a raggiungere il pomo, costituito da un rettangolo di legno ricavato in corrispondenza dell'estremità anteriore della sella. Serrò le dita intorno all'appiglio, sollevò un ginocchio e infilò il piede corrispondente nella staffa.

«Ehm... Vi converrebbe infilare il piede sinistro, scudiero».

«Certo, il piede sinistro». Lo sapeva, ma era troppo teso, confuso. Nel tentativo di liberare il piede destro dalla staffa, vi si impigliò con l'armatura; si chinò goffamente in avanti e cercò di districarsi aiutandosi con una mano, ma non vi riuscì.

Quando, dopo ulteriori manovre, finì per sganciarsi, perse l'equilibrio e cadde sulla schiena accanto agli zoccoli posteriori del cavallo. I paggi, spaventati, lo trascinarono subito a distanza.

Lo aiutarono a rimettersi in piedi e a montare a cavallo. Si sentì sospingere da sotto il sedere e si elevò in precario equilibrio, per poi far passare la gamba destra - e quanto fu difficile! - dall'altra parte della sella, con un clangore inquietante.

Chris guardò in basso e gli parve di essere a tre metri da terra.

Non appena fu montato in groppa, il cavallo prese a nitrire e a scuotere la testa, per poi girarla nel tentativo di mordere le gambe di Chris poggianti sulle staffe. "Questo dannato cavallo sta tentando di mordermi!", pensò.

«Le redini, scudiero! Le redini! Dovete tirare le redini!».

Chris strattonò le redini, ma quell'enorme cavallo non vi prestò attenzione, muovendosi scompostamente e cercando nuovamente di addentarlo.

«Tirate più forte, scudiero! Più forte!».

Chris tirò così forte che ebbe paura di spezzare il collo dell'animale. A ciò il cavallo reagì con un ultimo sbuffo e tornò a guardare avanti, d'improvviso più calmo.

«Ben fatto, scudiero».

Risuonarono alcune lunghe note di tromba.

«È la prima chiamata», disse il paggio. «Dobbiamo recarci al campo per il torneo».

Afferrarono le redini e condussero Chris al campo.

36:02:00

Era l'una di notte. Dal suo ufficio, alla ne, Robert Doniger fissava l'ingresso del sotterraneo, illuminato dai lampeggianti delle sei ambulanze sopraggiunte.

Udì il crepitio delle rice-trasmittenti degli infermieri e vide alcune persone uscire dal tunnel. Tra essi, Gordon e Stern, che sembravano illesi.

Quando Diane Kramer entrò, alle sue spalle, Doniger la vide riflessa nel vetro. Kramer era leggermente a corto di fiato. Senza voltarsi, Doniger le domandò:

«Quanti feriti?».

«Sei, due dei quali in modo abbastanza grave».

«Quanto grave?».

«Ferite da schegge infuocate e ustioni dovute all'inalazione di sostanze tossiche».

«Allora, dovrò andare alla clinica universitaria di Albuquerque».

«Già», confermò Kramer. «Intanto, però, li ho edotti su quel che dovranno rispondere a eventuali domande: incidente di laboratorio. Ho chiamato Whittle alla clinica e gli ho ricordato l'entità della nostra ultima donazione. Non credo che avremo problemi, per questo».

Doniger continuava a guardare fuori dalla finestra.

«Forse sì, invece», disse.

«Se ne occuperanno gli addetti alle pubbliche relazioni».

«Forse no», disse Doniger.

Negli ultimi anni, la ITC aveva costituito un team di addetti alle pubbliche relazioni che contava ventisei persone sparse per il mondo. Il loro compito non consisteva nel fare pubblicità alla ITC, bensì nell'evitarla per quanto possibile. La ITC, spiegavano a chi se ne interessava, era una società dedita alla produzione di dispositivi a superconduzione quantica per magnetometri e apparecchiature mediche. Tali dispositivi constavano di un complicato elemento elettromeccanico lungo all'incirca venti centimetri. I dépliant

informativi erano di una noia mortale e si dilungavano su una quantità di dettagli di meccanica quantistica.

Per i rari giornalisti che intendevano approfondire, la ITC era ben felice di organizzare una visita agli impianti, nel New Mexico, che includeva, però, solo una parte dei laboratori di ricerca. Il tour guidato si concludeva nel capannone industriale in cui i dispositivi venivano materialmente fabbricati: qui, veniva illustrato loro il processo di produzione, con le bobine del gradiometro innestate nel criostato, lo scudo superconduttivo e i cavi elettrici all'esterno. Le spiegazioni facevano riferimento alle equazioni di Maxwell e al moto della carica elettrica. Quasi sempre i giornalisti rinunciavano a scrivere i loro articoli. Uno di essi, una volta, aveva commentato: «È interessante come una catena di montaggio di asciugacapelli».

In questo modo, Doniger era riuscito a far passare sotto silenzio la più straordinaria scoperta scientifica dell'ultima parte del XX secolo. Da un lato, quel silenzio era un semplice riflesso di autoconservazione: altre compagnie, come la Ibm e la Fujitsu avevano avviato progetti di ricerca sui quanta, e sebbene Doniger fosse partito con quattro anni di anticipo rispetto a loro, non gli conveniva comunque che si sapesse fino a che punto fosse arrivato.

Era anche consapevole del fatto che il suo progetto non era concluso e che per portarlo a termine aveva assoluto bisogno del massimo riserbo. Come lui stesso amava ripetere, con un sorriso da bambino, se qualcuno venisse a conoscenza del nostro progetto, farebbe di tutto per fermarci.

Allo stesso tempo, Doniger sapeva di non poter mantenere il segreto per sempre. Prima o poi, probabilmente per caso, sarebbe venuto tutto alla luce.

In tale evenienza...

Guardò le ambulanze allontanarsi a sirene spiegate.

«Pensaci», disse a Kramer. «Due settimane fa la nostra ricerca era ignorata da tutti. Il nostro unico problema era quella giornalista francese. A quello si è aggiunto il problema di Traub. Quello stronzo di un depresso ha messo a rischio la nostra società. La morte di Traub ha condotto qui quello sbirro di Gallup, che non ha ancora smesso di ficcare il naso. Poi è stata la volta di Johnston. Quindi, dei suoi quattro studenti. E ora sei nostri tecnici sono finiti all'ospedale. Comincia a esserci un po' troppa gente allo scoperto, Diane.

Siamo un po' troppo esposti».

«Credi che il nostro segreto sia ormai compromesso?», domandò Kramer.

«Può darsi», rispose lui, «ma forse posso ancora rimediare.

Soprattutto perché dopodomani esaminerò la candidatura di altri tre potenziali consiglieri di amministrazione. Quindi, torniamo a stendere il velo della segretezza».

Kramer annuì. «Non dovrebbero esserci problemi».

«Okay», disse Doniger, allontanandosi dalla finestra.

«Fa' in modo che Sterri vada a dormire in una delle stanze vuote. Assicùrati che si addormenti e isolagli il telefono. Domani voglio che Gordon gli stia attaccato come una ventosa.

Organizzategli una visita agli impianti, o quello che volete, ma non perdetelo di vista un solo istante. Voglio che prepariate una teleconferenza per domani alle otto. Alle nove

voglio un resoconto su quel che è successo nell'area di transito. Con quelle merde dei media ci parlerò a mezzogiorno. Avverti tutti, subito, così hanno il tempo di prepararsi».

«D'accordo», rispose Kramer.

«Magari non riuscirò a tenere la cosa sotto controllo», disse Doniger, «ma puoi star certa che farò di tutto».

Si accigliò nel vedere, fuori dalla finestra, un crocchio di persone raccolto nella semioscurità davanti all'ingresso del sotterraneo. «Quanto ci vorrà perché possano rientrare nel sotterraneo?».

«Nove ore».

«A quel punto potremo organizzare una spedizione di salvataggio e inviare un'altra squadra nel XIV secolo, dico bene?».

Kramer tossicchiò. «Be'...».

«Sei malata o la tua tosse significa "no"?».

«Le macchine sono rimaste distrutte dall'esplosione, Bob».

«Tutte?».

«Credo di sì, purtroppo».

«Dunque, non possiamo far altro che ricostruire l'area di transito e aspettare, per vedere se tornano tutti interi?».

«Sì, esatto. Non possiamo far nulla per salvarli».

«Be', allora spero che sappiano il fatto loro», disse Doniger, «perché possono contare solo su se stessi e sul loro culo».

31:40:44

Attraverso la sottile fessura aperta nella celata dell'elmo, Chris Hughes vide che le tribune erano gremite di un pubblico quasi esclusivamente femminile, mentre presso le balaustre era assiepata la gente comune. Tutti invocavano l'inizio del torneo. Chris si trovava presso l'estremità orientale del campo, circondato dai suoi paggi e impegnato nel tentativo di tenere a bada il cavallo, che innervosito dallo strepito della folla aveva cominciato a scalciare e a impennarsi. I paggi cercavano di porgergli una lancia a strisce che gli parve assurdamente lunga e poco maneggevole.

Chris provò a stringerla, ma al primo strattone del cavallo gli cadde.

Al di là delle balaustre intravide Kate che gli sorrideva, ma il cavallo era irrequieto e Chris non ebbe il tempo di ricambiare almeno con uno sguardo.

Poco distante da lui, invece, vide Marek in armatura, anch'egli circondato dai paggi.

Quando il cavallo fece un altro giro su se stesso - ma perché diavolo i paggi non lo trattenevano per le redini? - all'estremità opposta del campo, Chris vide ser Guy de Malegant, seduto in sella con calma olimpica, che si calava sul capo l'elmo dalla piuma nera.

Il cavallo di Chris riprese ad agitarsi e a girare in tondo. Si udirono altri squilli di tromba, e gli spettatori si volsero verso le tribune. Dagli applausi sparsi, intuì che doveva essere arrivato Lord Oliver.

Risuonarono, nuovamente, le trombe.

«Tocca a voi, scudiero», disse uno dei paggi, porgendogli ancora una volta la lancia. Questa volta riuscì a sorreggerla abbastanza a lungo da appoggiarla in un incavo del pomo, facendola passare dietro al collo dell'animale, con la punta alla sua sinistra, rivolta

in avanti. A quel punto, il cavallo si imbizzarrì, mettendosi a girare su se stesso. I paggi, urlando, si allontanarono in tutta fretta per evitare di trovarsi sulla traiettoria della lancia.

Altri squilli di trombe.

Praticamente alla cieca, Chris tirò le redini, cercando di riprendere il controllo del cavallo. Scorse ser Guy, in fondo al campo, che lo guardava, con il cavallo perfettamente immobile.

Chris non vedeva l'ora di farla finita, ma il cavallo non se ne dava per inteso.

Snervato ed esasperato, diede un violento strattone.

«Vai, maledizione! Vai!».

A quell'incitamento, il cavallo scosse rapidamente il capo dall'alto in basso e viceversa, per un paio di volte, e abbassò le orecchie.

Quindi, partì alla carica.

Marek assistette al primo assalto con grande ansia. Con Chris non era stato completamente sincero, ma non c'era ragione di spaventarlo ulteriormente.

Di certo, però, ser Guy avrebbe tentato di uccidere Chris, puntando la lancia alla sua testa. Chris sobbalzava scomposto sulla sella da una parte all'altra, con la lancia che oscillava vertiginosamente su e giù. Era un ben misero bersaglio, ma se Guy era abile come si diceva - e Marek non ne dubitava - avrebbe sicuramente mirato alla testa, rischiando di fallire al primo assalto, pur di provare a dare subito il colpo mortale.

Marek vide Chris avanzare goffamente verso il centro del campo, in equilibrio precario sulla sella. Dall'altra parte, sopraggiungeva ser Guy, con perfetta coordinazione, il corpo proteso in avanti, la lancia stretta nell'incavo del braccio.

"Bene", pensò Marek. "Se non altro, Chris ha qualche probabilità di cavarsela".

Chris non riusciva a vedere granché. Stava in sella a malapena e riusciva a cogliere solo immagini vaghe e sfuocate delle tribune ai lati e del cavaliere che gli veniva incontro. Da quelle brevi occhiate, non riusciva a valutare quanto fosse distante il suo avversario o quanto mancasse all'impatto. Udiva il tambureggiante scalpitio del suo cavallo, il ritmico sbuffare del suo respiro.

Continuava a rimbalzare sulla sella, faticando a tenere in mano la lancia. La cosa stava andando per le lunghe, più del previsto. Gli pareva di essere a cavallo da un'ora.

Infine, vide che Guy era ormai vicinissimo e piombava su di lui a tutta velocità. La sua lancia urtata da Guy andò a sbattergli contro il fianco destro, causandogli un dolore tremendo.

Simultaneamente, provò un dolore acutissimo alla spalla sinistra.

Il colpo di lancia gli fece ruotare il torso. Udì il rumore del legno spezzato.

La folla ruggì.

Il cavallo di Chris proseguì la sua corsa, fino in fondo al campo.

Chris era stravolto. Che cosa era successo? La spalla gli doleva da pazzi. La sua lancia era spezzata.

E lui era ancora in sella.

«Merda!».

Marek era in preda allo sconforto. "Che scalogna!", pensò.

L'impatto non era stato sufficiente a disarcionare Chris. Ora, avrebbe dovuto sostenere un nuovo assalto. Si voltò a guardare ser Guy, che imprecando strappò una nuova lancia dalle mani dei paggi e voltò il cavallo, per prepararsi alla carica.

All'altra estremità del campo, Chris stava cercando di domare la nuova lancia, che si impennava e oscillava in tutte le direzioni, mentre il cavallo si agitava non poco.

Guy era umiliato e furioso. Fremeva di impazienza, e decise di accelerare i tempi. Incitò con gli speroni il suo cavallo e si lanciò al galoppo.

"Infame!", pensò Marek.

Dalla folla si levò un boato di sorpresa, per l'improvviso e sleale attacco.

Udito il boato, Chris si voltò e vide che Guy era già partito all'assalto. Il cavallo di Chris, invece, ancora resisteva ai suoi tentativi di placarlo. Tirò con forza le redini, ma in quell'istante udì uno schiocco. Uno dei palafrenieri aveva frustato il cavallo.

L'animale nitrì e abbassò le orecchie.

Partì a tutta velocità.

Il secondo assalto fu peggio del primo, perché questa volta Chris vide arrivare il colpo.

Colpito in pieno petto, provò un dolore atroce e venne sbalzato in aria di peso. Tutto improvvisamente parve rallentare. Chris si vide sfilare la sella di sotto, seguita dai quarti posteriori del cavallo, ma a quel punto stava ormai volando, con gli occhi rivolti al cielo.

Atterrò di schiena. La testa rimbalzò con fragore dentro l'elmo.

Chris cominciò a vedere delle macchie azzurre, che si allargavano e ingrigivano. Sentì Marek urlare: «Non muoverti di lì».

Udì come delle trombe riecheggiare lontane, mentre il mondo perdeva a poco a poco consistenza, sprofondando dolcemente nel buio.

In fondo al campo, Guy voltò il cavallo per lanciarsi in un ulteriore assalto, ma le trombe già chiamavano la successiva coppia di duellanti.

Marek abbassò la lancia, spronò il cavallo e partì.

Vide il suo avversario, ser Charles de Gaune, correrglì incontro al galoppo.

Udì il battito ritmato degli zoccoli del proprio cavallo, il boato montante dalla folla, che sapeva di assistere finalmente a uno scontro in piena regola.

Marek aveva un cavallo velocissimo, e ser Charles avanzava verso di lui con il medesimo impeto.

Secondo le fonti medievali, il vero scopo, nel cimentarsi in un torneo, non consisteva tanto nel colpire con la lancia l'avversario in un punto qualsiasi, bensì nel non deviare dalla traiettoria rettilinea della corsa per evitare l'impatto, nel non cedere al panico che assaliva praticamente ogni cavaliere mentre galoppava a tutta velocità verso il proprio avversario.

Marek quegli antichi testi li aveva letti, ma solo allora li comprese appieno: rabbrividì e si sentì mancare, le membra molli, le cosce tremanti tese attorno alla sella. Raccolse le forze, cercando di concentrarsi per adottare la posizione e la traiettoria più corrette. La punta della sua lancia, però, continuava a oscillare verticalmente. La sollevò dal pomo e, appoggiandola nell'incavo del gomito, la trovò più stabile. Il respiro migliorava. Si sentì ritornare le forze. Riacquistò il giusto equilibrio. Ottanta metri.

Una carica furiosa.

Marek vide che ser Charles aveva corretto la posizione della sua lancia, portandone la punta più in alto. Mirava alla testa. O era forse una finta? I cavalieri impegnati in quel tipo di prova cambiavano spesso obiettivo all'ultimo momento. L'avrebbe fatto anche ser Charles?

Sessanta metri.

Mirare alla testa era rischioso, se l'avversario non faceva lo stesso. Una lancia puntata orizzontalmente contro il petto colpisce una frazione di secondo prima di una puntata alla testa: era una questione di angolazione. Il primo impatto spostava entrambi i contendenti, rendendo ancora più incerto l'esito del colpo alla testa. Un cavaliere esperto, però, poteva protendere la lancia per guadagnare quei dieci o quindici centimetri che avrebbero garantito il colpo d'anticipo. Bisognava avere una forza tremenda nelle braccia per assorbire la violenza dell'urto e controllare il rinculo della lancia, ma in quel modo era molto probabile pregiudicare la mira dell'avversario, rubandogli il tempo.

Cinquanta metri.

Ser Charles aveva ancora la lancia inclinata, ma subito se la sistemò nell'incavo del gomito, sporgendosi in avanti. Il suo controllo dell'arma migliorava. Avrebbe fatto altre finte?

Quaranta metri.

Non c'era modo di saperlo. Marek decise di tentare l'affondo al petto. Mise la lancia in posizione.

Trenta metri.

Sentiva il rumore degli zoccoli sul terreno, i boati della folla. I testi medievali consigliavano: «Non chiudere gli occhi al momento del contatto.

Tienili ben aperti per affondare il colpo».

Venti metri.

Marek aveva gli occhi aperti.

Dieci.

«Quello stronzo sta alzando la lancia!».

Ser Charles mirava alla testa.

Contatto.

Il rumore secco del legno spezzato parve a Marek un colpo di pistola. Sentiva un dolore alla spalla sinistra, come di una lama che spingesse con violenza verso l'alto. Giunse al galoppo fino all'estremità del campo, gettò a terra la lancia spezzata e protese la mano per riceverne una nuova. I paggi, però, stavano guardando altrove, verso il campo alle sue spalle.

Marek si voltò e vide che ser Charles era disteso a terra, immobile.

Ser Guy, intanto, in sella al suo cavallo, girava con pericolose impennate intorno a Chris, che ancora giaceva apparentemente esanime. "Maledetto assassino!", pensò Marek. "Vuole schiacciare Chris sotto gli zoccoli del suo cavallo".

Brandì lo spadone, levandolo in alto.

Con un urlo feroce, Marek spronò il cavallo e si lanciò all'attacco.

La folla ululava battendo ritmicamente contro le balaustre. Ser Guy si voltò e vide Marek che si avvicinava. Lanciò un'ultima occhiata a Chris e spronò a sua volta il cavallo, facendolo spostare di lato, in modo da travolgere Chris.

«Vergogna! Vergogna!», gridava la folla, e persino Lord Oliver si alzò in piedi sbalordito.

Marek, però, era ormai addosso all'avversario e, pur non riuscendo a contenere lo slancio, gli passò accanto colpendolo con il piatto dello spadone alla nuca. «Stronzo!», gli

urlò. Sapeva di non avergli fatto male, ma quel colpo era considerato umiliante per chi lo riceveva e avrebbe indotto ser Guy a lasciar perdere Chris.

Così fu, infatti.

Mentre Marek frenava la sua corsa, con lo spadone sempre sguainato, ser Guy estrasse il proprio brando dal fodero e sferrò un colpo micidiale che, fendendo l'aria con un sibilo, andò a cozzare contro la lama dello spadone di Marek. Questi sentì la vibrazione della lama, causata dall'impatto, propagarsi all'intero braccio. Marek rispose con un rovescio che mirava alla testa, ma ser Guy parò il colpo. I cavalli presero a girare; le spade tornarono più volte a contatto.

La lotta era cominciata, e Marek intuiva che sarebbe stata una lotta all'ultimo sangue.

Kate osservò il duello da dietro la balaustra. Marek ribatteva colpo su colpo ed era fisicamente superiore all'avversario, ma si vedeva subito che non aveva l'esperienza di ser Guy. I suoi colpi erano più scomposti, la postura meno armoniosa. Marek sembrava rendersene conto, al pari di ser Guy, che continuava a far arretrare il cavallo, in cerca di spazio per poter caricare i colpi.

Marek, di contro, faceva di tutto per stargli addosso, come un pugile che cerchi di cinturare l'avversario.

Anche Kate, però, si rendeva conto che Marek non avrebbe potuto continuare a lungo in quel modo. Prima o poi, ser Guy sarebbe riuscito a trovare, anche solo per un istante, lo spazio per assestare un colpo fatale.

I capelli di Marek, sotto l'elmo, erano intrisi di sudore. Gocce di sudore gli entravano negli occhi, facendoli bruciare, e lui non poteva farci niente.

Scosse la testa, cercando di snebbiarsi la vista, ma non servì granché.

Presto si ritrovò a corto di fiato. Attraverso la fessura dell'elmo, ser Guy gli apparve instancabile e implacabile, sempre all'attacco, abile ed esperto nel menare ritmici fendenti. Marek sapeva di dover fare qualcosa al più presto, prima di perdere completamente le forze. Doveva spezzare il ritmo dell'avversario.

La mano destra, con cui reggeva lo spadone, gli bruciava per lo sforzo e l'attrito, ma Marek era forte anche con la sinistra.

Perché non usarla?

Era il caso di provare, quantomeno.

Marek spronò il cavallo e si avvicinò a ser Guy finché non furono petto contro petto. Dopo essere riuscito a parare con la spada un fendente del rivale, Marek, con la parte bassa del palmo della mano sinistra, colpì ser Guy al capo. L'elmo si spostò all'indietro, e Marek udì il gratificante cozzo della fronte di ser Guy contro il metallo.

Senza indugio, Marek sollevò lo spadone e colpì di nuovo - con l'estremità dell'impugnatura, questa volta - l'elmo di ser Guy, che produsse un clangore da brividi. Ser Guy si contrasse sulla sella. Per un attimo, gli si afflosciarono le spalle. Marek tornò a bersagliare l'elmo, con ancora più impeto.

Sapeva di fargli male.

Ma non gliene fece abbastanza.

Troppo tardi si accorse della spada di ser Guy, levata a tracciare, sibilando, un ampio arco che terminò contro la sua schiena, con un colpo secco come una frustata. Avrebbe resistito la corazza a maglia? Era ferito? Le braccia riusciva ancora a muoverle, cosicché vibrò una bordata, di taglio, sulla parte posteriore dell'elmo di ser Guy. Questi non fece

nulla per parare o attutire il colpo, che risuonò come un gong, quando giunse a bersaglio. "Ormai, dev'essere completamente rintronato", pensò Marek.

Marek ribadì il colpo e spronò il cavallo, per aggirare l'avversario e mirare al suo collo. Ser Guy riuscì a pararlo, ma la forza d'urto di Marek lo fece vacillare, spingendolo all'indietro. Scivolò di lato dalla sella e tentò di afferrarsi al pomo, ma non potè evitare la caduta.

Marek si accinse a smontare da cavallo. Dalla folla si levò un alto ruggito: quando si voltò, vide che ser Guy si era prontamente alzato in piedi, come se nulla fosse. Attaccò Marek prima ancora che questi potesse toccare terra. Con un piede ancora infilato in una staffa, parò l'assalto come potè e, districatosi dal cavallo, restituì il colpo. Ser Guy era agile e sicuro di sé.

Marek comprese subito che la situazione, per lui, era cambiata in peggio.

Attaccava con foga, ma ser Guy arretrava con ottimo gioco di gambe, rapido ed esperto. Marek, dal canto suo, boccheggiava e ansimava, dentro l'elmo, e di certo ser Guy se n'era accorto e sapeva quel che ciò significava.

Marek era allo stremo delle forze.

Ser Guy non doveva far altro che sottrarsi ai suoi assalti, fino a sfiancarlo.

A meno che... Sulla sinistra, Chris era ancora diligentemente disteso a terra, supino.

Marek, colpendo ripetutamente, stava spingendo ser Guy verso destra. A un certo punto, però, cominciò a incalzarlo dall'altro lato, facendolo indietreggiare... verso il punto in cui giaceva Chris.

Chris fu svegliato dal cozzare delle spade, sempre più vicino.

Ancora intontito, provò a fare il punto della situazione. Era sdraiato a terra, sulla schiena, e vedeva solo l'azzurro del cielo, ma era vivo. Che cosa era successo? Girò la testa dentro l'elmo. Con quella sola fessura nella celata, faceva caldo, lì dentro, e si soffriva di claustrofobia.

Cominciò a sentirsi male.

La nausea montò alla svelta. Chris non voleva rimettere dentro l'elmo. Era troppo stretto: sarebbe affogato nel suo stesso vomito. Sempre disteso a terra, afferrò l'elmo con entrambe le mani, nel tentativo di toglierselo.

Doveva levarselo assolutamente.

Diede alcuni strattoni.

Niente da fare. Perché? Gliel'avevano legato addosso? O forse era solo per la posizione?

Stava per vomitare. Dentro quell'elmo del cazzo.

«Cristo!».

Disperato, si mise a rotolare.

Marek roteava lo spadone come un pazzo. Alle spalle di ser Guy, vide che Chris cominciava a muoversi.

Gli avrebbe urlato di restare fermo dov'era, se solo avesse avuto il fiato per farlo.

Marek, intanto, non smetteva di menare colpi.

Chris continuava a tirare l'elmo per cercare di toglierselo. Guy distava da lui una decina di metri e arretrava, irridendo l'avversario e parandone i colpi con facilità.

Marek sapeva di essere agli sgoccioli delle forze. I suoi colpi erano sempre più fiacchi, mentre ser Guy, in piena forma, si limitava ad arretrare e a parare i colpi, in attesa del varco giusto.

Cinque metri.

Chris si era rigirato sulla pancia e stava rialzandosi carponi.

Gli dondolava la testa. Si udì chiaramente il rumore soffocato di un conato.

Anche ser Guy se ne accorse e, giratosi d'istinto a guardare...

Marek caricò a testa bassa colpendolo duro al petto.

Ser Guy barcollò all'indietro, inciampò in Chris e cadde a terra.

Malegant si rotolò agilmente per rialzarsi, ma Marek gli fu subito addosso e, schiacciandogli la mano destra per fargli gettare la spada, gli piazzò l'altro piede sulla spalla sinistra e, levata in alto la spada, si preparò a infliggere il colpo di grazia.

La folla si tacque.

Ser Guy era immobile.

Marek abbassò lentamente la sua arma e recise i legacci dell'elmo di ser Guy, per poi sfilarglielo con la punta della spada. Marek vide che sanguinava copiosamente dall'orecchio sinistro.

Guy gli lanciò uno sguardo sprezzante e sputò.

Marek tornò a levare lo spadone, accecato dalla rabbia e dal sudore, con le braccia che gli dolevano, deciso a staccargli la testa.

Guy se ne avvide.

«Pietà!».

Lo gridò forte, affinchè tutti lo sentissero.

«Vi supplico, abbiate pietà!», gridò. «Nel nome della Santissima Trinità e di Maria Vergine. Pietà! Pietà!

Pietà!».

La folla restò in silenzio.

In attesa.

Marek era incerto sul da farsi. Una voce, nei recessi della sua mente, gli suggerì: «Ammazza questo lurido verme o te ne pentirai!». Sapeva di dover decidere in fretta. Se avesse indugiato troppo a lungo, probabilmente gli sarebbe venuto meno il coraggio.

Guardò la folla immobile che, assiepata dietro la balaustra, fissava la scena in silenzio. Volse gli occhi verso la tribuna, dove Lord Oliver sedeva in compagnia delle signore. Erano tutti pietrificati, Lord Oliver soprattutto.

Anche i paggi erano terrei, ma uno di loro alzò una mano aperta a metà del petto e con un cenno reciso e inequivocabile gli suggerì di farlo fuori.

"È il consiglio più giusto", pensò Marek.

Tuttavia, esitava. Sul campo regnava un silenzio di tomba, se si escludevano i conati e i lamenti di Chris.

Furono proprio quei rumori prosaici a incrinare l'atmosfera. Marek si allontanò da ser Guy e gli tese una mano.

Ser Guy gliela strinse e si rialzò, dicendo: «Ci vediamo all'inferno, bastardo!». Quindi, girò i tacchi e se ne andò.

31:15:58

Il ruscelletto si dipanava tra l'erba muscosa e i fiori selvatici.

Chris era inginocchiato con la faccia nell'acqua. Riemerse sputacchiando e tossendo. Si voltò verso Marek che, chinato accanto a lui, aveva lo sguardo perso nel vuoto.

«Ne ho abbastanza», disse Chris. «Ne ho davvero abbastanza».

«Lo credo bene».

«Avrei potuto lasciarci le penne», disse Chris. «E questo lo chiami uno sport?

Ti dico io cos'è: è una lotta tra galletti a cavallo. Questa gente è completamente pazza». Tornò a immergere la faccia nell'acqua.

«Chris».

«Odio vomitare. È una cosa che detesto».

«Chris».

«Che c'è? Che cosa c'è, ancora? Vuoi dirmi che con tutta quest'acqua farò arrugginire l'armatura? Be', sappi che non me ne frega un cazzo, André».

«No», disse Marek, «voglio dirti che la casacca di feltro si inzupperà, e non riuscirai a toglierti l'armatura».

«Ah, davvero? Be', chissenefrega! Verranno i paggi e mi aiuteranno». Chris si sedette sull'erba e riprese a tossire.

«Cristo, non riesco a liberarmi di questo odoraccio. Devo assolutamente farmi un bagno».

Marek, seduto accanto a lui, tacque. Decise di lasciarlo sfogare. Vide che a Chris, mentre parlava, tremavano le mani. "È meglio che si sfoghi", pensò.

Sul campo alle loro spalle, alcuni arcieri in tunica marrone e grigia si stavano esercitando. Incuranti del tumulto suscitato dal torneo in pieno svolgimento, miravano il bersaglio, scoccavano, arretravano e tiravano di nuovo. Proprio come riferivano i testi medievali, gli arcieri inglesi erano estremamente disciplinati e si esercitavano tutti i giorni.

«Quegli uomini sono la nuova arma bellica decisiva», disse Marek.

«Possono decidere le sorti di una battaglia... Guardali!».

Chris, appoggiato sui gomiti, disse: «Vuoi scherzare?». Gli arcieri distavano più di duecento metri dai loro bersagli circolari, come due campi da football messi in fila. A tale distanza, parevano piccole sagome che tendevano fiduciose il loro arco verso il cielo.

«Come possono sperare di colpire quei bersagli?».

Il cielo fu oscurato da una gragnuola di frecce sibilanti che colpirono i bersagli o vi atterrarono molto vicino, conficcandosi nell'erba.

«Incredibile!», esclamò Chris.

Dopo un brevissimo intervallo, un'altra serie di frecce partì in sincrono, poi un'altra, e un'altra ancora. Marek contava tra sé: tre secondi fra una salva e l'altra. Dunque, era vero, pensò Marek. Gli arcieri inglesi riuscivano a scoccare fino a venti frecce al minuto. E i bersagli, per giunta, erano irti di proiettili.

«I cavalieri alla carica non possono resistere a un tiro di sbarramento del genere», disse Marek. «Abbatte i cavalieri e anche i cavalli. Per questo gli inglesi smontano da cavallo per combattere. I francesi, invece, attaccano ancora alla maniera tradizionale e vengono massacrati prima ancora di essere riusciti ad avvicinarsi al nemico. Quattrocento cavalieri morti a Crécy, ancora di più a Poitiers. Cifre ragguardevoli, per l'epoca».

«Perché, allora, i cavalieri francesi non cambiano tattica? Non vedono i risultati?».

«Li vedono, certo, ma cambiare tattica significa la fine di tutto un mondo, di una cultura», disse Marek.

«I cavalieri sono tutti nobili: il loro stile di vita è impensabile per chi non appartenga all'aristocrazia. Un cavaliere deve comprarsi l'armatura e almeno tre cavalli da battaglia, mantenere il sèguito di paggi e la servitù.

Questi cavalieri erano fino a poco tempo fa il fattore determinante in campo bellico, ma ora quel tempo è finito». Indicò gli arcieri nel campo. «Quegli uomini non sono nobili. Vincono grazie alla coordinazione e alla disciplina.

Non devono avere doti di particolare coraggio.

Ricevono un salario e svolgono un lavoro. Eppure sono il futuro, in campo bellico: truppe pagate, disciplinate e anonime. La cavalleria è finita».

«Fatta eccezione per i tornei», disse Chris, acido.

«Esatto, ma anche in questo caso... tutta quell'armatura di ferro, sopra la corazza a maglia, serve a difendersi dalle frecce. Un cavaliere privo di armatura, con la sola corazza a maglia, verrebbe ridotto a un colabrodo; e lo stesso dicasi per i cavalli.

Ma con una salva di frecce come quella...». Marek indicò la pioggia di frecce sibilanti. «E finita».

Chris si voltò verso il campo del torneo e disse:

«Be', è ora di andare».

Marek si voltò a sua volta e vide sopraggiungere cinque valletti in livrea, accompagnati da due guardie che indossavano sorcotti rossi e neri. «Finalmente potrò togliermi di dosso questa maledetta ferraglia!».

Chris e Marek si alzarono in piedi. Una delle guardie disse loro:

«Voi avete infranto il codice del torneo, disonorato il leale cavaliere Guy de Malegant e tradito la fiducia del nostro amato Lord Oliver. Siete in arresto.

Seguiteci».

«Aspettate un attimo», disse Chris. «Chi ha disonorato chi?».

«Seguiteci».

«Aspettate», ripetè Chris.

Una delle guardie diede a Chris uno scappellotto e lo spintonò avanti. Gli fu affiancato Marek, e i due, presi in mezzo dalle guardie, furono condotti al castello.

Kate si aggirava intorno al campo del torneo, in cerca di Chris e André.

Dapprima, pensò di cercare tra le tende ai margini del campo, ma vi trovò solo paggi e scudieri. Decise, quindi, di cercare altrove. Quel mondo le era estraneo, si respirava un clima di violenza e di incombente pericolo. Si vedevano quasi solo giovani: i cavalieri che si aggiravano tra le tende avevano tutti meno o poco più di trent'anni; gli scudieri erano adolescenti.

Kate era vestita in modo ordinario, e non sembrava certo appartenere alla nobiltà. Aveva la sensazione che, se a qualcuno fosse venuto in mente di trascinarla in un angolo e violentarla, nessuno ci avrebbe fatto tanto caso.

Benché fosse mezzogiorno, Kate si sorprese a muoversi con la circospezione che usava a New Haven di notte. Cercava di non rimanere mai sola, accodandosi ora a uno ora all'altro gruppo di persone, senza mai avvicinarsi troppo.

Deviò per i lavatoi, accompagnata dalle acclamazioni riservate dalla folla ai due nuovi cavalieri che entravano in campo. Guardò tra le tende alla sua sinistra. Di Marek e Chris

non c'era traccia. Eppure erano usciti dal campo da non più di cinque minuti. Erano forse dentro una tenda? Erano ore che non sentiva più nessuno all'auricolare, ma ne aveva dato la colpa agli elmi di Marek e Chris, che ostacolavano, evidentemente, le comunicazioni.

Ormai, però, l'elmo dovevano esserselo tolto.

Fu a quel punto che li individuò, a metà del pendio del colle, seduti in riva a un tortuoso ruscello.

Si diresse verso di loro. La parrucca la faceva sudare e le prudeva. Forse, poteva sbarazzarsene e coprirsi la testa con un velo o una cuffia; oppure poteva tagliarseli ancora più corti e spacciarsi per un ragazzo.

"Sarebbe interessante", pensò, "mettersi per un po' nei panni di un maschio".

Stava pensando a come procurarsi delle forbici, ma all'improvviso notò le guardie che si stavano avvicinando ai suoi compagni.

Rallentò il passo. Dall'auricolare non provenivano voci, e ciò era strano, data la breve distanza.

Si era forse spento? Si diede un colpetto sull'orecchio.

All'istante sentì Chris che diceva: «Chi ha disonorato chi?». Poi qualcosa di confuso. Vide le guardie che sospingevano Chris e Marek verso il castello.

Kate aspettò un attimo e poi li seguì.

Castelgard era deserta, negozi e portoni sbarrati, le strade spettralmente vuote. Erano tutti al torneo, cosicché fu per Kate più difficile seguire i compagni senza essere vista. Dovette tenersi a una distanza notevole, aspettando che avessero svoltato un angolo, prima di avventurarsi nella via da loro appena abbandonata, e affrettandosi fino al punto della svolta per vedere che direzione prendevano e poi, di nuovo, appiattirsi al riparo.

Sapeva che il suo comportamento poteva risultare sospetto, ma non c'era nessuno che potesse vederla. A un'alta finestra vide affacciata un'anziana donna che, a occhi chiusi, rivolgeva il viso al sole, senza mai abbassarlo, apparentemente addormentata.

Kate giunse allo spiazzo antistante il castello, anch'esso ormai deserto. I cavalieri sui destrieri recalcitranti; le esercitazioni, le bandiere al vento... Tutto svanito. Le guardie imboccarono il ponte levatoio. Kate li seguì, sentendo le alte urla della folla. Le guardie domandarono ai soldati sugli spalti che cosa stesse succedendo. Questi, che dall'alto scorgevano il campo del torneo, urlarono qualche risposta, accompagnata da una sfilza di imprecazioni. Forse, erano state fatte delle scommesse.

In quel trambusto, Kate penetrò nel castello.

Si ritrovò nel cortile anteriore, dove i cavalli erano legati a un palo, incustoditi. I soldati erano tutti sugli spalti, per assistere al torneo.

Si guardò intorno alla ricerca di Marek e Chris, ma non li vide.

Non sapendo che altro fare, entrò nel salone. Udì un'eco di passi sulla scala a chiocciola alla sua sinistra.

Si avviò di corsa su per quelle scale, ma il rumore, invece di aumentare, si affievoliva.

Dovevano essere scesi, non saliti.

Tornò rapidamente sui suoi passi e proseguì oltre, dato che la scala si avvitava anche verso il basso, fino a un passaggio in pietra dalla volta bassa, umido e freddo, su un lato del quale si aprivano alcune celle vuote e con le porte spalancate. Poco più avanti, dietro una curva del corridoio, sentì rimbombare delle voci e un clangore fortissimo.

Avanzò circospetta. Doveva trovarsi proprio sotto il salone, pensò. Cercò di sovrapporre, nella sua mente, quel che vedeva al ricordo del castello in rovina da lei esplorato poche settimane prima, eppure non ricordava di aver mai visto quel passaggio.

Forse, a un certo punto, era crollato.

Un altro rumore di ferraglia e una risata echeggiante.

Quindi, dei passi.

Le ci volle un attimo per rendersi conto che procedevano nella sua direzione.

Marek cadde all'indietro sulla paglia marcia e bagnata, scivolosa e puzzolente. Chris rotolò accanto a lui, scivolando sul terreno muscoso. La porta della cella fu richiusa. Erano in fondo al corridoio, che aveva, in quel punto, celle su tre lati. Marek vide che i soldati se ne andavano ridacchiando. Uno di loro disse:

«Ehi, Paolo, dove credi di andare? Tu resti qui a fare la guardia».

«Perché? Dove volete che vadano? Io voglio assistere al torneo».

«È il tuo turno. Oliver vuole che siano sorvegliati».

Si udirono altre proteste e imprecazioni. Altre risa e rumore di passi che si allontanavano. Un robusto secondino raggiunse la cella di Marek e Chris, si affacciò e tornò a imprecare. Manifestò sputando dentro la cella la sua insofferenza per ciò che, di fatto, gli impediva di assistere con gli altri allo spettacolo.

Quindi, si allontanò di qualche passo, per andare a sedersi su uno sgabello di legno. Marek non riusciva più a vederlo, ma ne scorgeva l'ombra sul muro che aveva di fronte.

Sembrava intento a ripulirsi i denti con uno stecchino.

Marek si avvicinò alle sbarre, per dare un'occhiata dentro le altre celle. In quella a destra non riuscì a intravedere nulla, ma in quella di fronte alla loro scorse una figura seduta a terra, con la schiena appoggiata al muro, nell'oscurità.

Quando riuscì a mettere a fuoco, vide che si trattava del Professore.

30:51:09

Stern era nella saletta da pranzo privata della ITC, seduto all'unico tavolo apparecchiato per quattro. Di fronte a lui aveva preso posto Gordon, che mangiava avidamente uova strapazzate e pancetta.

Fuori, il sole cominciava la sua scalata al cielo, sorgendo dietro le mesas a oriente. Stern consultò l'orologio. Erano le sei del mattino. Dal parcheggio, i tecnici della ITC stavano lanciando una nuova sonda meteorologica. Gordon gli aveva detto che ne lanciavano una ogni ora. Il pallone si sollevò rapidamente e scomparve tra le nuvole. Compiuta l'operazione, gli addetti non si curarono di osservarlo e tornarono verso i vicini laboratori.

«Com'è il suo toast?», domandò Gordon, alzando finalmente gli occhi dal piatto. «Preferisce forse qualcos'altro?».

«No, va bene così», rispose Stern. «Non ho molta fame».

«Ascolti il consiglio di un vecchio soldato», disse Gordon.

«Meglio mangiare, quando ce n'è, perché non si può mai sapere quando ne ricapiterà l'occasione».

«Il suo consiglio è saggio», disse Stern, «ma io proprio non ho fame».

Gordon fece spallucce e riprese ad abbuffarsi.

Un uomo in giacca bianca inamidata da cameriere fece il suo ingresso nella saletta. «Oh, Harold... È pronto il caffè?».

«Sì, signore. Lo desidera macchiato?».

«No, lo preferisco nero».

«Come desidera, signore».

«E lei, David?», domandò Gordon. «Prende del caffè?».

«Latte scremato, se ne avete», disse Stern.

«Certo, signore». Harold si congedò.

Stern guardò fuori dalla finestra. Ascoltò il ruminare di Gordon, il tintinnare e lo stridere della sua forchetta sul piatto. A un certo punto, disse: «Mi faccia capire. Al momento, non possono in alcun modo ritornare, vero?».

«Vero».

«Perché manca la piattaforma d'arrivo».

«Esatto».

«Perché la piattaforma è ingombra di macerie».

«Proprio così».

«E quanto ci vorrà prima che possano tornare?».

Gordon, sospirando, si staccò dal tavolo. «Si risolverà tutto per il meglio, David», disse. «Andrà tutto bene».

«Mi risponda. Quanto ci vorrà?».

«Be', vediamo... Altre tre ore per cambiare l'aria nei sotterranei. Facciamo quattro, per sicurezza. Altre due ore per sgomberare i detriti. Dopodiché dovremo ricostruire gli schermi d'acqua».

«Ricostruire gli schermi d'acqua?».

«I tre anelli di schermi pieni d'acqua. Sono indispensabili».

«Perché?».

«Per ridurre il rischio di errori di trascrizione».

«Che cosa sono, esattamente, questi errori di trascrizione?», domandò Stern.

«Errori nella ricostruzione delle persone al loro arrivo».

«Lei aveva detto che non c'era possibilità di errore, che la ricostruzione era sicura», «Così è, infatti. A tutti gli effetti.

Purché si usino gli schermi».

«E se non li si usasse?».

Gordon sospirò di nuovo. «Noi li useremo, David».

Consultò l'orologio. «Quindi, non c'è nulla da temere.

Abbiamo a disposizione un buon margine di tempo per preparare la piattaforma di transito. Lei si agita inutilmente».

«Non posso credere», disse Stern, «che non ci sia nulla da fare.

Forse, esiste un modo per metterci in contatto con loro, per inviare un messaggio...».

Gordon scosse la testa. «No, non è possibile. Niente contatti, né messaggi. Al momento, sono totalmente isolati. E non c'è nulla da fare».

30:40:39

Kate Erickson si appiattì contro il muro, sentendone l'umida pietra sulla schiena. Si era intrufolata in una delle celle e tratteneva il respiro: le guardie che avevano appena rinchiuso Chris e Marek stavano tornando indietro.

Le guardie ridevano, di ottimo umore. Quando passarono davanti alla cella, Kate captò qualcosa delle loro parole. «Ser Oliver era alquanto scornato: quel cavaliere dell'Hainaut ha ridicolizzato il suo luogotenente».

«E quell'altro ha fatto persino peggio! Cavalcava come un sacco di stracci, eppure è riuscito a sopravvivere a due assalti di Tête Noire!». Risata generale.

«L'ha davvero umiliato. Ecco perché le loro teste cadranno prima di sera».

«Se la mia esperienza non m'inganna, le loro teste cadranno già prima di cena».

«No, dopo cena c'è più gente». Altre risate.

Proseguirono lungo il corridoio, e le loro voci si affievolirono.

Non capiva ormai più quel che dicevano.

Ci fu un breve silenzio: erano già in cima alla scala?

No, non ancora. Li udì ridere ancora una volta, a lungo. Una risata strana, un po' forzata.

Qualcosa non andava.

Kate tese l'orecchio. Parlavano di ser Guy e di Lady Claire, ma non riuscì a cogliere il senso dello scambio di battute. Udì soltanto: «... assai vessato dalla nostra signora...». E, poi, altre risate.

Kate corrugò la fronte.

Le voci non erano più così lontane.

Brutto segno. Stavano tornando sui loro passi.

"Perché?", pensò. "Che cosa è successo?".

Guardò verso la porta della cella e vide, sul pavimento di pietra, un'impronta umida lasciata da lei.

Aveva, come tutti, le scarpe inzuppate per aver camminato nell'erba umida vicino al ruscello, cosicché al centro del corridoio di pietra si era formata una poltiglia fangosa su cui le impronte dei passi si sprecavano. In prossimità della cella in cui Kate si era nascosta, però, un'impronta deviava dal cammino tracciato, puntando verso la cella stessa.

Chissà come, le due guardie se n'erano accorte.

«Maledizione!».

«Quando terminerà il torneo?», disse una voce.

«Allo scoccar della nona».

«Ah, dunque, la fine è prossima».

«Lord Oliver avrà fretta di cenare, per prepararsi all'arrivo dell'Arciprete».

Rimase in ascolto, cercando di contare le voci.

Quante erano le guardie? Si sforzò di ricordare. Almeno tre. Forse cinque. Non ci aveva fatto caso.

«Maledizione!».

«Si dice che l'Arciprete stia arrivando con un sèguito di cento uomini armati...».

Un'ombra si proiettò sul pavimento, davanti alla cella. Arrivavano soldati da entrambi i lati.

Che fare? Non poteva farsi prendere. Era una donna: non poteva giustificare in alcun modo la sua presenza lì. L'avrebbero stuprata e uccisa.

"Loro, però", rifletté, "ancora non sanno che sono una donna".

Al silenzio subentrò un lieve trapestio.

Che cosa avevano in mente? Con tutta probabilità, uno di loro sarebbe entrato nella cella a controllare, mentre gli altri lo avrebbero atteso fuori, preparandosi a intervenire con gli spadoni sguainati...

Non poteva indugiare oltre. Si rannicchiò e spiccò un salto.

Urtò un soldato che stava entrando nella cella all'altezza delle ginocchia, di fianco. Questi, per l'impatto e la sorpresa, cadde a terra con un grido. Le altre guardie si misero a gridare, ma Kate era ormai sgattaiolata fuori. Uno spadone colpì il muro accanto a lei sprizzando scintille, ma Kate riuscì a lanciarsi per il corridoio.

«Una donna! Una donna!».

Partirono al suo inseguimento.

Aveva già raggiunto la scala a chiocciola e saliva a perdifiato.

Da sotto giungeva il rumore delle armature che sbattevano in quello spazio angusto. Non appena ebbe raggiunto il piano terra, s'infilò d'istinto nel salone.

Lo trovò deserto, i tavoli apparecchiati per un banchetto. Il cibo doveva ancora essere portato. Kate cercò in tutta fretta un nascondiglio. Dietro gli arazzi?

No, erano attaccati alle pareti. Sotto le tovaglie? No, sarebbe stato il primo posto in cui avrebbero guardato. Dove, allora?

"Dove?". Vide il grande caminetto, il fuoco che ardeva con altissime fiamme.

Non esisteva un passaggio segreto attraverso il quale uscire dal salone? Era lì a Castelgard, il passaggio segreto, oppure a La Roque? Non ricordava.

Avrebbe dovuto prestare più attenzione.

Si immaginò in camicia kaki, pantaloncini e sneakers, intenta a gironzolare pigramente tra le rovine, prendendo appunti. Le sue preoccupazioni - posto che di preoccupazioni si potesse parlare - erano sempre e soltanto consistite nel fare il minimo per non scontentare i suoi compagni di lavoro agli scavi.

"Avrei dovuto fare più attenzione!".

Gli inseguitori si avvicinavano. Non c'era più tempo. Corse verso il caminetto, alto tre metri, e si nascose dietro il grande paravento circolare dorato. Il fuoco scottava, il calore la investiva a ondate. I soldati irruppero nel salone urlando e guardando in giro. Kate si rannicchiò dietro il paravento, trattenne il respiro e aspettò.

Udì scalciare e sbattere, l'acciottolio dei piatti sulla tavola.

Non riusciva bene a distinguere le voci, che si confondevano con il crepitio delle fiamme del caminetto. Vi fu un terribile clangore, come se qualcosa di molto pesante - una torciera, forse - fosse stato scaraventato a terra.

Aspettò ancora.

Uno degli uomini fece una domanda che parve più un latrato, ma non ottenne risposta. Una voce diversa urlò un'altra domanda, cui giunse, in risposta, una vocina sottile. Non sembrava trattarsi di un uomo. Con chi stavano parlando?

Con una donna, evidentemente.

Kate tese l'orecchio: sì, ne era sicura. Si trattava di una voce di donna.

Dopo un ulteriore scambio di battute, lo sferragliare delle armature riprese.

I soldati se ne stavano andando. Sbirciando da dietro il paravento, Kate li vide sparire oltre la soglia.

Attese un istante, prima di saltar fuori dal nascondiglio.

A quel punto, vide una ragazzina di dieci-undici anni. Portava un velo bianco avvolto intorno alla testa, che lasciava scoperto solo il tondo del viso.

Indossava una specie di lunga e larga vestaglia rosa che arrivava quasi fino a terra. Aveva in mano una brocca dorata, con cui stava riempiendo i calici disposti sui tavoli.

Gli sguardi di Kate e della ragazzina si incrociarono.

Kate si aspettava che si mettesse a gridare, ma così non fu.

Rimase, invece, per un istante a fissarla incuriosita e, poi, disse: «Sono andati di sopra».

Kate si voltò e corse via.

Dalle alte finestre filtrò fino alla cella uno squillo di trombe e il vociare lontano della folla che assisteva al torneo. Le guardie alzarono gli occhi, maledirono Marek e il Professore e tornarono ai loro sgabelli.

«Hai ancora il selettore di rotta?», domandò il Professore a Marek, sottovoce.

«Sì», rispose Marek. «E lei ha il suo?».

«No, l'ho perso quasi subito».

Il Professore si era materializzato in una piana boscosa nei pressi del monastero e del fiume. Alla ITC gli avevano assicurato che sarebbe arrivato in un luogo deserto, ma in posizione ideale per i suoi scopi. Senza allontanarsi troppo dalla macchina, avrebbe potuto visionare di persona tutti i luoghi principali degli scavi.

La sfortuna, però, ci aveva messo lo zampino: il Professore si era materializzato nel bel mezzo di un gruppo di taglialegna diretti al lavoro nei boschi, con le loro asce sulle spalle.

«Quando mi hanno visto comparire tra i lampi, si sono gettati in ginocchio ai miei piedi e hanno cominciato a pregare. Credevano di aver assistito a un miracolo; ben presto, però, hanno cambiato atteggiamento, e hanno messo minacciosamente mano alle asce», raccontò il Professore. «Ho temuto che volessero uccidermi, ma fortunatamente io parlo l'occitanico e li ho convinti a portarmi al monastero, lasciando ai monaci il compito di decidere sulla mia sorte».

I monaci lo presero in consegna e lo spogliarono in cerca di eventuali stimmate. «Hanno cercato anche in posti molto strani», disse il Professore.

«Allora, ho chiesto di vedere l'abate. Questi voleva che gli rivelassi dove si trova il passaggio segreto di La Roque. Sospetto che abbia promesso l'informazione ad Arnaut.

Comunque, gli ho suggerito di controllare tra i documenti del monastero». Il Professore sorrise. «Speravo che affidasse a me il compito di spulciarli».

«Ebbene?».

«Credo di averlo scoperto».

«Il passaggio segreto?».

«Sì. Se non ho capito male, segue il corso di un fiume carsico; dunque, dovrebbe essere molto esteso. Ha inizio in un luogo chiamato «cappella verde». E per aprirlo occorre una chiave».

«Una chiave?».

La guardia ringhiò qualcosa, e Marek tacque. Chris si alzò, cercando di togliersi un po' di umidità di dosso. «Dobbiamo andarcene di qui. Dov'è Kate?».

Marek scosse la testa. Kate era ancora libera, a meno che le urla dei soldati in fondo al corridoio non significassero che l'avevano catturata. Lui, però, era convinto che non l'avessero presa, cosicché, se fossero riusciti a mettersi in contatto con lei, avrebbe potuto far qualcosa per tirarli fuori di lì.

In altre parole, avrebbe dovuto mettere fuori causa la guardia. Il problema era che dalla curva del corridoio al punto in cui la guardia aveva la sua postazione c'era una distanza di almeno venti metri. Non c'era modo di prenderlo di sorpresa. Se Kate, però, era nel raggio di funzionamento dell'auricolare, forse lui poteva...

Chris si mise a picchiare contro le sbarre della cella.

«Ehi, guardia! Guardia!».

Prima che Marek potesse proferir parola, la guardia si presentò, rivolgendo a Chris uno sguardo incuriosito. «Ehi, vieni qui! Da questa parte!».

La guardia raggiunse Chris, diede un colpo secco alla sua mano che sporgeva tra le sbarre e subito si piegò colpito da un accesso di tosse, quando Chris gli ebbe spruzzato in faccia una dose del gas che ciascuno di loro aveva in dotazione. Il secondino barcollò, sul punto di cadere, ma Chris lo afferrò e gli rifilò una seconda dose di spray.

Quello rovesciò gli occhi e piombò a terra a peso morto. Poiché, però, Chris non aveva ancora mollato la presa, andò a sbattere con il braccio contro la sbarra orizzontale della cella, urlando per il dolore. Quando infine lasciò la presa, la guardia cadde a terra priva di sensi.

Fuori dalla loro portata, però.

«Ottimo lavoro», disse Marek. «E ora che facciamo?».

«Be', per cominciare, potresti darmi un po' di sostegno morale», rispose Chris. «Sei di una negatività pazzesca». Chris era in ginocchio che tentava di afferrare la guardia, con il braccio interamente proteso fuori dalla cella.

Con le dita al massimo dell'estensione arrivava a una spanna da un piede dell'uomo accasciato. Chris provò a stiracchiarsi ulteriormente, con grande sforzo. «Se avessimo qualcosa... un bastone, un gancio... qualcosa per trascinarlo verso di noi...».

«Non servirebbe a nulla», disse il Professore, dalla cella di fronte.

«Perché no?».

Avanzò, venendo finalmente in luce, e guardò oltre le sbarre.

«Perché le chiavi non le ha addosso».

«Non ha le chiavi? E dove sono, allora?».

«Appese al muro», rispose Johnston, indicando verso il corridoio.

«Oh, merda!», sbottò Chris.

La mano della guardia ebbe delle contrazioni. Una gamba fu percorsa da uno spasmo. Si stava risvegliando.

Ormai nel panico, Chris disse: «E ora che facciamo?».

«Kate, sei lì?», disse Marek.

«Sì, ci sono».

«Dove sei?».

«In fondo al corridoio. Sono tornata perché ho immaginato che qui non sarebbero più venuti a cercarmi».

«Corri qui», disse Marek. «Sbrìgati».

Marek riconobbe i suoi passi affrettati.

La guardia tossicchiò, si rigirò sulla schiena e si sollevò su un gomito.

Guardò giù per il corridoio e cercò in tutta fretta di rialzarsi.

Era ancora carponi quando Kate, con un calcione, gli fece rovesciare la testa all'indietro, ributtandolo a terra. La guardia era intontita, ma non aveva perso i sensi. Riprovò ad alzarsi, scuotendo il capo per riacquistare un minimo di lucidità.

«Kate», disse Marek. «Le chiavi...».

«Dove sono?».

«Appese al muro».

Kate si allontanò dal milite frastornato, prese le chiavi infilate in un pesante anello di ferro e tornò alla cella di Marek. Inserì una delle chiavi nella toppa, ma non era quella giusta.

Con un grugnito, la guardia si lanciò addosso a Kate, allontanandola con violenza dalla cella. Lottarono avvinghiati a terra. Kate era molto più piccola di quell'uomo, e questi, infatti, ebbe ben presto il sopravvento.

Marek, intanto, era riuscito, lavorando a due mani, a togliere la chiave dalla serratura e ne stava provando una seconda. Ma neanche quella funzionò.

Il soldato era ormai sopra Kate e stava cercando di strangolarla.

Marek provò un'altra chiave. Niente. Ce n'erano altre sei, appese all'anello.

Kate, ormai, era cianotica. Si dimenava, per quanto possibile, ed emetteva rumori soffocati. I suoi tentativi di colpire la guardia erano del tutto inefficaci. Cercava di colpire basso, ma il sorcotto della guardia era sufficiente a proteggerlo.

«Il coltello! Il coltello!», urlò Marek, ma Kate sembrava non capire. Marek provò un'altra chiave. Niente da fare. Dalla cella di fronte, il Professore urlò qualcosa in francese all'indirizzo della guardia.

La guardia si distrasse per un istante e ringhiò qualcosa in risposta. Kate colse l'attimo e, sfilato il pugnale dal fodero, lo conficcò nella spalla della guardia con tutte le sue forze. La lama, però, non riuscì a penetrare la corazza a maglia. Kate, allora, tornò a colpire, più volte. Inferocito, il soldato prese a sbatterle la testa contro la pietra per farle mollare il coltello.

Marek provò un'altra chiave.

Questa volta, la chiave girò nella serratura con un cigolio acutissimo.

Il Professore e Chris stavano strillando. Marek spalancò la porta della cella.

La guardia si alzò in piedi per affrontarlo, mollando la presa su Kate, ma lei, ancora boccheggiante, gli vibrò una pugnalata a una gamba. Mentre il soldato gridava di dolore, Marek gli assestò due colpi durissimi al volto. La guardia cadde a terra e restò immobile.

Chris liberò il Professore. Kate si rialzò in piedi, riacquistando a poco a poco colore.

Marek aveva già estratto il quadratino di ceramica e stava per premere il pulsante. «Perfetto. Ora siamo nuovamente tutti insieme». Si guardò intorno.

«C'è abbastanza spazio, qui, per far arrivare la macchina?».

«No», disse Chris. «Dev'esserci un'area circolare di almeno due metri di raggio, ricordi?».

«Ci serve più spazio». Il Professore si voltò verso Kate. «Tu sai come si esce di qui?».

Kate annuì, e insieme si avviarono in tutta fretta per il corridoio.

30:21:02

Kate li condusse su per la scala a chiocciola, fino al piano terra, pervasa da un nuovo vigore. La lotta con la guardia aveva avuto l'effetto di liberarla dalla paura. Il peggio era passato, e lei era sopravvissuta. Benché la testa le pulsasse, era più calma e lucida di prima. Le sue ricerche, inoltre, avevano dato i frutti sperati: ora ricordava dov'erano i passaggi segreti.

Giunti al piano terra, scrutarono il cortile, che era più affollato di quanto si aspettassero: molti soldati, ma anche cavalieri in armatura e cortigiani in abiti eleganti, tutti di ritorno dal torneo. Secondo i calcoli di Kate, dovevano essere le tre del pomeriggio: il cortile era inondato dalla luce del sole, ma le ombre cominciavano già ad allungarsi.

«Non possiamo farci vedere», disse Marek, scuotendo la testa.

«Non ti preoccupare». Kate riprese la scala, per guidarli al secondo piano. Di lì, si infilarono in un angusto passaggio con una serie di porte su un lato, che si aprivano verso l'interno, e finestre sull'altro lato. Kate sapeva che dietro quelle porte c'erano piccoli appartamenti per familiari o ospiti.

Alle sue spalle, Chris disse; «Qui ci sono già stato».

Indicò una delle porte. «Claire è in quella stanza».

Marek sbuffò. Kate proseguì. In fondo al corridoio, sulla sinistra, la parete era coperta da un pesante arazzo. Kate lo sollevò e cominciò a spostarsi lungo la parete, tastando delicatamente le pietre. «È qui, ne sono praticamente sicura».

«Praticamente sicura?», disse Chris.

«Il passaggio che ci porterà nel cortile retrostante».

Aveva tastato la parete palmo a palmo, ma di porticine non ne aveva trovate: le pietre erano perfettamente lisce e intonacate a malta. Il muro era piatto, senza irregolarità di sorta. Non c'era traccia di lavori recenti. Posò la guancia contro la parete e ne osservò la superficie. Sembrava integra.

Si era sbagliata?

Non era quello il posto giusto?

Impossibile. Da qualche parte il passaggio doveva essere. Tornò sui suoi passi e riprese a premere e sfiorare il muro. Dapprima, non notò nulla, ma alla fine lo trovò, per puro caso. Sentirono giungere delle voci, voci di persone che salivano le scale.

Voltandosi a guardare, strofinò con un piede contro una pietra posta alla base del muro.

La sentì muoversi.

Con un lieve tintinnio metallico, davanti a lei una porticina si schiuse. I muratori erano riusciti a nasconderla con grande abilità.

Spalancata la porta, i quattro vi si infilarono, e Marek, che entrò per ultimo, abbassò l'arazzo a celare nuovamente il passaggio.

Si ritrovarono in un angusto cunicolo. Alcune piccole feritoie aperte a intervalli regolari consentivano di vedere senza bisogno di torce.

Quando, tra le rovine di Castelgard, aveva individuato quel passaggio si era domandata a cosa mai potesse essere servito.

Non era riuscita a spiegarsene l'esistenza. In quel momento, però, tutto le fu chiaro.

Non era un passaggio vero e proprio, per spostarsi da un punto a un altro del castello. Era un corridoio segreto creato apposta per poter spiare gli appartamenti al secondo piano.

Avanzarono in silenzio. Da una delle stanze adiacenti, giunsero alle loro orecchie le voci di una donna e di un uomo. Si avvicinarono alle feritoie e si misero a sbirciare.

Kate udì Chris esalare un sospiro che sembrava più un lamento.

Chris, dapprima, distinse soltanto due sagome scure sullo sfondo della finestra. Quando però ebbe messo a fuoco la scena, riconobbe Lady Claire e ser Guy.

Mano nella mano, si accarezzavano teneramente. Lui la baciava con trasporto, e lei ricambiava con uguale ardore, le braccia a cingergli il collo.

Chris restò di sasso.

Le labbra dei due amanti si separarono, e ser Guy prese a parlare guardando Lady Claire negli occhi.

«Mia signora», disse, «i vostri modi bruschi e la grave scortesia che mi avete usato sono per molti occasione di scherno ai miei danni e di dicerie sulla mia mancanza di virilità, talché a fatica sopporto».

«Non può essere altrimenti», disse lei. «Per il bene di entrambi.

E voi ben lo sapete».

«Tuttavia, gradirei che non usaste toni tanto aspri nel rivolgervi a me in pubblico».

«Ah, davvero? E quale tono dovrei usare, dunque?

Volete forse rischiare la fortuna cui entrambi aspiriamo? Come voi sapete, mio buon cavaliere, di dicerie ne girano ben altre. Finché io mi opporrò al matrimonio con voi, si crederà che io partecipi del sospetto secondo cui voi avreste avuto parte nella morte di mio marito. Tuttavia, se Lord Oliver mi costringerà a sposarvi contro i miei auspìci, nessuno potrà spargere maldicenze sul mio conto. Dico bene?».

«Voi dite benissimo», concesse ser Guy, annuendo scontento.

«Considerate, di contro, quanto sarebbe sconveniente se io vi concedessi subito i miei favori», proseguì Lady Claire. «Le solite malelingue comincerebbero a chiacchierare di mie supposte responsabilità nella precoce fine di mio marito, e le voci giungerebbero in un baleno alla sua famiglia, in Inghilterra. Già tramano per rientrare in possesso dei loro beni; manca loro soltanto il pretesto per agire. Ser Daniel, per soprammercato, non cessa di sorvegliare ogni mio passo. Mio buon cavaliere, facile è perdere l'onore di donna, e perdutolo giammai lo si riottiene. La nostra unica salvezza risiede nella mia inflessibile ostilità nei vostri confronti. Vi prego, dunque, di ignorare le calunnie che possono esservi rivolte, pensando alla ricompensa che avrete».

Chris era sbalordito. Claire mostrava con ser Guy lo stesso atteggiamento di intima confidenza che aveva riservato a lui: lo sguardo di fuoco, la voce suadente, le tènere carezze dietro il collo... Chris comprese di essere stato sedotto ad arte.

Ser Guy era imbronciato, nonostante le carezze di Lady Claire. «E le vostre visite al monastero? Gradirei che cessassero».

«E per quale ragione? Siete forse geloso dell'abate, mio signore?», provocò lei.

«Gradirei che cessassero», ripetè lui, ostinato.

«Eppure, il fine di tali visite è degno di essere perseguito: chi scoprirà il segreto di La Roque avrà in pugno Lord Oliver, poiché se vorrà venirne a conoscenza, egli dovrà fare come gli si chiede».

«In verità, però, il segreto è restato tale», disse ser Guy.

«L'abate sa?».

«Non ho potuto incontrarlo», rispose lei. «Si era assentato dal monastero».

«E questo Magister afferma di ignorarlo».

«Così afferma. Ma intendo insistere presso l'abate, magari domani stesso».

Si udirono dei colpi alla porta della stanza, seguiti da una voce maschile attutita. Ser Guy e Lady Claire si voltarono allarmati.

«Dev'essere ser Daniel», disse lui.

«Presto, mio signore, al nascondiglio segreto».

Ser Guy corse verso la parete dietro la quale erano nascosti i quattro intrusi, sollevò un arazzo e, sotto i loro sguardi atterriti, aprì una porta, precipitandosi nell'angusto spazio in cui anche loro si trovavano. Dopo un attimo di stupore, questi cominciò a gridare: «I prigionieri! I prigionieri sono scappati!».

L'allarme fu raccolto da Lady Claire, che lo rilanciò nel corridoio. Nel cunicolo, il Professore si rivolse ai suoi studenti. «Se ci separiamo, voi andate al monastero. Chiedete di fra' Marcello. Lui ha la chiave del passaggio segreto. Intesi?».

Non ci fu il tempo per rispondere, perché nel cunicolo fecero irruzione i soldati. Chris si sentì strattonare con violenza.

Li avevano beccati.

30:10:55

Nel salone, sulle note di un liutista solitario, la servitù stava terminando di apparecchiare i tavoli. Lord Oliver e ser Robert danzavano, tenendo per mano le loro dame, e sorridevano entusiasti, mentre il maestro di danza teneva il tempo battendo le mani. Dopo alcuni passi, Lord Oliver si girò per fronteggiare la compagna di danze, ma la trovò voltata di spalle. Oliver imprecò.

«Una cosa da nulla, mio signore», si affrettò a dire il maestro di danza, con un sorriso convinto. «Come sua signoria ricorda, il movimento da compiere è avantiindietro, avanti-indietro, giravolta con ritorno e ancora giravolta, con ritorno. Abbiamo saltato una giravolta».

«Io non ho saltato nessuna giravolta», disse Oliver.

«Infatti, signore, non ne avete saltate», disse subito ser Robert.

«E stato un passaggio della musica che vi ha tratto in inganno».

Lanciò un'occhiataccia al giovane suonatore di liuto.

«Orsù, dunque! Si ricominci». Oliver riassunse la posizione iniziale e tese la mano alla propria dama.

«Com'era?», aggiunse. «Avanti-indietro, avanti-indietro, giravolta con ritorno...».

«Proprio così, mio signore», disse il maestro di danza, sempre sorridendo e battendo le mani a tempo.

«Molto bene...».

Dalla soglia giunse una voce. «Mio signore».

La musica si interruppe. Lord Oliver si voltò irritato e vide ser Guy, accompagnato da alcuni soldati, dal Professore e da altre persone. «Che cosa succede, ora?».

«Mio signore, abbiamo scoperto che il Magister ha dei compari».

«Eh? Quali compari?».

Lord Oliver si fece avanti. Vide l'uomo dell'Hainaut, lo stupido irlandese incapace di stare in sella e una giovane donna, piccola ma dallo sguardo fiero.

«Chi sarebbero costoro?».

«Mio signore, affermano di essere aiutanti del Magister».

«Aiutanti?». Oliver sollevò un sopracciglio, esaminando a uno a uno i membri del gruppo. «Mio caro Magister, quando voi diceste di avere degli aiutanti, non avevo inteso che si trovavano qui al castello con voi».

«Neppure io lo sapevo», rispose il Professore.

Lord Oliver sbuffò. «Voi non potete essere suoi aiutanti». Li riguardò a uno a uno. «Siete di almeno dieci anni più vecchi di un normale aiutante. E mai avete accennato, da che vi ho visti, alla vostra consuetudine con il Magister... Voi non dite il vero».

Scosse la testa e si rivolse a ser Guy. «Non credo a quel che dicono, e pretendo la verità, ma non ora. Portateli nelle segrete».

«Mio signore, erano già nelle segrete, ma sono riusciti a fuggire».

«Sono riusciti a fuggire? E com'è stato possibile?».

Levò una mano prima che ser Guy potesse rispondergli. «Qual è il luogo più sicuro di cui disponiamo?».

Robert de Kere si fece avanti e gli sussurrò la risposta all'orecchio.

«La mia camera sulla torre? Dove tengo rinchiusa la mia Alice?». Oliver scoppiò a ridere. «Certo, il posto è sicuro. E sia! Segregateli là».

«Me ne occuperò io stesso», disse ser Guy.

«Codesti "aiutanti" saranno la garanzia della buona condotta del Magister», disse Oliver con un sorriso truce. «Sono persuaso, Magister, che non vi dispiacerà danzare con me».

Kate, Chris e Marek furono bruscamente allontanati. Lord Oliver, con un cenno della mano, congedò anche il maestro di danza e il liutista, che dopo un silenzioso inchino si dileguarono. Così fecero anche le dame. Ser Robert, invece, indugiò, ma a una torva occhiata di ser Oliver, lasciò anch'egli la stanza.

Era rimasta soltanto la servitù, intenta a preparare il pranzo.

Per il resto, la sala era immersa nel silenzio.

«A quale gioco sta giocando, Magister?».

«Dio mi è testimone: si tratta dei miei aiutanti, come sin da subito ebbi modo di spiegarvi», disse il Professore.

«Aiutanti? Uno di loro è un cavaliere».

«Mi è debitore, sicché sta al mio servizio».

«Ah! E di quale debito si tratta?».

«Ho salvato la vita a suo padre».

«Ah, davvero?». Oliver prese a gironzolare intorno al Professore.

«E come?».

«Con alcuni farmaci».

«Di che male soffriva?».

Il Professore si toccò un orecchio e disse: «Mio signore, se ne volete la conferma, fate condurre qui il cavaliere de Marek. Lui potrà ripetervi quel che io ora affermo, ovvero che ho salvato suo padre malato di idropisia, curandolo con l'arnica, a Hampstead, un

villaggio nei pressi di Londra, nell'autunno dell'anno passato. Fatelo portare qui, anche subito, e udrete voi stesso».

Oliver tacque.

Rimase a fissare il Professore.

Il silenzio fu infranto da un uomo in costume teatrale col viso striato di biacca, il quale esordì dicendo:

«Mio signore...».

Oliver andò su tutte le furie. «Che cosa c'è ancora, di grazia?».

«Una raffinatezza, mio signore».

«Una raffinatezza? Bene... ma fate in fretta».

«Mio signore», disse l'uomo, inchinandosi e, al contempo, schioccando le dita.

Due giovinetti fecero il loro ingresso nella sala recando un vassoio, posato sopra le loro spalle.

«Mio signore, la prima raffinatezza... Frattaglie».

Sul vassoio erano disposti pallidi garbugli di interiora, accanto al pene e ai testicoli di un grosso animale. Lord Oliver girò intorno al vassoio scrutando con attenzione ciò che vi era sopra.

«Le interiora di un cinghiale appena ucciso durante una battuta di caccia», disse, annuendo. «Eccellente».

Si volse verso il Professore. «Approvate l'opera del mio cuoco?».

«La approvo, mio signore. Questo piatto è tanto tradizionale quanto ben preparato, soprattutto i testicoli».

«Grazie, signore», disse il cuoco, inchinandosi. «I testicoli sono prugne secche rivestite di zucchero caramellato, mentre le interiora sono fatte di composta di frutta e coperte con miele e una pastella a base di uova e birra».

«Bene, molto bene», disse Lord Oliver. «Lo servirai prima della seconda portata?».

«Sì, mio signore».

«E l'altra raffinatezza?».

«Marzapane, mio signore, colorato con dente di leone e "zafferano». Il cuoco si inchinò e, a un suo ulteriore cenno, altri giovinetti si presentarono, portando il secondo vassoio su cui era posato un'enorme riproduzione della fortezza di Castelgard, alta, fino alle merlature, almeno un metro e mezzo.

Era colorata di giallo, come la pietra della fortezza vera e propria. La riproduzione era perfetta, fin nei più piccoli dettagli, comprese le piccole bandiere infisse sulle merlature di zucchero.

«Elegant! Eccellente!», esclamò Oliver. Batteva le mani compiaciuto, deliziato come un bambino. «Mi piace».

Si voltò verso il Professore, indicando il modello di marzapane.

«Voi sapete, vero, che il perfido Arnaut sta per assaltare il nostro castello e che io dovrò difenderlo?».

Johnston annuì. «Sì, lo so».

«E come mi consigliate di disporre le mie forze a sua difesa?».

«Mio signore», rispose Johnston, «io vi consiglierei di non difenderla affatto».

«Ah! E perché mai?». Oliver raggiunse il tavolo più vicino e si riempì un calice di vino.

«Quanti soldati vi sono occorsi per spossessarne i guasconi?», domandò Johnston.

«Cinquanta... Sessanta, al massimo».

«Ebbene, in queste cifre sta la risposta alla vostra domanda».

«Noi, però, non attaccammo frontalmente. Agimmo di soppiatto, con astuzia».

«E non farà lo stesso anche l'Arciprete?».

«Potrà provarsi, ma noi saremo qui ad attenderlo.

Siamo consapevoli dell'attacco imminente».

«Forse avete ragione», disse Johnston, distogliendo lo sguardo.

«Ma forse no».

«Allora, voi siete davvero un chiaroveggente...».

«No, mio signore, io non prevedo il futuro. Non possiedo questo dono. Sto soltanto fornendo il mio consiglio di uomo: l'Arciprete non sarà meno scaltro di voi».

Oliver si accigliò e sorseggiò, tetro e silenzioso, dal suo calice. Solo allora parve accorgersi che il cuoco e i ragazzi che reggevano i vassoi erano rimasti lì immobili e in silenzio, e li congedò con un cenno. «E abbiate cura che nessuno tocchi quei manicaretti! Voglio che rimangano intatti finché tutti gli ospiti non li avranno ammirati», raccomandò loro. Pochi istanti dopo, Lord Oliver e il Professore erano di nuovo soli.

Rivolgendosi al Professore, indicò gli arazzi e disse:

«Anche il castello vero e proprio vorrei che rimanesse intatto».

«Mio signore», insistette Johnston, «non avete bisogno alcuno di difendere questo castello, quando ne avete uno di molto migliore».

«Eh? Vi riferite forse a La Roque? La Roque ha un punto debole.

Esiste un passaggio segreto che non sono mai riuscito a scoprire».

«E come fate a sapere della sua esistenza?».

«Deve esistere», spiegò Oliver, «perché l'architetto di La Roque fu il vecchio Laon. Voi conoscete Laon, vero? No? Il predecessore dell'attuale abate del monastero. Il vecchio vescovo era scaltro e, dovunque venisse chiamato a ricostruire villaggi, castelli o chiese, si lasciava alle spalle segreti noti a lui solo. Tutti i castelli da lui costruiti avevano un passaggio segreto o un punto debole, di cui lui avrebbe potuto informare eventuali assalitori, in caso di bisogno. Il vecchio Laon ebbe sempre un occhio di riguardo per gli interessi di Santa Madre Chiesa... ma ancor più per i suoi propri».

«Tuttavia», disse Johnston, «se nessuno sa dove sia, questo passaggio segreto potrebbe anche non esistere.

E a questa si aggiungono ulteriori considerazioni, mio signore. Di quanti uomini è composta la vostra guarnigione, qui a Castelgard?».

«Duecentoventi uomini in armi, duecentocinquanta arcieri e duecento picchieri».

«Gli uomini di Arnaut sono il doppio dei vostri», disse il Professore. «Forse, di più».

«Voi credete?».

«In realtà, egli non è che un volgare ladro, ma come ladro, ormai, è celeberrimo, per la sua marcia su Avignone, per aver richiesto la presenza del pontefice a un pranzo con i suoi uomini e preteso da lui il pagamento di diecimila libbre in cambio della loro pacifica dipartita dalla città».

«Davvero?», disse Lord Oliver, cupo e pensieroso.

«Di questo non so nulla. Certo, si dice che Arnaut abbia intenzione di marciare su Avignone, forse già il mese prossimo. E tutti si aspettano che minacci il papa. Ma tutto ciò è di là da venire». Con la fronte sempre più increspata, aggiunse: «O forse sbaglio?».

«Voi dite il vero, mio signore», lo corresse prontamente il Professore.

«Intendevo appunto dire che l'audacia dei suoi piani attira nuovi proseliti ogni giorno.

La sua compagnia dovrebbe contare all'incirca mille uomini. Forse duemila».

Oliver sbuffò. «Non li temo».

«Non ne dubito», disse Johnston, «ma questo castello ha il fossato poco profondo, un solo ponte levatoio, un solo arco di accesso, una sola saracinesca. I bastioni, a oriente, sono poco elevati. Lo spazio a disposizione per le scorte è appena sufficiente a contenere Viveri e acqua per pochi giorni. La vostra guarnigione sarà ammassata negli angusti cortili e avrà difficoltà a manovrare».

«Qui è il mio tesoro», disse Lord Oliver, «e qui io resterò».

«Io vi consiglio, invece», insistette il Professore, «di raccogliere il possibile e di partire. La Roque è costruita in cima a una rupe che su due lati consta di sola pietra, nuda e scoscesa. Sul terzo lato presenta un fossato profondo; ha due accessi, due saracinesche, due ponti levatoi. Se pure gli assalitori riusciranno a varcare la cinta più esterna...».

«Conosco meglio di voi i pregi di La Roque!».

Johnston tacque.

«E non tollererò oltre i vostri disdicevoli consigli!».

«Come voi volete, Lord Oliver». Dopo una breve pausa, a Johnston sfuggì un «ah...».

«Ah? Ah?».

«Mio signore», disse Johnston. «Non posso consigliarvi se voi mi aggredite».

«Aggredire? Io non vi aggredisco punto, Magister.

Io parlo schietto, senza nascondervi nulla».

«Da quanti uomini è composta la guarnigione di La Roque?».

Oliver tentennò, chiaramente a disagio. «Trecento».

«Ebbene, ciò significa che il vostro tesoro è già a La Roque».

Lord Oliver strabuzzò gli occhi, senza dir nulla. Si voltò, fece un giro intorno a Johnston e lo squadrò.

«Voi volete indurmi a riparare a La Roque cercando di suscitare in me la paura».

«No, mio signore».

«Voi volete che mi rifugi a La Roque perché sapete che quel castello ha un punto debole. Voi siete una creatura di Arnaut, venuta a preparare il terreno per il suo assalto».

«Mio signore», disse Johnston, «se davvero ritenete che La Roque sia più vulnerabile, perché vi avete trasferito il vostro tesoro?».

Lord Oliver grugnì, incassando il colpo. «Siete abile a parole, voi».

«Mio signore, le vostre stesse azioni suggeriscono quale sia la migliore delle fortezze».

«D'accordo, Magister. Ma se io andrò a La Roque voi verrete con me. E se qualcun altro scoprirà il passaggio segreto prima che voi l'abbiate svelato a me... ebbene, mi accerterò personalmente che voi possiate morire in siffatta guisa che la morte di Edoardo sembrerà un innocuo scherzetto».

«Capisco perfettamente ciò che intendete», disse Johnston.

«Dite davvero? Fate in modo, allora, di tenerlo bene a mente».

Chris Hughes guardò fuori dalla finestra.

Venti metri più in basso, il cortile era in ombra. Uomini e donne in abiti eleganti muovevano verso le finestre illuminate del salone. Udì una musica lieve e in sordina.

L'aria di festa lo fece sentire ancor più triste e isolato. li avrebbero uccisi, e non c'era niente da fare.

Erano rinchiusi in una piccola camera della torre centrale della cinta, che fungeva da prigione del castello, affacciata verso le mura e il borgo retrostante.

Era una stanza di donna, con tanto di fuso e altarino su un lato, superficiale segno di religiosità sovrastato dall'enorme letto coperto da lussuose trapunte rosse bordate di pelliccia che occupava il centro del locale.

La porta era di solida quercia e dotata di una serratura nuova.

Era stato ser Guy in persona a chiuderveli a chiave, dopo aver lasciato un uomo di guardia all'interno e altri due all'esterno.

Non voleva correre altri rischi.

Marek era seduto sul letto e fissava nel vuoto, assorto nei suoi pensieri. O forse stava ascoltando. Aveva una mano a coppa vicino all'orecchio. Kate, intanto, passeggiava inquieta, avanti e indietro, da una finestra all'altra, osservando la scena sottostante. Si affacciava alla finestra più lontana, guardava giù e, poi, si spostava verso quella a cui era affacciato Chris.

«Da qui il panorama non cambia», disse Chris, innervosito dall'irrequietezza della compagna.

A quel punto, però, si rese conto che Kate stava facendo scorrere una mano sulla parete fuori dalla finestra, per valutare la consistenza della pietra e della malta.

Chris la guardò con aria interrogativa.

«Forse...», disse lei, annuendo. «Forse...».

Chris allungò una mano e la passò a sua volta sulle pietre. La superficie era quasi priva di irregolarità, e perfettamente curva, a piombo fino al cortile sottostante.

«Cos'è? Uno scherzo?», domandò Chris.

«No».

Chris tornò a guardare di sotto. Nel cortile, vi era molta altra gente, oltre ai cortigiani. Alcuni scudieri scherzavano tra loro, ripulendo le armature e strigliando i cavalli dei loro signori. A destra, i soldati sorvegliavano i dintorni passeggiando sugli spalti e avrebbero notato qualsiasi movimento strano anche all'interno.

«Ti vedranno».

«Da questa finestra sì, ma dall'altra no. L'unico nostro problema è lui», disse Kate, indicando la guardia seduta davanti alla porta. «Non è che ti viene in mente qualcosa?».

Seduto sul letto, Marek disse: «Ci penso io».

«Ehi, chi ti ha interpellato?», disse Chris, infastidito.

«Cos'è? Vuoi forse insinuare che io non ne sarei capace?».

«Esatto».

«Be', va al diavolo! Sono stufo del tuo atteggiamento nei miei confronti», disse Chris. Era furibondo. Si guardò in giro alla ricerca di qualcosa da usare contro Marek e, impossessatosi dello sgabello di legno posto accanto al fuso, si scagliò contro il compagno.

Il soldato di guardia, vedendolo, cercò di fermarlo, dicendo: «No, no, no».

Non si accorse neppure del colpo alla nuca che Marek gli rifilò con un candelabro di metallo. Si accasciò, ma Marek lo prese al volo, posandolo delicatamente sul pavimento.

Dalla testa gli sgorgavano fiotti di sangue, che impregnava il tappeto orientale steso a terra.

«È morto?», domandò Chris.

«Chissenefrega», rispose Marek. «Parliamo a bassa voce. I piantoni fuori dalla porta non devono accorgersi di nulla». Si girarono verso Kate, ma lei era ormai fuori dalla finestra.

"È una semplice discesa di free climbing in solitaria", pensò Kate, appesa al muro della torre, a venti metri di altezza.

Il vento le gonfiava i vestiti. Si aggrappava alle minime prominenze della malta, che talvolta si sbriciolava, facendole perdere l'appiglio e costringendola a cercarne uno nuovo in tutta fretta. Qua e là, però, trovava sporgenze più pronunciate, che consentivano una presa migliore.

Aveva scalato pareti più pericolose. La maggior parte degli edifici di Yale, ad esempio, presentava certo un maggior numero di difficoltà, ma nel XX secolo poteva contare sul gesso per le mani, su un paio di scarpe adeguate e, soprattutto, sulla fune di sicurezza.

Lì, invece, di sicurezza neanche l'ombra.

"Non è lontano", pensò.

Aveva scelto di calarsi dalla finestra rivolta a ovest, perché era invisibile dai posti di guardia e, affacciata verso il borgo, risultava poco visibile anche dal cortile. Inoltre, da lì era minima la distanza da percorrere per giungere alla finestra del corridoio sorvegliato dalle guardie.

"Non è lontano", si ripetè. "Tre metri, al massimo.

Niente panico. Senza fretta. Prima una mano, poi un piede...

Un'altra mano...".

"Ci sono quasi", pensò.

"Ci sono quasi".

Toccò con una mano il davanzale. Vi si afferrò saldamente e si sollevò per sbirciare nel corridoio.

Le guardie non c'erano.

Il corridoio era deserto.

A due mani, ora, Kate si sollevò e, scivolando sul davanzale, si lasciò cadere all'interno. Raggiunse la porta della stanza in cui erano chiusi i suoi compagni.

Sottovoce, disse: «Ce l'ho fatta».

«E le guardie?», domandò Marek.

«Non ci sono, ma non ci sono neppure le chiavi».

Kate esaminò la porta. Era robustissima e spessa.

«Ci sono cardini?», domandò Marek..

«Sì, esterni». Erano in ferro battuto. Kate intuì quel che Marek stava per chiederle. «E riesco a vedere i fermi». Se fosse riuscita a togliere i fermi, sarebbe stato facile sfondare la porta. «Però mi servirebbe un martello, o qualcosa del genere. E qui non c'è nulla».

«Trova qualcosa, sbrìgati!», disse Marek.

Kate si lanciò di corsa per il corridoio.

«De Kere!», esclamò Lord Oliver, quando il cavaliere dal volto sfregiato fece il suo ingresso nella stanza.

«Il Magister, qui presente, consiglia di asserragliarci a La Roque».

De Kere soppesò gravemente l'ipotesi. «Ciò comporterebbe un grave rischio, signore».

«E non vi è forse rischio a restare?», gli domandò Oliver.

«Se il consiglio del Magister è sincero e meditato, e scevro da secondi fini, perché mai i suoi aiutanti hanno tenuto nascosta la loro identità al loro primo arrivo a corte? Tale circostanza non è certo un indice di lealtà, mio signore. Preferirei vederla spiegata, prima di prestar fede a qualsivoglia consiglio di codesto Magister».

«Ebbene, chiarezza sia fatta!», disse Lord Oliver.

«Conducete al mio cospetto gli aiutanti; domanderemo a loro stessi ciò che vi preme di sapere».

«Mio signore...». De Kere si inchinò e lasciò la stanza.

Kate scese le scale e si mischiò alla folla presente in cortile.

Stava pensando che le sarebbe occorso un utensile da falegname o un martello da fabbro o qualcuno degli strumenti utilizzati dal maniscalco per fissare i ferri ai cavalli. Sulla sinistra vide i palafrenieri e i cavalli. Si avviò in quella direzione. Nella confusione, nessuno badò a lei. Sgattaiolò agilmente verso il muro orientale e già meditava sul modo di distrarre i palafrenieri, quando vide davanti a sé un cavaliere che la fissava.

Era Robert de Kere.

I loro sguardi si incrociarono, ma subito Kate si voltò e si mise a correre.

Alle sue spalle, udì Robert de Kere invocare aiuto e le grida di altri soldati. Si fece largo tra la folla, che all'improvviso diventò ostile, con mani che tentavano di afferrarla e la tiravano per i vestiti. Come in un incubo. Per sfuggire alla folla, si infilò nella porta più vicina, sbattendosela alle spalle.

Si ritrovò in cucina.

Nel locale faceva un caldo torrido, e c'era più gente che in cortile. Enormi calderoni bollivano al fuoco in enormi camini.

Dieci o dodici capponi roteavano infilzati su una serie di spiedi azionati da un bambino.

Si fermò, incerta sul da farsi. Ben presto, anche de Kere irruppe in cucina.

Quando la vide gridò: «Tu!», e sguainò la spada.

Kate si chinò e fuggì tra i tavoli carichi di cibarie.

Lo spadone si abbattè su un tavolo, mandando all'aria piatti e vassoi. Kate cercò riparo sotto i tavoli. I cuochi cominciarono a urlare. Kate vide una replica della fortezza di Castelgard, fatta con una strana pasta. Si diresse da quella parte. De Kere le era addosso.

«No, ser Robert, no!», urlarono i cuochi all'unisono. Alcuni di loro erano così preoccupati che si fecero avanti per fermarlo.

De Kere colpì di nuovo. Kate si accucciò, e la spada cadde, troncandola, sulla parte superiore del castello di marzapane, sollevando una nube di zucchero a velo. I cuochi lanciarono un corale lamento di agonia e, per impedirgli di arrecare altro danno,, gli piombarono addosso da ogni lato, gridando che quella creazione era già stata approvata da Lord Oliver, il quale si sarebbe molto arrabbiato. Robert rotolò a terra, imprecando e cercando di divincolarsi.

Kate approfittò del trambusto per fuggire nuovamente in cortile.

Sulla destra, scorse il curvo muro esterno della cappella, dove erano in corso lavori di restauro. Lungo il muro correva una scala a pioli, mentre sul tetto erano state montate alcune impalcature, su cui alcuni muratori stavano riparando le tegole.

Il suo scopo era fuggire dalla folla e dai soldati. Sapeva che, dalla parte opposta della cappella, uno stretto passaggio collegava l'edificio al muro più esterno della torre del castello.

Se l'avesse raggiunto, si sarebbe quantomeno allontanata dalla folla. Mentre pensava queste cose, si accorse che de Kere, uscito dalla cucina, le era alle spalle e stava urlando ordini ai suoi soldati. Kate si mise a correre, cercando di guadagnare terreno.

Aggirò la cappella. Voltandosi, vide alcuni soldati staccarsi dal gruppo per aggirare la cappella in senso opposto e andarla ad aspettare all'uscita del passaggio.

Ser Robert si lanciò al suo inseguimento, ma all'improvviso si bloccò. Anche i soldati si fermarono, in un mormorio confuso e sorpreso.

Guardarono all'interno del passaggio, largo poco più di un metro, e lo trovarono deserto. All'estremità opposta videro profilarsi le sagome degli altri soldati.

La donna era scomparsa.

Kate era aggrappata al muro esterno della cappella, a tre metri da terra, mimetizzata con la cornice decorativa delle finestre e i fitti tralci d'edera che la ricoprivano. Se qualcuno avesse guardato in alto, l'avrebbe scorta immediatamente, ma quel punto era in ombra, e nessuno ebbe l'idea. Udì de Kere sbraitare infuriato: «Andate dagli altri e giustiziateli sul posto!».

I soldati esitarono. «Ma, ser Robert, sono gli aiutanti del Magister amico di Lord Oliver...».

«È un ordine dello stesso Lord Oliver. Uccideteli!».

I soldati corsero via, diretti al castello.

De Kere imprecò. Stava parlando con uno dei soldati, che si era trattenuto presso di lui, ma bisbigliava.

L'auricolare di Kate, per giunta, faceva le bizze, cosicché non riuscì a intendere ciò che si dicevano. In realtà, le pareva già strano di aver sentito così bene fino a quel momento.

Com'era stato possibile? Da quella distanza la voce di de Kere non avrebbe dovuto, sentirsi così chiaramente. Suonava amplificata.

Forse l'acustica del passaggio. Guardando in basso, vide che alcuni soldati erano rimasti lì di guardia e gironzolavano intorno. Non potendo scendere, decise di continuare l'arrampicata fino al tetto, dove avrebbe atteso che le acque si calmassero. Il tetto della cappella era ancora illuminato dal sole: un normale tetto spiovente di tegole, con piccoli varchi nei punti in cui si stavano eseguendo i lavori. La pendenza era notevole. Si accucciò sulla grondaia e disse: «André».

Una scarica. Ebbe l'impressione di udire la voce di Marek, ma le scariche le impedirono di sentire.

«André, stanno venendo a uccidervi».

Nessuna risposta. Solo scariche.

«André!».

Silenzio.

Forse i muri interferivano con la radiotrasmissione; forse, avrebbe avuto più fortuna dalla sommità del tetto. Cominciò a risalire il ripido piano inclinato, passando intorno ai

punti dove i muratori avevano montato piccole piattaforme su cui venivano appoggiati i secchi di malta e le pile di tegole. Il cinguettio degli uccelli la indusse a una sosta. Vide che nei punti in cui le tegole erano state rimosse si aprivano, effettivamente, dei varchi, e...

Un fruscio la fece sobbalzare. Scorse un soldato che, dalla sommità del tetto, guardava giù, verso di lei, subito affiancato da un commilitone. Ecco, dunque, cosa stava bisbigliando de Kere, poco prima: l'aveva vista, evidentemente, e aveva mandato dei soldati a prenderla.

Guardò giù e vide che i soldati rimasti a sorvegliare il passaggio guardavano lei.

Uno dei soldati, dalla sommità del tetto, cominciò a calarsi per raggiungere Kate.

Non aveva scelta. I buchi nel tetto erano quadrati di sessanta centimetri di lato. Sotto di essi, Kate intravide le travature che lo sostenevano e, circa tre metri più in basso, le arcate in pietra del soffitto della cappella, sovrastate da una sorta di passerella di legno.

Kate si infilò nell'apertura e si lasciò cadere sul soffitto sottostante.

Percepì l'acre odore della polvere misto a quello degli escrementi d'uccello.

C'erano nidi un po' dappertutto, lungo i piatti camminamenti, negli angoli e sui travicelli. Si chinò per evitare un paio di rondini che le svolazzarono vicino, rumoreggiando.

In un attimo, si ritrovò sommersa da una marea di volatili urlanti e di piume svolazzanti. Ce n'erano centinaia, lì, e lei li aveva disturbati. Per un attimo, non potè far altro che coprirsi il volto e la testa e rimanere immobile. Gli stridii si attenuarono.

Quando rialzò la testa, vide che gli uccelli erano quasi tutti volati via. I due soldati si stavano calando da altri buchi nel tetto.

Svelta, si incamminò lungo la passerella, verso una porta lontana che, probabilmente, comunicava con la chiesa. Quando la ebbe quasi raggiunta, la porta si aprì, e sulla soglia comparve un terzo soldato.

Tre contro una.

Kate indietreggiò sulla passerella che correva al colmo delle cupole della cappella. Da quella parte, però, avanzavano verso di lei gli altri due soldati, brandendo lo spadone. Non sussisteva alcun dubbio su quali fossero le loro intenzioni. Si bloccò.

Si sovvenne di quando aveva studiato quel soffitto da sotto, sospesa nel vuoto, esaminando le crepe e i restauri susseguitisi nei secoli. Si trovava ora al di sopra di quella stessa struttura.

La presenza della passerella lasciava supporre una debolezza intrinseca degli archi. Ma quanto, effettivamente, erano deboli?

Avrebbero retto il suo peso? I soldati erano sempre più vicini.

Posò un piede su una delle cupole, saggiandone la stabilità. Vi salì con tutto il suo peso.

Reggeva.

I soldati procedevano, ma più lentamente. D'improvviso, gli uccelli ripresero a svolazzare, levandosi come una nube urlante. I soldati si coprirono il volto.

Le rondini le volarono così vicine da sfiorarle la faccia. Arretrò d'istinto, facendo crepitare il secco e spesso strato di escrementi.

Era in piedi su una serie di cupole e profonde cavità, con costoloni in pietra più spessa nei punti in cui gli archi si incontravano. Si spostò verso i costoloni, sapendoli più

resistenti, e procedette verso una porticina che scorse in fondo alla cappella. Di lì sarebbe forse riuscita a entrare in chiesa, probabilmente in prossimità dell'altare.

Uno dei soldati scese dalla passerella, posando i piedi sulla sommità di un arco. Cercò di ostruirle il passaggio, agitando un pugnale.

Kate si acquattò e abbozzò una finta, ma il soldato non abboccò, restando saldo sul posto. Un secondo soldato gli si affiancò. Il terzo soldato le era alle spalle, anche lui in piedi sulla cupola.

Kate si spostò verso destra, ma i due che le stavano davanti le chiusero la strada. Il terzo, intanto, avanzava da dietro.

Quando i due che aveva di fronte erano ormai a pochi metri da lei, si udì un colpo secco, come di un'arma da fuoco. Kate guardò in basso e vide aprirsi una fessura nella malta che saldava le pietre. I soldati annasparono, cercando appoggio all'indietro. La crepa, però, si stava allargando e diramando velocemente, fin sotto i loro piedi. I soldati guardarono giù con il terrore negli occhi. Le pietre sotto di loro stavano cedendo e finirono per inghiottirli, tra urla strazianti.

Si voltò verso il terzo soldato, che per affrettarsi a raggiungere la passerella, inciampò e cadde, atterrando con un rumore secco.

Kate vide la sua espressione di orrore, mentre le pietre, sotto di lui, a poco a poco, si disunivano. Precipitando, lanciò un grido terrificante.

A un tratto, si ritrovò sola.

Era in piedi sopra il soffitto, con gli uccelli che le svolazzavano intorno.

Non osava muoversi e non si mosse, cercando persino di trattenere il respiro.

Tuttavia, era salva.

Salva.

Andava tutto bene.

Sentì un altro rumore secco.

Poi, silenzio. Kate aspettò.

Un altro rumore secco. Quest'ultimo proprio sotto di lei. Le pietre si muovevano. Guardò in basso e vide la malta che cedeva lungo diverse direttrici. Fece un balzo verso sinistra, in cerca di appigli, verso i costoloni, ma era troppo tardi.

Una pietra cadde, e il piede di Kate si infilò nel buco. Sprofondò fino ai fianchi e cercò di appiattirsi e di allargare le braccia, distribuendo il peso. Restò lì per alcuni secondi, ansimante.

"Gliel'avevo detto che la struttura era pessima", pensò.

Provò a pensare a un modo per togliersi di lì. Cercò di districarsi...

Crac.

Davanti a lei, la malta si sbriciolò definitivamente, lasciando cadere alcune pietre. Altre cedettero proprio sotto di lei. In quell'istante si avvide chiaramente di essere sul punto di precipitare.

Nella sontuosa stanza rossa della torre, Chris non era certo di aver inteso correttamente quel che Kate aveva detto all'auricolare. Gli pareva di aver capito:

«Stanno venendo a uccidervi», ma aveva udito dell'altro che non aveva compreso. Poi, le scariche avevano preso il sopravvento.

Marek aveva aperto la cassapanca di legno accanto all'altare e vi stava rovistando concitatamente. «Vieni qui ad aiutarmi, dai!».

«Che cosa c'è?», domandò Chris.

«In questa stanza Oliver tiene segregata la sua amante», disse Marek.

«Scommetto che custodisce un'arma anche qui».

Chris aprì una seconda cassapanca, situata ai piedi del letto.

Sembrava contenere solo biancheria, abiti e capi in seta che Chris, frugando, faceva volare.

Non trovò armi.

Nulla.

Guardò Marek che, attorniato da un mucchio di vestiti, scuoteva la testa.

Niente armi.

Dal corridoio, Chris udì provenire il rumore dei passi affrettati delle guardie, seguito dal sibilo degli spadoni sguainati.

29:10:24

«Posso offrirle Coca, Diet Coke, Fanta o Sprite», disse Gordon. Erano in piedi accanto a un distributore di bevande, nel corridoio dei laboratori della ITC.

«Prendo una Coca, grazie», rispose Stern.

La lattina rotolò giù, Stern la raccolse e tolse la linguetta.

Gordon prese una Sprite. «L'idratazione è fondamentale nel deserto», disse.

«L'edificio è dotato di impianto di umidificazione, ma non sempre funziona a dovere».

Proseguirono lungo il corridoio fino alla porta più vicina.

«Ho pensato che potesse risultare interessante, per lei, venire qui», disse Gordon, introducendo Stern in un altro laboratorio.

«Non foss'altro che per ragioni storiche. In questo laboratorio è stata per la prima volta sperimentata con successo la nostra tecnologia».

Accese la luce.

Il laboratorio era un enorme stanzone in disordine, rivestito di piastrelle grigie antistatiche; il soffitto era aperto a rivelare luci schermate e piattaforme di metallo che sorreggevano robusti cavi, simili a cordoni ombelicali, collegati ai computer sui tavoli. Su uno dei tavoli c'erano due piccoli apparecchi simili a gabbie, alti all'incirca trenta centimetri, distanti tra loro poco più di un metro e uniti da un cavo.

«Questa è Alice», disse Gordon con orgoglio, indicando una delle due gabbie.

«E questo è Bob».

Stern sapeva della convenzione, vigente nel campo degli esperimenti sulle trasmissioni quantiche, di chiamare «Alice» e «Bob» (o «A» e «B») i dispositivi utilizzati. Osservò le piccole gabbie. In una di esse vide una bambolina di plastica, vestita di percalle.

«La prima trasmissione è avvenuta qui, quattro anni fa», disse Gordon. «Siamo riusciti a trasferire con successo la bambolina da una gabbia all'altra».

Stern prese in mano la bambolina, un misero pupazzo di plastica.

Su un lato del viso e del corpo, vide correre come delle cuciture.

Le palpebre della bambolina si chiusero quando la avvicinò a sé.

«Vede», disse Gordon, «l'intenzione originaria era quella di portare a termine la trasmissione di oggetti tridimensionali. Il fax tridimensionale. Forse, lei sa che tale questione ha suscitato un certo interesse».

Stern annuì; aveva sentito parlare di alcune ricerche in corso.

«Il progetto originario era di Stanford», disse Gordon. «E ci lavoravano assiduamente anche nella Silicon Valley. Negli ultimi vent'anni la trasmissione di documenti si è basata in misura crescente sull'elettronica - fax, e-mail eccetera - al punto che non è più necessario inviare materialmente fogli, buste o simili: basta inviare una serie di segnali elettronici. Molta gente ritiene che, prima o poi, anche gli oggetti verranno spediti allo stesso modo. Non sarebbe più necessario trasportare i mobili, ad esempio: basterebbe trasmetterli da una stazione a un'altra. Cose del genere, insomma».

«Se foste riusciti a farlo», disse Stern.

«Già, e finché ci si limitava a semplici oggetti, ci riuscivamo.

Fu assai incoraggiante, ma com'è ovvio non era sufficiente trasferire un oggetto tra due stazioni collegate tramite cavi.

Dovevamo riuscire a trasmettere a distanza, tramite onde radio.

Così, ci abbiamo provato. In questo laboratorio».

Attraversò la stanza e si avvicinò ad altre due gabbie, un po' più grosse ed elaborate delle precedenti.

Assomigliavano già di più alle gabbie che Stern aveva visto in funzione nei sotterranei. Queste gabbie non erano collegate da cavi di sorta.

«Alice e Bob, parte seconda», disse Gordon. «Detti anche Allie e Bobbie.

Questo fu il banco di prova della trasmissione di oggetti a distanza».

«E come andò?».

«Non funzionò», rispose Gordon. «Provammo a trasmettere da Allie, ma Bob non riuscì mai a ricevere nulla».

Stern annuì lentamente. «Già, perché l'oggetto trasmesso finiva in un altro universo, vero?».

«Già, ma noi, all'epoca, non ne eravamo ancora sicuri», disse Gordon. «Ossia: quella era l'ipotesi formulata per spiegare il fenomeno, ma chi poteva immaginare che ciò avvenisse veramente? Ci è voluto un mucchio di tempo per rendercene conto. Alla fine, quindi, abbiamo costruito una macchina in grado di ritornare alla base, che partisse e tornasse automaticamente. L'équipe la battezzò "Allie-Allie Andata-e-Ritorno". Eccola».

Un'altra gabbia, più grande delle precedenti versioni, alta circa un metro e chiaramente affine alle gabbie usate dai suoi compagni.

Le stesse tre sbarre e le stesse apparecchiature laser.

«E allora?», domandò Stern.

«Verificammo che l'oggetto partiva e ritornava», disse Gordon.

«Quindi, cominciammo a inviare oggetti più complessi. Dopo poco riuscimmo a spedire una macchina fotografica, ottenendo, al suo ritorno, una fotografia».

«Davvero?».

«Una foto del deserto; anzi, del sito preciso di invio, ma senza tutti questi edifici che al momento vi si trovano».

Stern annuì. «E foste in grado di datarla?».

«Non subito», rispose Gordon. «Continuavamo a inviare la macchina fotografica, ma ne ottenevamo sempre la stessa immagine del deserto, ora con la pioggia, ora con la neve... sempre la stessa immagine. Evidentemente, il trasferimento avveniva in un'epoca differente, ma quale? Datare l'immagine che ottenevamo fu un problema. Voglio dire: è difficile datare un paesaggio del genere solo sulla base di fotografie...».

Stern si rabbuiò. Il problema gli era chiaro. Gran parte delle fotografie più antiche potevano essere datate con precisione solo prendendo in esame i manufatti che vi comparivano: un edificio, un'automobile, un abito o un cumulo di rovine. Il deserto del New Mexico solo di recente aveva cominciato a cambiare fisionomia, ma per migliaia, forse centinaia di migliaia di anni era rimasto identico a se stesso.

Gordon sorrise. «Provammo a inviare la macchina fotografica in posizione verticale, dotandola di un potente grandangolo, in grado di fotografare il cielo di notte».

«Ah...».

«Ovviamente, non sempre funziona. Dev'essere una notte con il cielo perfettamente sgombro di nuvole, ma se si riesce a includere nell'immagine un numero sufficiente di astri, vi si può leggere la data e persino l'ora. Così cominciammo a sviluppare la nostra tecnologia di navigazione», «Dunque, il progetto ha mutato indirizzo in corso d'opera...».

«Esatto. Sapevamo quel che stavamo facendo: non si trattava più di trasmissione di oggetti a distanza. Non aveva più senso insistere su quello.

Cominciammo a occuparci di trasmissioni da un universo all'altro».

«Cominciaste subito a mandare le persone?».

«No, non subito».

Gordon lo condusse dietro un muro di apparecchiature elettroniche, in un altro settore del laboratorio. Lì, Stern vide penzolare grossi sacchi di plastica pieni d'acqua, simili a materassi. Al centro, una gabbia grande come quelle utilizzate dai suoi compagni, sebbene non altrettanto rifinita.

«Questa fu la nostra prima vera macchina», disse Gordon, orgoglioso.

«Ehi!», esclamò Stern. «Funziona questa roba?».

«Certo che funziona».

«Voglio dire: potrebbe funzionare anche adesso?».

«È in disuso da un po'», rispose Gordon, «ma credo di sì.

Perché?».

«Se io volessi andare in soccorso dei miei amici», disse Stern, «con questa macchina potrei farlo. Giusto?».

«Sì», concesse Gordon, «potrebbe farlo, ma...».

«Senta, i miei amici sono sicuramente nei guai, laggiù... se non peggio».

«Sì, è probabile...».

«E lei solo ora viene a dirmi che c'è ancora una macchina funzionante?».

Gordon sospirò. «Purtroppo, David, credo che le cose siano un po' più complicate di quanto lei crede».

29:10:00

Kate precipitò come al rallentatore, quando le pietre del soffitto cedettero sotto i suoi piedi. Grazie alla pluriennale esperienza di scalatrice, strinse le dita intorno alle pietre rimaste fisse e, aiutata dai bordi rivestiti di malta, riuscì a restare aggrappata con una mano. Guardò in basso, tra la nube di polvere sollevata dalle pietre cadute sul pavimento della cappella, ma non riuscì a vedere che fine avessero fatto i soldati.

Si aggrappò anche con l'altra mano. Presto anche le altre pietre avrebbero ceduto. Kate lo sapeva. L'intero soffitto stava crollando. La struttura era più solida in prossimità del costolone, dove gli archi si congiungevano, o delle pareti.

Decise di raggiungere la parete.

Una pietra scricchiolò e cadde, lasciandola appesa per la sola mano sinistra.

Cercò, di nuovo, aggrappandosi anche con l'altra mano, di distribuire il peso il più possibile.

La pietra cui si teneva con la sinistra finì per cedere. Di nuovo, penzolava nel vuoto, aggrappata con una sola mano. Al muro mancava all'incirca un metro, e la pietra si faceva più solida. Il bordo che ora aveva afferrato sembrava più stabile.

Udì gli strepiti dei soldati che, in basso, accorrevano nella cappella. Presto avrebbero cominciato a scagliare frecce.

Cercò di sollevare una gamba. Più il peso era distribuito, meglio sarebbe stato. Ci riuscì, e il soffitto tenne. Torcendo il tronco, riuscì a rotolare sul bordo del soffitto, anche con la seconda gamba. Un istante dopo la prima freccia le sibilò accanto.

Altre cozzarono contro la pietra, sollevando piccoli sbuffi di polvere. Kate era distesa sul bordo del soffitto rimasto attaccato.

Però non poteva restare lì. Raggiunse, rotolando, il costolone.

Così facendo, fece staccare altre pietre, che precipitarono al suolo.

I soldati smisero di gridare. Forse, le pietre in caduta libera ne avevano colpito qualcuno, pensò Kate. Ma subito dopo li udì correre fuori dalla cappella. Sentì le voci di altri uomini, all'esterno, e i nitriti dei cavalli.

«Che cosa sta succedendo?».

Nella stanza della torre, Chris sentì infilare la chiave nella serratura. Le guardie, fuori dalla porta, chiamarono il loro commilitone all'interno.

Marek, intanto, in ginocchio, stava frugando disperatamente sotto il letto.

«Trovato!», gridò a un certo punto. Si rialzò in tutta fretta, portando alla luce uno spadone e una sciabola. Diede la sciabola a Chris.

Fuori, i soldati, continuavano a chiamare la guardia rimasta all'interno.

Marek si avvicinò alla porta e fece cenno a Chris di sistemarsi sull'altro lato.

Chris si appiattì contro il muro. Le voci, fuori, erano sempre più numerose e concitate. Il cuore cominciò a battergli velocissimo.

Era ancora sconvolto per come Marek aveva ucciso quel soldato.

"Stanno venendo a uccidervi!".

Quella frase continuava a echeggiare nella sua mente, assumendo ben presto un carattere di apparente irrealtà. Non era possibile che degli uomini armati stessero venendo a ucciderlo.

Tra gli agi delle biblioteche, aveva sì letto di atti di violenza, stragi, e guerre del passato; descrizioni di strade allagate dal sangue, di soldati fatti a pezzi, di donne e bambini squartati nonostante le loro invocazioni di pietà. In un certo senso, però - inconsciamente, forse - Chris aveva sempre considerato esagerati quei resoconti. In àmbito universitario, era consuetudine interpretare le fonti con una certa dose di ironia, mettendo in rilievo l'ingenuità di certi racconti, l'adulazione nei confronti di chi deteneva il potere... Tale approccio teorico trasformava la storia in un brillante gioco intellettuale che Chris sapeva giocare a meraviglia. Giocando a questo gioco, però, aveva perso il contatto con i dati della realtà più immediata: quegli antichi testi narravano orribili storie e gesta violente che, fin troppo spesso, erano realmente avvenute. Aveva quasi dimenticato di avere a che fare con la storia.

Fino a quel momento, almeno, poiché allora fu brutalmente costretto a ricordarsene.

La chiave girò nella serratura.

Di fronte a lui, Marek aveva la faccia stravolta da un'espressione di odio, le labbra ritratte a mostrare i denti serrati. "Sembra un animale", pensò Chris.

Il corpo di Marek era teso al massimo, la spada levata, pronto a colpire.

Pronto a uccidere.

La porta si aprì. Fece appena in tempo a vedere Marek che caricava il colpo.

Dopodiché, nascosto per un attimo dalla porta, sentì soltanto un urlo e un tonfo pesante e vide schizzare un fiotto di sangue sul pavimento.

La porta si spalancò e, bloccata dal corpo esanime, impedì a Chris di muoversi. Un altro uomo andò a sbattere contro la porta ed esalò l'ultimo respiro per un colpo di spadone che fece volare schegge di legno. Chris cercò di togliersi da quella posizione, ma un altro cadavere si era aggiunto a ostruirgli il passaggio.

Lo scavalcò, e la porta andò a sbattere contro il muro. Marek stava sferrando un altro colpo, e un terzo soldato barcollò, finendo ai piedi di Chris. Dal petto il sangue usciva gorgogliando come da una sorgente.

Chris si chinò per togliere lo spadone dalle mani del soldato, ma questi, sentendo tirare, si irrigidì, aprendo gli occhi di scatto, ma subito vennero a mancargli definitivamente le forze e abbandonò la presa, facendo barcollare Chris all'indietro.

L'uomo continuava a fissarlo con un ghigno tetro, che subito gli si pietrificò sul volto.

"Cristo!", pensò Chris. "È morto".

All'improvviso, alla sua destra, un altro soldato fece irruzione nella stanza e, lottando contro Marek, rivolse le spalle a Chris.

Le spade cozzavano con fragore; i due combattevano fieramente, ma il soldato non si era accorto della presenza di Chris. Questi sollevò la sua sciabola, che gli parve pesantissima e poco maneggevole. Fu assalito dal dubbio di non saperla usare o di non poterla usare contro quell'uomo. Sollevò la spada con due mani, piegò le braccia come se si preparasse a battere con una mazza da baseball e si accinse a colpire, ma in quell'istante Marek amputò di netto il braccio del soldato all'altezza della spalla.

Il braccio mozzato schizzò sul pavimento e andò a fermarsi contro il muro sotto la finestra. Il soldato lo guardò inorridito, ma solo per una frazione di secondo, perché Marek subito gli spiccò il capo dal torso.

La testa del soldato prese il volo e, dopo aver sbattuto contro la porta, rotolò ai piedi di Chris, a faccia in giù.

Chris si ritrasse di scatto, e la testa si voltò a faccia in su.

Le palpebre tremolavano e le labbra si muovevano come se stessero dicendo qualcosa. Indietreggiò ancora.

Chris si voltò a guardare il torso decapitato, da cui, ritmicamente, sgorgavano getti di sangue. Il pavimento di pietra ne era ormai coperto. Poi, guardò verso Marek che, seduto sul letto con il farsetto e la faccia sporchi di sangue, cercava di riprendere fiato.

Marek ricambiò lo sguardo. «Tutto bene?», domandò.

Chris non riuscì a rispondere.

Non riusciva a spiccicare parola.

A quel punto, la campana del villaggio cominciò a suonare a distesa.

Fuori dalla finestra, Chris vide levarsi le fiamme dai due cascinali che sorgevano ai margini del borgo, a ridosso delle mura cittadine. Alcuni uomini stavano correndo in quella direzione.

«C'è un incendio», disse Chris.

«Ne dubito», disse Marek, ancora seduto sul letto.

«Ti assicuro che c'è», insistette.

Le vie del borgo erano percorse da cavalli al galoppo, montati da uomini vestiti come mercanti e borghesi, ma che cavalcavano come soldati.

«Si tratta della tipica manovra diversiva», disse Marek, «che precede un attacco».

«Un attacco?».

«L'Arciprete sta attaccando Castelgard».

«Così presto?».

«Questa non è che un'avanguardia, composta forse da un centinaio di uomini.

Cercheranno di causare confusione e disturbo.

Gran parte della compagnia è probabilmente attestata al di là del fiume.

L'attacco, però, è cominciato».

Evidentemente, altre persone la pensavano così. Nel cortile sottostante, i cortigiani stavano defluendo in tutta fretta dal salone e si dirigevano verso il ponte levatoio, intenzionati ad abbandonare il castello. La festa era terminata anzitempo. Una compagnia di cavalieri armati partì al galoppo verso il ponte levatoio, facendosi largo tra i cortigiani in fuga, e si lanciò a rotta di collo per le vie del borgo.

Kate fece capolino sulla soglia della stanza. Ansimava. «Ehi, ragazzi, andiamo! Dobbiamo trovare il Professore, prima che sia troppo tardi».

28:57:32

Nel salone era scoppiato il pandemonio. I musicisti fuggivano, gli ospiti se la davano a gambe accalcandosi presso le porte, i cani abbaiavano, tra stoviglie che finivano in pezzi e gran spargimento di cibarie. I cavalieri accorrevano per dar battaglia, urlando ordini ai propri scudieri. Lord Oliver scese prontamente dall'alto tavolo e, afferrato il Professore per un braccio, disse, rivolto a ser Guy: «Andiamo a La Roque. Occupatevi di Lady Claire e portate anche gli aiutanti del Magisteri».

Robert de Kere entrò nel salone. Era senza fiato.

«Mio signore! Gli aiutanti del Magister sono morti!

Uccisi mentre tentavano la fuga!».

«La fuga? Hanno tentato di evadere? Nonostante il grave rischio a cui, così facendo, esponevano il loro padrone? Venite con me, Magister», intimò Lord Oliver, conducendolo verso una porticina secondaria che si apriva direttamente sul cortile.

Kate filò giù per la scala a chiocciola, con Marek e Chris a ruota. Giunti al secondo piano, furono frenati nella discesa da un gruppo che li precedeva.

Lungo la curva della scala, Kate vide donne in attesa e l'abito rosso di un uomo anziano che scalpitava.

Un minuto dopo, erano nel cortile.

Nel cortile regnava il caos. I cavalieri lanciavano i loro destrieri tra i gruppi di festaioli in preda al panico. Udì le urla della folla e il nitrire dei cavalli, le imprecazioni dei soldati

sugli spalti. «Da questa parte», disse Kate, guidando Marek e Chris lungo le mura del castello, intorno alla cappella e, di lì, nel cortile più esterno, ugualmente affollato.

Videro Lord Oliver a cavallo, con il Professore al suo fianco e una scorta di cavalieri armati. Oliver gridò qualcosa, e il gruppo si avviò verso il ponte levatoio.

Kate lasciò che Marek e Chris li inseguissero da soli, mentre lei riuscì appena a intravederli alla fine del ponte levatoio. Oliver svoltò a sinistra, allontanandosi dal villaggio. Alcune guardie spalancarono una porta nel muro orientale, e il gruppo uscì, tuffandosi nella luce pomeridiana.

Marek la raggiunse. «Dove?», le domandò.

Kate indicò il portone, sorvegliato da una trentina di guardie.

Altre ve n'erano sugli spalti soprastanti.

«Non ce la faremo mai a uscire di lì», disse Marek.

Alle loro spalle, alcuni soldati si spogliarono delle tuniche marroni che avevano addosso, rivelando dei sorcotti verdi e neri, e cominciarono a combattere per aprirsi la strada all'interno del castello. Le catene del ponte levatoio cominciarono a tintinnare.

«Dai!».

Corsero lungo il ponte, sentendone scricchiolare il legno sotto i piedi. La pendenza aumentava. Il ponte era già staccato da terra di un metro, quando ne raggiunsero l'estremità e saltarono, atterrando sullo spiazzo antistante.

«E adesso?», domandò Chris, rimettendosi in piedi.

Aveva ancora in mano la sciabola insanguinata.

«Da questa parte», disse Marek, avviandosi di corsa verso il centro del villaggio.

Si diressero verso la chiesa, dopodiché si allontanarono dalla strada principale, dove gli scontri avevano ormai raggiunto una notevole intensità: i soldati di Oliver, in marrone e grigio, contro quelli di Arnaut, in verde e nero. Marek guidò i compagni a sinistra, nel mercato deserto: le bancarelle, in realtà, erano ancora lì, cariche di merci, ma i mercanti si erano dileguati.

Dovettero togliersi velocemente di mezzo per non essere travolti da una squadra di cavalieri di Arnaut che, al galoppo, puntava verso il castello. Uno di loro tentò di colpire Marek con lo spadone, urlando qualcosa di incomprensibile. Marek li guardò passare e, poi, proseguì.

Chris cercò invano tracce di donne e bambini squartati, e non sapeva se esserne felice. «Questa guerra va avanti da molto tempo.

La gente sa come comportarsi».

«Da che parte andiamo?», domandò Kate. Era lei a precedere i compagni, ora.

«A sinistra, verso il portone principale».

Svoltarono a sinistra e discesero una stretta viuzza.

All'improvviso, alle loro spalle, sentirono levarsi un grido. Si girarono e videro avanzare verso di loro dei soldati a piedi.

Chris non capiva se stessero inseguendo loro o semplicemente correndo. Ma non conveniva aspettarli per chiederglielo.

Marek si mise a correre, seguito dai compagni. Dopo un po', Chris si volse a guardare e vide che i soldati stavano perdendo terreno.

Per un istante provò uno strano orgoglio: li stavano seminando.

Marek, però, non intendeva correre rischi. A un tratto, imboccò una stradina laterale da cui esalava un puzzo sgradevole e intensissimo. I negozi erano tutti chiusi, ma tra l'uno e l'altro correvano angusti vicoli.

Marek ne prese uno, che li condusse in un cortiletto recintato sul retro di un negozio. Nel cortiletto vi erano enormi tini di legno e, sotto una tettoia, delle rastrelliere, anch'esse lignee.

Il fetore si era fatto quasi intollerabile: un misto di feci e di carogna.

Era una conceria.

«Presto», disse Marek. Scavalcarono il recinto e si accucciarono dietro uno dei grandi tini puzzolenti.

«Bleah!», fece Kate, turandosi il naso. «Cos'è 'sta puzza orrenda?».

«Trattano le pelli con merda di gallina», bisbigliò Chris.

«L'azoto contenuto negli escrementi ammorbidisce il cuoio».

«Stupendo», disse Kate.

«Le trattano anche con merda di cane».

«Fantastico».

Chris si voltò e vide altri tini e pelli appese alle rastrelliere.

Qua e là, a terra, mucchi maleodoranti di un materiale giallastro.

Era il grasso grattato via dall'interno delle pelli.

«Mi bruciano gli occhi», disse Kate.

Chris indicò la crosta biancastra formatasi sui tini.

Quei recipienti contenevano idrossido di calcio, prodotto dalla reazione dell'ossido di calcio con l'acqua, che serviva a rimuovere i peli e la carne rimasti attaccati alle pelli dopo la raschiatura. Erano appunto i vapori della calce che irritavano gli occhi.

L'attenzione di Chris fu però attratta da un improvviso rumore di passi affrettati e di armature, che proveniva dal vicoletto. Al di là della recinzione vide Robert de Kere, accompagnato da sette soldati. Mentre correvano, si guardavano intorno in ogni direzione, alla loro ricerca.

"Perché?", si domandò Chris, sbirciando da dietro un tino.

Perché continuavano a cercarli? Perché erano così importanti da indurre de Kere a infischiarsene dell'attacco nemico per occuparsi di loro?

Evidentemente, anche de Kere e i suoi uomini erano disgustati dal fetore, perché subito, a un ordine del capo, risalirono il vicolo e tornarono sulla via.

«Che cosa cercavano?», bisbigliò Chris. Marek scrollò la testa.

Di nuovo, udirono le grida dei soldati che tornavano indietro.

Chris si incupì. Come potevano averlo sentito? Guardò Marek, che aveva un'aria altrettanto preoccupata. Da fuori il cortile udirono de Kere che strillava:

«lei! lei!». Forse, avevano lasciato un uomo a sorvegliare il cortile. "Non può essere altrimenti", pensò Chris. Non potevano averlo sentito dalla strada.

Marek fece per lanciarsi in avanti, ma poi si trattenne.

De Kere e i suoi soldati stavano già scavalcando lo steccato: erano otto contro tre.

«André», disse Chris, indicando un tino. «Questo è pieno di liscivia».

Sul volto di Marek si dipinse un ghigno. «Dai, allora!

Rovesciamolo», disse, appoggiando una spalla al tino.

Con un piccolo sforzo, riuscirono a rovesciarlo. La schiumosa soluzione alcalina allagò il terreno e cominciò a scorrere, per la pendenza, verso i soldati.

Dall'odore acre i soldati capirono subito di che si trattava: quel liquido era corrosivo, e gli assalitori pensarono bene di tornare ad arrampicarsi sullo steccato, sollevando i piedi da terra. I pali dello steccato presero a friggere e sibilare, quando entrarono a contatto con la liscivia. La staccionata vacillò sotto il peso dei soldati che, tra le grida, scavalcarono tornando nel vicolo.

«Ora!», disse Marek. Si avviò verso il fondo del cortiletto e, arrampicatosi su una baracca, invitò i compagni a seguirlo in un vicolo adiacente.

Si era ormai nel tardo pomeriggio, e la luce cominciava a calare.

Davanti a loro, i cascinali continuavano a bruciare con alte fiamme che proiettavano ombre dense e guizzanti sul terreno. Poco prima, qualcuno aveva tentato di spegnere l'incendio, ma l'impresa era stata presto abbandonata. Dai tetti che ardevano, levitavano, qua e là, fili di paglia inceneriti.

Stavano percorrendo un minuscolo sentiero che si srotolava tra le porcilaie. I suini grugnivano e gemevano, resi inquieti dai vicini incendi.

Marek aggirò i fuochi, diretto verso la porta meridionale del castello, quella da cui erano entrati la prima volta. Già da una certa distanza, però, videro che la zona era teatro di violenti scontri: l'accesso era praticamente bloccato da una massa di cavalli morti. I soldati di Arnaut dovevano calpestarli e scavalcarli per avventarsi sui difensori, all'interno del castello, che si difendevano con asce e spadoni.

Marek ripiegò.

«Dove andiamo?», domandò Chris.

«Non so», disse Marek. Alzò gli occhi verso la cinta muraria della città. Gli spalti erano percorsi da soldati che si affrettavano verso la porta meridionale per unirsi alla battaglia. «Saliamo sulle mura».

«Sulle mura?».

«Di là». Indicò verso una piccola e oscura apertura nel muro di cinta, oltre la quale si intravedevano dei gradini ascendenti.

Sbucarono in cima alle mura cittadine. Da quella posizione sopraelevata, videro fuochi sparsi in altri punti del borgo, in particolare nei pressi dei negozi. Presto tutta Castelgard sarebbe stata divorata dalle fiamme. Marek scrutò oltre le mura, verso i campi. Erano a sei o sette metri dal suolo.

Contro il muro, però, vi erano dei cespugli alti poco meno di due metri, che sembravano abbastanza soffici da poter attutire l'impatto. Era difficile, però, vedere con chiarezza, ormai.

«Sciogliete i muscoli», disse Marek. «State rilassati».

«Rilassati?», domandò Chris.

Kate, però, aveva già scavalcato il parapetto e, lasciandosi andare, atterrò in piedi come un gatto.

Guardò in alto e fece ampi cenni ai compagni.

«È alto», disse Chris. «Non voglio mica rompermi una gamba...».

Da destra giunsero urla concitate. Tre soldati avanzavano verso di loro agitando gli spadoni.

«Allora resta qui», disse Marek, lanciandosi di sotto.

Chris saltò subito dopo e atterrò rotolando e lamentandosi nella luce del crepuscolo. Si rialzò a fatica, ma non aveva nulla di rotto.

Provò un certo sollievo e persino compiacimento, da cui lo distolse la prima freccia che, passandogli accanto all'orecchio, andò a conficcarsi nel terreno poco più in là. I soldati stavano tirando contro di loro dagli spalti del castello. Marek lo afferrò per un braccio e lo trascinò nel fitto sottobosco, che cominciava a dieci metri da loro. Lì si acquattarono e restarono in attesa.

Quasi subito, altre frecce vennero scagliate al loro indirizzo, ma da fuori il castello. Nella crescente oscurità, Chris riuscì a malapena a distinguere dei soldati in sorcotto verde e nero che risalivano il colle.

«Quelli sono uomini di Arnaut!», disse Chris. «Perché ci tirano contro?».

Marek non rispose; stava allontanandosi, pancia a terra. Kate lo seguì.

Un'altra freccia sfiorò letteralmente Chris, lacerandogli il farsetto sopra la spalla e provocandogli una fitta di dolore.

Si gettò a terra e, arrancando, si mise sulle piste dei compagni.

28:12:39

«Ho una notizia buona e una cattiva», disse Diane Kramer, entrando nell'ufficio di Doniger, poco prima delle nove.

Doniger era seduto al computer; con una mano digitava sulla tastiera, mentre con l'altra reggeva una lattina di Coca.

«Sentiamo quella cattiva», disse Doniger.

«I feriti del sotterraneo sono stati portati alla clinica universitaria, e quando sono arrivati lì... indovina chi c'era di turno? La stessa dottoressa che ha curato Traub a Gallup... La dottoressa Tsosie».

«Lavora in tutti e due gli ospedali?».

«Sì. In prevalenza, opera alla clinica universitaria, ma due giorni alla settimana presta servizio anche a Gallup».

«Merda!», esclamò Doniger. «Ma è legale?».

«Sì. Comunque, la dottoressa ha passato i nostri tecnici al setaccio, sottoponendoli addirittura a risonanza magnetica. Pare che abbia prenotato l'uso delle apparecchiature non appena ha saputo che l'incidente era avvenuto alla ITC.

«Se li ha sottoposti a risonanza magnetica», disse Doniger, rabbuiandosi, «evidentemente ha scoperto qual era il problema di Traub».

«Già», confermò Kramer. «Di certo hanno fatto la risonanza magnetica anche a Traub. Dunque, cercava qualcosa. Difetti fisici. Asimmetrie e irregolarità nel corpo».

«Merda!», ripetè Doniger.

«Ha sollevato un gran polverone, diffondendo sospetti e paranoie, e ha chiamato quel poliziotto di Gallup, Wauneka. Sembra che siano amici».

«Ne sentivo il bisogno», borbottò Doniger, «come di un altro buco del culo».

«Ora vuoi che ti dia la notizia buona?».

«Spara».

«Wauneka ha avvertito la polizia di Albuquerque, e il gran capo in persona si è presentato insieme ad alcuni giornalisti. Si aspettavano chissà quali notizie... forse di fughe radioattive... E, invece, un grande imbarazzo: le ferite sono tutte di scarso rilievo,

causate perlopiù da schegge di vetro. Le schegge di metallo non sono penetrate oltre il primo strato di pelle».

«Gli schermi ad acqua devono aver rallentato i frammenti», disse Doniger.

«Sì, credo anch'io. Sta di fatto che i convenuti, delusi, hanno riversato le loro aspettative sulla risonanza magnetica. Volevano il coup de théâtre, e invece hanno assistito a un fiasco, perché nessuno dei feriti presentava errori di trascrizione, essendo dei semplici tecnici. Il capo della polizia di Albuquerque si è arrabbiato, e così gli amministratori della clinica. I giornalisti se ne sono andati, richiamati dalla notizia di un condominio in fiamme. Intanto, un paziente affetto da calcoli renali quasi muore perché non gli possono fare la risonanza magnetica, dato che la macchina era impegnata dalla dottoressa Tsosie. Ora, il lavoro della dottoressa è a rischio e Wauneka è caduto in disgrazia.

Dovranno stare tranquilli, per un po'».

«Perfetto», disse Doniger, battendo un pugno sul tavolo.

Ghignando, aggiunse: «Se lo meritano, quegli stronzi!».

«Per finire», disse Kramer, trionfante, «quella giornalista francese, Louise Delvert, ha accettato di venire a visitare i nostri impianti».

«Finalmente! E quando?».

«La prossima settimana. Le propineremo il solito tour per gonzi».

«Comincia a essere una giornata davvero strepitosa», disse Doniger. «Anzi, sai una cosa? Forse, riusciamo a mettere di nuovo tutto a tacere».

«I giornalisti arriveranno a mezzogiorno».

«Questa è un'altra cattiva notizia», disse Doniger.

«Stern, inoltre, ha scoperto un vecchio prototipo della macchina e vuole andare nel XIV secolo. Gordon gli ha già detto di no, ma Stern vuole che tu gli confermi che è impossibile farlo».

Doniger ci pensò su. «Io dico che possiamo lasciarlo andare».

«Bob...».

«Perché non dovremmo?», domandò Doniger.

«Perché è pericolosissimo. Quella macchina ha una schermatura ridicola. Sono anni che non viene usata e più di una volta ha causato gravi errori di trascrizione. Potrebbe persino non ritornare mai più».

«Lo so». Doniger fece un cenno con la mano. «Nulla di tutto questo è essenziale».

«Che cos'è essenziale, allora?», domandò Kramer, confusa.

«Baretto».

«Baretto?».

«C'è forse un'eco in questa stanza? Diane, Cristo, pensaci un attimo».

Kramer si rabbuiò, scrollando il capo.

«Basta fare due più due. Baretto era già morto quando è rientrato alla base.

Giusto? Le frecce l'avevano ridotto a un colabrodo appena arrivato nel XIV secolo».

«Sì...».

«Nei primi minuti», disse Doniger, «si è ancora tutti insieme, nei pressi delle macchine. Giusto? Allora, per quale ragione dovremmo credere che Baretto sia stato ucciso e gli altri si siano salvati?».

Kramer non rispose.

«Secondo logica, è più probabile che siano stati uccisi tutti.

Senza eccezione».

«Okay...».

«Quindi, probabilmente, nessuno di loro tornerà indietro. Neanche il Professore, li abbiamo persi. Ora, certo, è triste, ma una cosa del genere possiamo giustificarla: un tragico incidente di laboratorio in cui i corpi sono rimasti carbonizzati, o un incidente aereo... Nessuno potrebbe...».

Doniger si interruppe.

«Nessuno, a parte Stern», disse Kramer. «Lui sa tutto».

«Appunto!».

«Dunque, tu vorresti spedirlo nel XIV secolo per liberarti di lui e far piazza pulita».

«Niente affatto», replicò Doniger prontamente.

«Ehi, non sono certo io che lo spingo a partire. È lui che si offre volontario. Vuole andare ad aiutare i suoi amici, e io sbaglierei se volessi impedirglielo».

«Bob», disse Kramer, «certe volte sei proprio stronzo».

Doniger scoppiò improvvisamente in una risata acuta, sobbalzante e isterica.

Era la classica risata da scienziato, ma a Kramer ricordò piuttosto il verso di una iena.

«Se lasci partire Stern, io mi dimetto».

Doniger rise ancora più forte. Seduto sulla sua poltrona rovesciò la testa all'indietro. Diane Kramer fece fatica a reprimere la rabbia.

«Dico sul serio, Bob».

Doniger smise di ridere, asciugandosi le lacrime.

«Dai, Diane», disse. «Stavo scherzando. È ovvio che Stern non può partire.

Dove è finito il tuo senso dell'umorismo?».

Kramer fece per andarsene. «Vado a dire a Stern che non può partire», disse.

«Tu, però, non stavi affatto scherzando».

Doniger scoppiò nuovamente a ridere. Il suo risolino da iena riempì la stanza.

Kramer se ne andò sbattendo la porta.

27:27:22

Per circa quaranta minuti avevano continuato a camminare nella foresta che si estendeva a nord-est di Castelgard.

Giunsero, infine, in cima alla collina, nel punto più elevato della zona, e poterono concedersi un attimo di sosta per riprendere fiato e guardare giù.

«Oh, mio Dio!», esclamò Kate.

Sotto di loro, potevano ammirare il fiume e, sull'altra riva, il monastero, ma la loro attenzione fu attratta dal maestoso castello che sovrastava il monastero: la fortezza di La Roque. Era enorme!

Nel blu sempre più cupo della notte, il castello brillava per la luce di cento finestre e per le torce disseminate lungo le merlature. Nonostante la luce, però, la fortezza era inquietante.

La cinta muraria più esterna incombeva nerissima sulle immobili acque del fossato. Al loro interno, altre mura punteggiate da torri racchiudevano il castello vero e proprio, con il suo grande salone, e una tetra torre a pianta rettangolare alta più di trenta metri.

«Ti pare che assomigli alla fortezza moderna?», domandò Marek a Kate.

«Per niente», rispose lei, scuotendo la testa. «Questa è gigantesca. Il castello moderno ha una sola cinta di mura, mentre qui ce n'è una seconda di cui nei nostri scavi non abbiamo trovato traccia».

«Per quel che ne so io», disse Marek, «non è mai stato espugnato con la forza».

«Be', non mi stupisce», disse Chris. «Guarda dove l'hanno costruito...».

Sui lati orientale e meridionale, la fortezza si affacciava su scoscesi strapiombi di pietra arenaria che terminavano in riva alla Dordogna, centocinquanta metri più in basso. A occidente, dove il pendio era meno ripido, le case del borgo erano ammucchiate contro le mura del castello, ma chiunque avesse tentato di portare l'assalto da quel lato, si sarebbe comunque trovato di fronte, a un certo punto, il profondo fossato e svariati ponti levatoi. A settentrione, invece, il terreno digradava più dolcemente, ma era stato completamente diboscato, cosicché un attacco da quel lato si sarebbe rivelato una tattica suicida.

«Guarda là!», disse Marek, puntando il dito.

Nella luce del crepuscolo, un nutrito gruppo di uomini a cavallo stava raggiungendo il castello, I due che guidavano il corteo reggevano delle torce, alla cui luce Marek, Kate e Chris riuscirono a malapena a distinguere Lord Oliver, ser Guy e il Professore, seguiti dagli altri cavalieri di Lord Oliver, che avanzavano incolonnati. Erano così lontani che, in realtà, risultavano riconoscibili, più che altro, per la postura e la sagoma.

Chris sospirò quando vide il corteo a cavallo percorrere un ponte levatoio per infilarsi in un grandissimo portone delimitato da due torri semicircolari. I soldati, dagli spalti sopra le torri, sorvegliavano.

Oltre quel portone, nel cortile recintato, trovavano posto numerose baracche di legno. «È lì che alloggiano i soldati», disse Kate.

Il corteo attraversò il cortile e, percorso un secondo ponte levatoio, varcò un secondo portone, delimitato da torri semicircolari ancora più imponenti, alte dieci metri e punteggiate dalle luci di decine di feritoie.

Solo a quel punto, nel cortile più interno del castello, smontarono da cavallo. Il Professore fu condotto nel salone da Lord Oliver.

«Il Professore ha detto che, se ci fossimo separati, avremmo dovuto andare al monastero a cercare fra' Marcello, che ha la chiave... Immagino si riferisse alla chiave del passaggio segreto».

Marek annuì. «Andiamo, allora. Presto sarà buio».

Chris guardò in basso, lungo il pendio della collina.

Sui prati si vedevano gruppi sparsi di soldati, giù fino alla riva del fiume.

Avrebbero dovuto eluderli, per arrivare al monastero.

«Vuoi andare al monastero adesso?».

Marek annuì. «Ora sembra pericoloso», disse, «ma domattina sarebbe ancora peggio».

26:12:01

Era una notte senza luna. Il cielo, tempestato di stelle, era attraversato da rare nuvole. Marek guidò i compagni giù per la collina e oltre il villaggio in fiamme di Castelgard, nel buio paesaggio. Chris si stupì rendendosi conto di riuscire a vedere, dopo un breve adattamento, alla sola luce delle stelle.

"Forse", pensò, "dipende dall'assenza di inquinamento atmosferico".

Ricordò di aver letto, alcuni anni prima, che anticamente era possibile vedere Venere anche di giorno, così come ora si vede la luna. Ovviamente, erano già diverse centinaia di anni che non accadeva.

Fu sorpreso anche dall'assoluto silenzio che regnava nella notte.

Il rumore più forte che udivano era il fruscio dei loro passi sull'erba e tra gli arbusti.

«Raggiungeremo il sentiero», disse Marek, «e di lì il fiume».

Avanzavano lentamente. Marek si fermava spesso, acquattandosi ad ascoltare anche per due o tre minuti ogni volta, prima di ripartire. Impiegarono più o meno un'ora per arrivare in vista del vialetto sterrato che congiungeva il borgo al fiume, cicatrice bianca tracciata tra l'erba scura e il fogliame circostanti.

Marek si fermò nuovamente. Silenzio. Solo un lieve alito di vento.

Chris era impaziente di proseguire e, dopo un minuto di attesa, fece per alzarsi e muoversi.

Marek lo fece abbassare di forza.

Si portò un dito alle labbra.

Chris si mise in ascolto. C'era qualcos'altro, a parte il vento.

Si udivano dei bisbigli. Tese l'orecchio. Udì un colpo di tosse soffocato, poco più avanti. Un altro colpo, più vicino, sul lato del sentiero dove anche loro si trovavano.

Marek indicò a destra e a sinistra. Chris intravide un debole luccichio - armature alla luce delle stelle - tra i cespugli sul lato opposto del sentiero.

E udì fruscii ancora più vicini.

Quei soldati in attesa ai due lati del sentiero preparavano un'imboscata.

Marek indicò la direzione da cui erano giunti. Senza far rumore, tornarono sui loro passi, allontanandosi dal sentiero.

«E ora da che parte andiamo?», domandò Kate.

«Staremo alla larga dal sentiero e andremo a est, verso il fiume.

Da quella parte». Marek si incamminò e gli altri due lo seguirono.

Chris era in allarme, teso a cogliere il più lieve rumore. I loro passi, però, coprivano ogni altro suono.

Comprese, allora, la ragione per cui Marek, in precedenza, aveva fatto soste così frequenti. Era l'unico modo per procedere sicuri.

Si allontanarono di circa duecento metri dal sentiero, dopodiché ripresero a scendere verso il fiume, avanzando a margine di aree diboscate. Nonostante il buio fosse quasi completo, Chris si sentiva esposto. I campi erano delimitati da muretti di pietra che, in parte, offrivano loro un riparo, ma Chris tirò un sospiro di sollievo solo quando tornarono a inoltrarsi in zone incolte e boscose.

Quel mondo buio e silenzioso gli era totalmente estraneo, eppure vi si adattò rapidamente. Il pericolo risiedeva in ogni più piccolo movimento, in rumori normalmente quasi impercettibili.

Chris camminava ingobbito, all'erta, attento a saggiare il terreno a ogni passo, prima di posarvisi con tutto il suo peso, la testa in continuo movimento da destra a sinistra e viceversa.

Si sentiva un po' come un animale, e ripensò al modo in cui Marek aveva scoperto i denti, come una specie di gorilla, prima di respingere l'assalto dei soldati nella stanza

della torre. Si voltò verso Kate e vide che anche lei procedeva circospetta e chinata in avanti.

Chissà perché, si ritrovò a pensare all'aula dei seminari che si trovava al secondo piano della Peabody Hall, a Yale, con le pareti color crema e le rifiniture in legno scuro lucidato, e alle ore passate a discutere tra studenti, seduti intorno al lungo tavolo, se l'archeologia storica fosse innanzitutto storica o più archeologica, se gli approcci formalistici dovessero prevalere su quelli oggettivistici, se la dottrina derivazionista non nascondesse un assunto indebitamente normativo.

Ovvio che discutessero: quegli argomenti erano quanto di più astratto si potesse immaginare, pura e semplice aria fritta. Tali vacui dibattiti erano privi di sbocchi, perché ponevano questioni che non avevano risposta. Eppure ci mettevano tutta la loro passione, in quelle discussioni. Da dove veniva tutto quello slancio? E perché, poi? Non riusciva a ricordare la ragione per cui si accaloravano tanto.

Il mondo universitario gli appariva un ricordo sempre più lontano, vago e sbiadito, mentre insieme ai compagni scendeva dalla collina verso il fiume.

Tuttavia, per quanto spaventato, per quanto teso e in pericolo di vita, si sentiva comunque così vivo e vero, da esserne rassicurato - esilarato, persino - e...

Il rumore di un ramoscello spezzato lo raggelò.

Anche Marek e Kate restarono immobili.

Sentirono un fruscio quasi impercettibile, tra i cespugli alla loro sinistra, e un basso grugnito. Restarono immobili. Marek mise mano alla spada.

Un istante dopo, un maiale selvatico corricchiò via grufolando.

«Avrei dovuto ucciderlo», disse Marek. «Ho una certa fame».

Ripresero il cammino, ma ben presto Chris si rese conto che non erano stati loro, probabilmente, a spaventare il maiale, perché dal fitto della vegetazione sentirono giungere l'inequivocabile rumore di passi affrettati che si avvicinavano.

Marek si accigliò.

Nel buio colse il luccichio intermittente di alcune armature.

Sette o otto soldati procedevano rapidamente verso est, per poi discendere e, di tanto in tanto, acquattarsi in silenzio tra i cespugli.

Che diavolo stava succedendo?

Quei soldati erano gli stessi che, poco prima, si erano appostati presso il sentiero per tendere loro un agguato, e ora eccoli di nuovo.

Com'era possibile?

Guardò Kate, rannicchiata accanto a lui, terrorizzata.

Chris, anche lui accucciato, toccò la spalla di Marek.

Scosse la testa, indicandosi concitatamente un orecchio.

Marek annuì e si mise in ascolto. Dapprincipio, non sentì altro che il rumore del vento. Perplesso, si voltò verso Chris, che si picchiettò chiaramente davanti all'orecchio.

«Accendi l'auricolare», intendeva dire.

Marek eseguì.

Dopo la breve scarica che segnalava l'accensione, Marek non udì nulla. Si strinse nelle spalle. Chris gli fece cenno di aspettare, e Marek aspettò. Solo dopo alcuni minuti di attento ascolto, riuscì a cogliere il fioco ma regolare rumore del respiro di una persona.

Guardò Kate e, portandosi un dito alle labbra, le fece segno di tacere. Kate annuì. Guardò Chris, e anche Chris annuì. Il messaggio era chiaro: silenzio assoluto.

Di nuovo, Marek si rimise ad ascoltare. Udì nuovamente il rumore del lieve respiro nell'auricolare.

Ma non era il loro respiro.

Era il respiro di qualcun altro.

«André», bisbigliò Chris. «È troppo pericoloso.

Non è il caso di attraversare il fiume stanotte».

«Giusto», sussurrò Marek. «Torneremo a Castelgard e, per la notte, ci nasconderemo tra le baracche fuori dalle mura del castello».

«D'accordo».

«Andiamo».

Nel buio si scambiarono un cenno d'intesa e, picchiettandosi accanto all'orecchio, spensero gli auricolari.

Si acquattarono e attesero.

Poco dopo, i soldati si rimisero in movimento, di corsa, nel sottobosco, diretti verso la cima della collina... verso Castelgard.

Aspettarono altri cinque o sei minuti, dopodiché si avviarono anche loro.

Verso il fiume, lontano da Castelgard.

Era stato Chris ad accorgersene. Discendendo il pendio del colle, si era dato un colpetto sull'orecchio per cacciare un insetto e aveva inavvertitamente acceso l'auricolare; poco dopo aveva sentito qualcuno starnutire.

E nessuno di loro tre aveva starnutito.

Poi si erano imbattuti nel maiale selvatico, e anche in quell'occasione aveva sentito all'orecchio un respirare affannoso, nonostante Kate e Marek fossero assolutamente immobili.

A quel punto aveva compreso che qualcuno, a parte loro, doveva avere un auricolare. Non poteva che essere quello di Gomez.

Qualcuno aveva tolto l'auricolare dalla testa mozzata di Gomez.

L'unica cosa che non quadrava era...

Marek gli diede di gomito, indicando davanti a loro.

Kate alzò il pollice e sorrise.

Ampio e placido, il fiume scorreva gorgogliando nella notte. La Dordogna era molto larga, in quel punto, sicché riuscivano appena a intravedere la riva opposta, profilata dalla fitta e cupa vegetazione. Non videro muoversi foglia.

A monte, Chris individuò a fatica i contorni del ponte del mulino. Sapeva che il mulino, di notte, era chiuso: vi si poteva lavorare solo di giorno, perché anche una sola candela rischiava di mandare tutto in fumo.

Marek sfiorò un braccio di Chris e indicò la riva opposta. Chris alzò le spalle: non vedeva nulla.

Marek insistette.

Socchiudendo gli occhi per meglio mettere a fuoco, Chris vide levarsi quattro sottilissimi e pallidi fili di fumo. Se c'erano dei fuochi, però, perché non se ne vedeva la luce?

Risalirono il fiume, finché non trovarono una barchetta ormeggiata a riva, che sbatteva contro i sassi del fondo, sospinta dalla corrente. I fili di fumo erano ormai a una certa distanza.

Marek indicò la barchetta. Volevano arrischiarsi ad attraversare con quella?

L'alternativa - Chris lo sapeva - sarebbe consistita nel farsela a nuoto. Ma la notte era freddina, e lui non aveva voglia di bagnarsi. Indicò la barca e annuì.

Anche Kate annuì.

Salirono a bordo, e Marek li trasportò tranquillamente, a forza di remi, sull'altra riva del fiume.

Seduta accanto a Chris, Kate si ritrovò a pensare alla conversazione di alcuni giorni prima, mentre attraversavano il fiume sotto il sole. Quanto tempo era passato? Non più di un paio di giorni, eppure sembravano settimane.

Scrutò la riva di destinazione, in cerca di eventuali movimenti sospetti. La loro barchetta non era che una sagoma nera, sulla nera acqua del fiume, contro il nero sfondo della collina, ma se qualcuno avesse guardato attentamente avrebbe comunque potuto scorgerli.

A quanto pareva, però, non c'era nessuno. La riva era ormai vicinissima; la chiglia della barchetta cominciò a frusciare contro l'erba e si arenò con un morbido tonfo. I tre ne scesero.

Scorsero un sentierino che procedeva lungo la riva del fiume.

Portandosi un dito alle labbra, Marek si avviò, in direzione dei fili di fumo.

Kate e Chris lo seguirono cauti.

Poco dopo, trovarono risposta ai loro interrogativi.

C'erano quattro fuochi, disposti a intervalli regolari lungo la riva, circondati da pezzi di armature sistemate in cima a mucchi di terra, per nascondere le fiamme.

Tuttavia, non c'erano soldati.

«È un vecchio trucco. I fuochi servono a depistare i nemici».

Kate non era certa che quel «vecchio trucco» fosse inteso a depistare. Forse, piuttosto, a indicare maggior forza e un numero di soldati maggiore di quello effettivo. Marek sfilò accanto alla fila di fuochi sguarniti, verso alcuni altri situati poco oltre, sempre lungo la riva. Quando giunsero presso l'ultimo fuoco, Marek si gettò improvvisamente a terra, subito imitato da Chris e Kate.

Alcune voci cantavano un ritornello insistente da osteria, che parlava di birra e di dormite accanto al fuoco.

Sbirciando, Kate vide un pugno di soldati in verde e nero seduti intorno a un fuoco a bere e a cantare sguaiatamente. Forse, avevano ricevuto ordine di fare un chiasso tale da giustificare tutti quei fuochi.

Marek fece cenno di tornare indietro e, quando furono a una certa distanza dai soldati, condusse i compagni lontano dal fiume. Si lasciarono alle spalle il bosco, che occupava la riva e l'immediato retroterra, e ripresero a scivolare tra campi aperti e senza alberi.

Kate si rese conto che si trattava degli stessi campi dove era stata quella mattina. Sulla destra scorse le fioche luci dietro le finestre più alte del monastero, dove alcuni monaci, evidentemente, si attardavano al lavoro; davanti a loro, il profilo dei tetti di paglia delle case rurali.

Chris indicò verso il monastero: perché non andavano in quella direzione?

Marek poggiò una guancia sulle mani giunte: perché stavano dormendo tutti.

Chris alzò le spalle: e con questo?

Marek mimò l'atto di svegliarsi di soprassalto, spaventato. Se fossero piombati al monastero in piena notte avrebbero causato non poca agitazione.

Chris rialzò le spalle: e allora?

Marek fece oscillare un indice: non era una buona idea. Il suo labiale recitava: «Domattina».

Chris sospirò.

Marek oltrepassò le case rurali e giunse nei pressi di un cascinale bruciato: quattro mura e i tizzoni neri delle travi che un tempo sostenevano il tetto di paglia.

Marek vi entrò, seguito da Kate e Chris, attraverso una porta su cui era stato tracciato un segno rosso.

Kate riuscì appena a intravederlo, nel buio.

All'interno, erba alta e masserizie in pezzi. Marek frugò tra l'erba e si rialzò con due vasetti di terracotta dal bordo sbeccato. Kate ebbe l'impressione che fossero vasi da notte. Marek li dispose delicatamente sul bordo di una finestra. «Dove dormiamo?», sussurrò Kate.

Marek puntò un indice a terra.

«Perché non possiamo andare al monastero?», sussurrò, facendo cenno al cielo aperto sopra di loro. Faceva freddo. Lei aveva fame. Desiderava almeno il conforto di un'tetto sopra la testa.

«Non è sicuro», disse Marek. «Si dorme qui».

Si stese a terra e chiuse gli occhi.

«Perché non è sicuro?», domandò Kate.

«Perché qualcuno dispone di un auricolare e può controllare i nostri movimenti».

«Volevo appunto parlarti di...», fece Chris.

«Non ora», tagliò corto Marek, senza riaprire gli occhi.

«Dormite».

Kate si sdraiò, e Chris le sì mise accanto. Lei strofinò la propria schiena contro la sua. Per un po' di calore.

Da lontano, giunse un rombo di tuoni. Poco dopo mezzanotte cominciò a piovere.

Kate sentì le prime grosse gocce sulle guance e fece in tempo a rialzarsi prima che cominciasse l'acquazzone vero e proprio. Guardandosi intorno, vide alcuni ripari di legno, semicarbonizzati ma ancora utili. Vi si accucciò sotto, con la schiena appoggiata al muro; e stringendosi a Chris che, intanto, l'aveva raggiunta.

Marek si sdraiò vicino a loro e subito risprofondò nel sonno, nonostante i goccioloni che, ogni tanto, gli cadevano in faccia.

26:12:01

Nel sole mattutino, una mezza dozzina di sonde meteorologiche stava prendendo il volo diretta sopra le mesas.

Erano quasi le undici. Uno dei palloni aveva un disegno a zigzag, che evocò in Stern l'immagine di un sand painting navajo.

«Mi dispiace», stava dicendo Gordon, «ma la risposta è no. Non può andare nel XIV secolo con quel prototipo. È troppo pericoloso».

«Perché? Non avevate detto che era tutto sicurissimo, più sicuro che andare in automobile? Qual è il pericolo?» chiese Stern.

«Le ho detto che non si verificano errori di trascrizione... in fase di ricostruzione delle persone», disse Gordon. «Ma non è esattamente così».

«Ah...».

«Cioè, di solito è vero che non si trova traccia di errori.

Tuttavia, è probabile che se ne verifichino a ogni viaggio, ma sono così piccoli che non si riesce a individuarli. Purtroppo, però, come l'esposizione a radiazioni nucleari, gli errori di trascrizione sono cumulativi. Al primo viaggio, magari, non ci si accorge neppure, ma dopo una ventina di viaggi, il problema comincia a diventare visibile, magari sotto forma di una specie di cicatrice o di sutura malriuscita a livello cutaneo o di cornea.

Oppure si manifestano sintomi come diabete e problemi circolatori.

A quel punto, non si può più partire, perché se il problema si aggrava, si rischia la vita».

«È già successo a qualcuno?».

«Sì, ad alcuni animali-cavia; e anche ad alcune persone... I pionieri... i primi uomini che hanno utilizzato questo prototipo della macchina».

Stern esitò. «Che fine hanno fatto queste persone?».

«Perlopiù, sono ancora vive e continuano a lavorare per noi, ma non possono più viaggiare nel tempo».

«Okay», disse Stern. «Io, però, intendo fare un solo viaggio».

«Sì, ma la macchina è in disuso e senza manutenzione da tempo», disse Gordon.

«Non possiamo sapere se funzionerà. Poniamo che noi si riesca a spedirla nel XIV secolo. Che cosa farebbe se scoprisse di aver subìto errori di trascrizione così gravi che sconsigliano il suo ritorno al presente per evitare altri errori che sarebbero fatali?».

«Intende dire che potrei essere costretto a rimanere nel XIV secolo?».

«Sì».

«È già successo?», domandò Stern.

«Forse», rispose Gordon dopo una pausa.

«Mi sta dicendo che c'è qualcuno che è rimasto nel XIV secolo?».

«Forse», rispose Gordon. «Non ne siamo sicuri».

«Ma è fondamentale scoprirlo», disse Stern, improvvisamente agitato. «Forse c'è qualcuno, nel passato, che potrebbe aiutare i miei amici».

«Non so», disse Gordon, «se questa persona è in grado di aiutarli».

«Non potremmo avvertirli, almeno?».

«Non c'è modo di mettersi in contatto con loro».

«Invece sì», disse Stern.

16:12:23

Chris si svegliò prima dell'alba, percorso da brividi di freddo.

Il cielo era di un grigio pallido, mentre a terra si era formata una sottile foschia. Era seduto sotto il riparo di fortuna, con le ginocchia contro il petto e la schiena appoggiata al muro. Kate gli era seduta accanto, ancora addormentata. Si sporse leggermente e fu assalito da un improvviso e generalizzato dolore.

Aveva i muscoli atrofizzati e le membra anchilosate; sentiva una fitta acuta al petto; e, girando la testa, capì di essersi procurato anche il torcicollo.

Con stupore notò che la spalla della sua tunica era incrostata di sangue.

Evidentemente, la freccia che l'aveva sfiorato la sera prima gli aveva provocato una piccola lacerazione. Chris provò a muovere il braccio con cautela, ma trovò con sollievo che non gli faceva male.

L'umidità del mattino gli dava i brividi. Avrebbe dato tutto per un bel focherello e qualcosa da mangiare.

Gli brontolava lo stomaco: erano più di ventiquattr'ore che non mangiava. E aveva sete, per giunta. Dove procurarsi un po' d'acqua? Si poteva bere quella del fiume o bisognava andare in cerca di una sorgente? E dove trovare del cibo?

Si voltò per domandarlo a Marek, ma si accorse che era sparito.

Torse il collo - tra orrendi dolori - e guardò intorno: di Marek non c'era traccia.

Mentre tentava di rimettersi in piedi, udì avvicinarsi dei passi. Era forse Marek? No, decise: erano i passi di più persone.

Inoltre si udiva un tintinnio di corazze a maglie.

I passi si avvicinavano, ma a un tratto si fermarono.

Chris trattenne il respiro. Sulla destra, a non più di un metro da lui, vide posarsi, sul davanzale di una finestra aperta, una mano guantata di corazza a maglie.

La manica, al di sopra del guanto, era verde, bordata di nero.

Uomini di Arnaut.

«Hic nemo habitavit nuper», disse una voce maschile.

Gli fu risposto dalla soglia. «Et intellego quare. Speda, porta kabetsignum rubrum. Estne pestilentiae?».

«Pestilentid? Certo scisne? Abeamus!».

La mano si ritrasse di scatto, e i passi si allontanarono di corsa.

L'auricolare di Chris non aveva tradotto nulla di quanto avevano detto quei soldati, perché era spento. Dovette basarsi sul suo latino. Pestilentia...

Quei soldati avevano visto il segno rosso sulla porta e si erano allontanati in tutta fretta.

"Cristo!", pensò. "Vuol dire che abbiamo dormito in una casa colpita dalla peste? Ecco perché l'hanno bruciata... Sarà stata ancora contagiosa?" Mentre si interrogava su tali questioni, vide con orrore che un ratto nero, sgattaiolando tra l'erba alta, uscì spaventato dalla casa. Chris rabbrividì.

Kate si svegliò sbadigliando. «Che ora...?».

Chris la zittì appoggiandole un dito sulle labbra e scosse la testa.

Si udivano ancora le voci dei soldati che si allontanavano nel grigio mattino.

Chris strisciò fuori dal riparo e raggiunse la finestra.

Vide, tutt'intorno, almeno una dozzina di soldati di Arnaut, vestiti di verde e nero. Stavano controllando a uno a uno tutti i cascinali nelle vicinanze del monastero. A quel punto, spuntò Marek, che prese ad avanzare verso i soldati, curvo e claudicante.

Aveva tra le mani delle erbe. I soldati lo fermarono. Marek si inchinò umilmente. Sembrava più piccolo e male in arnese. Mostrò ai soldati ciò che aveva in mano. I soldati risero e lo spinsero via. Marek proseguì, curvo e ossequioso.

Kate vide Marek proseguire oltre il cascinale bruciato e scomparire oltre le mura del monastero. Ovviamente, non sarebbe ritornato finché i soldati fossero rimasti nei paraggi.

Chris, intanto, era tornato al riparo, con una smorfia di dolore dipinta in faccia. Gli faceva male la spalla. C'erano macchie di sangue sui suoi vestiti.

Kate lo aiutò a sbottonarsi il farsetto e lui, per non urlare, dovette mordersi le labbra. Con delicatezza, gli scostò la maglia di lino a collo largo che aveva sotto la camicia e vide che tutta la parte sinistra del torace era di un orribile color porpora, con tracce nero-giallastre ai bordi.

Quello doveva essere il punto in cui era stato colpito dalla lancia, nel corso del torneo.

Vedendo l'espressione di Kate, Chris domandò:

«Sono messo così male?».

«Credo sia solo un livido. Forse hai qualche costola rotta».

«Mi fa un male terribile».

Gli fece scivolare la camicia giù dalla spalla a scoprire la ferita causata dalla freccia, un profondo taglio di cinque centimetri su cui il sangue si era coagulato a mo' di lava.

«Com'è?», domandò Chris, vedendo la faccia di Kate.

«È un semplice taglio».

«Ha fatto infezione?».

«No, sembra pulito».

Gli abbassò ulteriormente il farsetto e vide altri lividi violacei sulla schiena e sul fianco, sotto il braccio.

Era tutto una tumefazione. Doveva causargli una sofferenza terribile. Kate si meravigliava che Chris non si lamentasse. In fondo, era la stessa persona capace di scurirsi se i funghi all'aglio nell'omelette che mangiava a colazione erano secchi invece che freschi, di imbronciarsi se non gli piaceva la scelta del vino.

Fece per riabbottonargli il farsetto. «Ce la faccio da solo».

«Aspetta, ti aiuto...».

«Ho detto che ce la faccio da solo!».

Kate si ritrasse, stupita. «Okay, okay».

«E poi, devo pur muovermi», disse, facendo smorfie di dolore a ogni bottone.

Ciononostante, si abbottonò da solo, per poi adagiarsi, stravolto, a occhi chiusi, contro il muro.

«Chris...».

Riaprì gli occhi. «Sto bene, davvero. Non ti preoccupare».

E ne era convinto.

Kate ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a uno sconosciuto.

Quando si era visto la spalla e il petto - di un colore rosso scuro, uguale a quello della carne morta - era restato sorpreso dalla propria reazione. La ferita era seria. Si aspettava di provare orrore e paura, e invece si era scoperto improvvisamente tranquillo, quasi spensierato. Il dolore, in certi momenti, lo faceva boccheggiare, ma non aveva importanza. Chris era felice di essere vivo, di aver visto una nuova alba. Le sue abituali lamentele, i capricci e le incertezze gli parvero d'improvviso irrilevanti. Al loro posto, sentiva un'energia illimitata, una vitalità quasi violenta, che non ricordava di aver mai esperito.

La sentiva fluire nelle membra, come una specie di calore. Il mondo, intorno a lui, gli pareva più vivo e sensuale.

Quella grigia aurora acquistò per Chris una bellezza primitiva.

L'aria fresca e umida era impregnata di un aroma di erba e di terra bagnate.

Il muro del cascinale era un appoggio ottimale.

Persino il dolore aveva la sua importanza, nell'eliminare tutti i sentimenti inutili. Si sentiva pieno di vigore, teso e pronto a tutto. Quello era un mondo diverso, con regole diverse.

E, per la prima volta, vi si sentì immerso.

Completamente.

Quando i soldati se ne furono andati, Marek ritornò. «Avete capito quel che succede?», domandò ai compagni.

«Che cosa succede?».

«I soldati stanno cercando tre persone di Castelgard, due uomini e una donna».

«Perché?».

«Perché Arnaut vuole parlare con loro».

«Non è stupendo essere famosi?», disse Chris con un sorrisetto sarcastico.

«Tutti ci vogliono».

Marek porse loro una manciata di erba e foglie bagnate. «Erba di campo. È la vostra colazione. Mangiate.

Chris masticò rumorosamente. «Mmm... Squisita», disse. E diceva sul serio.

«Questa pianta con le foglie seghettate è matricaria. Serve a lenire il dolore. Questo, invece, è salice.

Aiuta a ridurre il gonfiore».

«Grazie», disse Chris. «È buonissimo».

Marek lo fissò incredulo. Rivolgendosi a Kate, domandò: «Si sente bene?».

«Mi sembra di sì».

«Bene. Quando avrete finito di mangiare, andremo al monastero.

Sempreché si riesca a superare lo sbarramento dei soldati».

Kate si tolse la parrucca. «Non c'è problema», disse.

«Loro cercano due uomini e una donna. Chi di voi ha il coltello più affilato?».

Per fortuna, i capelli erano già corti. Bastarono pochi minuti, a Marek, per tagliare le ciocche più lunghe e terminare il lavoro.

Mentre Marek tagliava, Chris disse: «Ho pensato a ieri sera».

«Evidentemente, qualcuno ha un auricolare», disse Marek.

«Esatto», disse Chris. «E credo di sapere da dove l'hanno preso».

«Dall'orecchio di Gomez», disse Marek.

Chris annuì. «Esatto. Lo credo anch'io. Tu non gliel'avevi tolto?».

«No, non ci ho pensato».

«Sicuramente, può adattarsi e funzionare anche nell'orecchio di qualcun altro».

«Già», concesse Marek. «Ma il problema è: chi lo ha trovato? Siamo pur sempre nel XIV secolo. Un affanno rosa che bisbiglia con strane vocine è stregoneria pura. Chiunque trovasse qualcosa del genere, lo distruggerebbe o fuggirebbe terrorizzato».

«Appunto!», disse Chris. «Per questo ci pensavo; e continuo ad arrivare alla stessa conclusione».

Marek annuì. «Quegli stronzi non ci hanno detto niente».

«Detto che cosa?», domandò Kate.

«Che qui c'è qualcun altro, oltre a noi e al Professore, che viene dal XX secolo».

«È l'unica spiegazione possibile», disse Chris.

«Sì, ma chi sarebbe questo "qualcuno"?», domandò Kate.

Chris ci aveva pensato a lungo. «De Kere», disse.

«Dev'essere de Kere».

Marek scosse la testa.

«Pensaci», disse Chris. «È qui da solo un anno, giusto? Nessuno sa da dove venga. Si è accaparrato i favori di Lord Oliver e ci odia, perché sa che potremmo scalzarlo. Poi, alla conceria, prima fa allontanare i suoi uomini; poi, quando noi ci mettiamo a parlare, ritorna. Secondo me, è lui».

«C'è un problema, però», disse Marek. «De Kere parla in perfetto occitanico».

«Anche tu, se è per questo».

«No, io lo parlo goffamente, da straniero. Voi ascoltate la traduzione dell'auricolare; io, invece, ascolto quello che dicono.

E vi assicuro che de Kere parla come un indigeno, fluentemente, con una pronuncia e un accento identici a quelli degli altri. Nel XX secolo l'occitanico non lo parla quasi più nessuno. È comunque impossibile che un uomo del XX secolo possa parlarlo così bene».

«Magari è un linguista».

Marek scrollò la testa. «Non è de Kere», disse. «È Guy de Malegant».

«Ser Guy?».

«Senza ombra di dubbio», confermò Marek. «Ho cominciato ad avere dei sospetti quando ci ha sorpresi in quel passaggio segreto. Vi ricordate? Non abbiamo fatto il benché minimo rumore, eppure lui apre la porta all'improvviso e ci scopre. Non si è neanche sforzato di apparire sorpreso. Non ha sguainato la spada. Ha direttamente suonato l'allarme, perché già sapeva che noi eravamo lì».

«A dire il vero, le cose sono andate un po' diversamente... Lui ha tentato di nascondersi nel passaggio all'arrivo di ser Daniel», disse Chris.

«Ah, sì?», fece Marek. «Non mi ricordo dell'arrivo di ser Daniel».

«In effetti», disse Kate, «Chris potrebbe aver ragione. Forse, è de Kere. Dopo essermi infilata nel vicoletto tra la cappella e il castello e arrampicata ben in alto sul muro, ho sentito de Kere, come se fosse accanto a me, ordinare ai soldati di venire a uccidervi.

Eppure era lontano...» Marek la guardò. «E poi che cosa è successo?».

«Poi de Kere si è messo a bisbigliare all'orecchio di un soldato, ma non ho capito quel che diceva».

«Visto?», disse Marek. «Perché non aveva l'auricolare. Se l'avesse avuto, avresti sentito tutto, anche il respiro. Ma non l'aveva.

Chi ha tagliato la testa a Gomez? Ser Guy e i suoi uomini. Chi poteva tornare sul luogo del delitto a colpo sicuro? Ser Guy.

Tutti gli altri erano terrorizzati dalla macchina che sprigionava lampi. Solo ser Guy era tranquillo, perché sapeva di che si trattava. È lui il nostro contemporaneo».

«Non credo che ser Guy fosse presente, quando la macchina è arrivata».

«Resta il fatto che ser Guy parla un occitanico pessimo, con una voce nasale da newyorchese».

«Be', non è forse del Middlesex? Inoltre, non credo sia di nobili natali. Ho l'impressione che sia stato investito cavaliere per il coraggio, non per diritto ereditario».

«Non è stato nemmeno capace di disarcionarti al primo colpo, con la lancia», disse Marek. «E se non è riuscito a sconfiggermi nel duello con lo spadone, significa che non è un grande guerriero. Ve lo ripeto: è Guy de Malegant il nostro contemporaneo».

«Be'», replicò Chris, «di chiunque si tratti, ora sa che stiamo andando al monastero».

«Esatto», disse Marek, allontanandosi da Kate per ammirarla. «Dai, andiamo!».

Kate si tastò i capelli preoccupata. «Devo essere contenta che non ci sia uno specchio?».

Marek annuì. «Forse, sì...».

«Sembro un uomo?».

Chris e Marek si scambiarono un'occhiata. «Più o meno», rispose Chris.

«Più o meno?».

«Sì, sì... Sembri un uomo».

«Se non proprio un uomo, qualcosa di molto simile», concluse Marek.

Si alzarono in piedi.

15:12:09

La pesante porta di legno si schiuse appena. Dalla fessura buia comparve un volto in ombra delineato da un cappuccio bianco. «Dio vi conceda prosperità e pace», disse il monaco, in tono solenne.

«Dio ti conceda salute e felicità», rispose Marek in occitanico.

«Qual è il motivo della vostra venuta?».

«Vorremmo incontrare fra' Marcello».

Il monaco annuì, come se li stesse aspettando. «Prego, entrate», disse il monaco. «Siete fortunati a trovarlo ancora qui». La porta si aprì un altro po', consentendo loro di entrare uno alla volta.

Si ritrovarono in un piccolo vestibolo in pietra, immerso nell'oscurità. Si sentiva la piacevole fragranza delle rose e delle arance. Dall'interno del monastero proveniva il dolce canto di un coro.

«Posate laggiù le vostre armi», disse il monaco, indicando un angolo della stanzetta.

«Temo sia impossibile, mio buon frate», disse Marek.

«Non avete nulla da temere, qui», disse lui. «Posate le armi, o andatevene».

Marek voleva protestare, ma poi decise di slacciarsi la cintura con la spada.

Il monaco scivolò avanti a loro lungo un silenzioso corridoio. I muri erano di nuda pietra. Girarono un angolo e imboccarono un altro corridoio. Il monastero era un grande labirinto.

Era un monastero cistercense; i monaci indossavano tonache bianche di tessuto grezzo. L'austerità era ciò che li contraddistingueva rispetto ai monaci di ordini meno irreprensibili, come i benedettini e i domenicani. I monaci cistercensi osservavano una rigorosissima disciplina, in un'atmosfera di severo ascetismo. Per secoli, i loro edifici, al pari dei loro manoscritti, erano stati realizzati nell'assenza più totale di elementi decorativi. La loro dieta consisteva essenzialmente di frutta e verdura, pane e acqua,

senza carne né condimenti. I giacigli erano duri; le celle spoglie e gelide. Sotto ogni aspetto, il loro stile di vita si' ispirava alla più assoluta sobrietà. Anzi, la questione della rigida disciplina aveva...

Tock!

Marek si voltò verso il punto da cui era giunto il rumore. Stavano entrando in un chiostro... un cortile aperto all'interno del monastero, circondato da portici su tre lati, concepito come luogo di lettura e di raccoglimento.

Tock!

Il rumore, questa volta, fu seguito da un fragore di risate.

Tock! Tock!

Quando furono introdotti nel cortile, Marek vide che la fontana e il giardino centrali non c'erano. Il terreno era in semplice terra battuta. Quattro uomini, vestiti di camicioni bianchi di tela, giocavano, tutti sudati, a una specie di pallamano.

Tock!

La palla rotolò a terra, e gli uomini si misero a lottare per riconquistarla.

La mischia si sciolse quando uno degli uomini, con un braccio levato e la palla nella mano, gridò: «Tenez!». Lanciò la palla in aria e la colpì con forza a mano aperta. La palla rimbalzò contro il muro che si trovava sul quarto lato del chiostro.

I quattro uomini urlavano e si contendevano la posizione centimetro dopo centimetro. Al riparo dei portici, monaci e nobili urlavano e incitavano i giocatori, facendo tintinnare borse ricolme di monete vinte o da scommettere.

Appesa al muro c'era una tavola di legno, e ogni volta che la palla andava a sbattervi - con un rumore cupo e sordo - dai portici si levavano grida ancora più alte.

Marek si rese conto che stava assistendo a un gioco che era il diretto antenato del tennis.

Il tenez - il cui nome derivava dal grido del battitore, che significava «prendete!» - era un gioco nuovo, inventato non più di venticinque anni prima, e subito era diventato di gran moda. Reti e racchette sarebbero entrate in uso secoli più tardi: al momento, quel gioco consisteva in una specie di pallamano ed era praticato da tutte le classi sociali. I bambini ci giocavano nelle strade. Tra la nobiltà, il gioco era così apprezzato da innescare la tendenza a costruire monasteri che poi venivano lasciati incompiuti non appena erano pronti i chiostri. Le famiglie reali si lamentavano perché i principi trascuravano la loro preparazione di cavalieri preferendo trascorrere le giornate sul campo da tennis e, spesso, anche le serate, alla luce delle torce. E si scommetteva, anche. Dovunque. Il re Giovanni II di Francia, all'epoca prigioniero in Inghilterra, aveva speso, nel corso degli anni, una piccola fortuna per saldare i debiti di gioco. (Il re era noto anche come Giovanni il Buono, ma a giocare a tennis non era buono affatto).

«Si gioca spesso, qui?», domandò Marek.

«L'esercizio fisico rinvigorisce il corpo e rasserena la mente», replicò il monaco. «Abbiamo due chiostri per giocare».

Attraversando il chiostro, Marek notò che tra gli scommettitori vi erano diversi uomini vestiti di verde e nero. Erano gente rozza e arruffata dalle maniere banditesche.

Oltrepassato il chiostro, salirono per una rampa di scale: «A quanto pare, il vostro ordine accoglie fraternamente gli uomini di Arnaut de Cervole», disse Marek al monaco.

«Dici il vero», confermò il monaco, «giacché essi ci aiuteranno a rientrare in possesso del nostro mulino».

«È stato conquistato?», domandò Marek.

«Per modo di dire». Il monaco raggiunse la finestra che si affacciava sulla Dordogna. A meno di mezzo chilometro più a monte si ergeva il ponte del mulino.

«I monaci della Sainte-Mère hanno costruito il mulino con le loro mani, agli ordini del nostro stimato architetto, fra' Marcello. Marcello è persino venerato, qui al monastero. Come voi sapete, egli operò come architetto anche al servizio del precedente abate, il vescovo Laon. Dunque, il mulino da lui progettato e da noi eretto è proprietà del monastero, al pari delle tasse riscosse.

«Tuttavia, ser Oliver pretende di riscuotere anch'egli una tassa, malgrado non ne abbia titolo, per il solo fatto che il suo esercito controlla questo territorio. Cosicché il nostro signor abate ha accolto con favore il voto espresso da Arnaut di restituire il mulino al monastero e di porre fine alle riscossioni indebite. Ecco spiegata la nostra cordialità verso gli uomini di Arnaut».

Chris, ascoltando questi discorsi, pensò: "È la conferma della mia ipotesi!

Le mie ricerche erano sulla strada giusta". Sebbene molta gente ancora pensasse al medioevo come a un'epoca di arretratezza, Chris era convinto che si fosse trattato di un periodo di intenso sviluppo tecnologico, non tanto diverso dal nostro, da questo punto di vista. Anzi, la meccanizzazione industriale che è ora un tratto caratteristico dell'Occidente, ha origine nel medioevo. La più potente fonte di energia disponibile a quei tempi - l'energia idraulica - vide un'enorme estensione dei suoi impieghi: non solo veniva usata per macinare il grano, bensì anche per tessere, realizzare ferramenti, macerare il malto, lavorare il legno, mischiare sabbia e cemento, fabbricare carta e funi, spremere le olive, preparare tinture per tessuti e per azionare i mantici necessari al funzionamento delle fornaci per l'acciaio. In tutta Europa furono costruite dighe sui fiumi, anche a breve distanza l'una dall'altra sullo stesso corso d'acqua; sotto ogni ponte, erano ormeggiate numerose barche-mulino. In certi luoghi, i mulini che sfruttavano l'energia dell'acqua corrente erano letteralmente addossati l'uno all'altro.

I mulini erano, in genere, oggetto di monopolio, cosicché fornivano notevoli introiti, scatenando, d'altro canto, continui conflitti. Vertenze legali, assassinii e battaglie erano una costante nelle vicende di qualsiasi mulino.

Davanti a loro, avevano un esempio che dimostrava...

«Eppure», stava dicendo Marek, «mi pare che il mulino sia tuttora nelle mani di Lord Oliver, stando agli stendardi che sventolano sulle torri e agli arcieri che si affollano sulle nervature».

«Oliver controlla il ponte del mulino», disse il monaco, «perché il ponte è prossimo alla via per La Roque, e chiunque controlli il mulino può controllare anche la strada, ma Arnaut glielo toglierà molto presto».

«E ve lo restituirà?».

«Certamente».

«E che cosa darete in cambio ad Arnaut?».

«Lo benediremo, ovviamente», rispose il monaco.

Dopo un istante, aggiunse: «E lo pagheremo profumatamente».

Attraversarono uno scriptorium occupato da schiere di leggii a cui erano seduti monaci intenti a copiare, manoscritti. Marek, però, rimase sorpreso: invece che dai canti devozionali, la loro opera era accompagnata dalle grida e dai colpi della palla provenienti dal chiostro. Inoltre, nonostante il divieto di illustrare i manoscritti caratteristico dei cistercensi, molti monaci stavano dipingendo figurine ai margini e agli angoli delle pagine. I pittori disponevano di una grande varietà di pennelli e di piatti di pietra di diversi colori. Alcune delle illustrazioni, erano vivacemente decorate.

«Da questa parte», disse il monaco, guidandoli giù per una scala fino a un piccolo cortile illuminato dal sole. Su un lato di esso, Marek vide otto soldati nell'uniforme di Arnaut. Notò subito che avevano le spade.

Il monaco li condusse verso una casetta che sorgeva su un lato del cortile e ne aprì la porta. Udirono il gorgoglio di acqua corrente e videro una fontana dall'ampia vasca. Udirono preghiere cantate in latino. Al centro della stanza, due monaci lavavano un corpo pallido e nudo disteso su un tavolo.

«Frater Marcellus», sussurrò il monaco, inchinandosi.

Marek osservò la scena. Gli ci volle un attimo per comprendere quel che vedeva.

Fra' Marcello era morto.

14:52:07

La loro reazione li tradì. Il monaco capì subito che gli ospiti erano all'oscuro della morte di Marcello. Corrucciato, afferrò Marek per un braccio e domandò: «Perché siete qui?».

«Speravamo di parlare con fra' Marcello».

«È morto questa notte».

«E come?», domandò Marek.

«Non lo sappiamo, ma come vedete era vecchio».

«Ma noi avevamo urgente bisogno di lui», disse Marek.

«Forse, se potessi vedere le sue cose personali...».

«Non aveva cose personali».

«Insomma, qualcosa di strettamente personale...».

«Conduceva una vita assai semplice».

«Posso vedere la sua cella?», chiese Marek.

«Purtroppo temo non sia possibile».

«Ma io vi sarei molto grato...».

«Fra' Marcello viveva al mulino. Quella è stata la sua stanza per molti anni».

«Ah...». Il mulino era nelle mani di Lord Oliver, e loro, almeno per il momento, non ci potevano andare.

«Forse, però, posso aiutarvi. Dite a me di cosa avete sì urgente bisogno», disse il monaco. Nonostante il tono sembrasse sincero, Marek non si fidò.

«Era una questione privata», disse Marek. «Non posso parlarne».

«Non c'è nulla di privato, qui», disse il monaco. Si stava lentamente spostando verso la porta e Marek ebbe la netta sensazione che stesse per lanciare un allarme.

«Veniamo da parte di Magister Eduardus».

«Magister Eduardus?!». I modi del monaco mutarono completamente.

«Perché non l'avete detto prima?

E in quali rapporti siete con il Magister?».

«Siamo i suoi aiutanti».

«Dite davvero?».

«Ve lo assicuriamo».

«Perché non l'avete detto subito? Magister Eduardus qui è benvoluto, poiché era in missione per conto dell'abate, quando fu preso prigioniero da Oliver».

«Ah...».

«Venite subito con me», disse il monaco. «L'abate vorrà vedervi».

«Ma noi dobbiamo...».

«L'abate vorrà vedervi», ripetè il monaco, «venite!».

Quando uscirono dalla casetta, Marek notò che nei cortili del monastero vi erano ora molti più soldati in verde e nero di quanti non ve ne fossero prima.

E questa volta non stavano perdendo tempo: erano circospetti e pronti a combattere.

La casa dell'abate era piccola, fatta di legno graziosamente intagliato e situata in un angolo lontano del monastero. Furono introdotti in un piccolo vestibolo rivestito di legno, dove un monaco più anziano, curvo e pesante come un rospo, era seduto davanti a una porta chiusa.

«È in casa il signor abate?».

«In verità sta confessando una penitente».

Dalla stanza adiacente provenne un cigolio ritmato.

«Quanto tempo ci vorrà perché colei espii?», domandò il monaco.

«Potrebbe andare per le lunghe», rispose il rospo.

«È una peccatrice recidiva, che ripete spesso i suoi peccati».

«Vorrei far conoscere questi degni uomini al nostro signor abate», disse il monaco, «poiché essi portano nuove di Eduardus de Johnes».

«State pur sicuro che glielo riferirò», disse il rospo con tono annoiato.

Marek, però, colse, nello sguardo di quel vecchio un barlume di improvviso interesse.

Qualcosa era penetrato.

«È quasi la terza», disse il rospo, alzando gli occhi al sole.

«Desineranno, i vostri ospiti, al nostro umile desco?».

«Molte grazie... ma no, non possiamo...», balbettò Chris. Kate punzecchiò Marek nella schiena e questi disse: «Non possiamo rifiutare, purché ciò non vi arrechi un grave disturbo».

«Per carità di Dio, voi siete i benvenuti!».

Mentre si accingevano a raggiungere il refettorio, un giovane monaco entrò di corsa nella stanza. «Lord Arnaut sta arrivando!

Vuole vedere l'abate immediatamente!».

Il rospo si alzò in piedi di scatto e, aperta una porticina laterale, li congedò. «Orsù, andate!».

Si ritrovarono in una minuscola e semplice stanza adiacente agli appartamenti dell'abate. Il cigolio del letto si interruppe.

Udirono il cupo brontolio del rospo che parlava concitatamente all'abate.

Un attimo dopo, un'altra porta si aprì e nella stanzetta entrò una donna con le gambe nude, intenta, rossa in volto, ad aggiustarsi gli abiti. Era di una bellezza straordinaria e,

quando Chris ebbe modo di osservarla meglio, notò con stupore che si trattava di Lady Claire. Lei lo guardò negli occhi e disse:

«Perché mi scruti in tal guisa?».

«Ehm, Milady...».

«Scudiero, il vostro contegno è massimamente ingiusto. Come osate giudicarmi?

Io sono una nobildonna sola in terra straniera, senza che alcuno possa difendermi, proteggermi o guidarmi.

Ciononostante, devo raggiungere Bordeaux, a ottanta leghe di distanza, e quindi tornare in Inghilterra, per reclamare le terre di mio marito. È il mio dovere di vedova, e in questi tempi di guerre e turbolenze non esiterò a fare tutto ciò che è necessario per ottenere il mio scopo».

Chris pensò che l'esitazione doveva esserle del tutto sconosciuta.

Era sbalordito dalla sua audacia. D'altra parte, Marek la osservava con evidente ammirazione.

Con estrema cortesia, le disse: «Vi prego di perdonarlo, Milady, poiché egli è giovane e spesso sventato».

«Le circostanze mutano. Necessitavo di una raccomandazione che solo l'abate poteva concedermi, e ho usato ogni arma a mia disposizione per persuaderlo».

Lady Claire stava saltellando su un piede, nel tentativo di infilarsi la calzamaglia. Se la aggiustò, si lisciò il vestito e si calò il soggolo sulla testa, legandoselo abilmente sotto il mento, lasciando apparire solo l'ovale del viso.

In pochi istanti, assunse l'aspetto di una monaca. I suoi modi si fecero, d'un tratto, riservati e pudibondi, e la voce più dolce e lieve.

«Il caso ha voluto che voi scopriste ciò che più di ogni altra cosa io ambivo a tenere segreto. Quanto a questo, sono alla vostra mercé e vi imploro affinchè taciate».

«Taceremo», disse Marek. «I vostri casi non ci riguardano».

«In cambio, anch'io manterrò il più assoluto riserbo», disse Lady Claire.

«Poiché chiaramente l'abate desidera che Arnaut de Cervole non sappia della vostra presenza al monastero. Ci atterremo tutti al più rigoroso silenzio. Ho la vostra parola?».

«Potete starne certa, Milady», disse Marek.

«Sì, signora», disse Chris.

«Sì, signora», ripetè Kate.

Sentendo la voce di Kate, Claire corrugò la fronte e le si avvicinò. «Posso esserne certa?».

«Sì, signora», ribadì Kate.

Claire accarezzò con una mano il petto di Kate e colse al tatto il rilievo del suo seno, sotto la banda di stoffa che aveva la funzione di appiattirlo. «Vi siete tagliata i capelli, madamigella», disse. «Sapete che le donne che si spacciano per uomini sono punibili con la morte?», disse guardando Chris.

«Lo sappiamo», rispose Marek.

«Dovete essere molto devota al vostro Magister per rinunciare al vostro genere».

«È così, mia signora».

«Ebbene, pregherò con tutto il mio cuore per la vostra salvezza».

La porta si aprì e il rospo fece loro cenno di raggiungerlo.

«Venite, degni signori! E voi, mia signora, attendete, vi prego.

L'abate sarà subito a vostra disposizione».

Quando furono nuovamente in cortile, Chris si chinò all'orecchio di Marek e bisbigliò: «Ehi, quella donna è veleno allo stato puro».

Marek sorrise. «In effetti, ha un certo fascino...».

«André! Intendo dire che non puoi credere a tutto quello che dice».

«Davvero? A me è parsa di una schiettezza rara», obiettò Marek.

«Cerca solo protezione, e fa bene».

Chris lo fissò. «Protezione?».

«Sì, è in cerca di un paladino», disse Marek pensieroso.

«Paladino? Di che diavolo stai parlando? Abbiamo solo... Quante ore ci restano?».

Marek consultò il cronometro che aveva al polso.

«Undici ore e dieci minuti».

«E allora!? Perché vieni qui a parlarmi di paladini?».

«No... Stavo solo pensando», disse Marek, mettendo un braccio sulla spalla di Chris. «Non importa».

11:01:59

Erano seduti a un lungo tavolo in compagnia di un gran numero di monaci in un'ampia sala, ognuno aveva un piatto fumante di zuppa di carne davanti a sé, mentre al centro del tavolo vi erano dei vassoi stracarichi di frutta e verdura e una varietà di carni arrostite. Nessuno, però, si muoveva. Avevano tutti il capo chino in preghiera. I monaci cantavano.

Pater noster qui es in coelis Sanctificetur nomen tuum Adveniat regnum tuum Fiat voluntas tua Kate continuava a lanciare fameliche occhiate alle cibarie.

I capponi grondavano grasso, avevano un aspetto paffuto e succulento. A quel punto, notò che i monaci a lei più vicini erano stupiti dal suo silenzio.

Avrebbe dovuto conoscerla, quella preghiera.

Accanto a lei, Marek cantava ad alta voce.

Panem nostrum quotidianum Da nobis hodie Et dimitte nobis debita nostra Kate non conosceva il latino e non poteva unirsi alla preghiera. Decise di rimanere in silenzio fino all'amen conclusivo.

I monaci rialzarono il capo e le fecero dei cenni con il capo.

Kate cercò di farsi coraggio: sin dall'inizio aveva atteso con timore questo momento, perché a quel punto le avrebbero rivolto delle domande e lei non sarebbe stata in grado di rispondere. Che fare?

Guardò Marek, che sembrava perfettamente rilassato. Lui, però, conosceva bene la loro lingua.

Un monaco le porse un vassoio di arrosto, senza dir nulla, anzi, l'intero refettorio era immerso nel silenzio più assoluto, fatta eccezione per il fievole tintinnio di piatti e posate. Si mangiava in silenzio. Si prese il vassoio, ringraziando con un cenno del capo e si servì una porzione consistente e poi un'altra, finché non incontrò l'occhiata di disapprovazione lanciatale da Marek.

Gli porse subito il vassoio.

In un angolo del refettorio, un monaco cominciò a leggere un testo in latino, e con voce cantilenante accompagnava il pasto. Kate aveva una fame da lupo!

Non riusciva neppure a ricordare quando aveva mangiato l'ultima volta. Guardò Marek che mangiava con un tranquillo sorriso dipinto sul volto. Kate si dedicò alla sua deliziosa zuppa e, un attimo dopo, tornò a guardare Marek.

Questa volta, però, aveva smesso di sorridere.

Marek aveva tenuto d'occhio gli accessi alla stanza rettangolare del refettorio. Ce n'erano tre: uno alla sua destra, uno alla sua sinistra e uno di fronte, al centro della parete.

Poco prima, aveva visto raccogliersi presso la porta di destra un gruppo di soldati in verde e nero. Questi sbirciavano all'interno, come se fossero interessati al pranzo, ma rimasero fuori dal refettorio.

Ora, un secondo gruppo di soldati si era radunato davanti alla porta di fronte a loro. Kate guardò Marek e lui le si avvicinò sussurrando: «La porta sulla sinistra». I monaci li guardarono con aria di rimprovero.

Kate annuì, a significare che aveva capito.

Dove conduceva la porta sulla sinistra? Non c'erano soldati a presidiarla, e oltre la soglia regnava l'oscurità. Dovunque portasse, non avevano scelta: dovevano rischiare. Marek incrociò lo sguardo di Chris e fece un rapido segno con il pollice: era ora di andare.

Chris rispose con un cenno quasi impercettibile.

Marek spostò il suo piatto e fece per alzarsi, ma un monaco con la tonaca bianca gli si avvicinò, si chinò al suo orecchio e, sottovoce, gli disse:

«L'abate vuole vedervi».

L'abate di Sainte-Mère era un uomo dinamico, poco più che trentenne, con un fisico da atleta e l'occhio accorto del mercante. La sua tonaca nera era decorata da raffinati ricami e al collo portava una collana d'oro. La mano che protese per farsela baciare portava anelli su quattro dita. Volle incontrarli in un cortile soleggiato e passeggiò accanto a Marek, mentre Chris e Kate li seguirono. C'erano soldati in verde e nero dappertutto. I modi dell'abate erano cordiali, ma aveva l'abitudine di cambiare improvvisamente argomento, come per cogliere di sorpresa il suo interlocutore.

«Mi rincresce per la presenza di questi soldati», disse l'abate, «ma temo che gli uomini di Lord Oliver si siano introdotti sotto mentite spoglie nel monastero, e finché non li troveremo dobbiamo essere molto prudenti. E il mio signore Arnaut ha generosamente offerto la sua protezione. Il pranzo è stato di vostro gradimento?».

«Grazie a Dio e a voi, mio signore abate, l'abbiamo molto gradito».

L'abate fece un sorriso cordiale. «Detesto l'adulazione», disse.

«Del resto, il nostro ordine la vieta».

«Me ne ricorderò», disse Marek.

L'abate guardò i soldati e sospirò. «Tutti questi soldati rovinano la selvaggina».

«Come?».

«La selvaggina, la selvaggina!», esclamò spazientito.

«Ieri mattina siamo usciti a caccia e siamo tornati a mani vuote, fatta eccezione per un capriolo. E gli uomini di Cervole non erano ancora arrivati.

Ora, invece, eccoli qui. Saranno duemila. La selvaggina che non catturano, la spaventano. Ci vorranno mesi prima che i boschi si ripopolino. Ma quali nuove mi portate a proposito di Magister Eduardus? Ditemi, perché ho grande urgenza di sapere».

Marek si accigliò. L'abate, in effetti, sembrava teso e smanioso di ascoltare, ma dava l'impressione di volere informazioni specifiche.

«Si trova a La Roque, signor abate».

«Ah, con ser Oliver?».

«Sì, signore».

«Che disdetta! Vi ha forse consegnato un messaggio per me?».

Doveva aver colto lo sguardo perplesso di Marek. «Non è così?».

«Signor abate, Eduardus non ci ha consegnato alcun messaggio».

«Un segnale in codice, allora, o qualche banale doppio senso da interpretare».

«Mi dispiace», disse Marek.

«Mai quanto a me. E ora si trova a La Roque?».

«Così è, signor abate».

«In verità, spero proprio che vi sbagliate», disse l'abate, «poiché io credo che La Roque sia inespugnabile».

«Tuttavia, se esiste il passaggio segreto che conduce al suo interno...», disse Marek.

«Ah! Il passaggio, sempre questo passaggio», disse l'abate, dando segni di impazienza. «Sarà la mia rovina. Non si parla d'altro.

Tutti che vogliono sapere dov'è questo passaggio, e Arnaut più ancora degli altri. Il Magister mi stava aiutando nella ricerca, frugando tra i vecchi documenti di Marcellus. Siete certi che non vi abbia detto nulla?».

«Ci ha detto soltanto di venire a cercare fra' Marcello».

L'abate sbuffò. «Certo, questo passaggio segreto è opera dell'assistente e scrivano di Laon, ossia di fra' Marcello.

Questi, però, negli ultimi anni era un po' uscito di senno. Per questa ragione abbiamo consentito che abitasse al mulino. Non faceva altro che borbottare tra sé per tutta la giornata, finché all'improvviso non si metteva a strillare, dicendo che vedeva demoni e spiriti. Allora, rovesciava gli occhi e si contorceva in preda agli spasmi, che cessavano non appena quelle visioni svanivano». L'abate scosse il capo. «I confratelli lo veneravano e consideravano queste sue visioni un segno di santità, e non di follia, come di fatto erano. Perché il Magister vi ha detto di rivolgervi a lui?».

«Il Magister affermava che Marcello fosse in possesso di una chiave».

«Una chiave?», disse l'abate. Aveva un tono alquanto seccato.

«Ovvio che avesse una chiave. Ne aveva molte, e si trovano tutte al mulino, ma noi non possiamo...».

L'abate inciampò in avanti e guardò Marek con un'espressione sgomenta.

Tutt'intorno al cortile degli uomini urlavano, indicando verso l'alto.

«Signor abate...», disse Marek.

L'abate, sputando sangue, crollò tra le braccia di Marek. Questi lo posò a terra e si rese conto della presenza della freccia prima ancora di scorgerla.

Altre frecce cominciarono a piovere e a conficcarsi vibrando nell'erba intorno a loro.

Marek alzò gli occhi e vide sul campanile della chiesa alcune figure vestite di marrone che scoccavano proiettili senza sosta.

Una freccia scalzò il copricapo dalla testa di Marek; un'altra gli squarciò la manica della tunica. Un'altra freccia si piantò nella spalla dell'abate.

Il proiettile successivo colpì Marek alla coscia, provocandogli una terribile scossa di dolore che lo fece cadere a terra. Cercò di rialzarsi, ma gli girava la testa e il senso dell'equilibrio lo aveva abbandonato. Ricadde a terra, mentre le frecce continuavano a sibilargli intorno.

Sul lato opposto del cortile, Chris e Kate corsero al riparo sotto una gragnuola di frecce. Kate lanciò uno strillo e, inciampando, crollò a terra, con una freccia conficcata nella schiena. Subito, però, si rialzò e Chris vide che il proiettile le aveva squarciato la tunica sotto l'ascella, ma senza ferirla. Un'altra freccia sfiorò la gamba di Chris, lacerandogli la calzamaglia, dopodiché raggiunsero il passaggio coperto e si lasciarono cadere sotto un arco per riprendere fiato. Le frecce picchiettavano contro i muri di pietra e gli archi tutt'intorno. «Tutto bene?», domandò Chris.

Kate annuì, ansimante. «Dov'è Marek».

Chris si alzò in piedi e sbirciò con prudenza da dietro una colonna. «Oh, no!», esclamò, lanciandosi di corsa sotto il porticato.

Marek si rialzò a fatica e vide che l'abate era ancora vivo.

«Perdonatemi», disse sollevandolo da terra e caricandoselo in spalla, per condurlo al riparo. I soldati presenti in cortile risposero agli arcieri nemici con altrettanto impeto. Dall'alto la pioggia di frecce cominciò a diradarsi.

Marek trasportò l'abate al riparo del porticato e lo sistemò a terra su un fianco. L'abate estrasse la freccia che aveva conficcata nella spalla e la gettò via. Lo sforzo lo lasciò senza fiato. «La schiena... La mia schiena...».

Marek lo girò delicatamente sulla pancia. La freccia sobbalzava a ogni battito del cuore. «Volete che ve la tolga, signor abate?».

«No». L'abate gettò disperatamente un braccio intorno al collo di Marek, tirandolo a sé. «Non ancora...

Un prete... un prete...».

Rovesciò gli occhi all'indietro. Un prete stava accorrendo.

«Sta arrivando, signor abate».

L'abate parve risollevato, ma continuava ad aggrapparsi con forza al collo di Marek. Sottovoce, con un sussurro quasi impercettibile, disse: «La chiave di La Roque...».

«Dite, signor abate...».

«... stanza...».

Marek attese. «Quale stanza, signor abate? Quale stanza?».

«Arnaut...», disse l'abate, scuotendo il capo come a schiarirsi le idee.

«Arnaut sarà assai contrariato... stanza...».

A quel punto, abbandonò la presa. Marek gli tolse la freccia dalla schiena e lo aiutò a distendersi a terra.

«Ogni volta voleva... fare... detto a nessuno... dunque...

Arnaut». L'abate chiuse gli occhi.

Il sacerdote si intromise, pronunciando alcune veloci formule in latino. Tolse le scarpe all'abate e, posata a terra una boccetta piena di olio, cominciò a impartirgli l'estrema unzione.

Appoggiato a una delle colonne del chiostro, Marek estrasse la freccia che aveva conficcata nella coscia.

L'aveva colpito superficialmente, la punta era penetrata di un paio di centimetri. Mentre gettava a terra la freccia, fu raggiunto da Chris e Kate.

Guardarono la gamba e poi la freccia. Marek sanguinava. Kate si sfilò il farsetto e, aiutandosi con il coltello, strappò una striscia di stoffa dalla parte bassa della sua maglia di lino. La avvolse intorno alla coscia di Marek a mo' di benda improvvisata.

«Non è grave», disse Marek.

«Meglio. La benda, così, non ti farà male», disse Kate. «Riesci a camminare?».

«Certo», rispose Marek.

«Sei pallido».

«Sto bene», disse lui e si staccò dalla colonna per guardare il cortile. A terra giacevano quattro soldati e tutt'intorno a loro il terreno sembrava un cuscinetto da spilli. Gli altri se ne erano andati. Nessuno più scagliava frecce verso il campanile: dalle finestre più alte si levavano spirali di fumo. Sul lato opposto del cortile, altro fumo saliva, più denso e scuro, dalla zona del refettorio. Il monastero stava andando a fuoco.

«Dobbiamo trovare la chiave», disse Marek.

«Ma è nella sua stanza».

«Non ne sono sicuro». Marek si era ricordato di una cosa che gli aveva detto Elsie, la grafologa. Aveva a che fare con una chiave e con una parola che l'aveva lasciata perplessa. Non riusciva a ricordare nei dettagli, perché allora era preoccupato per il Professore, comunque, gli sovvenne che Elsie stava esaminando una delle pergamene ritrovate tra le rovine del monastero.

Nello stesso mazzo in cui era stato trovato il messaggio del Professore.

Marek sapeva dove trovare quelle pergamene.

Si lanciarono di corsa sotto il portico, diretti verso la chiesa.

Da alcune vetrate infrante usciva del fumo.

Dall'interno provenivano urla di uomini e, un attimo dopo, uscirono alla carica alcuni soldati. Marek girò i tacchi e tornò indietro insieme ai compagni.

«Che cosa stiamo facendo», domandò Chris.

«Sto cercando la porta».

«Quale porta?».

Marek partì a razzo verso sinistra, lungo un passaggio coperto, per poi svoltare nuovamente a sinistra, in una strettissima apertura che li introdusse in uno spazio molto angusto, una specie di magazzino illuminato da una torcia.

C'era una botola nel pavimento; Marek la aprì e vide dei gradini che sprofondavano nell'oscurità. Afferrò la torcia e discese la scala, seguito da Kate e da Chris» che si richiuse la botola sopra la testa. Giunti in fondo, si ritrovarono in una stanza buia, umida e fredda.

La fiamma della torcia guizzava nell'aria fresca e umida. Alla sua luce incerta, videro enormi botti di due metri di diametro disposte in fila lungo la parete.

Si trovavano in una cantina.

«I soldati saranno presto qui», disse Marek. Li condusse, quindi, attraverso una serie di locali pieni di botti, senza mai fermarsi.

Seguendolo, Kate domandò: «Hai idea di dove stai andando?».

«Perché tu no?», disse Marek.

Kate non aveva idea. Insieme a Chris, continuò a seguire Marek da vicino, volendo rimanere nel confortevole cono di luce della torcia. Alle botti si erano ora sostituite delle tombe, piccole buche nel muro in cui giacevano corpi in decomposizione. Qua e là spuntavano cranii, con rari ciuffi di capelli ancora attaccati; altrove, piedi o altre ossa. Udirono il debole squittio dei topi.

Kate rabbrividì.

Marek proseguì, per fermarsi di colpo quando fu in una stanza quasi vuota.

«Perché ci siamo fermati?», domandò Kate.

«Davvero non lo sai?», disse Marek.

Kate si guardò in giro e si accorse di essere nella stessa stanza sotterranea in cui si era introdotta con Marek alcuni giorni prima, al sito archeologico.

C'era lo stesso sarcofago di cavaliere, ma con il coperchio.

Appoggiato a un'altra parete, vi era un tavolo di legno grezzo su cui erano impilati frammenti di tela cerata e rotoli di manoscritti legati con la canapa. Da una parte c'era un basso muretto in pietra su cui era posato un solo manoscritto arrotolato.

Accanto a esso luccicavano le lenti degli occhiali del Professore.

«Deve averli persi ieri», disse Kate. «I soldati devono averlo catturato quaggiù».

«Sì, è probabile». Osservò Marek mentre esaminava le pergamene arrotolate, una dopo l'altra. Trovò immediatamente il messaggio del Professore e, messolo da parte, si accinse a studiare il foglio precedente.

Scrutandolo alla luce della torcia, corrugò la fronte.

«Che cos'è?», domandò Kate.

«È la descrizione», rispose lui, «di un fiume sotterraneo e... ecco!». Indicò una nota a un margine del foglio, scritta in latino.

«C'è scritto: "Marcellus ha la chiave"». Puntò l'indice.

«Dopodiché parla... dunque... di una porta, o apertura, di un grosso piede».

«Un grosso piede?».

«No, aspetta», si corresse Marek. «Non dice così».

Gli ritornò alla mente quel che aveva detto Elsie. «Dice: "Piede di un gigante"».

«Il piede di un gigante?», domandò Kate con un'espressione scettica. «Sei sicuro di aver capito bene?».

«Sì, sono sicuro».

«E questo che cosa significa?», domandò Kate. Stava indicando due parole scritte una sopra l'altra:

DESIDE VIVIX «Ricordo che Elsie», disse Marek, «diceva che questa parola - vivix - le giungeva nuova. Però, dell'altra parola - deside - non mi ha detto niente. Non mi sembra neanche latino. Di certo, comunque, non è occitanico né francese antico».

Con il suo pugnale tagliò un angolo della pergamena e vi incise sopra le due parole. Quindi, ripiegò il frammento di carta e se lo infilò in tasca.

«Ma che cosa significa?», domandò Kate.

Marek scrollò le spalle.

«Non ne ho idea».

«Era scritto in margine», osservò Kate. «Forse non significa nulla; forse è uno scarabocchio, o un promemoria... qualcosa del genere».

«Ne dubito».

«Perché?, Nel XIV secolo non si scarabocchiava?».

«Non dico questo, ma non mi sembra che siano degli scarabocchi, Kate. Questa è una nota molto importante». Tornò a studiare il manoscritto, facendo scorrere l'indice lungo le linee del testo.

«Okay, okay...

Qui dice che Transitus occultus incipit... Il passaggio segreto ha inizio... prope ad capelloni viridem, sive capelloni mortis... presso la cappella verde, nota anche come cappella della morte, e...».

«La cappella verde?», domandò Kate meravigliata.

Marek confermò. «Esatto. Però, non dice dove sia questa cappella».

Sospirò. «Se il passaggio segreto mette realmente in comunicazione con i cunicoli di pietra arenaria, potrebbe essere ovunque».

«No, André», obiettò Kate. «Ti sbagli».

«Che cosa vuoi dire?».

«Voglio dire», rispose Kate, «che so dove si trova la cappella verde».

«Era segnata sulle carte che usavamo agli scavi. È una rovina che si trova appena fuori dall'area su cui operavamo. Data la vicinanza, ricordo di essermi domandata come mai non fosse stata inclusa nel sito. La carta la segnalava con il nome di chapelle verte morte, e io ho pensato che significasse "cappella della morte verde". Me ne ricordo perché suonava come una cosa alla Edgar Allan Poe».

«Ti ricordi dov'è, di preciso?».

«Di preciso, no. Dev'essere nei boschi. Più o meno un chilometro a nord di Bezenac».

«Allora è possibile», disse Marek. «Una galleria lunga un chilometro è fattibile».

Alle loro spalle, giunse lo strepito dei soldati sguinzagliati al loro inseguimento.

«È il caso di andare».

Marek li condusse lungo un corridoio che si apriva sulla sinistra, dove si trovava una scala. Quando Kate l'aveva vista la prima volta, nel corso degli scavi, era poi scomparsa sotto un cumulo di terra franata. Ora, invece, ascendeva, completamente agibile, fino a una botola. Marek salì la scala, si voltò di schiena e, appoggiandosi alla botola, la spalancò. Videro un fumo densissimo.

Marek superò la botola, e i due compagni lo seguirono.

Emersero in un frutteto. Gli alberi erano simmetricamente allineati. Le foglie primaverili erano di un verde brillante.

Attraversato il frutteto, giunsero alle mura del monastero. Erano alte quattro metri e senza appigli; quindi, impossibili da scalare. Si arrampicarono sugli alberi, si lasciarono cadere sul bordo del muro e si gettarono dall'altra parte. Davanti a loro si estendeva un'ampia zona fittamente vegetata. La raggiunsero e vi si inoltrarono, nuovamente al riparo della oscura volta fronzuta.

09:57:02

Al laboratorio della ITC, David Sterri si allontanò dal prototipo della macchina e osservò il piccolo apparecchio elettronico, tenuto insieme con nastro adesivo, che aveva costruito e messo alla prova nelle precedenti cinque ore.

«Ecco fatto», disse. «Con questo riusciremo a inviare un messaggio ai miei compagni».

Era notte. Fuori dalle finestre non si vedeva nulla.

«Che ore sono, là dove sono loro?».

Gordon fece il calcolo sulla punta delle dita. «Dunque... Sono arrivati alle otto di mattina. Poiché dal loro arrivo sono passate ventisette ore, adesso sono le undici di mattina del giorno seguente».

«Okay, dovrebbe andare bene».

Stern era riuscito a creare quel marchingegno a dispetto delle due ostinate obiezioni di Gordon, secondo cui non poteva essere realizzato. Egli sosteneva, in primo luogo, che fosse impossibile inviare messaggi, perché non si poteva determinare il luogo d'arrivo della macchina. Da un punto di vista statistico, le probabilità che essa arrivasse proprio dove si trovavano il Professore e i compagni di Stern erano risibili. Il messaggio, perciò, quasi certamente non sarebbe stato ricevuto. Il secondo problema era costituito dall'impossibilità di sapere se il messaggio fosse stato ricevuto o meno.

Stern, però, era riuscito a risolvere entrambe le difficoltà in modo molto semplice. L'apparecchio da lui realizzato consisteva di un auricolare rice-trasmittente, identico a quelli di cui disponevano i suoi compagni nel XIV secolo, e di due registratori audio. Il primo serviva a trasmettere il messaggio. Il secondo, invece, avrebbe registrato le comunicazioni captate dall'auricolare. Quell'aggeggio, secondo la definizione datane da Gordon, era una vera segreteria telefonica multiversale.

Stern registrò un messaggio che diceva: «Sono David. Siete partiti da ventisette ore. Non tentate di ritornare prima che ne siano passate almeno altre cinque. Allo scoccare della trentaduesima ora di viaggio, saremo pronti a ricevervi. Intanto, fateci sapere se state bene. Parlate pure: la vostra voce verrà registrata.

Per adesso, vi saluto. A presto».

Dopo aver riascoltato il messaggio per l'ennesima volta, Stern disse: «Okay, possiamo spedire».

Gordon premette alcuni pulsanti sul pannello di controllo, e la macchina, inondata di luce azzurra, cominciò a rumoreggiare.

Alcune ore prima, Stern si era messo al lavoro per realizzare quell'aggeggio perché temeva che i suoi compagni potessero tentare di tornare quando ancora l'area di transito non era pronta. In un momento di difficoltà, avrebbero potuto chiamare la macchina, convinti del suo arrivo immediato, e avrebbero avuto una brutta sorpresa. Quindi, Stern aveva pensato che dovessero essere avvertiti.

Questa era stata la preoccupazione originaria. A lavori iniziati ne era subentrata un'altra. L'aria, nel sotterraneo, era stata completamente cambiata da circa sedici ore, e i tecnici erano già all'opera per ripristinare l'area di transito. La cabina di controllo era sottoposta a verifiche di ogni tipo già da diverse ore.

E non erano stati rilevati field bucks.

Ciò significava che nessun tentativo di tornare alla base era stato ancora compiuto. Stern aveva l'impressione - sebbene quelli della ITC, e Gordon in particolare, mai lo avrebbero ammesso - che l'assenza di field bucks a più di venti ore dalla partenza fosse un cattivo segno. Ebbe la sensazione che gran parte dello staff della ITC ritenesse i suoi compagni già morti.

Di conseguenza, lo scopo di Stern non era tanto inviare un messaggio, quanto piuttosto riceverlo, perché ciò avrebbe costituito la prova che i suoi amici erano ancora vivi.

Stern aveva dotato il marchingegno di un'antenna, montata su un dispositivo rotante che consentiva di orientarla ed era in grado di ripetere tre volte il messaggio in uscita. I suoi compagni avrebbero così avuto tre possibilità per rispondere. Dopodiché la macchina, con marchingegno annesso, sarebbe automaticamente tornata alla base, come quando era stata spedita nel passato la macchina fotografica.

«Pronti, via!».

Tra lampi di luce dei laser, la macchina cominciò a rimpicciolire.

L'attesa non fu piacevole. Dieci minuti dopo, la macchina fece ritorno. Stern andò a prelevare il marchingegno elettronico tra vapori freddi che si spandevano al suolo sfrigolando, rimosse il nastro e premette il tasto per riascoltare.

Il messaggio da loro inviato risuonò una prima volta.

Nessuna risposta.

Il messaggio fu ripetuto.

Di nuovo, nessuna risposta. Crepitio di scariche elettrostatiche, nient'altro.

Gordon fissava Stern con sguardo neutro e inespressivo. «Possiamo spiegarlo in molti modi...».

«Certo, che potremmo, David».

Il messaggio risuonò per la terza volta.

Stern trattenne il respiro.

Altre scariche e, poi, nell'assoluto silenzio del laboratorio, si udì la voce di Kate che diceva: «Ehi, ragazzi, avete sentito niente?».

Marek: «In che senso?».

Chris: «Cristo, Kate! Spegni l'auricolare!».

Kate: «Ma...».

Marek: «Spegnilo».

Altre scariche. Le voci svanirono.

Quel che Stern voleva, però, l'aveva ottenuto.

«Sono vivi», disse Stern.

«Questo è poco ma sicuro», concordò Gordon. «Andiamo a vedere come procedono le cose all'area di transito».

Doniger stava camminando avanti e indietro nel suo ufficio e ripassando ad alta voce il suo discorso, provando i gesti che lo avrebbero accompagnato.

Aveva la fama di essere un parlatore molto convincente e persino carismatico, ma Diane Kramer sapeva che non si trattava di un talento naturale. Anzi, era il frutto di una lunga preparazione dei movimenti, del periodare e dei gesti.

Doniger non lasciava nulla al caso.

Un tempo, questo atteggiamento non la convinceva: quell'interminabile e maniacale provare e riprovare, prima di qualsiasi apparizione pubblica, contrastava con la sua immagine di uomo che, nella maggior parte delle situazioni, se ne fregava bellamente dell'impressione che faceva alla gente. Alla fine, Kramer si era resa conto che Doniger amava i discorsi in pubblico in quanto chiari strumenti di manipolazione. Era convinto di essere il più furbo di tutti, e un discorso persuasivo - «non hanno idea di che cosa li aspetta» - costituiva uno dei modi per dimostrarlo. Doniger gironzolava per l'ufficio, servendosi di Diane Kramer come ascoltatrice-cavia.

«Noi siamo governati dal passato, benché nessuno se ne renda conto. Nessuno riconosce la vera potenza del passato», disse con un ampio gesto della mano.

«Ma se ci riflettete, vedrete che il passato è sempre stato più importante del presente. Il presente è come un'isola corallina che affiora dall'acqua; ma quest'isola si fonda su milioni di coralli morti e sommersi, che nessuno vede.

Allo stesso modo, il mondo in cui viviamo si fonda su milioni e milioni di eventi e decisioni che hanno avuto luogo nel passato. E ciò che noi vi aggiungiamo nel presente è spesso insignificante.

«Gli adolescenti fanno colazione e poi se ne vanno al primo negozio di dischi per comprare l'ultimo CD di un nuovo gruppo musicale. Sono convinti di vivere in un'epoca moderna, ma chi ha stabilito che cosa e come deve essere un gruppo musicale? Chi ha stabilito cos'è un negozio, un adolescente, una colazione?

Per non parlare di tutto il resto, ossia del complessivo contesto sociale in cui questi adolescenti vivono, dato dalla famiglia, dalla scuola, dall'abbigliamento, dai trasporti e dal governo.

«Nulla di tutto ciò è stato deciso o si decide nel presente.

Perlopiù si tratta di questioni affrontate e definite già secoli fa.

Cinquecento anni fa... Mille anni fa... Questi adolescenti siedono in cima all'enorme montagna del passato e non se ne avvedono. Sono governati da ciò che non vedono, non conoscono e neppure immaginano. È una forma di coercizione accettata incondizionatamente. Gli stessi adolescenti sono scettici nei confronti di altre forme di controllo, come ad esempio le proibizioni dei genitori, i messaggi pubblicitari e le leggi, ma la norma invisibile del passato, che definisce quasi ogni aspetto della loro vita quotidiana, viene ignorata. Questo è il vero potere. Un potere che può essere conquistato e utilizzato. Poiché oltre a governare il presente, il passato governa anche il futuro.

Ebbene, io dico: "Il futuro appartiene al passato, e la ragione..."».

Doniger si interruppe, indispettito. Il telefono cellulare di Kramer prese a squillare. Mentre lei rispondeva, lui continuò a camminare avanti e indietro, provando ora un gesto, ora un altro.

Kramer chiuse il telefono e guardò Doniger. Questi domandò: «E allora? Chi era?».

«Era Gordon. Sono vivi, Bob».

«Sono rientrati?».

«No, ma siamo riusciti a registrare le loro voci. Tre di loro sono sicuramente vivi».

«Le loro voci? E chi è stato a trovare il modo di farlo?».

«Stern».

«Davvero? Forse, allora, non è così stupido come credevo. Dovremmo assumerlo».

Dopo una breve pausa, aggiunse: «Insomma, mi stai dicendo che riusciremo a riaverli qui al completo?».

«No, di questo non sono affatto sicura».

«Qual è il problema?».

«Hanno spento gli auricolari».

«Ah, sì? Perché? Le batterie dell'auricolare sono fatte per durare almeno trentasette ore. Non c'è ragione di spegnerle».

Improvvisamente, sbarrò gli occhi.

«Credi che ci sia di mezzo lui? Credi che c'entri Deckard?».

«Può darsi. Forse sì».

«Com'è possibile? È passato più di un anno.

Deckard deve essere morto, ormai! Ricordi com'era irascibile e attaccabrighe?».

«In ogni caso, qualcosa li ha indotti a spegnere gli auricolari...».

«Non lo so», disse Doniger. «Rob aveva troppi errori di trascrizione, e aveva perso la testa. Cristo, stava finendo in prigione».

«Già, per aver picchiato uno sconosciuto in un bar», disse Kramer.

«Secondo il verbale di polizia, Deckard l'ha colpito cinquantadue volte con una sedia di metallo. Quel tizio è rimasto in coma per un anno, e Rob sarebbe sicuramente finito in galera. Ecco perché si è offerto di andare un'altra volta nel XIV secolo».

«Se Deckard è ancora vivo», disse Doniger, «il Professore e i suoi allievi sono ancora nei guai».

«Già, Bob, sono in un mare di guai».

09:57:02

Nella fredda oscurità del bosco, Marek disegnò con un bastoncino una mappa rudimentale della zona sulla terra. «Ora siamo qui, dietro il monastero. Il mulino è là, a neanche cinquecento metri da qui. C'è un posto di blocco che dobbiamo superare».

«Ah-ah», disse Chris.

«A quel punto, dovremo entrare nel mulino».

«In un modo o nell'altro», aggiunse Chris.

«Esatto. Dovremo trovare la chiave e raggiungere la cappella verde che si trova... Dove si trova, Kate?».

Kate prese il bastoncino e tracciò un quadrato a terra. «Se questa è La Roque, in cima alla rupe, qui a nord c'è la foresta. La strada è più o meno da queste parti. La cappella non dovrebbe essere lontana... È qui, direi».

«Due chilometri? Tre?».

«Diciamo tre chilometri».

Marek annuì.

«Be', dovrebbe essere facile», disse Chris, ripulendosi le mani dalla terra.

«Non dobbiamo far altro che superare il posto di blocco, penetrare nel mulino e raggiungere questa cappella, senza farci ammazzare, magari. Dai, andiamo!».

Lasciatisi il bosco alle spalle, si ritrovarono in uno scenario di distruzione totale. Dal monastero della Sainte-Mère si levavano alte lingue di fuoco, e le nubi di fumo oscuravano il sole. Il terreno era ricoperto di cenere nera, che addensava l'aria, piovendo loro sulla faccia e sulle spalle. Avevano la bocca impastata di polvere e fuliggine. Al di là del fiume, riuscivano appena a distinguere l'oscuro profilo di Castelgard, ridotto a un ammasso di rovine fumanti.

In quel paesaggio desolato, non incontrarono nessuno per molto tempo.

Passarono davanti a un cascinale a ovest del monastero, dove un vecchio giaceva a terra con due frecce nel petto.

Dall'interno giunse loro l'urlo di un neonato. Si affacciarono e videro una donna colpita a morte, distesa a faccia in giù davanti al fuoco, e un bambino di sei anni riverso a

terra con le budella di fuori. Non riuscirono subito a individuare il neonato, ma le urla sembravano provenire da una coperta avvoltolata in un angolo.

Kate fece per raggiungerlo, ma Marek la trattenne.

«Non farlo».

Proseguirono il loro cammino.

Il fumo vagava nel cielo sopra il paesaggio sconvolto di capanne abbandonate e campi incolti. A parte gli abitanti massacrati del cascinale, non incontrarono nessun altro.

«Dove sono finiti tutti?», domandò Chris.

«Si sono rifugiati nei boschi», rispose Marek. «Si sono costruiti delle capanne e dei rifugi sotterranei.

Sanno come fare».

«Nei boschi? E come fanno a sopravvivere?».

«Assalendo i soldati di passaggio. Ecco perché i cavalieri uccidono chiunque incontrino nei boschi. Temono si tratti di godins, ossia di briganti, che non esiterebbero a ucciderli, se solo potessero».

«È quello che è capitato a noi, al nostro arrivo?».

«Sì», rispose Marek. «L'antagonismo tra borghesi e nobili è al suo culmine in questo periodo. La gente comune non ne può più di dover pagare tasse e tributi per mantenere la classe dei cavalieri, anche perché, quando giunge il momento, i cavalieri non adempiono ai compiti stabiliti. Non sono in grado di vincere le battaglie per proteggere il paese. Il re francese è stato fatto prigioniero, e ciò ha un valore simbolico notevole per la gente comune. Ora che la guerra tra Inghilterra e Francia si è interrotta, risulta fin troppo chiaro che i cavalieri sono una causa che aggrava la distruzione. Sia Arnaut sia Oliver hanno combattuto per i rispettivi monarchi a Poitiers e ora si dedicano entrambi al saccheggio delle campagne per ricompensare le loro truppe. Alla gente questo non può piacere e, quindi, si formano bande di godins che vivono nelle foreste e si vendicano sui cavalieri ogni volta che ne hanno l'occasione».

«E in questo cascinale che cosa è successo?», domandò Kate.

Marek si strinse nelle spalle. «Poniamo che tuo padre sia stato ammazzato nei boschi da una banda di briganti, o che tuo fratello, una sera che era ubriaco, sia stato depredato e ucciso da un gruppo di contadini rifugiatisi nei boschi.

Poniamo che tua moglie e i tuoi figli siano svaniti nel nulla mentre viaggiavano da un castello a un altro... Alla fine, ti viene voglia di sfogare la rabbia e la frustrazione accumulate sulla prima persona che ti càpita a tiro. E, alla fine, lo fai veramente».

«Ma...».

Marek tacque, indicando davanti a loro. Al di sopra di un filare di alberi, uno stendardo verde e nero si spostava rapidamente verso sinistra, retto da un uomo a cavallo.

Marek fece un segno verso destra. Avanzarono silenziosamente in direzione opposta alla corrente, giungendo infine al ponte del mulino, sbarrato dal posto di blocco.

Sulla riva del fiume, il ponte del mulino terminava in un'alta parete di pietra con un'apertura ad arco, al di là della quale era sistemato il casello daziario. Di lì passava l'unica strada d'accesso a La Roque; quindi, oltre al ponte, i soldati di Oliver controllavano anche la strada.

Sopra di essa, si ergeva nuda e scoscesa la roccia calcarea. Si poteva passare solo di lì, e davanti all'arco, intento a parlare con i soldati di guardia al casello, c'era Robert de Kere.

Marek scosse la testa.

Sulla strada stava passando una fila di contadini, composta perlopiù di bambini e donne, carichi dei loro miseri averi. Si dirigevano verso La Roque in cerca di protezione. De Kere parlava con un soldato e, di tanto in tanto, lanciava occhiate ai contadini. Non pareva prestar loro grande attenzione, ma non sarebbero certo riusciti a passare senza controllo.

A un certo punto, de Kere ritornò all'interno del ponte fortificato. Marek diede di gomito ai compagni e, insieme, mossero lentamente verso il casello.

Marek cominciò a sudare.

Le guardie stavano frugando tra i bagagli dei contadini e confiscavano qualsiasi cosa avesse anche un minimo valore, gettandolo poi in un mucchio su un lato della strada.

Marek giunse all'arco e proseguì. I soldati lo guardarono, ma lui fece attenzione a non incontrare il loro sguardo. Passò indisturbato, imitato da Chris e, infine, da Kate.

Si accodarono alla gente che costeggiava, a una certa distanza, il fiume, ma quando i più si diressero verso il borgo di La Roque, Marek scelse la direzione opposta, avviandosi verso la riva.

Da quella parte non c'era nessuno, cosicché riuscirono ad appostarsi per osservare il ponte del mulino fortificato, a poco meno di mezzo chilometro.

Quel che videro, però, fu tutt'altro che incoraggiante.

A entrambe le estremità del ponte svettavano due massicce torri di guardia a due piani, con alti camminamenti e feritoie su ogni lato. In cima alla torre di guardia più vicina scorsero una ventina di soldati in marrone e grigio che scrutavano l'orizzonte dagli spalti, pronti ad attaccar battaglia. Altrettanti soldati presidiavano il tetto della torre opposta, su cui sventolavano gli stendardi di Lord Oliver. Tra le due torri, il ponte consisteva di due edifici di dimensioni diverse, collegati mediante rampe. Sotto, quattro ruote idrauliche turbinavano con fragore, sospinte dalla corrente del fiume, resa più tumultuosa da una serie di chiuse e canali.

«Che ne dici?», domandò Marek a Chris. Quella struttura, in fondo, era la sua specialità. L'aveva studiata per due anni. «Ce la facciamo a entrare?».

Chris scosse la testa. «Neanche per sogno. È pieno di soldati. Non c'è modo di entrare».

«Che cosa c'è nell'edificio più vicino a noi?», domandò Marek, indicando una struttura in legno a due piani.

«Dev'essere il mulino in cui macinano il grano», disse Chris.

«Probabilmente, al piano superiore ci sono le macine. La farina cade attraverso un condotto dentro i contenitori che si trovano al piano inferiore, dove è più semplice mettere la farina nei sacchi e trasportarla all'esterno».

«Quante persone ci lavorano?».

«Due o tre, credo. Adesso, però», disse Chris, indicando i soldati, «forse nessuno».

«E l'altro edificio?».

Marek indicò la seconda struttura, collegata alla prima mediante una piccola rampa. Questa era più lunga e più bassa. «Non posso saperlo con sicurezza», disse Chris. «Forse è una forgia, un laboratorio per la produzione della carta o una segheria...».

«Una segheria?».

«Sì. Esistevano segherie a energia idraulica, ma non so se questa lo è. Senza vedere da vicino, non saprei dire».

«Perché perdete tempo con queste chiacchiere inutili?», disse Kate. «È impossibile entrare».

«Ma noi non abbiamo scelta», disse Marek. «Dobbiamo assolutamente arrivare alla cella di fra' Marcello per prendere la chiave».

«E come, André?».

Marek fissò a lungo il ponte, in silenzio, e all'improvviso disse:

«Possiamo andare a nuoto».

Chris scosse la testa. «È escluso». I piloni del ponte immersi nell'acqua erano lisci, e le pietre ricoperte di alghe scivolose.

«Non ce la faremo mai ad arrampicarci».

«E chi ha parlato di arrampicarsi?», disse Marek.

09:27:33

Chris boccheggiò al contatto con la fredda acqua del fiume. Marek si stava già allontanando da riva, lasciandosi trasportare dalla corrente. Kate lo seguiva da presso, cercando di disporsi parallelamente alla corrente. Chris si tuffò per ultimo, continuando a guardare nervosamente verso la riva.

Per il momento, i soldati non si erano ancora accorti di loro. Il gorgoglio del fiume era assordante e impediva di udire altro.

Chris distolse lo sguardo per concentrarsi sul ponte ormai vicino.

Avvertì la tensione del proprio corpo. Sapeva di avere una sola possibilità: se avesse fallito, la corrente l'avrebbe trasportato più a valle e difficilmente sarebbe riuscito a tornare indietro senza essere catturato.

Ecco.

Una sola possibilità.

Una serie di bassi argini in pietra erano stati ricavati presso la riva del fiume per accelerarne il corso, cosicché anche la velocità di Chris aumentò.

Davanti a sé aveva lo scivolo di un canale, appena prima delle ruote idrauliche. Erano all'ombra del ponte, ormai, gli eventi li incalzavano. Il fiume era una massa ribollente di schiuma che scorreva rombando. Chris udì il cigolio delle ruote di legno ormai prossime.

Marek era già a ridosso della prima ruota; si aggrappò ai raggi, fu trascinato in alto e, sullo slancio, saltò su una pala e continuò a salire su di essa, fino a scomparire alla vista dei compagni.

A vederlo, l'impresa non era parsa così complicata.

Poi, fu la volta di Kate, con la seconda ruota, verso il centro del ponte.

Afferrò agilmente il raggio che affiorava in quell'istante dall'acqua, ma un istante dopo perse quasi l'appiglio. Non senza fatica, riuscì infine a saltare su una pala e ad accucciarvisi sopra.

Chris scivolò lungo il canale inclinato sbattendo più volte contro le rocce.

L'acqua intorno a lui tumultuava trascinandolo a mo' di rapide verso la ruota idraulica.

Toccava a lui.

La ruota era a portata di mano.

Chris si protese per afferrare il raggio emergente... freddo e viscido. Una mano scivolò su delle alghe. Le schegge gli ferirono le dita. Perse l'appiglio. Si tenne con l'altra mano.

Disperatamente. Il raggio saliva.

Non ce la faceva a tenersi. Mollò la presa e ricadde nell'acqua.

Cercò di afferrare un altro raggio. Mancato. Mancato! Fu inesorabilmente sospinto avanti, fuori dalla zona d'ombra, a valle.

L'aveva mancato!

Maledizione!

La corrente lo trascinò via. Lontano dal ponte. Lontano dagli altri.

Era rimasto solo.

09:25:12

Kate, con un ginocchio appoggiato alla pala della ruota idraulica, si sentì trascinare fuori dall'acqua.

Riuscì a sollevare anche l'altro ginocchio e si accucciò.

Si voltò appena in tempo per vedere Chris che veniva trasportato a valle dalla corrente, la testa sobbalzante sul pelo dell'acqua. La ruota, però, proseguendo nel suo giro, la sospinse in alto, all'interno del mulino.

Saltò giù dalla pala e si accucciò nel buio. Le assi di legno, sotto i suoi piedi, si incurvarono. Sentì un acre puzzo di umido e di marcio. In quella piccola stanza aveva la ruota idraulica alle spalle e una serie di ingranaggi dai denti di legno che giravano cigolando alla sua destra. Gli ingranaggi facevano ruotare un albero verticale che scompariva oltre il soffitto.

Tendendo l'orecchio, si accorse degli schizzi d'acqua che la investivano, ma non udì altro che scrosci d'acqua e il cigolio delle assi.

Davanti a sé notò una porticina. Strinse nella destra il pugnale é, con cautela, l'aprì.

Il grano scivolava frusciando giù per il condotto di legno aperto nel soffitto e cadeva dentro recipienti quadrati posati sul pavimento accanto a lei. In un angolo erano ammucchiati numerosi sacchi di grano che formavano una pila altissima. L'aria era pervasa da un pulviscolo giallo che copriva le pareti e ogni altra superficie, compresa la scala che, da un angolo di quel locale, conduceva al piano superiore. Le venne in mente che Chris, una volta, aveva detto che quella polvere era esplosiva, che una fiamma anche piccola avrebbe fatto saltare in aria tutto. In effetti, non c'era traccia di candele né di candelieri.

Raggiunse con circospezione la scala e solo allora si accorse della presenza di due uomini sdraiati tra i sacchi che russavano sonoramente, circondati da bottiglie di vino vuote. Nessuno dei due dava l'impressione di essere sul punto di svegliarsi.

Si avviò su per la scala.

Passò accanto a una ruota di granito che girava rumorosamente contro un'altra che le stava sotto. Il grano scendeva lungo una sorta di imbuto per poi infilarsi in un buco al centro della ruota superiore. Il grano macinato scivolava fuori dal bordo della ruota inferiore cadendo in un buco per il quale passava al piano inferiore.

Nell'angolo della camera al piano superiore vide Marek, chinato sul corpo di un soldato disteso a terra.

Le fece cenno di tacere, indicandole una porta sulla destra, da cui Kate sentì uscire delle voci: erano quelle dei soldati di guardia al casello. Marek tirò su la scala di legno e la mise di traverso a bloccare la porta.

Tolsero spadone, arco e faretra al soldato morto.

Era pesantissimo, e disarmarlo non fu operazione facile né breve.

Kate scrutò il viso del soldato: aveva la barba di due giorni, una piaga infetta sulle labbra, occhi castani spalancati e fissi.

Balzò all'indietro inorridita quando l'uomo levò improvvisamente una mano verso di lei, ma poi si rese conto che la sua manica inzuppata di acqua si era impigliata nel bracciale del soldato. Si sganciò, e la mano ricadde inerte con un tonfo.

Marek raccolse lo spadone e lasciò a Kate l'arco e la faretra.

Appese ai ganci di un attaccapanni a muro c'erano alcune tonache bianche.

Marek ne indossò una, passandone una seconda a Kate.

Indicò verso sinistra, verso la rampa che portava all'edificio vicino, presidiata da due soldati in uniforme marrone e grigia.

Marek si guardò in giro e, afferrato un pesante bastone utilizzato per battere il grano, lo passò a Kate.

Scorse, in un angolo, alcune bottiglie di vino ancora piene. Ne prese un paio e, dopo aver aperto la porta, le agitò per mostrarle ai soldati di guardia, gridando qualcosa in occitanico. I soldati accorsero. Marek spinse Kate dall'altro lato della porta e disse due sole parole: «Pesta duro!».

Arrivò il primo soldato, subito seguito dal secondo.

Kate vibrò il colpo mirando alla testa, con una forza tale che credette di avergli rotto il cranio. Invece, si sbagliava: l'uomo cadde, ma subito fece per rialzarsi.

Per abbatterlo, Kate dovette colpirlo altre due volte.

Marek, intanto, aveva rotto una bottiglia di vino in testa all'altro soldato e stava prendendolo a calci nella pancia. Il soldato cercava di difendersi, di parare qualche colpo, ma quando Kate gli calò il bastone sulla testa crollò a terra inerte.

Marek si congratulò con un cenno, si infilò lo spadone sotto la tonaca e si avviò verso la rampa, con il capo leggermente chino, come fosse un monaco, seguito dalla compagna.

Kate non osò alzare gli occhi verso i soldati di guardia sulla torre. Aveva nascosto la faretra sotto la tonaca, ma l'arco non ci stava, cosicché dovette portarlo in mano, perfettamente visibile. Non poteva sapere se qualcuno si era accorto di loro.

Giunsero all'edificio vicino. Sulla porta Marek si fermò. Tesero le orecchie, udendo forti colpi che si ripetevano con regolarità e il rumore dell'impetuosa corrente.

Marek aprì la porta.

Chris boccheggiava e sputacchiava, con la testa che affondava e riemergeva ritmicamente dall'acqua. La corrente era divenuta più lenta, ma ormai era a un centinaio di metri dal ponte. Su entrambe le rive i soldati di Arnaut attendevano, evidentemente, solo l'ordine di attaccare il ponte. Poco più in là, vi erano i cavalli, tenuti da paggi e palafrenieri.

I riflessi del sole, rimbalzando sull'acqua, illuminavano i volti degli uomini di Arnaut che, pur rivolgendo le spalle al fiume, di tanto in tanto si voltavano a guardare. Forse, erano proprio quei riflessi abbaglianti che impedivano loro di scorgerlo. Senza dar troppo nell'occhio, Chris guadagnò la riva settentrionale della Dordogna e si inoltrò fra i giunchi che affioravano dall'acqua. Lì nessuno l'avrebbe visto. Potè riprendere fiato e si consolò pensando che proprio quello era il lato giusto del fiume a cui approdare, se voleva sperare di riunirsi a Marek e a Kate.

Ammesso, e non concesso, che fossero usciti vivi dal mulino. Chris non aveva idea di come potessero essere andate le cose per i suoi compagni. Il mulino brulicava di soldati.

A un tratto, gli venne in mente che Marek aveva il quadratino di ceramica. Se fosse morto o scomparso, non sarebbero mai più tornati a casa. Poi, però, penso che, probabilmente, non sarebbero riusciti a tornare comunque.

Qualcosa lo colpì alla nuca. Si voltò e vide un topo morto che galleggiava nell'acqua, gonfio di gas. La repulsione lo indusse a uscire dal fiume. Non c'erano soldati, in quel punto: si erano radunati all'ombra di un boschetto di querce, una quindicina di metri più a valle. Uscì dall'acqua e si addentrò nel folto sottobosco. Sentì le risate e il vociare dei soldati. Sapeva di dover raggiungere un luogo più appartato. Lì, chiunque si fosse avventurato lungo il sentiero che costeggiava la riva l'avrebbe certamente visto. Ma poiché cominciava a sentire il tepore del sole, fu sopraffatto dallo sfinimento. Le palpebre gli pesavano, le membra erano fiacche e rilasciate. Benché consapevole del pericolo incombente, disse a se stesso che avrebbe chiuso gli occhi soltanto per un attimo.

Un attimo solo.

All'interno del mulino regnava un frastuono assordante. Approdando al secondo piano, Kate socchiuse gli occhi e guardò verso la stanza sottostante, occupata in tutta la sua lunghezza da una doppia fila di magli a leva che picchiavano su incudini da fabbro, producendo un clangore incessante che si riverberava sulle pareti di pietra.

Accanto a ciascuna incudine vi erano una vasca piena d'acqua e un braciere con carboni ardenti. Si trattava, dunque, di una forgia, dove l'acciaio veniva temprato mediante un procedimento di surriscaldamento, battitura e raffreddamento in acqua. L'energia necessaria a muovere i magli era fornita dalle ruote idrauliche.

In quel momento, però, i magli funzionavano incustoditi, mentre sei o sette soldati in marrone e grigio passavano al setaccio il locale, controllando persino sotto i cilindri rotanti e i magli in funzione, tastando le pareti alla ricerca di nicchie segrete e frugando nelle casse degli attrezzi.

Quanto all'oggetto delle loro ricerche, Kate non aveva dubbi: cercavano la chiave di fra' Marcello. Marek le fece capire che dovevano scendere la scala e raggiungere una porta laterale, che era socchiusa.

Era l'unica porta che si apriva su quella parete laterale ed era senza serratura: quasi certamente, si trattava della stanza di Marcello.

Evidentemente, qualcuno l'aveva già perquisita.

Marek, però, non parve preoccuparsene e scese in gran fretta. In fondo alla scala, avanzarono tra le due file di magli in movimento e si intrufolarono nella stanza di Marcello.

Marek scosse la testa.

Si ritrovarono, in effetti, nella tipica cella di un monaco, minuscola e assolutamente spoglia, fatta eccezione per un misero giaciglio, una bacinella d'acqua e un pitale. Presso il letto c'era un tavolino, su cui era posata una candela. Nient'altro. Due delle tonache di Marcello erano appese a un gancio fissato dietro la porta.

Fu immediatamente chiaro che di chiavi, in quella stanza, non ce n'erano; e anche nel caso ci fossero state, sarebbero già state sottratte dai soldati.

Ciononostante, con grande stupore di Kate, Marek si inginocchiò e si mise a cercare sotto il letto.

Marek si era ricordato delle parole pronunciate dall'abate in punto di morte.

L'abate non conosceva l'ubicazione del passaggio e, anzi, anelava a scoprirla sopra ogni cosa, per poterla rivelare a Arnaut. Così, aveva invitato il Professore a spulciare antichi documenti alla ricerca di indicazioni, dato che Marcello, se davvero aveva perso il senno, non poteva più essere di alcuna utilità.

Il Professore aveva trovato una pergamena in cui si faceva menzione di una chiave e sembrava convinto dell'importanza di questa scoperta. L'abate, però, aveva risposto spazientito: «Certo che c'è una chiave.

Marcello ha moltissime chiavi...».

L'abate, dunque, sapeva dell'esistenza di una chiave.

Sapeva dove si trovava, ma non era tuttavia in grado di utilizzarla.

Perché?

Kate richiamò l'attenzione di Marek. Questi alzò gli occhi e vide che la compagna aveva spostato le due tonache appese dietro la porta. Sul legno si vedevano come tre incisioni di carattere vagamente latineggiante. A guardar meglio, la concezione grafica quasi decorativa di quel disegno pareva tutt'altro che medievale.

D'improvviso, però, Marek si rese conto che non si trattava affatto di disegni. Erano diagrammi esplicativi.

Delle chiavi, insomma.

Il diagramma che attirò la sua attenzione era quello più a destra, che così si presentava:

Il diagramma era stato inciso nel legno di quella porta molti anni prima. I soldati l'avevano certamente notato, ma se stavano ancora cercando voleva dire che non ne avevano compreso il significato.

Marek, invece, lo decifrò all'istante.

Kate lo fissò e con le labbra, ma senza voce, disse:

«Scala?».

Marek indicò il diagramma e, sempre senza emettere suono, rispose:

«Mappa».

Perché ormai gli era tutto perfettamente chiaro.

«vivix» non c'era, sul vocabolario, perché non era un vocabolo.

Era una serie di numerali: V, IV e IX. E a ciascuno dei numerali corrispondeva una particolare direzione, come indicava il testo della pergamena:

«deside». Perché neanche questa era una parola, bensì una sigla, che stava per «DExtra-sinistra-DExtra».

Quella, dunque, era la chiave: una volta all'interno della cappella verde, bisognava fare cinque passi a destra, poi quattro a sinistra e infine nove a destra.

Ed ecco scoperto il passaggio segreto.

Marek sorrise.

Quello che tutti cercavano, loro l'avevano finalmente trovato.

Avevano trovato la chiave per entrare a La Roque.

09:10: 23

Ora dovevano cercare di uscire vivi dal mulino, pensò Kate. Marek si avvicinò alla porta e osservò non visto i soldati che si trovavano nella stanza principale. Kate gli era accanto.

Contarono nove soldati, più de Kere. Dieci, in tutto.

Dieci contro due.

I soldati sembravano meno affaccendati nelle ricerche. Si guardavano l'un l'altro al di sopra dei magli e si stringevano nelle spalle come a dire:

«Abbiamo finito?».

Kate e Marek non potevano farcela a uscire senza essere visti.

Marek indicò le scale che' conducevano alla rampa superiore. «Tu raggiungi le scale e fili fuori», disse.

«Io ti copro. Ci ritroveremo dopo, più a valle sulla riva settentrionale.

Okay?».

Kate guardò i soldati. «Da solo contro dieci non ce la puoi fare.

Io resto», rispose Kate.

«No, almeno uno di noi deve farcela a uscire di qui.

Ce la farò. Vai!». Le porse il quadratino di ceramica.

Kate si sentì gelare. «Perché, André?».

«Prendilo!».

Uscirono allo scoperto. Kate si lanciò verso le scale, tornando da dov'era venuta. Marek, invece, si fece avanti nella stanza, diretto verso le finestre, affacciate sul fiume.

Kate era già a metà della scala, quando udì un urlo.

Dai quattro angoli della stanza, i soldati stavano assalendo Marek che, scopertosi il capo, era già alle prese con uno di essi.

Kate non ci pensò due volte. Tolse la faretra da sotto la tonaca, incoccò la prima freccia e tese la corda dell'arco. Le tornarono alla mente le parole di Marek:

«Se volete uccidere un uomo...». Le aveva prese per una battuta di spirito, sentendole.

Un soldato si mise a urlare, facendo segni nella sua direzione.

Kate scoccò la freccia e lo colpì dove il collo si attacca alla spalla. L'uomo barcollò all'indietro e cadde su un braciere, urlando per le ustioni causate dai carboni ardenti. Un secondo soldato, che aveva affiancato il primo, stava indietreggiando in cerca di un riparo, ma Kate lo infilzò in pieno petto, facendolo crollare al suolo privo di vita.

Ne rimanevano otto.

Marek stava combattendo contro tre avversari contemporaneamente.

Tra essi vi era de Kere. Le spade cozzavano con fragore, mentre i contendenti si districavano tra magli a leva martellanti, scavalcando le camme rotanti.

Marek aveva già ucciso un avversario, che giaceva alle sue spalle.

Ne rimanevano sette.

Un attimo dopo, però, Kate lo vide rialzarsi: si era finto morto e ora avanzava quatto quatto per attaccare Marek di sorpresa, alle spalle. Kate caricò il colpo e tirò. Il soldato si accasciò tenendosi una coscia. Era soltanto ferito, ma Kate si affrettò a finirlo, trafiggendogli la desta, mentre era ancora a terra.

Mentre estraeva un'altra freccia dalla faretra, vide che de Kere aveva abbandonato la contesa con Marek e si era lanciato su per le scale, verso di lei, a una velocità sorprendente.

Kate pescò la freccia, incoccò e tirò, ma per la fretta mancò il bersaglio. De Kere era sempre più vicino.

Kate gettò a terra arco e freccia e corse fuori.

Fuggì lungo la rampa scoperta che collegava la forgia al mulino.

Su entrambi i lati, sotto il pelo dell'acqua scrosciante si intravedevano le pietre. L'acqua era troppo bassa: Kate non poteva lanciarsi nel fiume. Doveva tornare da dov'era venuta. Alle sue spalle, de Kere stava gridando qualcosa.

In cima alla torre di guardia, alcuni arcieri si prepararono a scoccare le loro frecce.

Quando il primo strale toccò terra, Kate aveva già raggiunto la porta del mulino. De Kere, improvvisamente, prese a indietreggiare, imprecando contro gli arcieri e agitando un pugno minaccioso. Intorno a lui cominciarono a piovere frecce.

Fuori dalla stanza superiore del mulino, alcuni soldati stavano cercando di sfondare la porta che Marek aveva bloccato con la scala. Kate sapeva che non avrebbe retto a lungo. Si calò attraverso il buco nel pavimento e scivolò nel vano sottostante.

Con tutto quel trambusto, i soldati ubriachi si stavano risvegliando, barcollanti e imbastiti nei movimenti. Con tutta quella polvere, gialla nell'aria, però, non riusciva a vederli benissimo.

Fu proprio la polvere nell'aria che le fece venire l'idea.

Infilò una mano nel sacchetto che aveva avuto in dotazione alla partenza e ne estrasse uno dei cubetti rossi per accendere il fuoco, che recava impressa la cifra «60».

Kate la scagliò in un angolo della stanza in cui si trovava.

Tra sé e sé diede inizio al conto alla rovescia.

Cinquantanove. Cinquantotto.

De Kere era al piano sopra di lei, ma esitava a calarsi, non sapendo se Kate fosse armata. Lei udì una gran quantità di voci e di passi: anche i soldati di guardia al casello erano accorsi.

Dovevano esserci almeno dieci o dodici soldati. Forse anche di più.

Con la coda dell'occhio, vide avvicinarsi a lei uno dei soldati ubriachi che fino a poco prima erano sdraiati tra i sacchi di grano. Allungò una mano per afferrarla, ma lei gli rifilò un calcio in mezzo alle gambe che lo mandò a rotolarsi a terra, ululante.

Cinquantadue. Cinquantuno.

Kate si accucciò e si spostò nel piccolo locale attraverso il quale si era addentrata nel mulino, al suo arrivo. La ruota idraulica girava, cigolando e spruzzando acqua intorno. Kate richiuse la porticina, ma non essendoci serratura o chiavistello, chiunque avrebbe potuto riaprirla senza sforzo.

Cinquanta. Quarantanove.

Guardò in basso, verso l'apertura nel pavimento, oltre la quale la ruota continuava a girare. Il varco era abbastanza ampio da consentirle il passaggio. Non doveva far altro

che afferrare una delle pale della ruota e lasciarsi trasportare verso il basso. A quel punto, avrebbe potuto comodamente saltare nell'acqua bassa senza rischiare di farsi male.

Al momento di saltare, però, quando tentò di scegliere il tempo per saltare sulla ruota, si rese conto che era più facile a dirsi che a farsi. La ruota sembrava velocissima, e le pale le spruzzavano acqua in faccia, rendendole problematica la visione.

Quanto mancava? Trenta secondi? Venti? Restando lì a fissare la ruota, aveva perso il conto. Di certo, però, non aveva tempo da perdere. Se Chris aveva ragione, il mulino sarebbe esploso da un momento all'altro. Kate si sporse, cercò di afferrare una delle pale. Stava quasi per lasciarsi cadere, ma poi si ritrasse, rinunciando alla presa. Tornò a protendersi, mancò la presa e si ritrasse nuovamente. Fece un respiro profondo, cercò di concentrarsi e si preparò a saltare.

Udiva i tonfi dei soldati che, uno dopo l'altro, saltavano dal piano di sopra nella stanza accanto al bugigattolo in cui si trovava Kate. Non c'era più tempo.

Doveva andare.

Fece un respiro profondo, afferrò con entrambe le mani la prima pala in arrivo e aderì con il corpo alla ruota. Sfilò attraverso l'apertura e sbucò alla luce del sole. Ce l'aveva fatta!

All'improvviso, però, fu strappata via dalla ruota e si ritrovò sospesa a mezz'aria.

Si voltò a guardare.

Robert de Kere l'aveva afferrata per un braccio e la stringeva in una morsa che pareva d'acciaio. All'ultimo momento, allungando un braccio, era riuscito a prenderla e ora la teneva a penzolare nel vuoto. A pochi centimetri da lei, la ruota continuava a girare.

Kate cercò di divincolarsi, ma de Kere la fissava con sguardo torvo e l'espressione determinata.

Kate si dibattè.

Lui non mollava la presa.

Poi, Kate colse nella sua espressione un attimo di incertezza: l'impiantito di legno marcio cominciava a cedergli sotto i piedi.

Il loro peso sommato non poteva essere retto da quelle vecchie assi di legno bagnate per anni dall'acqua spruzzata dalla ruota.

Le assi si erano incurvate; una, poi, si ruppe, e de Kere sprofondò fino al ginocchio. Ciò nonostante, non mollò la presa.

«Quanto manca?», pensò Kate. Con la mano libera prese a colpire il polso di de Kere, per costringerlo a lasciarla andare.

«Quanto manca?».

De Kere era un mastino che non abbandonava la preda. Un'altra asse del pavimento si spezzò, facendolo inclinare scompostamente da un lato. Se solo un'altra asse avesse ceduto, sarebbe precipitato di sotto insieme a lei.

De Kere, però, non sembrava curarsene. Avrebbe resistito fino all'ultimo.

«Quanto manca?».

Con la mano libera Kate si afferrò a una pala della ruota, cercando di sfruttarne la spinta per liberarsi dalla morsa di de Kere. Le braccia le bruciavano per la tensione a cui erano sottoposte, ma funzionò: le assi si spaccarono e de Kere stava ormai precipitando.

Lasciò la presa e Kate cadde nell'acqua ribollente e schiumosa poco più sotto.

A quel punto, vi fu un lampo di luce gialla e la struttura di legno sopra di lei si disintegrò con un tuono rovente. Kate vide frammenti di legno volare da tutte le parti; si capovolse in aria e finì di testa nell'acqua gelida. Per un attimo vide le stelle, ma subito perse conoscenza, sopraffatta dalle acque in tumulto.

09:04:01

Chris fu risvegliato dalle urla dei soldati. Si alzò a guardare e li vide correre disordinatamente verso il ponte del mulino. Vide un monaco in tonaca bianca uscire da una finestra dell'edificio più grande e, subito dopo, si accorse che si trattava di Marek, intento a menare fendenti con il suo spadone.

Marek si lasciò scivolare sui viticci finché non fu a un'altezza da cui poteva arrischiarsi a saltare. Dopo che si fu tuffato, Chris non lo vide tornare in superficie.

Stava ancora scrutando il fiume alla sua ricerca, quando il mulino esplose facendo volare pezzi di legno dappertutto. Alcuni soldati furono scagliati in cielo dalla potenza dell'esplosione; altri volarono giù come bambole di pezza dalle merlature delle torri.

Quando il fumo e la polvere si dissiparono, Chris vide che il mulino era scomparso: al suo posto non restavano che tizzoni ardenti. Cadaveri di soldati galleggiavano sul fiume, pieno anche dei detriti prodotti dall'esplosione.

Di Marek, però, non vide traccia, e neppure di Kate. Una tonaca bianca scorse via davanti a lui, trascinata dalla corrente, e Chris, per un istante, ebbe l'orribile sensazione che fosse morta.

In tal caso, avrebbe dovuto cavarsela da solo. Decise di rischiare e, acceso l'auricolare, disse sottovoce: «Kate... André...».

Nessuna risposta.

«Kate, André... Ci siete?».

L'auricolare rimase muto. Neanche una scarica.

Vide il corpo di un uomo galleggiare a faccia in giù sul fiume ed ebbe l'impressione che fosse Marek. Era lui? Sì, Chris ne era sicuro: capelli scuri, stazza notevole, muscoloso, con addosso una maglia di tela. Chris gemette. I soldati, più a monte lungo la riva, stavano urlando, e lui si voltò per vedere a che distanza si trovassero. Quando tornò a scrutare il fiume, quel corpo era scomparso.

Chris tornò a nascondersi tra i cespugli e provò a riflettere sul da farsi.

Kate tornò a galla, a faccia in su. Scivolava inerte trascinata a valle dalla corrente. Intorno a lei, pezzi di travi e di assi precipitavano in acqua come proiettili.

Sentiva un dolore al collo da mozzare il fiato, e a ogni faticoso respiro lungo le braccia e le gambe si propagavano scosse elettriche lancinanti. Non riusciva a muoversi ed ebbe paura di essere paralizzata. A poco a poco, però, le dita delle mani e dei piedi cominciarono a rispondere alle sollecitazioni.

Il dolore cominciò a diminuire, a ritrarsi dalle membra, per concentrarsi nel collo, con fitte tremende. Eppure, respirava meglio ed era in grado di muovere le membra. Sì, riusciva a muoversi, ora.

Non era paralizzata, dunque, ma si era forse rotta il collo?

Azzardò una lieve torsione verso sinistra e poi verso destra. Le faceva un male d'inferno, ma non sembrava rotto. Si lasciò andare alla deriva. Qualcosa le sgocciolava in un occhio, annebbiandole la vista. Si strofinò con la punta delle dita e le ritrasse sporche

di sangue. Perdeva sangue dalla testa. La fronte le bruciava. Se la toccò con la mano aperta che, dopo un attimo già grondava sangue.

Kate scivolava a valle, supina, portata dalle acque. Il dolore era ancora molto forte, e Kate non si sentiva in condizioni di nuotare. Si lasciò trasportare dalla corrente, domandandosi come mai i soldati non l'avessero ancora vista.

In quell'istante, però, dalla riva si levarono delle grida.

L'avevano vista.

Chris si sporse al di sopra dei cespugli appena in tempo per vedere Kate che filava a valle, supina sul pelo dell'acqua.

Era ferita: aveva tutta la parte sinistra del viso coperta dal sangue che le fuoriusciva dal cuoio capelluto.

Sembrava anche poco mobile. Forse, era paralizzata.

Per un istante, i loro sguardi si incrociarono. Lei abbozzò un sorriso. Chris sapeva che se fosse uscito allo scoperto, l'avrebbero catturato, ma non ebbe un solo attimo di esitazione.

Ora che Marek era scomparso, anche lui non aveva più nulla da perdere.

Sarebbero rimasti insieme fino alla fine. Si gettò in acqua e nuotò verso di lei. Solo allora si rese conto dell'errore che aveva commesso.

Era esposto al tiro degli arcieri rimasti sulla torre del ponte, i quali, infatti, cominciarono a prenderlo di mira. Le frecce cominciarono a piovere sibilando tutt'intorno a Chris.

Subito un cavaliere in armatura entrò in acqua a cavallo, dalla riva occupata dagli uomini di Arnaut. L'elmo che portava impediva di vederlo in volto, ma era chiaro il suo sprezzo del pericolo, perché si mise tra Chris e gli arcieri, per ostacolare il tiro. Il cavallo si immergeva sempre più giù nell'acqua, a mano a mano che si allontanava dalla riva, con il cavaliere immerso fino ai fianchi. Questi riuscì ad afferrare Kate e a trascinarla in sella, mettendola di traverso come un sacco bagnato; quindi, prese Chris per un braccio e tornò verso riva, dicendo: «Allons!».

Una volta a riva, Kate fu fatta scivolare a terra. Il cavaliere gridò un ordine, e un uomo che reggeva una bandiera a strisce diagonali bianche e rosse si presentò di corsa: esaminò la ferita alla testa di Kate, la ripulì e arrestò l'emorragia, per poi applicare una fasciatura di lino.

Nel frattempo, il cavaliere era sceso da cavallo, si slacciò l'elmo e se lo sfilò dalla testa. Era un uomo alto e imponente, di una bellezza straordinaria, sfolgorante: capelli scuri ondulati e occhi neri, bocca carnosa e sensuale e una luce, nello sguardo, che lasciava indovinare un temperamento incline a ridere delle follie del mondo. Per la carnagione scura, lo si sarebbe detto uno spagnolo.

Quando la meditazione di Kate fu terminata, il cavaliere sorrise, rivelando una dentatura bianca e perfetta. «Vogliate farmi il grande onore di accompagnarmi». Li condusse verso il monastero e la sua chiesa. Presso un accesso laterale, sostavano alcuni soldati a piedi e uno a cavallo, che reggeva la bandiera verde e nera di Arnaut de Cervole.

Mentre procedevano verso la chiesa, tutti i militi in cui si imbattevano, si inchinavano al cavaliere, dicendo: «Mio signore... mio signore...».

Poco più dietro, Chris diede di gomito a Kate. «È lui!».

«Lui chi?».

«Arnaut».

«Quel cavaliere? Vuoi scherzare?».

«Guarda come lo trattano i soldati».

«Arnaut ci ha salvato la vita», disse Kate.

A Chris non sfuggiva la stranezza del caso. Nei resoconti novecenteschi relativi a quel periodo storico, ser Oliver era ritratto come un soldato devoto, mentre Arnaut figurava come il cattivo, «uno dei più sanguinari cavalieri del suo tempo», per citare le parole di uno storico. Invece, era tutto il contrario, alquanto pareva. Oliver era uno spregevole mascalzone, mentre Arnaut costituiva un vero esempio di virtù cavalieresche, a cui, peraltro, Chris e Kate dovevano la vita.

«Che fine ha fatto André?», domandò Kate.

Chris scosse tristemente il capo.

«Sei sicuro?».

«Be', sì. Mi sembra di averlo visto nel fiume».

Kate tacque.

Davanti alla chiesa della Sainte-Mère, lunghe file di uomini con le mani legate dietro la schiena attendevano di entrare. Erano in gran parte soldati di Lord Oliver, in uniforme marrone e grigia, insieme a qualche contadino in abiti laceri. Chris ne contò una cinquantina. Al loro passaggio, quegli uomini li guardarono mesti.

Alcuni erano feriti, ma tutti sembravano provati.

Uno dei soldati incolonnati, rivolto al suo vicino, disse, con disprezzo:

«Eccolo, quel cane del signore di Narbonne! È venuto a fare il lavoro che persino Arnaut considera troppo sporco».

Chris stava ancora cercando di cogliere il senso di quella frase, quando il bel cavaliere si voltò di scatto.

«Come osi?», gridò, afferrando l'imprudente soldato per i capelli.

Gli tirò indietro la testa e con un pugnale gli recise la gola. Il sangue cominciò a sgorgare sul petto del soldato, il quale rimase all'impiedi per un istante, emettendo un rantolo sinistro.

«Questo è il tuo ultimo insulto!», esclamò il bel cavaliere.

Continuò, sorridendo, a fissare il disgraziato che aveva gli occhi spalancati per il terrore. Eppure non cadeva. Restò in piedi per un tempo che a Chris parve interminabile. In realtà, dovevano essere passati trenta o quaranta secondi. Il bel cavaliere continuava a fissare in silenzio, immobile, senza mai smettere il suo sorriso.

Alla fine il soldato cadde in ginocchio con il capo chino, come se stesse pregando. Il cavaliere gli posò con calma un piede sotto il mento e lo spinse facendolo ruzzolare all'indietro. Continuò a osservare l'agonia del soldato, che si protrasse per un altro minuto, trascorso il quale, finalmente, morì.

Il bel cavaliere si chinò su di lui, ripulì la lama del pugnale e la scarpa insanguinata sulla calzamaglia della vittima. A quel punto, fece un cenno a Chris e Kate.

Insieme, entrarono nella chiesa della Sainte-Mère.

L'interno della chiesa era pieno di fumo. Il piano terra consisteva di un ampio spazio aperto: le panche e gli inginocchiatoi sarebbero stati introdotti solo due secoli più tardi. Restarono in fondo, accanto al bel cavaliere che non sembrava turbato dall'attesa. Su un

lato videro un crocchio di soldati che bisbigliavano fitto. Al centro della chiesa, inginocchiato in preghiera, vi era un cavaliere in armatura.

Chris si voltò per guardare gli altri cavalieri. Sembravano immersi in un'accesa discussione, poiché i loro bisbigli erano assai concitati. Tuttavia, Chris non poteva sapere di che che cosa stessero parlando.

Mentre attendevano, Chris sentì qualcosa sgocciolargli sulla spalla. Alzando gli occhi, vide un uomo che ruotava lentamente appeso a una fune. Lungo una gamba gli scendeva un rivolo di urina. Chris si allontanò dal muro e vide sei uomini, con le mani legate dietro la schiena che oscillavano appesi a delle corde fissate alla balconata del piano superiore. Tre di essi indossavano il sorcotto rosso di Oliver. Altri due avevano una pesante tunica, mentre l'ultimo portava una tonaca bianca da monaco. Altri due uomini erano seduti a terra e osservavano in silenzio alcuni soldati che stavano legando altre funi alla balaustra. Erano inerti, apparentemente rassegnati al loro destino.

Al centro della chiesa, l'uomo in armatura si fece il segno della croce e si rialzò in piedi. Il bel cavaliere disse: «Mio signore Arnaut, ecco gli aiutanti».

«Come dite? Gli aiutanti?».

Il cavaliere si voltò. Arnaut de Cervole aveva circa trentacinque anni, era magro e nervoso, con una faccia affilata e sgradevolmente astuta. Aveva un tic che gli faceva sobbalzare continuamente il naso, facendolo sembrare un topo intento ad annusare. La sua armatura era macchiata di sangue. Li guardò con aria pigra e annoiata. «Dunque, Raimondo, questi sarebbero gli aiutanti?».

«Sì, mio signore. Gli aiutanti di Magister Eduardus».

«Ah...». Arnaut gironzolò loro intorno. «Per quale ragione sono zuppi d'acqua?».

«Li abbiamo ripescati dal fiume, mio signore», rispose Raimondo.

«Si trovavano nel mulino e sono fuggiti appena in tempo».

«Ah, davvero?». Arnaut non sembrava più annoiato.

Negli occhi gli brillava la curiosità. «Vorrei pregarvi di rivelarmi come avete fatto a distruggere il mulino?».

Chris si schiarì la voce e disse: «Mio signore, non siamo stati noi».

«Eh?». Arnaut si accigliò. Rivolto all'altro cavaliere, disse: «In che lingua parla? Mi è incomprensibile».

«Mio signore, sono irlandesi, o forse delle Ebridi».

«Ah... Dunque, non sono inglesi. È già qualcosa».

Arnaut continuava a squadrarli. Quindi, guardandoli negli occhi, disse:

«Riuscite a comprendermi?».

«Sì, mio signore», rispose Chris, in modo questa volta comprensibile.

«Siete inglesi?».

«No, mio signore».

«In effetti, non lo sembrate affatto. Avete un'aria troppo mite e tutt'altro che marziale».

Guardando Kate, aggiunse: «Questa ha un viso fresco come una ragazzina, e quest'altro...». Provò a tastare i bicipiti di Chris.

«Dev'essere un chierico o uno scriba. Di certo, non è un inglese».

Arnaut scosse la testa, con il naso che non smetteva di sussultare.

«Perché gli inglesi sono dei selvaggi», disse con voce tonante che riecheggiò nella chiesa fumosa, «voi concordate, vero?».

«Certo, mio signore», rispose Chris.

«Gli inglesi sono perennemente insoddisfatti e in lotta tra loro.

Non fanno che assassinare i loro re.

Questo è il loro selvaggio costume. I nostri fratelli normanni li hanno sottomessi e hanno tentato di insegnare loro a vivere civilmente, ma senza successo, purtroppo. Il sangue sassone è intrinsecamente barbarico. Gli inglesi traggono diletto dalla devastazione, dalla morte, dalla tortura. E non contenti di combattersi nella loro disgraziata e gelida isola, portano i loro eserciti fin qui, in questa terra pacifica e prosperosa, spargendo il lutto tra la povera gente. Voi concordate, vero?».

Kate annuì, facendo un inchino.

«Non può essere altrimenti», disse Arnaut. «La loro crudeltà non ha uguale.

Voi conoscete, vero?, la vicenda del loro vecchio re, Edoardo II. Sapete, vero?, che fu ucciso con un ferro rovente? Come si può osare tale brutalità a un re? Non meraviglia, dunque, che riservino alla nostra terra malvagità ancora peggiori».

Prese a passeggiare avanti e indietro, ma poi tornò a rivolgersi ai nuovi arrivati.

«Per non parlare di ciò che accadde a Ugo il Dispensatore, il suo successore.

Secondo consuetudine, anch'egli fu ucciso. E sapete come? Fu legato a una scala sulla pubblica piazza, gli furono amputate le vergogne e bruciate sotto i suoi occhi. Il tutto, prima di decapitarlo! Che ve ne pare? Charmant, eh?».

Di nuovo, li guardò in attesa del loro assenso. Di nuovo, loro annuirono.

«E ora il re in carica, Edoardo III, ha imparato, dalla sorte dei suoi predecessori, che gli conviene condurre guerre incessanti, se non vuole rischiare la morte per mano dei suoi sudditi. Ecco, quindi, che lui e il suo vile rampollo, il principe di Galles, portano la loro barbarie in Francia - terra che mai aveva conosciuto lotte tanto selvagge prima del loro arrivo - uccidendo la nostra gente, violentando le nostre donne, facendo strame dei nostri animali, devastando i nostri raccolti, mettendo a ferro e fuoco le nostre città e compromettendo i nostri commerci. A qual fine? Affinchè lo spirito inglese assetato di sangue trovi sfogo all'estero, per poter depredare una terra più degna, per dar modo alle dame inglesi di preparare piatti francesi per i loro ospiti, per potersi fregiare del titolo di nobili cavalieri, quando la loro impresa più valorosa consiste, al massimo, nello sgozzare bambini».

Arnaut fece una pausa, senza smettere di guardare, inquieto e sospettoso, ora Chris, ora Kate. «Per questo», disse, «non comprendo la ragione che vi ha spinto a unirvi a quel porco inglese di Oliver».

«Non è così, mio signore», precisò Chris.

«La pazienza non è il mio forte. Confessate: voi aiutate Oliver perché il vostro Magister è alle sue dipendenze».

«No, mio signore, il Magister è stato portato a La Roque contro la sua volontà».

«Contro... la sua..;». Arnaut alzò le mani disgustato.

«Chi sa spiegarmi cosa intende dire questo furfantello?».

Il bel cavaliere si fece avanti. «Il mio inglese è discreto», disse.

Rivolgendosi a Chris, aggiunse: «Spek ayain». Ripeti.

Chris cercò le parole più adatte e disse: «Magister Eduardus...».

«Sì...».

«... È prigioniero».

«"Prigioniero?"». Il bel cavaliere si rabbuiò, perplesso.

Chris ebbe l'impressione che sarebbe stato meglio riprovare con il suo latino, per quanto povero e arcaico. «Est in carcere...

Captus... Heri captus est de coenobio Sanctae Mariae».

Il cavaliere sollevò le sopracciglia. «Invite?». Contro la sua volontà?

«Proprio così, mio signore».

«Essi affermano, mio signore», disse il cavaliere, «che Magister Eduardus è stato rapito ieri, dal monastero, ed è ora nelle mani di Lord Oliver contro la sua volontà».

Arnaut si voltò di scatto, quasi a volerli sorprendere, e li scrutò in volto.

Con voce cupa e minacciosa, disse: «Sed vos non capti estis. Nonne?». Voi però non siete stati rapiti, o sbaglio?

Chris attese un attimo prima di rispondere. «Uh... ehm...».

«Ouû».

«No, no, mio signore», disse subito Chris. «Uh, non! Siamo fuggiti. Ehm... ef... effugi... Effugimus».

Era la parola giusta? Chris stava sudando freddo.

Evidentemente, però, doveva averla azzeccata, perché il bel cavaliere annuì.

«Egli dice che sono riusciti a fuggire».

Arnaut sbottò: «Fuggire? E da dove?».

«Ex Castelgard fieri...», abbozzò Chris.

«Siete fuggiti ieri da Castelgard?».

«Etiam, mi domine». Sì, mio signore.

Arnaut lo fissò a lungo senza dir nulla. Sulla balconata, vennero messe le corde al collo dei condannati in attesa, che furono poi spinti giù dalla balconata.

Lo strappo non fu sufficiente a rompere loro il collo, cosicché i disgraziati rimasero a dimenarsi e a rantolare in lenta agonia.

Arnaut lanciò loro un'occhiata di fastidio, come indispettito dai loro ultimi sospiri. «Di corde ce n'è in abbondanza», disse. «Vi conviene dirmi la verità».

«Vi ho detto il vero, mio signore».

Con uno scatto, Arnaut voltò le spalle all'interlocutore. «Avete conferito con fra' Marcello, prima che egli morisse?».

«Marcello?». Chris fece del suo meglio per dare a vedere di non sapere chi fosse. «Avete detto "Marcello", mio signore?».

«Sì, Marcelle Cognovistine fratrem Marcellum?». Avete conosciuto fra' Marcello?

«No, mio signore».

«Transitimi ad Roccam cognitum habesne?». Per questa domanda, Chris non ebbe bisogno di traduzione: avete scoperto il passaggio segreto per entrare a La Roque?

«Il passaggio... transitum...». Chris si strinse nelle spalle, fingendo di non sapere nulla. «Il passaggio... per entrare a La Roque? No, mio signore».

Arnaut lo guardò con aperta incredulità. «Sembra che voi non sappiate nulla».

Si avvicinò a pochi centimetri da Chris e Kate; il tic del naso lo faceva assomigliare a un topo, intento ad annusarli. «Ma io ne dubito. Anzi, non vi credo affatto».

Si rivolse al bel cavaliere. «Impicchiamone uno, così all'altro si scioglierà la lingua».

«Quale volete che sia messo a morte, mio signore?».

«Questo», disse Arnaut, indicando Chris. Quindi, pizzicando e accarezzando la guancia di Kate, aggiunse: «Questo giovinetto, invece, mi muove a compassione.

Mi intratterrò con lui questa notte, nella mia tenda. Prima di allora, non mi pare opportuno fargli del male».

«Come vi piace, mio signore». Il bel cavaliere impartì l'ordine, e dal secondo piano, alcuni uomini cominciarono a legare un'altra corda alla balaustra.

Altri soldati afferrarono i polsi di Chris e glieli legarono dietro la schiena.

«Cristo, lo fanno davvero!», pensò Chris. Guardò Kate, che lo fissava terrorizzata. I soldati erano sul punto di avviarsi, trascinando con sé Chris.

«Mio signore», disse una voce proveniente da un punto decentrato della chiesa.

«Vi supplico». Quando la folla di soldati in attesa si aprì, ne emerse Lady Claire.

«Mio signore, vi supplico, concedetemi di conferire con voi privatamente», disse Lady Claire con voce suadente.

«Come? Ma certo...». Arnaut le andò incontro, e lei gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Arnaut si scostò, stringendosi nelle spalle. Lei riprese a sussurrare, con più calore.

Dopo un attimo, Arnaut disse: «A quale scopo?»..

Altri bisbigli. Chris non riusciva a cogliere nulla di quel che diceva.

«Mia buona signora, la decisione è presa».

Altri sussurri.

Infine, scrollando la testa, Arnaut tornò da Chris e Kate. «Questa signora, che si è affidata alla mia protezione per raggiungere Bordeaux, afferma di conoscervi e si fa garante della vostra onestà». Dopo una pausa, concluse: «Mi chiede, inoltre, di lasciarvi liberi».

«Solo se vi aggrada, mio signore. Del resto, è ben noto che gli inglesi ammazzano senza discrimine, mentre i francesi mostrano spesso la pietà che trae origine dalla saggezza e dalla cultura».

«Così è, infatti», concesse Arnaut. «Noi francesi siamo gente colta e sensibile... Se costoro, dunque, non hanno conosciuto fra' Marcello e ignorano dove sia il passaggio segreto, che siano liberati e forniti di cavalli e viveri. Possa ciò rendermi gradito al vostro Magister Eduardus, al cui favore mi raccomando. Fate buon viaggio. Andate!».

Lady Claire si inchinò.

Chris e Kate la imitarono.

Il bel cavaliere slegò le mani a Chris e li condusse fuori. I due compagni erano così sbalorditi dalla piega improvvisa presa dagli eventi che non dissero nulla, mentre tornavano verso il fiume.

Chris si sentiva fiacco e gli girava la testa. Kate continuava a stropicciarsi gli occhi, come per cercare di svegliarsi.

Alla fine, il cavaliere disse: «Dovete la vita a una dama assai intelligente».

«Certo...», disse Chris.

Il bel cavaliere abbozzò un sorriso.

«Dio vi protegge...», sospirò.

Non ne sembrava particolarmente felice.

La scena, al fiume, era completamente trasformata.

Gli uomini di Arnaut avevano preso possesso del ponte, e ora sui merli delle torri garriva la bandiera verde e nera. Su entrambe le rive erano appostati i cavalieri in sella ai loro destrieri, mentre lungo la strada un corteo di uomini, animali e cose avanzava verso La Roque, sollevando nubi di polvere.

Alcuni uomini guidavano carri trainati da cavalli carichi di viveri, carrozze di donne vocianti, bambini di tutte le età e altri veicoli che trasportavano le enormi travi di legno di gigantesche catapulte per scagliare pietre e proiettili infuocati oltre le mura del castello.

Il cavaliere aveva trovato loro un paio di cavalli o, meglio, due ronzini malconci che portavano i segni del giogo. Tenendo gli animali per le briglie li guidò oltre il casello daziario.

Un'improvvisa agitazione sul fiume attirò l'attenzione di Chris.

Si voltò a guardare e vide una decina di uomini immersi nell'acqua fino al ginocchio che trascinavano a fatica un cannone a culatta di ferro con un blocco di legno per affusto. Chris osservò la scena affascinato. Di cannoni risalenti a quell'epoca non ne erano giunti, fino al XX secolo, né ne esistevano descrizioni.

Certo, si sapeva dell'impiego di un'artiglieria primitiva; gli archeologi avevano rinvenuto palle di cannone sul sito della battaglia di Poitiers. Gli storici, però, ritenevano che i cannoni fossero armi assai rare ed essenzialmente da parata, un simbolo di prestigio. Osservando quegli uomini all'opera nel fiume, affaccendati a sollevare il cilindro e a risistemarlo su un carro, Chris comprese che nessuno avrebbe mai compiuto un simile sforzo per un'arma puramente simbolica. Il cannone era pesante, rallentava l'avanzata di tutto l'esercito, che sicuramente voleva raggiungere le mura di La Roque prima del tramonto. Se si fosse trattato di semplice ostentazione, il cannone avrebbe potuto essere trasportato in sèguito. Le fatiche di quegli uomini significavano necessariamente che il cannone aveva una funzione importante nell'attacco al castello.

In che modo, però, a Chris non era chiaro. Le mura di La Roque erano spesse più di tre metri e una palla di cannone non avrebbe mai potuto penetrarle.

Il bel cavaliere fece loro un cenno di saluto e disse; «Dio vi conservi sani e salvi».

«Dio vi benedica e conceda gloria», rispose Chris. Il cavaliere diede un colpo sui quarti posteriori dei cavalli, e Chris e Kate partirono alla volta di La Roque.

Mentre procedevano, Kate gli raccontò di quello che avevano scoperto nella stanza di fra' Marcello e della cappella verde.

«E tu sai dov'è questa cappella?», le domandò Chris.

«Sì, l'ho vista su una delle mappe che avevamo agli scavi. Si trova a poco meno di un chilometro a est di La Roque. Ci si arriva lungo un sentiero nel bosco».

Chris sospirò. «Dunque, ora sappiamo dov'è il passaggio segreto», disse, «ma André è morto e il quadratino di ceramica ce l'aveva lui. Non potremo mai più tornare a casa».

«No», disse lei, «il quadratino di ceramica ce l'ho io».

«Davvero?».

«André me l'ha dato quando eravamo sul ponte.

Credo che si sia reso conto di non poterne uscire vivo.

Avrebbe potuto mettersi a correre e salvarsi la vita, ma non lo ha fatto. È rimasto lì e ha scelto di salvare me».

Si mise a piangere sommessamente.

Chris cavalcava in silenzio. Gli sovvenne di come l'entusiasmo di Marek avesse sempre divertito i suoi compagni, che dicevano: «Ti rendi conto? Crede davvero a tutte queste stronzate cavalieresche!». Gli sovvenne anche che tutti la credevano una posa, una finzione. Nel XX secolo, infatti, nessuno riteneva che si potesse credere nell'onore e nella verità, nella purezza del corpo, nella difesa delle donne, nella sacralità del vero amore e così via.

Evidentemente, però, André ci aveva creduto davvero.

Avanzavano in un paesaggio da incubo. Il sole era pallido e offuscato dalla polvere e dal fumo. I vigneti intorno a loro erano stati bruciati e non restavano che monconi contorti di piante fumanti. Anche i frutteti erano ridotti a distese nere e desolate di alberi scheletrici. Il fuoco aveva divorato tutto.

Intorno a loro, udirono gli strazianti lamenti dei soldati feriti. Molti dei militi in ritirata giacevano ai lati della strada, chi ancora in agonia, chi già grigio di morte.

Chris si era fermato per togliere le armi a un soldato morto, quando poco lontano un ferito levò un braccio e gridò disperatamente: «Secors, secors!».

Chris gli si avvicinò. Aveva una freccia conficcata nell'addome e un'altra nel petto. Quel soldato poteva avere poco più di vent'anni e sembrava consapevole di essere in punto di morte. Disteso supino, implorò Chris con lo sguardo, pronunciando parole incomprensibili. Infine, il soldato prese a indicarsi la bocca, dicendo:

«Aquam. Da mihi aquam». Aveva sete. Voleva dell'acqua. Chris si strinse nelle spalle, impotente. Di acqua non ne aveva. L'uomo lo guardò con rabbia, socchiuse gli occhi e voltò la testa. Chris si allontanò. Da quel momento, passando accanto ai soldati agonizzanti non si fermò più. In ogni caso, non avrebbe potuto far nulla per loro.

In lontananza, riuscivano a intravedere la fortezza di La Roque, alta e inespugnabile in cima alle rupi affacciate sulla Dordogna.

Distava circa un'ora di viaggio.

In un angolo buio della chiesa della Sainte-Mère, il bel cavaliere aiutò Marek a rialzarsi in piedi. «I vostri amici sono partiti».

Marek tossicchiò e si aggrappò al braccio del cavaliere per sorreggersi, mentre una fitta di dolore gli si propagò lungo la gamba. Il bel cavaliere sorrise. Aveva catturato Marek subito dopo l'esplosione del mulino.

Quando Marek era saltato giù dalla finestra, era caduto per pura fortuna in un punto in cui l'acqua era profonda e, dunque, non si era fatto nulla.

Riemergendo si era ritrovato ancora sotto il ponte. Quella pozza più profonda aveva creato un gorgo che impediva alla corrente di trasportarlo a valle.

Marek si era liberato della tonaca e l'aveva gettata nel fiume, proprio mentre il mulino esplodeva spedendo travi e corpi in ogni direzione. Un soldato era caduto nell'acqua vicino a lui, ed era stato risucchiato dal gorgo. Marek, allora, era riuscito ad arrancare fino alla riva, dove un bel cavaliere gli aveva puntato un pugnale alla gola costringendolo a seguirlo. Marek indossava ancora l'uniforme marrone e grigia degli uomini di Oliver, cosicché prese subito a balbettare in occitanico, a protestare la propria innocenza e a implorare pietà.

Il cavaliere, semplicemente, gli aveva risposto: «Taci, ti ho visto». L'aveva visto saltar giù dalla finestra e liberarsi della tonaca. L'aveva portato alla chiesa, dove aveva trovato

Claire e Arnaut. L'Arciprete era di un umore torvo e minaccioso, ma Claire sembrava esercitare su di lui una notevole influenza.

Era stata lei a ordinare a Marek di starsene in silenzio nell'oscurità all'arrivo di Chris e Kate. «Se Arnaut non scopre che siete amici, forse vi farà salva la vita. Se vi presenterete tutti e tre insieme, vi ammazzerà come cani». Claire aveva predisposto la successione degli eventi e tutto era andato come lei aveva previsto.

Almeno fino a quel momento. Ora, però, Arnaut lo guardò con aria scettica.

«Dunque, i tuoi amici conoscerebbero l'ubicazione del passaggio segreto. È così?».

«È così», disse Marek. «Lo giuro».

«Ho risparmiato loro la vita fidandomi della tua parola», disse Arnaut. «Della tua parola e di quella di questa signora che garantisce per voi». Fece un piccolo cenno a Lady Claire, che lasciò affiorare un vago sorriso.

«Mio signore, voi siete saggio», disse Claire, «poiché impiccare un uomo potrà forse sciogliere la lingua ai suoi amici che assistono, ma altrettanto spesso può rafforzarne la determinazione e convincerli a portare il segreto con sé nella tomba. E questo segreto è tanto importante che io non voglio che sfugga alla vostra signoria».

«Ebbene, seguiremo quei due e vedremo dove sono diretti». Facendo un cenno verso Marek, aggiunse:

«Raimondo, provvedi alla cavalcatura di questo pover'uomo, mettigli di scorta due dei tuoi migliori chevaliers e seguilo da vicino».

Il bel cavaliere si inchinò. «A voi piacendo, mio signore, potrei scortarlo io stesso».

«Così sia, perché la questione qui è tutt'altro che chiara», disse Arnaut, lanciando al cavaliere un'occhiata di intesa.

Nel frattempo, Lady Claire aveva raggiunto Marek e gli prese teneramente una mano tra le sue. Marek sentì tra le dita qualcosa di freddo, e subito si rese conto che si trattava di un piccolo pugnale lungo poco più di dieci centimetri. «Mia signora, ho contratto con voi un debito eterno».

«Ebbene, preparatevi a rifonderlo, cavaliere», disse lei, guardandolo negli occhi.

«Lo farò, Dio me ne sia testimone», rispose Marek nascondendosi il pugnale sotto i vestiti.

«Io pregherò Dio per voi, cavaliere», disse Claire. Si protese a baciargli castamente la guancia. Così facendo, gli sussurrò: «La vostra scorta è Raimondo di Narbonne. Gli piace sgozzare la gente.

Quando avrà scoperto il segreto, fate attenzione che non la tagli anche a voi e ai vostri amici». Si ritrasse sorridendo.

«Mia signora, voi siete troppo buona. Il vostro volere mi sta grandemente a cuore».

«Buon cavaliere, Dio vi conservi sano e sincero».

«Mia signora, sarete sempre nei miei pensieri».

«Mio buon cavaliere, vorrei...».

«Basta, basta», disse Arnaut, disgustato. Quindi, rivolto a Raimondo, aggiunse: «Ora andate, Raimondo, poiché questo eccesso di sentimentalismi mi da il voltastomaco».

«Mio signore». Il bel cavaliere si inchinò e condusse Marek fuori dalla chiesa.

07:34:49

«Ve lo dico io qual è il dannato problema», disse Robert Doniger, squadrando con occhi torvi gli intervenuti. «Il problema è riportare in vita il passato, renderlo vero».

Tre giovani, due uomini e una donna, erano seduti sul divano del suo ufficio.

Erano vestiti completamente di nero, con quelle giacche dalle spalle aderenti che sembrano essersi ristrette dopo un lavaggio. I due uomini avevano i capelli lunghi; la donna un taglio arruffato. Erano gli addetti alla realizzazione di materiale audiovisivo ingaggiati da Kramer, ma quel giorno Doniger notò che Diane si era seduta di fronte a loro, come a voler rimarcare un dissenso. Doniger si domandò se Kramer non avesse, per caso, già esaminato il loro materiale.

Doniger era di pessimo umore. Chiunque avesse a che fare con i media lo indisponeva, e quel giorno era già al secondo incontro con quella gente. Al mattino aveva avuto a che fare con gli stronzi delle pubbliche relazioni, e ora ecco questi altri stronzi.

«Il problema», disse, «è che domani alla mia presentazione interverranno tre alti dirigenti d'azienda.

Il titolo della mia relazione è La promessa del passato, e io non ho immagini convincenti con cui accompagnarla».

«Ho capito», disse all'improvviso uno dei giovani.

«È proprio da qui che siamo partiti, signor Doniger. Il cliente vuole riportare in vita il passato, ed è proprio questo che abbiamo cercato di fare.

Con l'aiuto dell'avvocato Kramer, abbiamo chiesto ai vostri inviati di girare dei video per noi. Noi crediamo che questo materiale possieda la capacità persuasiva...».

«Vediamolo», disse Doniger.

«Sì, signore. Se si possono abbassare te luci...».

«Le luci possono restare come sono».

«Come vuole, signor Doniger». Lo schermo alla parete si accese tingendosi di blu. In attesa delle immagini, il giovane proseguì:

«La prima cosa che vedremo rappresenta un celebre evento storico che dall'inizio alla fine dura solo due minuti. Come sapete, molti eventi storici si sono verificati con estrema lentezza, soprattutto agli occhi di noi moderni. Quello che abbiamo scelto, invece, si è svolto rapidamente, anche se, purtroppo, in una giornata piovosa».

Sullo schermo comparve un'immagine grigia e cupa di nuvole incombenti. La videocamera fece una panoramica che mostrava dall'alto un cospicuo raduno di folla. Un uomo alto e magro stava salendo su un palco di legno grezzo e spoglio.

«Che cos'è? Un'impiccagione?».

«No», disse il ragazzo. «È Abraham Lincoln, sul punto di pronunciare il suo discorso di Gettysburg».

«Davvero? Cristo, fa paura, sembra un cadavere, ha i vestiti tutti spiegazzati e le braccia gli spuntano di un bel pezzo dalle maniche».

«Sì, signore, ma...».

«È questa sarebbe la sua voce? Ma è stridula».

«Sì, signor Doniger, nessuno aveva mai sentito la voce di Lincoln prima d'ora, ma questa è...».

«Ma siete completamente scemi o che cosa?».

«No, signor Doniger...».

«Oh, Cristo... Questa roba è inutilizzabile», urlò Doniger.

«Nessuno può accettare che Abraham Lincoln abbia la voce di Betty Boop. Che altro avete da farmi vedere?».

«Ecco, signor Doniger». Imperturbato, il giovane cambiò nastro nel videoregistratore e disse: «Il secondo video si basa su premesse diverse: volevamo una buona sequenza d'azione, ma sempre pertinente a un evento noto ai più. Eccoci, dunque, nel giorno di Natale del 1778, sul fiume Delaware, dove...»

«Non si vede un cazzo», disse Doniger.

«Be', l'immagine è un po' buia, ma è notte. Abbiamo pensato che il passaggio del Delaware da parte di George Washington potesse essere un buon...».

«George Washington? Dov'è George Washington?».

«Eccolo», disse il giovane addetto, indicando lo schermo.

«Dove?».

«Lì».

«Quel tipo rannicchiato a poppa?».

«Sì, e...».

«No, no, no...», disse Doniger. «George Washington deve stare a prua, come un condottiero».

«Be', così insegna l'iconografia tradizionale, ma le cose andarono diversamente. Come si vede, George Washington attraversò il...».

«Sembra sul punto di vomitare», disse Doniger. «Volete che mostri un video in cui George Washington sta per vomitare?».

«Ma è la realtà».

«Me ne fotto della realtà!», urlò Doniger, scagliando una videocassetta contro un muro. «Che cosa avete capito? Della realtà non me ne frega un cazzo! Io voglio qualcosa di intrigante, magari a sfondo sessuale, e voi mi rifilate una specie di zombie e un cane malato».

«Be', possiamo rimetterci al lavoro e;..».

«Il mio discorso è fissato per domani», disse Doniger.

«Arriveranno tre boss delle major, e io ho anticipato che avrebbero visto qualcosa di speciale». Alzò le mani al cielo.

«Cristo!».

Kramer si schiarì la voce. «Che ne dici di utilizzare dei fermo-immagine?».

«Fermo-immagine?».

«Sì, Bob. Si possono estrarre singoli fotogrammi dai video.

L'effetto sarebbe certamente più drammatico», disse Kramer.

«Sì, certo! Funzionerà sicuramente», disse la giovane addetta, dondolando il capo.

«Il vestito di Lincoln sarebbe comunque tutto spiegazzato», disse Doniger.

«Ripuliremo l'immagine con il photoshop».

Doniger ci pensò su. «Si può provare», disse infine.

«In ogni caso», riprese Diane Kramer, «non conviene mostrare troppo. Meno si mostra, meglio è».

«Giusto», disse Doniger. «Preparate le immagini e tornate a mostrarmele tra un'ora».

Gli addetti agli audiovisivi uscirono. Doniger rimase in compagnia di Diane Kramer. Andò alla scrivania, sfogliò le pagine del suo discorso e disse:

«Credi sia meglio La promessa del passato o il futuro del passato?».

«La promessa del passato», rispose Kramer. «Senza dubbio».

07:34:49

Affiancato da due cavalieri, Marek cavalcava nella polvere sollevata dai carri, diretto verso la testa del corteo.

Kate e Chris ancora non erano in vista, ma il piccolo gruppo avanzava rapidamente, e presto li avrebbe raggiunti.

Guardò i cavalieri che lo scortavano. Raimondo, a sinistra, nella sua lucente armatura, aveva il busto eretto e sfoggiava il suo solito lieve sorriso. A destra, invece, gli stava un cavaliere brizzolato, anch'egli in armatura, dall'aria dura ed esperta.

Nessuno dei due gli prestava la minima attenzione. Erano certi che Marek non potesse tentare colpi di testa, anche perché aveva le mani legate sul davanti, per mezzo di funi, e distanti tra loro una ventina di centimetri.

Marek tossicchiava, la gola arsa dalla polvere. Dopo un po', riuscì a togliersi il pugnale da sotto i vestiti e a nasconderlo sotto la mano che teneva il pomo della sella. Cercò di sistemare la lama in modo che i sobbalzi del cavallo la spingessero contro le funi che gli bloccavano i polsi, recidendole a poco a poco.

Tuttavia, fu più difficile a farsi che a dirsi. Marek non riusciva a mettere la lama nella giusta posizione, e le funi rimanevano intatte. Consultò il cronometro. 07:31:02.

Restavano sette ore, o poco più, dopodiché le batterie si sarebbero scaricate.

Ben presto abbandonarono il sentiero che costeggiava il fiume e presero a salire lungo la strada tortuosa che attraversava il villaggio di La Roque, scavato nelle rocce a strapiombo sul fiume, con le case quasi integralmente in pietra che conferivano al paesino un aspetto uniforme e cupo, tanto più che porte e finestre erano senza eccezione sbarrate in previsione della battaglia.

Affiancarono e superarono il battaglione che guidava il corteo, composto da cavalieri in armatura, ciascuno con il suo sèguito di paggi e palafrenieri.

Uomini e cavalli si arrampicavano sul ripido acciottolato, con le bestie che sbuffavano e i carri che arrancavano e slittavano. I cavalieri in testa al gruppo avanzavano con una certa concitazione. Molti dei carri trasportavano pezzi di macchine da guerra. Evidentemente, speravano di prepararsi all'assedio prima che calasse la sera.

Prima ancora di uscire dal villaggio, Marek intravide Chris e Kate che avanzavano sui loro bolsi ronzini.

Erano sì e no a un centinaio di metri di distanza e continuavano a scomparire e riapparire lungo la strada tortuosa. Raimondo gli posò una mano su un braccio. «Più di così non ci avvicineremo».

Poco più avanti, nella nube di polvere una bandiera sventolò un po' troppo vicino al muso di un cavallo, che si impennò nitrendo.

Un carro si rovesciò, spargendo palle di cannone che presero a rotolare giù per il pendio. Era l'occasione che Marek aspettava, e non se la fece sfuggire.

Diede di sprone, ma il cavallo non partì.

Subito vide che il cavaliere brizzolato ne aveva afferrato le redini e le stringeva saldamente.

«Amico mio», disse Raimondo con estrema calma, procedendo al suo fianco. «Non costringetemi a uccidervi. Non ora, almeno». Fece un cenno verso le mani di Marek. «E mettete via quella inutile lama, prima di farvi male».

Marek arrossì violentemente, ma fece come gli era stato detto e tornò a infilare il piccolo pugnale sotto i vestiti. Proseguirono in silenzio.

Da dietro le case di pietra provenne lo stridio di un uccello, ripetuto due volte. Raimondo voltò il capo di scatto, imitato dal suo compare.

Evidentemente, non si trattava di un uccello.

I due cavalieri tesero l'orecchio. Subito si udì un grido di risposta che giungeva dalla cima della collina.

Raimondo mise mano alla spada, ma non fece nient'altro.

«Che cos'era?», domandò Marek.

«Non sono cose che vi riguardano».

I soldati erano troppo occupati per badare a loro, tantopiù che le loro selle recavano i colori di Arnaut.

Giunsero, infine, in cima alla rupe, dove si apriva un ampio spiazzo erboso.

Sulla destra si ergeva il castello.

A sinistra, incombevano i boschi, mentre a nord si estendeva un ampio prato in dolce pendenza.

Circondato com'era da tutti quei soldati di Arnaut, Marek non fece caso al fatto che stavano passando a non più di cinquanta metri dal fossato più esterno del castello. Chris e Kate erano sempre un centinaio di metri più avanti.

L'attacco giunse con una rapidità sbalorditiva. Cinque cavalieri uscirono alla carica dai boschi sulla sinistra, agitando gli spadoni con grida di battaglia.

Si diressero subito contro Marek e la sua scorta. Era un'imboscata.

Con un grido, Raimondo e il cavaliere brizzolato sguainarono la spada e si prepararono alla pugna. I cavalli si impennavano, le lame cozzavano fragorosamente. Lo stesso Arnaut sopraggiunse al galoppo per unirsi alla lotta. Marek fu per un attimo ignorato.

Guardando avanti, vide che in testa alla colonna un altro gruppo aveva attaccato Kate e Chris. Marek intravide la piuma nera dell'elmo di ser Guy. In un attimo i suoi cavalieri li accerchiarono. Marek spronò il suo cavallo e si lanciò al galoppo verso di loro.

Vide un cavaliere afferrare Chris per il mantello, nel tentativo di disarcionarlo; un altro afferrò le redini del cavallo di Kate, che prese a nitrire e a girare su se stesso. Un terzo cavaliere aveva afferrato le redini del cavallo di Chris, ma questi, spronando l'animale, lo spinse ad arretrare, costringendo il cavaliere a mollare la presa. A un tratto, Chris si ritrovò coperto di sangue e lanciò un grido di terrore. Perse il controllo del cavallo che, nitrendo all'impazzata, partì di corsa, inoltrandosi nella foresta, mentre Chris si manteneva in sella a fatica. Un attimo dopo scomparve tra gli alberi.

Kate stava ancora cercando di sottrarre le proprie redini alla presa del cavaliere. Tutt'intorno era scoppiato il pandemonio: i soldati di Arnaut urlavano e correvano da ogni parte in cerca di armi, rispondendo ai colpi di spada dei cavalieri con le loro picche.

Uno di essi ferì alla schiena il cavaliere che bloccava il cavallo di Kate.

Marek, benché disarmato, si lanciò alla carica nel mezzo del trambusto, per separare Kate dal suo aggressore. «André!», gridò lei, ma lui le rispose soltanto: «Vai! Vai!». Dopodiché, distolto lo sguardo, urlò: «Malegant!», inducendo ser Guy a voltarsi.

Marek si allontanò immediatamente dal cuore della battaglia, dirigendosi verso La Roque. Gli altri cavalieri si liberarono dall'assalto dei soldati e si lanciarono in campo aperto al suo inseguimento. Alle sue spalle, Raimondo e Arnaut combattevano in una gigantesca nube di polvere.

Kate spronò il suo cavallo e si diresse verso i boschi, a nord.

Voltatasi indietro, vide Marek che, galoppando sul ponte levatoio di La Roque, si infilava nel castello, scomparendo, con gli inseguitori alle calcagna. A quel punto, la pesante saracinesca calò con un gran frastuono e il ponte levatoio fu sollevato.

Marek era scomparso, così come Chris. Potevano essere entrambi già morti. Una cosa, in ogni caso, era chiara: era l'unica ancora in libertà. Ora dipendeva tutto da lei.

07:24:33

Attorniata dai soldati, Kate trascorse la mezz'ora successiva a farsi largo tra i carri, i cavalli, nel tentativo di raggiungere i boschi a nord. Gli uomini di Arnaut stavano approntando un accampamento al confine tra i boschi e la distesa erbosa che saliva fino al castello.

Qualcuno, di tanto in tanto, le chiedeva aiuto, ma lei proseguiva, facendo cenni che sperava apparissero sufficientemente virili.

Giunse, infine, sul limitare del bosco e lo costeggiò fino a un sentiero che vi si inoltrava, perdendosi nel buio. Fece una sosta per lasciar riposare il cavallo e per cercare di calmare il battito frenetico del suo cuore, prima di addentrarsi nella vegetazione.

Sul pendio erboso, gruppi di genieri stavano assemblando in tutta fretta i trabocchi, macchine da assedio apparentemente improbabili, sorta di fionde sproporzionate con pesanti travi di legno a sorreggere il braccio oscillante, tirato all'indietro per mezzo di funi di canapa tesissime che, recise di colpo, lo facevano scattare per scagliare il proiettile oltre le mura del castello. Quei marchingegni pesavano forse due-tre quintali ciascuno, eppure i genieri lavoravano con grande rapidità e coordinazione, assemblando macchine in rapida successione.

Vedendoli all'opera, Kate comprese, finalmente, come fosse possibile costruire un castello o una chiesa, anche di notevoli dimensioni, in un paio d'anni.

L'abilità e l'esperienza di chi lavorava era tale da non richiedere quasi di essere diretta.

Kate voltò il cavallo e si addentrò nei boschi a nord del castello.

Il sentiero era una strettissima pista che si addentrava nella vegetazione sempre più fitta e buia. Non era piacevole essere lì da sola, circondata dalle grida delle civette e dai versi di altri strani uccelli. Passò accanto a un albero sui cui rami erano appollaiati almeno dieci corvi. Li contò, chiedendosi se non si trattasse di un presagio e interrogandosi sul suo eventuale significato.

Proseguendo lentamente lungo il sentiero ebbe la sensazione di scivolare all'indietro nel tempo e di inclinare verso un modo di pensare più primitivo.

Gli alberi la soffocavano, la terra era scura come di notte.

Provò un senso di oppressione, di claustrofobia.

Venti minuti dopo, giunse con sollievo in una radura con l'erba alta illuminata dal sole. Notò un varco, tra gli alberi, sul lato opposto della radura, dove il sentiero riprendeva a dipanarsi. Quando fu al centro della radura, alla sua sinistra vide un castello. Stando alle carte, non dovevano esserci costruzioni in quel punto. Il castello era piccolo - quasi un maniero - e il suo intonaco bianco lo faceva risplendere al sole.

Era dotato di quattro torrette e di un tetto a lastre di pietra scura. Di primo acchito, sembrava carino, ma poco dopo Kate notò che le finestre erano tutte sbarrate, che una parte del tetto era crollata all'interno, che gli esterni avevano un aspetto cadente.

La radura doveva essere stata, un tempo, lo spiazzo erboso antistante il castelletto, sebbene fosse anch'essa ormai piuttosto trascurata. Quel luogo le comunicava un forte senso di decadenza e di morte.

Colta dai brividi, incitò il cavallo a proseguire. Vide Che l'erba, davanti a lei, era stata calpestata di recente da un cavallo diretto dalla sua stessa parte. Lentamente, i lunghi fili d'erba stavano recuperando la posizione verticale.

Era appena passato qualcuno, solo pochi minuti prima. Kate avanzò circospetta fino al margine della radura.

Fu nuovamente inghiottita dall'oscurità del bosco. Il terreno, lì, si faceva più pesante, cosicché Kate potè - scorgere le chiare impronte degli zoccoli di un cavallo che l'aveva preceduta di poco lungo quel sentiero.

Di tanto in tanto si fermava ad ascoltare, ma non colse il benché minimo rumore. La persona a cavallo che la precedeva o era molto lontana o era molto silenziosa. In un paio di occasioni ebbe l'impressione di aver sentito lo scalpiccio di un cavallo, ma niente di più.

Frutto, probabilmente, della sua immaginazione.

Proseguì alla volta della cappella verde, denominata, sulle sue carte, chapelle verte morte.

Nel fitto del bosco, si imbattè in una figura stancamente seduta a terra contro un albero caduto. Era un uomo dal viso grinzoso con un cappuccio in testa e un'ascia da boscaiolo. Quando Kate gli passò davanti, l'uomo disse:

«Vi prego, padrone, vi prego». Aveva una voce rauca e sottile. «Datemi qualcosa da mangiare. Sono povero e ho molta fame».

Kate credeva di non avere nulla da dargli, ma subito si ricordò di un piccolo involto che il cavaliere le aveva legato alla sella.

Allungò una mano e trovò una crosta di pane e un pezzo di carne secca. Quel cibo aveva un aspetto tutt'altro che invitante e un forte odore di cavallo sudato. Kate lo offrì al mendicante.

L'uomo protese avidamente la mano ossuta, ma invece di prendere il cibo afferrò Kate per un braccio e, serrandolo con una forza sorprendente, prese a dar strattoni nel tentativo di disarcionarla. Il suo sghignazzo orribile la fece rabbrividire.

Nella lotta, all'uomo cadde il cappuccio, e Kate vide che questi era più giovane di quanto le era parso in un primo tempo.

All'improvviso, altri tre uomini sbucarono dall'ombra e accorsero verso di loro. Kate comprese immediatamente di essere caduta nelle mani dei godins, i banditi-contadini. Era ancora in sella, ma non per molto.

Spronò il cavallo, ma l'animale era stanco e non rispose alla sollecitazione.

Il più anziano del gruppo continuava a tirarla per un braccio, imprecando.

«Stupido! Sei uno stupido ragazzino!».

Non sapendo che altro fare, Kate pensò di chiedere aiuto. Si mise a gridare a squarciagola, e gli uomini parvero inizialmente disorientati, ma poi tornarono all'assalto. Quando però udirono il rumore di un cavallo che sopraggiungeva al galoppo, accompagnato dal grido di battaglia di un guerriero, i godins si guardarono in faccia e si sparpagliarono nella boscaglia.

Tutti, tranne il grinzoso, che si ostinava a trattenerla per il braccio e la minacciava, ora, con l'ascia che brandiva con l'altra mano.

In quell'istante, però, un cavaliere insanguinato piombò come un fulmine sul sentiero: il cavallo sbuffante schizzava fanghiglia con gli zoccoli, e il cavaliere aveva un aspetto così fiero e sanguinario, che anche l'ultimo dei briganti cercò di mettersi in salvo, tuffandosi nel fitto della vegetazione.

Chris, con le redini tirate, prese a girare intorno a Kate, che potè finalmente tirare un sospiro di sollievo. Si era spaventata a morte. Chris sorrideva, scopertamente fiero della sua impresa.

«Tutto bene, madame?», disse.

«Tu, piuttosto... Come stai?», ribattè Kate, sorpresa.

Chris era letteralmente coperto di sangue ormai secco che, quando sorrideva, si crepava agli angoli della bocca, scoprendo la sottostante pelle rosata.

Sembrava caduto in un bidone di vernice rossa.

«Sto bene», rispose Chris. «Qualcuno ha ferito il cavallo che avevo accanto e deve avergli tagliato un'arteria. In un attimo mi sono ritrovato in un bagno di sangue. Il sangue è caldo, lo sapevi?».

Kate lo fissò stupita. Non immaginava che una persona così conciata potesse avere ancora voglia di scherzare. Chris afferrò le redini del cavallo di Kate e la portò via. «Non credo», disse, «ci convenga aspettare che ritornino. Non te l'ha detto, la tua mamma, di non fermarti a parlare con gli sconosciuti?

Soprattutto nei boschi!».

«A dir la verità, credevo si dovesse dar loro del cibo per avere in cambio il loro aiuto».

«Solo nel mondo delle favole», disse Chris. «Nella realtà, se ti fermi a dar da mangiare a un mendicante nel bosco, finirai depredata e uccisa. È per questo che nessuno si ferma mai».

Chris continuava a sorridere. Sembrava divertito e tranquillo.

Kate si rese conto di non essersi mai accorta che Chris era, in fondo, un uomo assai attraente, dotato di un suo speciale e autentico appeal. "Forse, è solo perché mi ha appena salvato la vita", pensò Kate. Si trattava di semplice gratitudine.

«Dov'eri finito?», gli domandò lei dopo un po'.

Chris scoppiò a ridere. «Ti stavo cercando. Credevo che fossi davanti a me».

Giunsero a una biforcazione del sentiero. La via principale sembrava quella che deviava verso destra, in leggera discesa; a sinistra, in piano, aveva inizio un sentiero più stretto e, apparentemente, molto meno battuto.

«Da che parte andiamo?», domandò Kate.

«Io prenderei la via più battuta» rispose Chris. Fece strada, e Kate fu ben felice di accodarsi. La vegetazione, in quel punto, era particolarmente lussureggiante, con felci

che raggiungevano i due metri di altezza e, simili a enormi orecchie di elefante, oscuravano la visuale. Udì il distante scroscio dell'acqua corrente. La pendenza del terreno continuava ad aumentare, e i cavalli faticavano a trovare l'appoggio a causa del sottobosco fitto e rigoglioso. Kate e Chris smontarono da cavallo e procedettero a piedi.

Il pendio era ormai piuttosto ripido, e il sentiero si trasformò in una pista fangosa. Chris scivolò e cercò di frenare la caduta aggrappandosi a dei cespugli, ma non ci fu nulla da fare e, con un grido, scomparve al la vista di Kate. Dopo un po', chiamò:

«Chris!».

Silenzio.

Provò con l'auricolare. «Chris!».

Nulla.

Kate non sapeva se proseguire o tornare indietro.

Decise di seguire Chris, ma con prudenza, dato che aveva avuto modo di vedere quanto fosse scivoloso il cammino. Ciononostante, dopo pochi passi, Kate si sentì mancare la terra sotto i piedi e prese a scivolare nel fango, sbattendo più volte con violenza contro gli alberi.

Il pendio era sempre più ripido. Kate schizzava giù sulla schiena, con i piedi avanti a fare da paraurti e da apripista. Gli arbusti le graffiavano la faccia e le laceravano le mani, quando tentava di afferrarvisi. Sembrava incapace di arrestare la sua caduta.

Il pendio si fece ancora più ripido. Tra gli alberi sempre più sottili cominciava a filtrare la luce. Kate stava precipitando parallelamente a una cascatella. Gli alberi, sempre più esili, terminavano venti metri più in basso. Il rumore dell'acqua scrosciante si fece più forte.

All'improvviso, Kate comprese perché gli alberi terminavano, li cominciava il precipizio.

Al di là, vi era una cascata. Proprio davanti a lei.

Presa dal panico, Kate si voltò sulla pancia e conficcò le dita come artigli nel fango, ma senza risultati. Continuava a scivolare. Non riusciva a fermarsi. Si rigirò sulla schiena, proseguendo nella sua caduta lungo quello scivolo di fango, senza poter far altro che assistere alla fine imminente. A quel punto, si ritrovò in volo, e non osò guardare in basso.

Quasi subito finì tra un fitto fogliame, a cui si afferrò.

Reggeva. Kate oscillava nel vuoto, appesa ai rami di un grosso albero che sporgeva dalla rupe. La cascata era appena sotto di lei. Non era alta come aveva temuto - quattro o cinque metri al massimo - e terminava in un piccolo bacino. Impossibile dire quanto fosse profondo.

Cercò di risalire lungo i rami fino al tronco dell'albero, ma aveva le mani infangate e viscide. Continuava a scivolare e a dimenarsi su quel ramo. Dopo un po' riuscì ad aggrapparsi anche con le gambe e, come un bradipo, tentò di arrampicarsi. Dopo due metri si rese conto di non potercela fare.

Cadde.

Andò a sbattere contro un altro ramo, due metri più in basso.

Cercò di afferrarlo, ma le mani viscide persero l'appiglio. E Kate precipitò di nuovo, finendo sopra un ramo sottostante.

Era sopra la cascata, nel punto in cui curvando bruscamente si gettava oltre l'orlo della rupe. I rami dell'albero erano umidi di bruma. Kate guardò la pozza d'acqua ribollente sotto di lei. Non riusciva a vederne il fondo; non poteva sapere quanto fosse profonda.

Appesa in equilibrio precario su quel ramo pensò:

«Dove diavolo si è cacciato Chris?». Un istante dopo, però, lasciò la presa e precipitò.

L'impatto con l'acqua gelida, ribollente, torbida e impetuosa fu traumatico.

Si capovolse, disorientata, fu risospinta in superficie e risbattuta contro le pietre sul fondo. Alla fine, riemerse proprio sotto la cascata, che le picchiava in testa con incredibile forza. Non riusciva a respirare. Tornò a immergersi, si allontanò a nuoto e riemerse alcuni metri più a valle. Lì le acque erano più calme, ma sempre terribilmente fredde.

Uscì arrancando dall'acqua e si sedette su una pietra.

Vide che l'acqua corrente l'aveva ripulita dal fango. Si sentì come rinata e felice di essere viva.

Riprese fiato e si guardò in giro. Si trovava in una angusta valle, nella luce pomeridiana leggermente offuscata dall'aria umida. La valle era lussureggiante, l'erba bagnata, gli alberi e le rocce ricoperti di muschio.

Davanti a sé, Kate vide un sentierino lastricato che conduceva a una piccola cappella.

Anche lì regnava l'umidità e il pavimento era rivestito da una sorta di muffa viscida che striava le pareti e sgocciolava dai bordi del tetto. Quella muffa era di un verde brillante.

La cappella verde.

Kate vide anche pezzi di armature ammucchiati disordinatamente accanto alla porta della cappella, vecchie corazze che arrugginivano al pallido sole ed elmi malconci, spadoni e asce gettati tutt'intorno alla rinfusa.

Kate si guardò in giro, in cerca di Chris, ma non lo vide.

Evidentemente, non era precipitato fino in fondo come lei. Con tutta probabilità, stava scendendo lungo un altro sentiero. Pensò che l'avrebbe aspettato: le aveva fatto piacere ritrovarlo, poco prima, e ora ne sentiva la mancanza.

Eppure, Chris non si vedeva.

Non si sentiva altro che il rumore della cascata in quella valle, neppure il canto degli uccelli, era un silenzio minaccioso. Kate aveva la sensazione di non essere sola. Sentiva con forza la presenza di qualcosa.

All'improvviso, dall'interno della cappella provenne un verso gutturale e animalesco.

Kate si alzò in piedi e avanzò cautamente lungo il vialetto lastricato diretta verso il mucchio delle armi.

Raccolse uno spadone e ne strinse l'impugnatura a due mani, non senza sentirsi un po' ridicola: la spada era pesante, e lei sapeva di non avere la forza né l'abilità per servirsene. Era ormai a pochi metri dalla porta della cappella.

Dall'interno proveniva un forte puzzo di decomposizione. Di nuovo risuonò quel ringhio animalesco.

All'improvviso, dalla cappella uscì un cavaliere in armatura che si piantò davanti alla porta. Era un uomo imponente, alto più di due metri, e la sua armatura era chiazzata di muffa verde. Portava in testa un pesante elmo, che impediva di vederlo in volto. In mano reggeva un'ascia bipenne, come quelle dei boia.

Il cavaliere prese ad avanzare verso di lei mulinando l'arma.

Kate indietreggiò d'istinto, gli occhi fissi sull'ascia vorticante. Il suo primo pensiero fu quello di mettersi a correre, ma il cavaliere le si era avvicinato con una tale rapidità da farle temere che l'avrebbe raggiunta quasi subito. D'altra parte, non aveva intenzione di volgergli le spalle. Tuttavia, non poteva neppure saltargli addosso, dato che quell'uomo era il doppio di lei. Il cavaliere non proferì parola. Kate non udì altro che grugniti e ringhi, versi animaleschi o da dementi.

"Dev'essere pazzo", pensò Kate.

Il cavaliere avanzava rapidamente, costringendola a una decisione.

Kate vibrò un colpo di spada con tutta la sua forza, ma l'uomo parò il colpo.

La vibrazione le fece quasi cadere il ferro di mano. Riprovò a colpire - più in basso, questa volta - mirando alle gambe, ma il cavaliere parò nuovamente il colpo e con rapida torsione dell'ascia le sfilò dalle mani la spada, che finì sull'erba poco più in là.

Kate si voltò e si mise a correre. Grugnendo e sbuffando, il cavaliere allungò un braccio e la afferrò per i corti capelli. La trascinò tra le urla dietro la cappella. Kate vide a terra un ceppo di legno ricurvo, recante le tracce di molte profonde incisioni. Capì subito di che cosa si trattava: un ceppo per le decapitazioni.

Kate non era in grado di opporre resistenza. Il cavaliere le spinse il capo con violenza sul ceppo e le premette un piede sulla schiena per tenerla ferma.

Kate cercava inutilmente di dimenarsi.

Quando l'uomo levò la sua ascia, Kate vide proiettarsi un'ombra sull'erba accanto a lei.

06:40:27

Il telefono squillava insistente, fortissimo. David Stern sbadigliò, accese l'abatjour sul comodino e sollevò la cornetta. «Pronto», biascicò.

«David, sono John Gordon, deve venire immediatamente all'area di transito».

Stern cercò alla cieca gli occhiali e guardò l'orologio. Erano le sei e venti del mattino. Aveva dormito tre ore.

«Dobbiamo prendere una decisione», disse Gordon. «Passo a prenderla tra cinque minuti».

«Okay», disse Stern. Posata la cornetta, si alzò dal letto e aprì le persiane.

La stanza fu invasa da una luce così forte che Stern fu costretto a socchiudere gli occhi. Si diresse in bagno per farsi una doccia.

Si trovava in una delle tre stanze allestite nei laboratori della ITC per i ricercatori che dovevano lavorare di notte. Era arredata ed equipaggiata come una stanza d'hotel, con tanto di boccette di shampoo e crema idratante sulla mensola del bagno. Stern si rase, si vestì e uscì in corridoio. Gordon non era ancora arrivato, ma Stern sentì delle voci in fondo al corridoio. Si avviò guardando dentro i laboratori davanti a cui passava. Erano tutti deserti a quell'ora.

In fondo al corridoio, però, c'era un laboratorio con la porta aperta. Un operaio stava misurando altezza e larghezza della porta. All'interno c'erano quattro tecnici in piedi intorno a un grande tavolo, su cui era posata una riproduzione in grande scala, di legno chiaro» della fortezza di La Roque e dell'area circostante. I tecnici stavano confabulando tra loro. Uno di essi tentò di sollevare il tavolo da un lato, come se stesse cercando un modo per spostarlo.

«Doniger dice che gli serve», disse il tecnico. «Vuole mostrarlo dopo la presentazione».

«Non c'è modo, secondo me, di portarlo fuori», disse un altro.

«Come hanno fatto a farlo entrare?».

«L'hanno costruito qui».

«Ci passerà, anche se per poco», disse l'uomo sulla porta, richiudendo il metro.

Incuriosito, Stern si affacciò nella stanza e si mise a osservare attentamente il plastico che raffigurava il castello, ben riconoscibile e ricco di dettagli, al centro di un più ampio complesso. Intorno al castello vi era una cintura verde, all'esterno della quale sorgevano un agglomerato di edifici squadrati e un reticolo di strade. Nel medioevo, però, tutta quella roba non esisteva: davanti al castello c'era uno spiazzo erboso.

«Che cos'è questo plastico?», domandò Stern.

«È una riproduzione di La Roque», rispose un tecnico.

«Ma non mi sembra molto realistico».

«Altroché se è realistico!», ribattè il tecnico. «Almeno, stando agli ultimi disegni architettonici che ci hanno fornito».

«Quali disegni architettonici?», domandò Stern.

I tecnici ammutolirono di colpo, guardandosi l'un l'altro con aria preoccupata. Stern vide che c'erano altre riproduzioni in scala in quella stanza: di Castelgard e del monastero della Sainte-Mère.

Alle pareti vide appesi enormi disegni. «Sembra lo studio di un architetto», pensò.

In quell'istante, Gordon si affacciò nella stanza.

«David, andiamo!».

Percorse il corridoio insieme a Gordon. Si voltò indietro e vide che i tecnici avevano girato il plastico di traverso e lo stavano portando fuori dalla porta.

«Che cos'è quella roba?», domandò Stern.

«È uno studio sull'edificazione del sito», disse Gordon. «È una cosa che realizziamo per ogni sito archeologico da noi finanziato.

L'idea è quella di inserire i monumenti storici in un contesto ambientale che ne preservi il valore turistico, ma anche accademico.

È uno studio per preservare le vedute panoramiche e cose del genere».

«Perché ve ne occupate?», domandò Stern.

«È nel nostro interesse», disse Gordon. «Per restaurare interamente un sito, spendiamo milioni di dollari e non vogliamo che il nostro lavoro venga rovinato dalla costruzione di un centro commerciale e una serie di grattacieli. Per questo studiamo la definizione del sito in senso più ampio, per fornire suggerimenti alle autorità locali». Guardò Stern perplesso e aggiunse:

«Sinceramente, non credevo che fosse così interessante».

«Ma mi dica: che cosa succede all'area di transito?».

«Ora lo vedrà».

Il pavimento di gomma dell'area di transito era stato sgombrato dai detriti e ripulito. Nei punti in cui l'acido aveva corroso la gomma, alcuni operai stavano sostituendo il rivestimento. Due degli schermi d'acqua erano già stati ripristinati, e un tecnico, con occhialoni e una strana luce incappucciata, ne stava ispezionando uno. Stern, però, con gli occhi alzati, stava osservando altri enormi pannelli di vetro, oscillanti sospesi a delle gru, in arrivo dalla seconda area di transito ancora incompiuta.

«Per fortuna stavamo approntando una seconda area di transito», disse Gordon.

«Altrimenti, ci sarebbe voluta una settimana per trasportare qua sotto dei nuovi schermi di vetro. Una vera fortuna».

Stern continuava a guardare in alto. Non si era reso conto, prima di allora, di quanto fossero grandi quegli schermi. Sospesi sopra la sua testa, quei contenitori di vetro ricurvo sembravano lunghi tre metri e larghi cinque, con una profondità di quasi un metro.

Venivano trasportati per mezzo di cinghie imbottite verso speciali montanti fissati al pavimento. «Però, non avremo altre possibilità», disse Gordon.

«Questi sono gli ultimi schermi rimasti».

«Dunque?».

Gordon si avvicinò a uno degli schermi di vetro già installati.

«In fondo, questi schermi possono essere considerati come dei grossi fiaschi», disse Gordon.

«Sono dei contenitori arrotondati che vengono riempiti tramite un'apertura superiore. Pieni d'acqua, questi contenitori pesano circa cinque tonnellate l'uno.

La curvatura ne aumenta la resistenza. Ma è proprio questo che mi preoccupa».

«Perché?», domandò Stern.

«Si avvicini». Gordon fece scorrere le dita sulla superficie vitrea. «Vede questi piccoli punti grigi? Sono minuscoli; quasi non si vedono. Prima, però, non c'erano. Temo che l'esplosione abbia fatto schizzare minuscole gocce di acido fluoridrico fin nell'altra stanza».

«E ora il vetro è pieno di scalfitture».

«Già, minuscole. Ma se queste scalfitture hanno indebolito il vetro, gli schermi potrebbero creparsi sotto pressione. Anzi, potrebbero addirittura andare in frantumi».

«E in tal caso?».

«Non disporremo più della schermatura intorno all'area di transito», rispose Gordon, guardandolo in faccia. «In altre parole, non potremmo riportare a casa i suoi amici. Sarebbe troppo alto il rischio di errori di trascrizione».

Stern si rabbuiò. «Non c'è un modo per verificare la resistenza degli schermi?».

«In realtà, no. Potremmo sottoporne uno a forte sollecitazione, se potessimo rischiare che si rompa. Non avendo schermi di ricambio, però, io lo eviterei.

Piuttosto, ho dato ordine di effettuare un esame microscopico con un polarizzatore». Indicò il tecnico con gli occhialoni che stava esaminando lo schermo.

«Questo esame è in grado di rilevare eventuali punti deboli nel vetro e fornirci una vaga idea sulla possibilità che resista. Gli occhialoni sono dotati di una videocamera digitale che trasmette i dati direttamente al computer».

«Dunque, farete una simulazione al computer. Ho capito bene?», domandò Stern.

«Una simulazione molto, approssimativa», disse Gordon.

«Probabilmente inutile. Comunque sia, ci proviamo».

«Qual è, insomma, la decisione da prendere?».

«Dobbiamo decidere quando riempire i contenitori di vetro».

«Non capisco».

«Se li riempiamo ora e vediamo che tengono, allora tutto, probabilmente, andrà per il meglio. Il fatto è che non possiamo esserne certi, perché uno dei contenitori potrebbe avere un difetto che si manifesta solo dopo una pressione prolungata.

Dunque, per questo motivo, forse, converrà riempirli all'ultimo momento».

«Quanto ci vuole per riempirli?».

«Poco. Abbiamo un idrante molto grosso. Forse, però, per ridurre al minimo lo stress a cui sottoporremo il vetro, sarà meglio farlo lentamente, nel qual caso, per riempirli tutti e nove, ci vorranno quasi due ore».

«Ma non si registrano dei field-bucks se si comincia due ore prima?».

«Sì... se la cabina di controllo funziona a dovere. Le macchine della nostra cabina, invece, sono rimaste inutilizzate, nelle ultime dieci ore. I vapori degli acidi sono arrivati fin lì e possono aver danneggiato le strumentazioni elettroniche».

«Ora capisco», disse Stern. «E ognuno dei contenitori è diverso».

«Esatto. Ognuno è diverso».

Era un tipico problema scientifico del mondo reale, pensò Stern.

Valutazione dei rischi, valutazione delle probabilità. Gran parte della gente non sa che i problemi scientifici assumono perlopiù proprio questa forma.

Piogge acide, surriscaldamento del pianeta, pulizia dell'ambiente, rischi di cancro - tutte queste complesse questioni richiedevano una decisione, una valutazione. Qual è la qualità dei dati raccolti? Quanto affidabili gli scienziati che hanno svolto il lavoro?

Quanto accurata la simulazione al computer? Quanto significative le proiezioni future? Queste domande si ripresentano di continuo.

Di tali questioni complesse i media non si curano, perché è impossibile trasformarle in titoli efficaci. La gente, di conseguenza, finisce per considerare la scienza qualcosa di banale, come mai è successo prima. Persino le nozioni più radicate, come quella secondo cui i microbi causano malattie, non sono affatto dimostrate, contrariamente a quanto pensa la maggioranza della gente.

In quel particolare caso, in una situazione in cui era in gioco la sicurezza dei suoi amici, Stern si ritrovò a dover fronteggiare tutte le incertezze della scienza.

Non si sapeva se gli schermi di vetro avrebbero resistito. Non si sapeva se la cabina di controllo avrebbe fornito un adeguato supporto. Non era chiaro se fosse meglio riempire i contenitori lentamente e da subito o più rapidamente, in sèguito. Dovevano prendere una decisione, e da quella decisione dipendeva la vita o la morte di alcune persone.

Gordon lo fissava, in attesa.

«Ci sono degli schermi privi di scalfitture?», domandò Stern.

«Sì. Ce ne sono quattro».

«Allora, riempiamoli subito», disse Stern, «per gli altri, aspetteremo l'esito dell'esame e della simulazione al computer».

Gordon annuì lentamente. «Proprio come pensavo di fare io», disse.

«Qual è il suo pronostico?», domandò Stern. «Gli altri serbatoi terranno o no?».

«Il mio pronostico», rispose Gordon, «è che resisteranno. In ogni caso, ne sapremo di più tra un paio d'ore».

06:40:22

«Mio buon ser André, vi prego di venire da questa parte», disse ser Guy con un grazioso inchino e un cenno della mano.

Marek cercò di dissimulare lo stupore. Immaginava che, non appena fosse entrato nella fortezza, ser Guy e i suoi uomini l'avrebbero ucciso all'istante. E, invece, all'improvviso, lo trattavano con deferenza, come un ospite da onorare. Si trovava nel cuore del castello, entro il cortile centrale, e di lì scorgeva un vasto salone illuminato.

Malegant lo condusse oltre il salone, in una bizzarra struttura in pietra sulla destra. Le finestre di questo edificio, dotate di persiane e infissi di legno, avevano al posto dei vetri membrane ricavate dalle vesciche dei maiali.

C'erano candele, alle finestre, ma fuori dalla stanza, dietro quelle membrane.

Marek capì immediatamente il perché, prima ancora di entrare nell'edificio, che consisteva di un unico grande stanzone. Contro le pareti, su pedane di legno, erano ammucchiati sacchetti di tela delle dimensioni di un pugno. In un angolo, erano impilati proiettili di ferro, a formare piramidi nere. La stanza era impregnata di un odore molto particolare, intenso e secco, che Marek riconobbe subito.

Si trovava nell'arsenale.

«Ebbene, Magister, eccovi uno dei vostri aiutanti».

«Ve ne sono grato». Al centro della stanza, il professor Edward Johnston era seduto a terra, a gambe incrociate, accanto a due recipienti in pietra, contenenti misture di polvere. Tra le ginocchia stringeva un terzo recipiente e, servendosi di un pestello di pietra, stava triturando una polvere grigia, con un ritmico movimento circolare. Johnston non si fermò quando vide Marek.

Non diede il minimo segno di sorpresa.

«Ciao, André».

«Salve, Professore».

«Tutto bene?», domandò il Professore, senza smettere di pestare nel mortaio.

«Sì, grazie. Mi fa solo un po' male la gamba». In realtà, gli doleva da matti, ma la ferita era pulita, essendo stata lavata dall'acqua del fiume, e Marek contava che guarisse nel giro di qualche giorno.

Il Professore proseguiva senza tregua nella sua paziente opera.

«Molto bene, André», disse, con la sua solita voce calma. «Dove sono gli altri?».

«Chris non so dove sia», rispose Marek. Gli tornò alla mente l'immagine del compagno coperto di sangue. «Kate, però, sta bene.

Starà cercando...».

«Molto bene», disse il Professore, sottovoce, guardando di sottecchi ser Guy.

Cambiò discorso e fece cenno- al mortaio. «Hai capito che cosa sto facendo, vero?».

«Sta preparando la polvere», rispose Marek. «Il materiale è buono?».

«Non è male, tutto sommato. Il carbone è di salice.

Lo zolfo è quasi puro, mentre il nitrato è organico».

«Sterco?».

«Esatto».

«È tutto come immaginava?», domandò Marek. Una delle prime cose che Marek aveva studiato era la tecnologia della polvere da sparo, una sostanza il cui impiego cominciò a diffondersi in Europa nel XIV secolo.

Si trattava di una di quelle invenzioni che, come il mulino a vento o l'automobile, non poteva essere fatta risalire ad alcun individuo o luogo in particolare. La ricetta originale - una parte di carbone di legna, una parte di zolfo e sei parti di salnitro - proveniva dalla

Cina, ma le circostanze della sua diffusione in Europa sono controverse, così come gli scopi a cui inizialmente serviva, essendo forse usata più come arma incendiaria che come esplosivo. La polvere da sparo, infatti, veniva utilizzata con armi da fuoco intese come «sistemi basati sull'uso del fuoco» e non all'interno di proiettili esplosivi sparati per mezzo di fucili o cannoni.

Le polveri da sparo delle origini, del resto, non erano granché esplosive, perché la chimica della polvere rimaneva ignota, e i metodi per trattarla non erano ancora stati sviluppati. La polvere da sparo esplode quando il carbone e lo zolfo bruciano rapidamente, e la combustione è resa possibile da una notevole presenza di ossigeno, fornito dal nitrato di potassio, o salnitro, anche se tale denominazione è più tarda. La fonte di nitrati più accessibile era costituita dai depositi di sterco di pipistrello che si trovavano nelle caverne. In origine, tale sostanza non veniva in alcun modo raffinata, bensì semplicemente aggiunta così com'era al composto.

La grande svolta del XIV secolo derivò dalla scoperta che la polvere da sparo esplodeva tanto meglio quanto più era fine.

Correttamente eseguita, la triturazione conferiva alla polvere la consistenza del borotalco. Nel corso delle lunghe ore richieste da questo procedimento, le particelle di salnitro e di zolfo penetravano nei microscopici pori del carbone di legna. Il carbone originato da legni particolari, poi - come quello del salice, ad esempio - era particolarmente apprezzato per la sua porosità.

«Non vedo il setaccio. Intende farla a pallini?».

«No», rispose Johnston, sorridendo. «Quella procedura dev'essere ancora scoperta, in quest'epoca. Ricordi?».

La procedura consisteva nell'aggiungere acqua alla polvere da sparo che assumeva, così, la consistenza di una pasta lasciata poi seccare. La polvere così trattata era molto più potente di quella miscelata a secco. La causa chimica di questo fenomeno risiede nel fatto che l'acqua scioglie una parte del salnitro che finisce, perciò, a rivestire l'interno dei pori del carbone, portandosi dietro anche parte dello zolfo, che non è solubile. La polvere così prodotta era non solo più potente, bensì anche più stabile, oltre a durare più a lungo.

Johnston, però, aveva ragione: la scoperta di quella tecnica risaliva al 1400, cioè di lì a una quarantina d'anni.

«Vuole che me ne occupi io?», disse Marek. Quel procedimento poteva andare per le lunghe; a volte, persino per sei o otto ore.

«No, ho finito, ormai». Il Professore si alzò in piedi e, rivolto a ser Guy, disse: «Dite pure a Lord Oliver che sono pronto per la dimostrazione».

«Del "fuoco greco"?».

«Non esattamente», rispose Johnston.

Nel sole del tardo pomeriggio, Lord Oliver passeggiava impaziente lungo i massicci spalti della cinta muraria più esterna. Il camminamento, in quel punto, era largo più di cinque metri e faceva sembrare piccoli i cannoni che vi si trovavano allineati.

Lo accompagnavano ser Guy e un torvo Robert de Kere. Quando comparve il Professore, alzarono tutti lo sguardo impazienti.

«Ebbene, Magister, siete pronto, finalmente?».

«Sì, mio signore», rispose il Professore, avanzando con due dei recipienti di pietra. Marek portava il terzo mortaio, in cui la finissima polvere grigia era stata miscelata a un olio denso dal forte odore di resina. Johnston gli aveva detto di non toccare quel preparato per nessuna ragione, e lui non ebbe bisogno di farselo ripetere. Era disgustosa ed emanava un puzzo insopportabile. Oltre a questo, Marek portava un altro recipiente pieno di sabbia.

«Ci mostrerete il "fuoco greco"?».

«No, mio signore. Di meglio. Il fuoco di Ateneo di Naukratis, denominato anche "fuoco automatico"».

«Ah, davvero?». Lord Oliver socchiuse gli occhi, vagamente scettico.

«Mostratecelo».

Oltre la fila dei cannoni, si estendeva lo spiazzo orientale, ai cui margini si preparavano i trabocchi nemici. Erano fuori dalla portata dei cannoni, a duecento metri di distanza. Johnston dispose i recipienti a terra tra i primi due cannoni della fila.

Caricò il primo cannone con uno dei sacchetti che Marek aveva visto appesi in gran numero nell'arsenale e, poi, con una pesante freccia interamente di metallo, penne comprese. «Questa è la vostra polvere, e questa la vostra freccia».

Passato al secondo cannone, il Professore versò la sua polvere finemente triturata in un sacchetto, che infilò poi nella bocca del cannone. Quindi, disse:

«André, la sabbia, grazie». Marek si fece avanti e posò il recipiente con la sabbia ai piedi del Professore.

«A che prò la sabbia?», domandò Oliver.

«Per precauzione, mio signore. Contro eventuali errori».

Johnston raccolse una seconda freccia e, maneggiandola con cautela per le estremità, la inserì nel cannone. La punta della freccia era scanalata, e le scanalature erano state riempite di pastella marrone dall'odore acre.

«Questa è la mia polvere, e questa la mia freccia».

L'artigliere gli porse una sottile bacchetta di legno ardente a un'estremità.

Johnston la avvicinò al primo cannone.

Vi fu una modesta esplosione, con uno sbuffo di fumo nero, e la freccia partì in volo sopra lo spiazzo, atterrando ad almeno cento metri di distanza dal trabocco più vicino.

«Ora la mia polvere e la mia freccia».

Con la bacchetta toccò il secondo cannone.

L'esplosione, questa volta, fu di notevole potenza, e dalla bocca del cannone si levò una densa nube di fumo. La freccia atterrò a non più di tre metri da uno dei trabocchi in costruzione.

Oliver sbuffò. «Tutto qui? Voi mi perdonerete se io...».

Non fece in tempo a terminare la frase, che la freccia esplose in un cerchio di fuoco, facendo schizzare piccole masse infuocate in tutte le direzioni. Il trabocco prese fuoco immediatamente, i soldati che erano nei pressi accorsero a spegnerlo portando otri d'acqua.

«Ora vedo...», disse Lord Oliver.

L'acqua, però, sembrava alimentare il fuoco anziché spegnerlo. A ogni spruzzo, le fiamme divampavano con più violenza. I soldati arretrarono confusi. Non poterono far

altro che restare a guardare, finché il loro trabocco non fu ridotto a una massa di tizzoni fumanti.

«Per Dio, per Edoardo e per san Giorgio», esclamò Lord Oliver.

Johnston sorrise e fece un piccolo inchino.

«La gittata della freccia è più che raddoppiata... Come è possibile?».

«Più la polvere è fine, tanto più violenta sarà l'esplosione. Le frecce sono riempite di olio, zolfo e calce, misti a stoppa. Al contatto con l'acqua prendono fuoco... In questo caso, l'umidità è stata fornita dall'erba bagnata.

Per questo porto con me anche un recipiente pieno di sabbia: se anche solo una porzione minuscola di questa mistura mi sfiorasse le dita, a contatto con l'umidità della pelle comincerebbe a bruciare. È un'arma molto pericolosa, mio signore, difficile da maneggiare».

Si voltò verso il terzo recipiente, posto accanto a Marek.

«Ora, mio signore», disse Johnston, raccogliendo una bacchetta di legno, «vi prego di osservare con attenzione». Intinse la bacchetta nel terzo recipiente, rivestendone la punta con quella miscela oleosa e dall'odore intenso. Mostrò la bacchetta ai presenti e aggiunse: «Come vedete, nulla apparentemente è cambiato, e così sarà per diverse ore o persino giorni, finché...». Con la teatralità di un prestigiatore, versò sulla bacchetta una piccola quantità di acqua.

La bacchetta prese a sfrigolare e a far fumo, per poi incendiarsi con una fiamma di un arancione molto intenso.

«Ah», disse Oliver, sospirando per la meraviglia, «ne voglio subito in gran quantità. Quanti uomini vi servono per triturare e miscelare la vostra sostanza?».

«Mio signore, venti sono sufficienti, ma cinquanta sarebbero anche meglio».

«Avrete i cinquanta, e anche più se vorrete», disse Oliver sfregandosi le mani. «Quanto tempo sarà necessario?».

«La preparazione, di per sé, non richiede moltissimo tempo, mio signore», disse Johnston, «ma non è operazione che possa essere svolta di fretta, poiché è assai pericolosa. A ciò si aggiunga che immagazzinare grandi quantità di questa sostanza all'interno del castello è un rischio, poiché Arnaut attaccherà certamente anche con armi incendiarie».

Oliver sbuffò. «Non mi importa, Magister. Mettetevi subito all'opera, cosicché io possa servirmene questa sera stessa».

Tornati che furono all'arsenale, sotto gli occhi di Marek Johnston dispose i soldati a file di dieci, ciascuno con il suo mortaio e relativo pestello.

Johnston passò in rassegna le file dei soldati, fermandosi di tanto in tanto per dare istruzioni. I soldati borbottavano, umiliati da quello che ritenevano un «lavoro domestico», ma Johnston li convinse dicendo che quelle erano - testuali parole - «le erbe della guerra».

Passarono alcuni minuti prima che il professore raggiungesse Marek sedendosi accanto a lui in un angolo. Osservando i soldati al lavoro, Marek disse:

«Doniger non ha fatto anche a lei il discorsetto sul fatto che non si deve cambiare il corso della storia?».

«Sì. Perché?».

«Perché mi pare che stiamo fornendo a Oliver un eccessivo aiuto per difendere il suo castello contro Arnaut. Quelle frecce costringeranno Arnaut a far indietreggiare le sue macchine da guerra, rendendole inefficaci. E senza macchine ossidionali, non c'è assalto alla fortezza. Arnaut non può aspettare di prenderli per fame. I suoi soldati esigono ricompense immediate, come in tutte le compagnie del genere. Se vedono che un castello risulta imprendibile, si spostano altrove».

«Sì, è vero...».

«Secondo la storia, però, questo castello dovrebbe cadere nelle mani di Arnaut».

«Sì», disse Johnston, «ma non a causa di un assedio, bensì perché un traditore consente agli assalitori di penetrare nel castello».

«In effetti, ci ho pensato anch'io», disse Marek. «Però non ha senso: ci sono troppe porte da aprire in questo castello. Come è possibile che una sola persona ci sia riuscita? Io non credo sia possibile».

Johnston sorrise. «Tu credi che potremmo aiutare Oliver a restare in possesso del suo castello e, così, cambiare la storia».

«Be', mi stavo interrogando».

Che il castello cadesse o meno nelle mani di Arnaut - stava pensando Marek - l'evento aveva comunque un peso molto relativo sugli sviluppi futuri. La storia della guerra dei Cent'anni poteva, infatti, essere considerata come una lunga serie di assedi e conquiste più o meno significativi. Di lì a pochi anni, ad esempio, i briganti avrebbero preso la città di Moins sulla foce della Senna. Questo, di per sé, poteva essere considerato un evento di scarso rilievo, ma in realtà consentì agli assalitori di assumere il controllo del fiume e, quindi, di risalirlo fino a Parigi assaltando e conquistando anche i castelli ubicati lungo il suo corso.

C'era, inoltre, la questione di chi viveva e di chi moriva. Quando un castello veniva espugnato, infatti, molto spesso i suoi abitanti venivano massacrati.

All'interno di La Roque c'erano centinaia di persone. Se fossero sopravvissuti, le migliaia di loro discendenti avrebbero potuto probabilmente orientare il futuro in un modo diverso.

«Non potremo mai saperlo», disse Johnston. «Quante ore ci restano?».

Marek consultò il cronometro che aveva al polso. Il display segnava 05:50:29.

Si morse le labbra. Si era dimenticato che il tempo continuava a scorrere.

L'ultima volta che aveva guardato, mancavano poco meno di nove ore, che gli erano parse un tempo più che ragionevole. Sei ore sembravano già meno.

«Neanche sei ore», rispose Marek.

«E il selettore di rotta? Ce l'ha Kate?».

«Sì».

«E dov'è adesso?».

«Sta cercando il passaggio segreto». Si era ormai nel tardo pomeriggio, e Marek pensò che se Kate fosse riuscita a trovare il passaggio, sarebbe arrivata al castello nel giro di due o tre ore al più tardi.

«E dov'è andata a cercare il passaggio segreto?».

«Alla cappella verde».

Johnston sospirò. «Siete riusciti a decifrare l'enigma di Marcello?».

«Sì».

«Ed è andata da sola?».

«Sì».

Johnston scosse la testa. «Nessuno va mai in quel luogo».

«Perché?».

«Si dice che la cappella verde sia sorvegliata da un cavaliere pazzo. Pare che la sua amata sia morta proprio lì e che il dolore gli abbia fatto perdere la ragione. Avrebbe imprigionato la sorella di sua moglie in un castello non lontano e si racconta che uccida chiunque osi avvicinarsi».

«Lei crede che sia vero?», domandò Marek.

Johnston si strinse nelle spalle. «Nessuno può saperlo», rispose, «perché nessuno è mai tornato vivo di lì».

05:19:55

Kate serrò le palpebre e attese il colpo d'ascia. Il cavaliere, che incombeva su di lei, grugniva e gorgogliava, il respiro sempre più affannoso e concitato prima di sferrare il colpo mortale...

All'improvviso, calò il silenzio.

Sentì sulla schiena il piede del cavaliere che si spostava.

Si stava guardando in giro.

L'ascia andò a conficcarsi nel ceppo a pochi centimetri dalla faccia di Kate, ma non per un colpo fuori bersaglio. Il cavaliere aveva posato l'arma e vi si era appoggiato per guardare qualcosa alle sue spalle. Riprese a grugnire e a rantolare, apparentemente infuriato.

Kate avrebbe voluto vedere di che si trattava, ma la lama dell'ascia glielo impediva.

Udì dei passi.

C'era qualcun altro.

L'ascia fu nuovamente levata in aria, ma il cavaliere le tolse il piede dalla schiena. In tutta fretta, Kate si allontanò dal ceppo e si voltò a guardare.

Era Chris, che brandiva la spada che le era caduta poco prima.

«Chris!».

Chris sorrise a denti stretti. Kate vide che era terrorizzato e non distoglieva lo sguardo dal cavaliere verde. Con un urlo inarticolato, questi vibrò il primo sibilante colpo con l'ascia, ma Chris lo parò. I due uomini cominciarono a muoversi in tondo. Il cavaliere sferrò un secondo colpo, e Chris, per evitarlo, inciampò, cadendo a terra. Si rialzò rapidamente in piedi, proprio mentre l'ascia si conficcava nel terreno.

Kate si mise a frugare nel suo sacchetto alla ricerca dello spray paralizzante. Quello strano e anacronistico oggetto pareva fin troppo piccolo e leggero, ma era tutto ciò di cui disponeva.

«Chris!».

Alle spalle del cavaliere, Kate mostrò la bomboletta a Chris.

Questi annuì distrattamente, continuando a schivare colpi e ad arretrare. Era vistosamente affaticato, perdeva terreno sotto gli assalti del cavaliere verde.

Kate non aveva scelta: prese la rincorsa e saltò sulla schiena del cavaliere, che emise un rauco grugnito di sorpresa. Allungò il braccio con la bomboletta davanti al viso

dell'uomo e spruzzò. Il cavaliere tossì e fu scosso da un tremito. Al secondo spruzzo, cominciò a barcollare. Lei saltò a terra.

Disse: «Coraggio, Chris!».

Chris, ansimante, si era adagiato su un ginocchio. Il cavaliere verde, sebbene vacillante, era ancora in piedi. Chris avanzò lentamente e gli conficcò la spada nel fianco, tra la corazza pettorale e la dorsale. Il cavaliere lanciò un grido folle e cadde sulla schiena.

Chris gli piombò addosso, gli recise i lacci dell'elmo e glielo tolse con un calcio. Kate vide gli occhi dementi, la barba folta e i capelli aggrovigliati di quell'uomo, proprio mentre Chris gli fece calare la lama tra capo e collo.

Non fu sufficiente.

La lama si impiantò nell'osso e rimase lì bloccata, senza romperlo. Il cavaliere era ancora vivo e guardava Chris con occhi stravolti dalla furia, muovendo le labbra. Chris cercò di estrarre la spada, ma era impigliata-nella gola del cavaliere, il quale all'improvviso alzò il braccio sinistro e afferrò Chris per la spalla.

Aveva una forza tremenda, demoniaca, e lo tirò a sé finché le loro facce non furono separate che da pochi centimetri. Aveva gli occhi iniettati di sangue.

I denti spezzati e marci. La barba pullulava di pidocchi e di resti di cibo.

Emanava un fetore di decomposizione.

Chris era disgustato da quel fiato acido e vomitevole. A fatica, riuscì a puntare un piede in faccia al cavaliere e si rialzò, liberandosi dalla sua morsa. Contemporaneamente anche la spada si disincagliò.

Quando Chris la levò in aria per vibrare il colpo di grazia, il cavaliere rovesciò gli occhi all'indietro e spalancò la bocca. Era morto. Le mosche cominciarono a ronzargli sulla faccia.

Chris si lasciò andare sul terreno umido, cercando di riprendere fiato. La repulsione lo assalì come un'ondata, facendolo rabbrividire in tutto il corpo.

Provò a raggomitolarsi, per farla passare. Batteva i denti.

Kate gli posò una mano sulla spalla: «Mio eroe!».

Lui la udì a malapena e non rispose. Dopo un po', passato il tremore, si rialzò in piedi.

«Mi ha fatto piacere vederti arrivare», disse Kate.

Chris annuì e sorrise. «Ho preferito prendere la via più comoda, anche se meno rapida».

Era riuscito ad arrestare la sua caduta ed era risalito, sebbene a fatica, lungo il pendio; di lì, aveva poi imboccato l'altro sentiero, che era parso loro meno battuto, per poi rivelarsi invece un comodo viottolo che raggiungeva la base della cascata, dove aveva trovato Kate sul punto di essere decapitata.

«Il resto della storia lo conosci anche tu», disse lui.

Alzò gli occhi al cielo. Calavano le prime ombre della sera.

«Quanto tempo credi che ci rimanga?».

«Non saprei... Quattro, cinque ore, forse».

«Allora, ci conviene muoverci».

Il soffitto della cappella verde era crollato in più punti, e l'interno era completamente in rovina, con un piccolo altare, cornici gotiche intorno a finestre infrante, pozze di acqua stagnante a terra. Era difficile capire che quella cappella era stata un tempo un

vero e proprio gioiello architettonico, dagli archi e dalle porte elegantemente scolpiti. Dai rilievi sgocciolava ormai una muffa viscida che li aveva corrosi irrimediabilmente.

Una serpe nera strisciò via quando Chris prese a discendere la scala a chiocciola che conduceva alla cripta sottostante. Kate lo seguì con maggiore cautela.

Lì, l'ambiente era più buio, e la sola luce era quella che penetrava attraverso le fessure del pavimento della cappella. In sottofondo si udiva il costante sgocciolio dell'acqua. Il centro della stanza era occupato da un sarcofago perfettamente conservato, scolpito in una pietra nera, e da altri ormai a pezzi.

Il sarcofago intatto recava incisa sulla faccia superiore l'armatura di un cavaliere. Kate guardò la faccia corrispondente, ma la pietra era ormai stata erosa dalla muffa onnipresente, che l'aveva resa irriconoscibile.

«Che cosa diceva l'enigma?», domandò Chris. «Qualcosa a proposito dei piedi di un gigante, mi pare».

«Esatto. Bisogna contare un certo numero di passi a partire dai piedi di un gigante o da dei piedi giganteschi».

«Dai piedi del gigante», ripetè Chris, convinto. Indicò il sarcofago. I piedi del cavaliere scolpito erano due monconi arrotondati. «Credi che si riferisse a questi piedi?».

Kate corrugò la fronte. «Non mi sembrano esattamente giganteschi».

«Già...».

«Possiamo provare, però», disse lei. Si piazzò ai piedi del sarcofago. Si voltò verso destra e fece cinque passi. Poi a sinistra, e fece altri quattro passi; infine, nuovamente a destra, e dopo tre passi si ritrovò di fronte a un muro.

«Mi sa che abbiamo sbagliato qualcosa», disse Chris.

Presero a guardarsi intorno con estrema meticolosità. Ben presto Kate fece una scoperta incoraggiante: una decina di torce, ammucchiate da qualcuno in un angolo per proteggerle dall'umidità. Erano di fattura rudimentale, ma utilizzabili.

«Da qualche parte dovrà pur essere, questo passaggio», sospirò Kate.

Chris non disse nulla. Le ricerche dei fantomatici piedi del gigante - consistenti, soprattutto, nella ripulitura delle pareti dalla muffa e nell'esame dei rilievi corrosi - proseguirono per una buona mezz'ora.

Chris, infine, domandò: «Il riferimento era all'interno della cappella o alla cappella in generale?».

«Non lo so», rispose Kate. «Il testo l'ha letto e tradotto André».

«Forse, è il caso di provare a guardare anche fuori».

«Le torce, però, erano qui».

«Hai ragione».

Chris si guardò in giro, sconsolato.

«Se fra' Marcello ha ideato un enigma la cui soluzione consiste in un percorso da seguire partendo da un certo punto, non può aver scelto come riferimento il sarcofago, perché se questo fosse stato spostato, l'accesso a La Roque sarebbe stato introvabile.

Quindi, deve aver scelto qualcosa di fisso, un elemento delle pareti».

«O del pavimento».

«Giusto».

Kate stava esaminando la parete sul fondo, nella cui pietra era stata ricavata una serie di piccole nicchie.

D'improvviso, li identificò come minuscoli altari, ma erano troppo piccoli.

Notò dei resti di cera; dunque, servivano a ospitare dei ceri. Vide un gran numero di queste nicchie sulle pareti della cripta. Le superfici interne della nicchia che aveva davanti erano meravigliosamente scolpite in rilievo, con un disegno di ali d'uccello simmetricamente levate. Il rilievo era intatto, forse perché il calore delle candele aveva impedito la formazione della muffa.

Kate si soffermò sulla simmetria del disegno.

Si spostò, con una vaga agitazione, alla nicchia successiva, che ospitava un rilievo raffigurante due viti frondose. La nicchia successiva mostrava due mani giunte in preghiera. Proseguì lungo il muro, osservando una nicchia dopo l'altra.

Di figure di piedi non ce n'erano.

Chris stava tracciando ampi archi a terra con la punta di un piede, scrostando la muffa antica dal pavimento. «Piedi giganti, piedi giganti...», borbottava.

Kate lo guardò e disse: «Mi sento proprio stupida».

«Perché?».

Lei indicò la porta alle spalle di Chris, quella da cui erano entrati, che doveva essere stata, un tempo, finemente scolpita, pur essendo ormai irrimediabilmente corrosa.

Tuttavia, era ancora possibile distinguere ciò che il disegno originale raffigurava. Su ciascuno dei lati della porta vi erano cinque protuberanze, la più grossa in alto, la più piccola in basso. La coppia di protuberanze superiore presentava una specie di dentellatura che non lasciava adito a dubbi.

Si trattava di due serie - o cinque paia - di piedi.

«Ehi!», esclamò Chris. «Il punto di partenza è la porta».

«I piedi giganti...».

«Che senso ha questa decorazione?».

Kate scrollò le spalle. «A volte, le porte venivano decorate con figure grottesche e demoniache a simboleggiare la cacciata degli spiriti maligni».

Oltrepassarono la Soglia, e Kate contò cinque passi, poi altri quattro e infine ancora nove. Si ritrovò di fronte a un muro, a cui era fissato un anello di ferro arrugginito.

Furono entrambi elettrizzati da quel ritrovamento, ma quando tirarono, l'anello si ruppe.

«Evidentemente, abbiamo sbagliato qualcosa».

«Riproviamo a contare i passi».

Kate tornò alla porta e rifece il conteggio da capo, facendo passi più piccoli. Destra, sinistra, destra. Si ritrovò davanti a una zona del muro assolutamente nuda. Sospirò sconsolata.

«Non so», disse. «Ho l'impressione che stiamo sbagliando qualcosa».

Scoraggiata, protese un braccio e si appoggiò alla parete.

«Forse, hai messo dei passi ancora troppo lunghi», disse Chris.

«O troppo corti».

Chris le si avvicinò. «Lo scopriremo, vedrai».

«Lo credi davvero?».

«Certo».

Si allontanarono dal muro, ma non appena si furono voltati per tornare alla porta udirono un rumore cupo e fortissimo alle loro spalle. Nel punto del pavimento in cui

avevano sostato, una grossa lastra di pietra si era spostata, rivelando, al di sotto, una scala in pietra. Si sentiva il lontano scrosciare di un fiume.

Davanti a loro, il passaggio si spalancava oscuro e minaccioso.

«Tombola!», disse Chris.

03:10:12

Nella cabina di controllo senza finestre soprastante l'area di transito, Gordon e Stern fissavano lo schermo del computer.

Mostrava l'immagine di cinque pannelli simboleggianti i cinque contenitori di vetro scalfiti dall'acido. Mentre guardavano, sui pannelli comparvero dei piccoli puntini bianchi.

«La posizione è quella delle scalfitture reali», disse Gordon.

Ogni puntino era accompagnato da una quantità di cifre troppo piccole per essere lette.

«E anche le dimensioni e la profondità sono quelle reali», aggiunse Gordon.

Stern tacque. La simulazione procedette. I pannelli cominciarono a riempirsi di acqua, rappresentata per mezzo di una linea orizzontale blu ascendente. Su ciascun pannello erano sovraimpressi due numeri molto lunghi, indicanti rispettivamente il peso totale dell'acqua e la pressione per centimetro quadrato esercitata sulla base dei contenitori, dove era al suo massimo.

Benché la simulazione fosse estremamente approssimata, Stern si ritrovò a trattenere il respiro. Il livello dell'acqua continuava a salire.

Si accese una lucina rossa intermittente: da uno dei contenitori cominciò a filtrare dell'acqua.

«Uno dei contenitori perde», disse Gordon.

Subito cominciò a perdere acqua anche un altro contenitore, e mentre il livello continuava a salire, una linea spezzata simile a un fulmine stilizzato rigò il pannello, che subito scomparve dallo schermo.

«Uno è andato».

Stern scosse il capo. «Qual è il grado di approssimazione di questa simulazione?».

«Molto basso, bassissimo».

Sul monitor, andò in pezzi un secondo contenitore.

Gli ultimi due si riempirono senza incidenti.

«Ecco fatto», disse Gordon. «Secondo il computer tre dei nostri cinque contenitori non sono abbastanza resistenti».

«Posto che ci si creda. Lei ci crede?».

«Io, personalmente, no», rispose Gordon. «I dati che abbiamo inserito non sono sufficientemente raffinati, cosicché il computer è costretto a impostare la simulazione sulla base di elementi incerti. In ogni caso, credo che ci converrà riempire i contenitori all'ultimo minuto».

«È una disdetta che non ci sia un modo per irrobustire i contenitori», disse Stern.

Gordon alzò gli occhi di scatto. «Che cosa intende dire?», domandò. «Ha forse in mente qualcosa?».

«Non so... Forse potremmo riempire i buchi di plastica o di mastice.

Oppure...».

Gordon stava scuotendo la testa. «Di qualunque cosa si tratti, il rivestimento deve essere uniforme e integrale».

«Non vedo come sia possibile», sospirò Stern.

«In un tempo così limitato, poi...», disse Gordon.

«Restano soltanto tre ore».

Stern si sedette su una poltroncina, accigliato. Stava pensando, inspiegabilmente, alle macchine da corsa.

Nella sua mente si susseguirono rapidissime le immagini.

Ferrari. Steve McQueen. Formula Uno. L'omino Michelin con il suo corpo di camere d'aria. Il logo giallo della Shell. Grossi pneumatici da camion che sfrecciano nella pioggia. "Strano", pensò. "A me le automobili non piacciono neanche". A New Haven possedeva un vecchissimo Maggiolino Volkswagen.

Evidentemente, il suo pensiero stava cercando di sfuggire al confronto con una realtà spiacevole.

Il rischio.

«Dunque, possiamo solo riempire i contenitori all'ultimo momento e pregare», disse Stern.

«Proprio così», confermò Gordon. «Ed è esattamente quello che faremo. Sarà difficile, ma io sono convinto che tutto andrà per il meglio».

«Non esiste un'alternativa?», domandò Stern.

Gordon scosse la testa. «Possiamo rimandare il rientro dei suoi amici.

Allestiamo un'area di transito con pannelli nuovi di zecca.

A quel punto, la riuscita sarebbe tecnicamente sicura».

«E quanto tempo ci vorrà?».

«Due settimane».

«No», disse Stern. «Non possiamo aspettare tanto.

Dobbiamo tentare».

«Sono d'accordo», assentì Gordon. «Tenteremo».

02:55:14

Marek e Johnston salirono per la scala a chiocciola.

In cima, trovarono Robert de Kere, che osservava con aria compiaciuta. Erano di nuovo sugli spalti di La Roque. Oliver camminava avanti e indietro, rosso in volto, furibondo.

«Non sentite la puzza?», gridò, indicando in direzione dello spiazzo, dove continuavano ad ammassarsi i soldati di Arnaut.

Stava arrivando la sera. Il sole era tramontato, e Marek pensò che dovevano essere le sei di sera. Tra le ombre incombenti, vide che i genieri avevano già allestito una decina abbondante di trabocchi, disposti su più file irregolari, separati da spazio sufficiente a evitare il propagarsi del fuoco tra le macchine.

Dietro i trabocchi, sostavano le truppe, raccolte intorno ai fuochi. E al di là di esse si stendeva il vasto accampamento di tende.

Tutto sembrava svolgersi nella più assoluta normalità, pensò Marek. I preparativi di un assedio. Non capiva per quale ragione Lord Oliver fosse così inviperito.

Dai fuochi delle truppe assedianti si levava, col fumo, uno strano odore che il vento trasportava fino a loro. Un odore come di pece bruciata. «Sì, mio signore», disse Johnston. «È pece».

Dall'espressione di Johnston, Marek comprese che neppure a lui era chiaro il motivo del turbamento di Lord Oliver. Era normale, nel corso di un assedio, il lancio di frecce infuocate oltre le mura della fortezza assaltata.

«Sì, sì», disse Oliver, «è pece. Certo che è pece. Ma non solo.

Non sentite? Alla pece hanno mischiato altro».

Marek annusò l'aria e si rese conto che Oliver, forse, aveva ragione. Se la pece era pura, infatti, il fuoco tendeva a estinguersi. Per rimediare all'inconveniente e far sì che bruciasse a dovere, la si mischiava con altre sostanze: olio, stoppa o zolfo.

«Sì, mio signore», disse Johnston. «Lo sento».

«Che cos'è?», domandò Oliver in tono accusatorio.

«Ceraunio, credo».

«Detto anche "pietra di fulmine"?».

«Sì, mio signore».

«Disponiamo anche noi di questa pietra di fulmine?».

«No, mio signore...», provò a dire Johnston.

«Ah! Lo immaginavo».

Oliver rivolse un cenno d'intesa a de Kere, come se avesse trovato conferma a chissà quali sospetti. C'era lo zampino di de Kere.

«Mio signore»., disse Johnston, «non abbiamo alcun bisogno della pietra di fulmine, poiché abbiamo di meglio: noi usiamo zolfo puro».

«Ma lo zolfo non è la stessa cosa», obiettò Oliver, cercando conforto in de Kere.

«Sì, invece, mio signore. La pietra di fulmine è pirite kerdonienne. Se polverizzata finemente da origine allo zolfo».

Oliver sbuffò. Riprese a camminare con aria torva.

«E come si spiega», disse infine, «che Arnaut sia in possesso di questa pietra di fulmine?».

«Non saprei dire, mio signore», rispose Johnston.

«La pietra di fulmine, però, è assai nota tra i militari.

Ne parlava già Plinio».

«Voi eludete le mie questioni, Magister. Io non parlo di Plinio, parlo di Arnaut, che è un porco analfabeta. Lui non sa nulla di ceraunio o di pietre di fulmine».

«Mio signore...».

«A meno che qualcuno non gliel'abbia suggerito!», gridò Oliver.

«Dove sono i vostri aiutanti?».

«I miei aiutanti?».

«Suvvia, Magister, non fate lo gnorri!».

«Uno è qui», disse Johnston, facendo cenno a Marek. «Del secondo ho saputo che è morto, mentre del terzo non ho notizia».

«Io, invece, credo che voi sappiate bene dove si trovano. Sono entrambi al servizio di Arnaut. Ecco come si spiega che sia entrato in possesso di quella pietra arcana».

Marek ascoltava con un crescente senso di disagio.

Oliver non gli era mai parso particolarmente stabile, dal punto di vista psicologico, neanche nei suoi momenti migliori.

Nell'imminenza dell'attacco, era ormai chiaramente in preda alla paranoia, fomentata da de Kere. Oliver era imprevedibile, pericoloso.

«Mio signore...», provò a dire Johnston.

«Oltre a ciò, mi sono convinto di ciò a cui ho pensato sin dall'inizio! Voi siete un uomo di Arnaut. Non avreste trascorso tre giorni al monastero della Sainte-Mère con l'abate, che con Arnaut è in combutta».

«Mio signore, se mi concedete...».

«Non lo concedo! Ora parlo io! Ho capito che tramate ai miei danni: voi e i vostri aiutanti, checché ne diciate, conoscete l'accesso segreto al castello e meditate di scappare alla prima occasione... magari questa notte stessa, approfittando della confusione cagionata dall'attacco di Arnaut».

Marek si sforzò di non lasciar trasparire emozioni, ma il loro intendimento era precisamente quello, sempreché Kate fosse riuscita a trovare il passaggio segreto.

«Aha!», esclamò Oliver, indicando Marek. «Lo vedete? È rimasto a bocca aperta. Sa bene che quanto dico risponde al vero».

Marek stava per replicare, ma posandogli una mano sul braccio, il Professore lo indusse al silenzio, cui a sua volta si attenne, scuotendo il capo.

«Come osate? Volete forse impedirgli di confessare?».

«No, mio signore. Le vostre supposizioni sono errate».

Oliver, sempre più torvo, riprese a muoversi inquieto avanti e indietro.

«Orsù, allora! Portatemi le armi che vi ho comandato!».

«Non sono ancora pronte, mio signore».

«Aha!». Rivolse un altro cenno d'intesa a de Kere.

«Mio signore, la preparazione della polvere richiede tempo».

«Il tempo scarseggia».

«Saranno pronte per tempo».

«Voi mentite, mentite mentite!». Oliver si voltò di scatto, battendo un piede a terra, e fissò lo sguardo sulle macchine ossidionali. «Guardate! Si preparano...

Ma ora ditemi, Magister. Dov'è lui?».

Dopo un breve indugio, il Professore domandò:

«Lui chi, mio signore?».

«Arnaut! Dov'è Arnaut? Le sue truppe si stanno radunando per sferrare l'attacco, ma lui - che è noto per essere sempre alla testa dei suoi soldati - non si vede. Dov'è?».

«Mio signore, io non saprei...».

«Ecco, la strega di Eltham... La vedete, là accanto alle macchine?

Ci guarda, quella donna del demonio».

Marek si voltò a guardare. Claire, in effetti, stava camminando tra i soldati al fianco di ser Daniel. Al solo vederla, il cuore gli cominciò a battere furiosamente. Tuttavia, non capiva perché lei se ne andasse a spasso così vicino alla linea del fuoco.

Claire guardava in direzione delle mura e, a un certo punto, si fermò di scatto. Marek ebbe la netta sensazione che lei l'avesse scorto. Faticò per soffocare l'impulso di levare un braccio in segno di saluto. "Mi mancherà", pensò.

«Quella Lady Claire», ringhiò Oliver, «è una spia di Arnaut, e lo è sempre stata. Ha aperto le porte di Castelgard ai suoi uomini, con la complicità del losco abate. Ma dov'è il marrano? Dov'è quel porco di Arnaut? Sembra svanito nel nulla».

Calò un silenzio carico di tensione. Sul viso di Oliver affiorò un ghigno sinistro.

«Mio signore», disse Johnston, «comprendo le vostre preoccu...».

«No, voi non comprendete!», urlò, battendo un piede a terra.

Quindi, fissandoli torvo, aggiunse: «E ora venite con me!».

La superficie dell'acqua era nera e oleosa; e puzzava, nonostante si trovasse trenta metri più in basso.

Erano sul bordo di una fossa circolare, nelle viscere del castello. Intorno a loro, pareti umide e nere, fiocamente illuminate dalle fiamme delle torce.

A un cenno di Oliver, un soldato mise in azione un verricello di ferro, e dalle profondità della fossa emerse una pesante catena.

«Lo chiamano "il bagno di Milady"», disse Oliver.

«Fu inventato da Francesco il Grosso, che nutriva una sincera passione per questo genere di cose. Si narra che Henri de Renaud sia rimasto confinato per dieci anni, prima di morire. Gli gettavano giù i ratti, che lui uccideva e mangiava crudi. Per dieci anni».

L'acqua si increspò e lasciò affiorare una pesante gabbia di metallo, dalle sbarre nere coperte di melma. Il fetore era insopportabile.

Osservando la scena, Oliver disse: «A Castelgard ve l'ho giurato, Magister! Se mi avete ingannato, vi ucciderò. Vi getterò nel "bagno di Milady"». li guardò negli occhi, reprimendo a stento la furia.

«Confessate!».

«Mio signore, non abbiamo nulla da confessare».

«Se così è, non avete nulla da temere, ma ve lo ripeto, Magister, se scopro che voi e i vostri aiutanti conoscete l'ubicazione dell'accesso segreto al castello, vi rinchiuderò quaggiù, al buio, a marcire e a morire di fame».

Illuminato dalla torcia che reggeva in una mano, de Kere si concesse un sorriso.

02:22:13

I gradini si inoltravano ripidi nell'oscurità. Kate scese per prima, con la torcia. Chris la seguì. Percorsero un angusto cunicolo apparentemente artificiale che sboccava in una grotta naturale. Da un punto imprecisato, in alto a sinistra, filtrava un barlume di luce naturale. Quella grotta, forse, aveva un'altra entrata.

Terminati i gradini, proseguirono su un terreno in pendenza. Sotto di loro videro una larga pozza di acqua nera e udirono lo scorrere di un fiume. L'aria era impregnata di un odore acre, come di sudore o di urina. Scivolando sui ciottoli, Kate raggiunse lo specchio d'acqua, circondato da un sottile bordo di sabbia.

E sulla sabbia c'erano delle impronte.

Numerose impronte.

«Non sono recenti», disse Chris.

«Da che parte si va?», domandò Kate, con voce che riecheggiò.

Subito, però, notò alla sua sinistra che una sporgenza di roccia era stata artificialmente ridimensionata, per consentire il passaggio intorno al bacino.

Kate si diresse da quella parte.

Le grotte non la spaventavano. Ne aveva visitate diverse in Colorado e in New Mexico, con i suoi amici rocciatori. Kate seguì il vialetto, dove scorse altre impronte, insieme a rigature chiare nella roccia che potevano essere state prodotte da colpi di spada.

«Questa grotta», disse, «non può essere troppo estesa, se la gente se ne serviva per portare acqua al castello durante gli assedi».

«Ma non serviva per l'acqua», obiettò Chris. «Il castello può attingere a un'altra fonte. Da qui passano i viveri e gli altri rifornimenti».

«Anche in questo caso, quanto può essere lunga?».

«Nel XIV secolo», disse Chris, «per un contadino non era un problema percorrere trenta o anche più chilometri a piedi in un giorno. Anche i pellegrini camminavano, in alcuni casi, per più di venti chilometri al giorno, e tra essi vi erano spesso donne e anziani».

«Ah...», fece lei.

«Un passaggio come questo potrebbe benissimo essere lungo quindici chilometri», disse Chris. Ma poi aggiunse: «Anche se spero di no».

Superata la roccia sporgente, scorsero un passaggio artificiale che conduceva lontano dal laghetto scuro.

Era largo un metro e alto un metro e mezzo. In riva al laghetto videro una minuscola imbarcazione che oscillava dolcemente, sbattendo ritmicamente contro le pietre.

Kate si voltò. «Che cosa dici? Andiamo a piedi o in barca?».

«Prendiamo la barca», disse Chris.

Salirono a bordo. Kate reggeva la torcia e Chris si mise ai remi.

Si muovevano in modo sorprendentemente rapido, sospinti da una corrente.

Stavano navigando sul fiume sotterraneo.

Kate cominciava a temere che fosse tardi. Secondo i suoi calcoli, dovevano mancare all'incirca due ore allo scadere del tempo.

Dovevano ancora arrivare al castello, trovare il Professore e Marek e raggiungere uno spazio aperto.

Fu felice, dunque, di quella corrente che li conduceva rapidamente nei meandri della grotta. La torcia crepitava e sibilava. A quel punto, udirono un fruscio, come di carta turbinante nel vento. Il rumore, sempre più forte, fu ben presto accompagnato da uno squittio, simile a quello dei topi.

Proveniva da un punto invisibile in fondo alla grotta.

Kate si voltò verso Chris con espressione interrogativa.

«È sera», disse Chris. Kate cominciò a intravederli, sempre più numerosi, una fosca nube, un torrente di pipistrelli che scorreva sopra le loro teste, diretto verso l'aria aperta. Sentì la lieve brezza prodotta dallo sbattere delle ali.

Il vorticare dei pipistrelli si protrasse per alcuni minuti.

Dopodiché calò il silenzio, rotto soltanto dai crepitii e dai sibili della torcia.

Kate e Chris continuarono la loro discesa lungo quel fiume scuro.

La torcia con alcuni improvvisi guizzi diede segno di volersi spegnere. Kate ne accese subito un'altra, delle tre rimaste. Che cosa sarebbe successo se avessero finito le torce prima di essere riusciti a tornare all'aperto? Si sarebbero messi a strisciare nel buio,

cercando la via a tentoni, magari per giorni e giorni? Ce l'avrebbero fatta o sarebbero morti lì, senza poter far nulla?

«Smettila», disse Chris.

«Di fare cosa?», domandò Kate.

«Di pensarci».

«Di pensare a che cosa?».

Chris le sorrise. «Sta filando tutto liscio. Ce la faremo, vedrai».

Non gli domandò come avesse fatto a indovinare, ma fu risollevata dalle sue parole, che fossero sincere o meno.

Si lasciarono alle spalle un tratto di galleria tortuoso e molto basso e sbucarono in un'ampia grotta piena di stalattiti appese alla volta che, in alcuni punti, toccavano terra e si immergevano nell'acqua. La luce della torcia rivelò, a un certo punto, l'esistenza di un tratto di terreno percorribile a piedi. Sembrava parte di un sentiero che, forse, si dipanava per tutta la lunghezza del passaggio segreto.

Il corso d'acqua si stringeva e proseguiva rapidamente tra le stalattiti. Quel luogo, a parte il fatto che si trovava sottoterra, le ricordava le paludi della Louisiana. Comunque, stavano facendo in fretta; cominciava a sentirsi più tranquilla. A quella velocità, quindici chilometri li avrebbero coperti in pochi minuti.

Forse, potevano ancora riuscire a fare tutto entro il termine delle due ore.

Anzi, ce l'avrebbero fatta agevolmente.

L'incidente accadde così all'improvviso, che lei non fece quasi in tempo ad accorgersi di nulla. «Kate!», urlò Chris. Kate si voltò e vide una stalattite vicino all'orecchio. Oltre a colpirla alla testa, la stalattite sfilò lo stoppino infuocato dalla torcia e lo spedì, con una parabola, a ricongiungersi col suo riflesso nell'acqua.

Lo stoppino sfrigolò, dopo un ultimo guizzo, e si spense.

Erano immersi nel buio totale.

Kate si lasciò sfuggire un grido.

Non si era mai trovata in un buio simile, così completo. Udì lo sgocciolare dell'acqua, una lieve brezza, la vastità dello spazio che li circondava. La barchetta proseguiva il suo viaggio, sia pure a caso, urtando ripetutamente contro le stalattiti. Udì un grugnito. La barca oscillò pericolosamente e, subito dopo, si sentì un tonfo nell'acqua.

«Chris!?».

Kate cercò di non farsi sopraffare dal panico.

«Chris!?», ripetè. «Che cosa facciamo, adesso?».

Le rispose solo l'eco della sua voce.

01:33:00

La sera era scesa da poco, e il cielo da blu si era fatto nero, riempiendosi di una miriade di stelle. Lord Oliver, accantonate per il momento le minacce e le fanfaronate, stava raggiungendo, in compagnia di de Kere, il grande salone da pranzo, da cui provenivano urla e canti: i cavalieri di Lord Oliver stavano brindando e facendo baldoria prima della battaglia.

Marek tornò con Johnston all'arsenale. Consultò il cronometro, che segnava 01:32:14. Il Professore non gli domandò quanto tempo restasse, e Marek non glielo disse. In quell'istante, si udì un rumore come di vento. Gli uomini sugli spalti si misero a urlare,

mentre un grosso e strano proiettile infuocato, capovolgendosi in aria, tracciava una parabola che minacciava di concludersi proprio nel cortile interno, a poca distanza da loro.

«Ecco che cominciano», disse il Professore con calma.

Il proiettile infuocato si schiantò a terra a non più di venti metri da loro.

Marek capì che si trattava di un cavallo morto dalle zampe che spuntavano rigide dalle fiamme. Si sentiva puzza di carne e di peli bruciati.

Il grasso scoppiettava e sfrigolava.

«Cristo!», disse Marek.

«È morto da molto tempo», disse Johnston, indicando le zampe irrigidite. «È consuetudine lanciare vecchie carcasse oltre le mura. Prima di notte vedremo di peggio».

Accorsero dei soldati con l'acqua per spegnere il fuoco. Johnston tornò nel laboratorio delle polveri. I cinquanta uomini stavano triturando la polvere da sparo. In un grosso recipiente, un uomo stava miscelando grandi quantità di resina e calce viva, per ottenerne la poltiglia marrone.

Mentre Marek li osservava lavorare, si udì un altro forte sibilo, seguito da un tonfo sul tetto che fece tremolare le candele alle finestre. Si udirono grida di uomini, che correvano sul tetto.

Il Professore sospirò. «Hanno centrato il bersaglio al secondo tentativo», disse. «Proprio come temevo».

«Che cosa intende dire?».

«Arnaut sa della presenza dell'arsenale e sa anche, all'incirca, dove si trova... È ben visibile dalla cima della collina. Arnaut sa che questo laboratorio è pieno di polvere e sa che, se riuscirà a colpirlo con un proiettile incendiario, potrà infliggere gravi danni al nemico».

«Salterà tutto in aria», disse Marek, guardando i sacchetti di polvere ammucchiati ovunque. Benché perlopiù la polvere medievale non esplodesse, avevano già potuto osservare che quella di Oliver era in grado di far detonare un cannone.

«Già, salterà tutto in aria», ripetè Johnston. «E molta gente, dentro il castello, morirà; ci sarà una gran confusione e un enorme incendio al centro del cortile. Ciò significa che i soldati dovranno scendere dagli spalti per cercare di spegnere il fuoco, e a quel punto...».

«...Arnaut darà l'assalto al castello».

«Esatto, e in men che non si dica».

«Siamo sicuri che Arnaut sia in grado di far penetrare qui dentro un ordigno incendiario? I muri sono di pietra e sembrano piuttosto spessi».

«Passerà dal tetto».

«Ma come...?».

«Dispone di cannoni», disse il Professore, «e di proiettili di ferro.

Arroventerà le palle di cannone, prima di spararle, nella speranza di colpire l'arsenale.

Una palla da venticinque chili sfonderà il tetto e cadrà all'interno. E quando ciò avverrà, noi dovremo essere lontani».

Fece una smorfia di disappunto. «Dove diavolo è Kate?».

01:22:12

Kate era persa nel buio infinito. «È un incubo», pensò, raggomitolandosi sul fondo della barchetta e sentendola scivolare alla deriva, sospinta dalla corrente contro le stalattiti come in un flipper. Malgrado l'aria fredda, cominciò a sudare. Il cuore le batteva a martello. Le pareva di riuscire a respirare a malapena.

Era sconvolta dalla paura. Provò a spostarsi, ma la barca oscillò pericolosamente. Allargò le braccia per cercare di riequilibrarla.

«Chris!?», chiamò.

In lontananza, nell'oscurità, sentì uno sciabordio, come se qualcuno stesse nuotando.

«Chris!?».

Da molto lontano giunse una voce. «Sono qui».

«Dove?».

«Sono caduto in acqua».

Sembrava lontanissimo. E, comunque, si allontanava sempre di più.

Kate era sola. Doveva trovare il modo di far luce. Cominciò a spostarsi verso la parte posteriore della barchetta, allungando le mani in cerca delle torce.

La barca oscillò di nuovo.

«Merda!».

Interruppe per un attimo le ricerche, per far sì che la barca si stabilizzasse.

«Dove sono quelle cazzo di torce?». Credeva che fossero al centro della barca, ma non riusciva a trovarle..

C'erano i remi; riconosceva al tatto le assi del fondo, ma le torce non c'erano.

Erano cadute in acqua con Chris?

Doveva assolutamente trovare il modo di far luce.

Frugò nel marsupio che aveva legato in vita. Lo aprì alla cieca, ma non poteva vedere quel che c'era all'interno. C'erano le pillole... la bomboletta spray... Le dita si strinsero intorno a un cubetto delle dimensioni di una zolletta di zucchero. Era uno dei cubetti infiammabili! Lo estrasse e se lo mise tra i denti.

Quindi, impugnò il coltello e con esso tagliò da una manica della tunica un pezzo di stoffa lungo una trentina di centimetri, che poi avvolse intorno al cubetto.

Infine, tirò la cordicella.

Aspettò.

Non accadde nulla.

Forse, il cubetto si era bagnato quando era caduta nel fiume, dopo l'esplosione del mulino. Certo, avrebbero dovuto essere impermeabili, ma era rimasta in acqua a lungo. O forse quel particolare cubetto era difettoso. Kate decise che era il caso di provare con un altro. Fece per cercarlo, ma in quel momento la stoffa che aveva in mano prese fuoco.

«Ah!», gridò. Si stava ustionando una mano. A questo non aveva pensato, ma strinse i denti e decise di non mollare la presa.

Subito, alla sua destra, scorse le torce disposte in verticale contro il lato della barca.

Ne prese una, la accostò allo straccio infuocato e la accese.

Gettò la stoffa nell'acqua, dove immerse anche la mano scottata.

Osservò da vicino e vide che, per quanto molto arrossata, la mano non era malridotta. Decise di ignorare il dolore: ci avrebbe pensato in sèguito.

Roteò la torcia e notò di essere ancora circondata da pallide stalattiti bianche che incombevano sul fiume. Kate ebbe la sensazione di muoversi nella bocca semiaperta di un qualche pesce gigantesco, tra i cui denti la sua barca continuava a sbattere.

«Chris!?».

Da lontano: «Sono qui».

«Riesci a vedere la luce della torcia?».

«Sì».

Kate si aggrappò a una stalattite, percependone la caratteristica testura viscida e gessosa. Riuscì a fermare la barca, ma non poteva certo tornare a remi da Chris, anche perché con una mano doveva reggere la torcia.

«Riesci a raggiungermi?».

«Sì».

Da un punto oscuro e lontano, Kate sentì levarsi il rumore dell'acqua mossa dalle bracciate di un nuotatore.

Quando Chris fu risalito a bordo, zuppo ma sorridente, Kate lasciò la stalattite, e la barca riprese a discendere lungo il fiume.

Trascorsero altri minuti all'interno di quella foresta di stalattiti e, infine, sbucarono in un'altra enorme grotta. La corrente si fece più forte.

Udirono uno scroscio rimbombante: più avanti doveva esserci una cascata.

A quel punto, però, Kate ebbe un sobbalzo. Aveva visto, sulla riva, un grosso blocco di pietra con delle scanalature causate dalle funi delle barche ormeggiate.

«Chris...».

«L'ho visto».

A Kate parve anche di intravedere un minuscolo sentiero appena praticabile, ma non era certa. Chris portò la barca a riva, attraccarono e scesero a terra.

C'era proprio un sentiero che portava a un cunicolo scavato artificialmente.

Vi si inoltrarono. Kate teneva la torcia davanti a sé.

Trattenne il respiro.

«Chris, c'è un gradino».

«Che cosa?».

«Un gradino, ricavato nella roccia, cinquanta metri più avanti».

Kate accelerò, imitata da Chris. «Anzi», disse, sollevando la torcia in aria, «ce n'è più di uno.

C'è tutta una scala».

Alla luce guizzante della fiamma, videro una dozzina di scalini che salivano ripidissimi e senza ringhiera fino a un soffitto di pietra, dove si notava una botola munita di un anello di ferro.

Passò la torcia a Chris e si arrampicò sulle scale.

Tirò l'anello, ma non accadde nulla. Provò a spingere, allora, aiutandosi con una spalla.

Riuscì a sollevare la pietra di un paio di centimetri.

Kate vide una luce gialla così intensa che la costrinse a socchiudere gli occhi. Il peso, però, era insostenibile, e dopo pochi secondi Kate lasciò ricadere la pietra.

Chris accorse ad aiutarla. «Accendiamo gli auricolari», disse, dandosi un colpetto sull'orecchio.

«Sei sicuro?».

«Dobbiamo correre il rischio».

Kate accese l'auricolare, che emise una breve scarica. Cominciò a udire il respiro di Chris amplificato.

«Vado io per prima», disse Kate. Si infilò una mano in tasca, ne tolse il selettore di rotta e glielo affidò.

«Per sicurezza... Non sappiamo cosa può esserci dall'altra parte».

«Okay». Chris posò la torcia a terra e, aiutandosi con la schiena, si mise a spingere contro la botola. La pietra scricchiolò e si spostò verso l'alto.

Kate si infilò nel varco e aiutò il compagno ad aprire completamente la botola.

Ce l'avevano fatta.

Erano all'interno del castello di La Roque.

01:13:52

Robert Doniger girò su se stesso con il microfono in mano. «Provate a domandarvi», disse all'auditorium deserto e buio. «Qual è la modalità fondamentale dell'esperienza alla fine del XX secolo. In che modo la gente vede le cose? E, soprattutto, in che modo si aspetta di vedere le cose? La risposta è semplice: in qualsiasi campo, dagli affari alla politica, dal marketing all'istruzione, la modalità dominante è lo svago, il divertimento».

Sul lato opposto del palco, vi erano tre cabine insonorizzate disposte una accanto all'altra, ciascuna contenente una scrivania e una sedia, un blocchetto per appunti e un bicchiere d'acqua. Le cabine erano aperte solo sul davanti, cosicché chi vi si accomodava poteva vedere solo Doniger e non le persone sedute nelle altre cabine.

Era così che Doniger teneva le sue presentazioni.

Era un trucco che aveva imparato da alcuni vecchi studi di psicologia della visione coatta. Ogni spettatore sapeva della presenza di altre persone nelle cabine adiacenti, ma non poteva né vederle né sentirle. E, in effetti, gli osservatori si sentivano sottoposti a una pressione tremenda, perché non sapevano che cosa stessero facendo gli altri e se fossero favorevoli o meno all'investimento.

Doniger camminava avanti e indietro sul palco. «Al giorno d'oggi, tutti sperano sempre e solo di divertirsi. Le riunioni di lavoro devono essere briose, rapide e accompagnate da grafici animati, per evitare che i dirigenti si annoino. I centri commerciali e i negozi devono essere intriganti, in modo da divertirci, nel momento in cui ci vendono la loro merce. I politici devono avere una bella immagine televisiva e dirci soltanto quello che vogliamo sentirci dire. Le scuole devono fare attenzione a non annoiare le giovani menti che si aspettano la stessa velocità e complessità della televisione. Gli studenti devono divertirsi... Tutti devono divertirsi, altrimenti cambieranno: cambieranno marca, canale, partito e anche sentimenti. Questa è la realtà della società occidentale alla fine del XX secolo.

«In altri secoli, gli esseri umani aspiravano alla redenzione o a un miglioramento, alla libertà o all'istruzione. Nel nostro secolo, invece, ci si vuole soltanto divertire. Non abbiamo tanto paura della malattia e della morte, quanto della noia, della sensazione di non saper che cosa fare del nostro tempo, della sensazione di non divertirci.

«Ma dove conduce tutta questa smania di divertimento? Che cosa farà la gente quando si stancherà della televisione e del cinema?

La risposta è nota: si lancia in attività quali lo sport, le visite di parchi a tema e così via. Un divertimento organizzato, brividi preconfezionati. Ma che farà la gente quando si stancherà dei parchi a tema e di queste emozioni precotte?

Prima o poi, anche questo artificio verrà a noia... si comincerà a comprendere che un parco dei divertimenti è in realtà una specie di prigione con entrata a pagamento.

«Il disgusto per questa artificiosità porterà la gente a cercare ciò che è autentico. «Autenticità» sarà la parola chiave del XXi secolo. Che cosa è davvero autentico, però? Qualsiasi cosa non sia costruita ad arte per ricavarne profitto o controllata dalle grandi corporation. Che esista di per sé, autonomamente, e sia dotata di una sua originalità. Naturalmente, però, nulla, nel nostro mondo moderno, può ambire a questa originalità. Il mondo moderno è l'equivalente capitalistico di un giardino formale, in cui ogni cosa è sistemata e disposta per ottenere un certo effetto. Dove nulla è intatto e nulla è autentico.

«Dove andrà allora la gente a cercare questa così rara e ambita esperienza dell'autenticità? Si finirà per rivolgersi al passato.

«Il passato è senza dubbio autentico. È il mondo che esisteva prima di Disney e di Murdoch, della Nissan e della Sony, della Ibm e di tutte le altre corporation che plasmano il presente. Il passato è venuto prima di loro, è venuto ed è trascorso senza la loro intrusione, le loro manipolazioni e le loro merci. Il passato è vero, autentico. Ed è proprio questo che lo renderà incredibilmente attraente. Ecco perché io dico che il futuro è il passato. Il passato è l'unica concreta alternativa a... sì? Che cosa c'è Diane?». Si voltò.

«C'è un problema all'area di transito. Pare che l'esplosione abbia danneggiato anche gli schermi ad acqua rimasti. Gordon ha effettuato una simulazione al computer secondo cui quattro dei contenitori andrebbero in pezzi se venissero riempiti d'acqua».

«Diane, ma questa è un'assurdità totale», disse Doniger, aggiustandosi la cravatta. «Vuoi dire che vogliono farli ritornare senza schermatura?».

«Sì».

«Non possiamo rischiare».

«Be' non è così semplice».

«Sì che lo è», tagliò corto Doniger. «Non possiamo correre un rischio del genere. Sarebbe meglio che non tornassero, piuttosto che riaverli indietro gravemente danneggiati».

«Ma...».

«Niente "ma"! Se Gordon ha avuto quegli esiti dalla simulazione, perché va avanti?».

«Crede che la simulazione non sia affidabile. Dice che è stata fatta con molta approssimazione e ritiene che il transito andrà bene».

«Non possiamo rischiare», disse Doniger, scuotendo la testa. «Non possono tornare senza schermatura, punto e basta».

Diane Kramer si morse le labbra. «Bob, io credo che...».

«Ehi», disse lui. «Abbiamo dei problemi di perdita della memoria a breve termine, per caso? Eri proprio tu che non volevi mandare Stern nel XIV secolo per via del rischio di errori di trascrizione. E adesso vieni qui a dirmi che vuoi far tornare tutto il gruppo senza schermatura? No, Diane».

«Okay», disse lei, chiaramente poco convinta. «Andrò a parlare con...».

«No. Non devi andare a parlare. Tu devi andare lì a chiudere la questione.
Stacca la spina, se è necessario, ma non permettere che quella gente ritorni.
Su questo punto ho certamente ragione, e tu lo sai benissimo».
In cabina di controllo, Gordon trasecolò: «Che cosa ha detto?».
«Che non possono tornare. Bob è stato irremovibile».
«Ma loro devono pur tornare», disse David Stern.
«Non potete impedirglielo».
«Sì, invece», disse Kramer.
«Ma...».
«John», disse Kramer, rivolgendosi a Gordon. «Glielo hai fatto vedere Wellsey?
Glielo hai fatto vedere?».
«Chi è Wellsey?».
«Wellsey è un gatto», disse Gordon.
«Wellsey è un gatto devastato», disse Kramer a Stern. «È stato uno dei primi animali che abbiamo spedito con le nostre macchine, prima di scoprire che era necessario usare gli schermi ad acqua intorno all'area di transito. Ed è tornato tutto sbagliato».
«Sbagliato?».
Kramer tornò a rivolgersi a Gordon. «Non glielo hai ancora detto?».
«Certo che gliel'ho detto», ripose Gordon. «Intende dire che ha subito gravi errori di trascrizione», disse a beneficio di Stern.
Voltandosi verso Kramer, aggiunse: «Quella, però, è roba vecchia, che risale ai tempi in cui avevamo anche problemi con i computer...».
«Fagli vedere Wellsey», disse Kramer. «Poi vediamo se è ancora così ansioso di far tornare i suoi amici. In ogni caso, Bob ha deciso: senza schermatura di sicurezza non torna nessuno, per nessuna ragione».
All'improvviso, uno dei tecnici seduti alle console disse:
«Abbiamo un field buck».
Si affollarono tutti intorno al monitor per osservare quella linea ondeggiante marcata da piccole increspature.
«Tra quanto tempo ritorneranno?», domandò Stern.
«A giudicare da questo segnale, più o meno tra un'ora».
«Sapete dire quante persone intendono tornare?», domandò Gordon.
«Non ancora, ma... sicuramente più di una. Quattro, forse cinque».
«Ci sono tutti», disse Gordon. «Devono essere riusciti a trovare il Professore e si stanno accingendo a tornare. Proprio come previsto».
«Mi dispiace», disse Kramer. «Senza schermatura, non torna nessuno, punto e basta».

01:01:52
Rannicchiata accanto alla botola, Kate si rialzò lentamente in piedi. Si trovava in un angusto spazio largo poco più di un metro, fiancheggiato da alte mura di pietra. La luce del fuoco proveniva da una apertura alla sua sinistra.
Grazie a essa, riuscì a individuare una porta. Alle sue spalle, una ripida rampa di scale saliva fino al soffitto di quel minuscolo locale, a dieci metri circa di altezza.
Dov'era?
Chris spuntò con la testa fuori dalla botola e indicò il fuoco.

«Credo di aver capito perché l'accesso a questo passaggio non è mai stato trovato», bisbigliò.

«Perché?».

«Perché è dietro il caminetto».

«Dietro il caminetto?», bisbigliò Kate. Subito, però, si rese conto che aveva ragione. Quello spazio angusto era uno dei passaggi segreti di La Roque, proprio dietro il camino della grande sala.

Kate avanzò con prudenza lungo il muro alla sua sinistra e si ritrovò a sbirciare nel salone, attraverso l'apertura nella parete di fondo del camino.

Tra le fiamme guizzanti, intravide l'alto tavolo di Oliver, intorno al quale, con le spalle rivolte verso di lei, erano seduti a mangiare e a bere i cavalieri, distanti non più di cinque metri.

«Hai ragione. È proprio dietro il caminetto», sussurrò Kate.

Si voltò verso il compagno e gli fece cenno di seguirlo. Stava quasi per spostarsi verso la porta quando ser Guy si voltò verso il fuoco e lanciò un'ala di pollo tra le fiamme, per poi riprendere a mangiare e a intrattenersi con i commensali.

«Dobbiamo uscire di qui», pensò Kate.

Ma era troppo tardi. Ser Guy si voltò di scatto verso il caminetto e la vide chiaramente. I loro sguardi si incrociarono. «Mio signore!», gridò ser Guy. Si alzò in tutta fretta dal tavolo e sguainò la spada.

Kate si lanciò verso la porta e provò ad aprirla, ma era chiusa a chiave o forse sbarrata da fuori. Adocchiò la stretta rampa di scale alle sue spalle.

Vide ser Guy in piedi davanti al caminetto, incerto sul da farsi. La guardò di nuovo e si tuffò nel fuoco.

Chris sbucò dalla botola e disse: «Giù!». Mentre Kate si arrampicava su per le scale, Chris abbassò la testa, al riparo.

Ser Guy menò un fendente mirando alle gambe di Kate, ma la mancò per poco, e la sua spada colpì fragorosamente la pietra. Lui la maledisse e poi si voltò verso la botola. Evidentemente, non aveva visto Chris, perché subito dopo Kate lo sentì salire di corsa le scale alle sue spalle.

Era disarmata. Non aveva nulla con cui difendersi.

Corse più veloce che potè.

In cima alle scale, a dieci metri da terra, c'era uno stretto pianerottolo.

Quando Kate vi arrivò sentì uno strato di ragnatele appiccicarlesi al viso.

Con un gesto istintivo, cercò di liberarsene. Il pianerottolo aveva una superficie di poco più di mezzo metro quadrato.

Non era facile restare in equilibrio, ma Kate era una scalatrice e non aveva problemi.

Al contrario di ser Guy, che si arrampicava a fatica su quella stretta rampa di scale, appiattendosi con la schiena contro la parete, per tenersi il più lontano possibile dal vuoto, afferrandosi a minuscole irregolarità del muro.

Aveva un'aria desolata e il respiro affannoso. Il valente cavaliere, dunque, soffriva di vertigini, ma non tanto da rinunciare all'inseguimento.

Quel disagio, anzi, pareva renderlo ancora più furioso. La fissava con sguardo omicida.

Il pianerottolo precedeva una porta rettangolare dotata di uno spioncino delle dimensioni di una monetina. Quelle scale erano chiaramente state costruite per consentire di sbirciare attraverso quel buco, che si apriva sulla grande sala.

Kate provò a spingere la porta, appoggiandovisi con tutto il suo peso, ma invece di scorrere sui cardini, il rettangolo di legno si staccò dal muro, precipitando sul pavimento del salone sottostante. Kate stava quasi per cadere anche lei.

Si trovava in alto, tra le pesanti travi di legno del soffitto della grande sala. Guardò in basso verso i tavoli. Davanti a sé vide l'enorme trave longitudinale centrale, intersecata perpendicolarmente da travi disposte a intervalli di circa un metro e mezzo. Tutte queste travi erano riccamente decorate e dotate di ulteriori rinforzi.

Senza esitare, Kate saltò sulla trave centrale. Nella sala avevano tutti gli occhi rivolti in alto e restarono a bocca aperta quando la videro. Kate udì Oliver gridare: «Per san Giorgio e tutti i diavoli dell'Inferno! È uno degli aiutanti! Ci hanno traditi!

Andate a prendere il Magister».

Battè un pugno sul tavolo e si alzò in piedi, senza distogliere lo sguardo da Kate.

«Chris, trova il Professore», disse Kate.

Nell'auricolare le giunse una scarica. «...kay.».

«Chris, mi hai sentito?».

Per tutta risposta le giunse solo il crepitio di una scarica.

Kate si spostò rapidamente lungo la trave centrale.

Malgrado il vuoto sottostante, era perfettamente a suo agio. La trave, del resto, era larga venti centimetri. Un gioco da ragazzi.

Kate udì levarsi dalla piccola folla un altro boato e, voltandosi, vide che anche ser Guy era saltato sulla trave centrale.

All'inizio, sembrava spaventato, ma la presenza di un pubblico sembrò dargli coraggio. O, forse, era solo volontà di mascherare la propria paura. Ser Guy mosse un primo passo esitante ma, trovato l'equilibrio, si lanciò rapidamente verso Kate, agitando la spada. Raggiunse il primo sostegno verticale, prese fiato e lo aggirò, per poi proseguire lungo la trave centrale.

Kate si rese conto che quella trave era troppo larga; anche ser Guy riusciva a percorrerla. Quindi, si spostò lateralmente lungo una a essa perpendicolare, verso una delle pareti più lunghe. Questa trave era molto più stretta e ser Guy avrebbe avuto più difficoltà. Aggirò alcuni dei sostegni obliqui e verticali e proseguì.

Solo allora si rese conto dell'errore che aveva commesso.

In genere, i soffitti medievali aperti prevedevano un elemento strutturale in corrispondenza delle pareti: un'altra trave, o una cornice decorativa, o altro tipo di sostegno lungo il quale Kate avrebbe potuto muoversi.

Quel soffitto, però, era stato creato secondo lo stile francese, cosicché la trave su cui si trovava, come quelle parallele, si infilava direttamente nel muro, in una indentatura appositamente realizzata un metro e mezzo più in basso rispetto al colmo del tetto. Subito, si ricordò di aver notato quelle indentature nel corso degli scavi. Dove diavolo aveva la testa in quel momento?

Era intrappolata su quella trave.

Non poteva proseguire lungo il muro perché non aveva dove appoggiarsi, e non poteva tornare verso la trave centrale perché ser Guy l'aspettava al varco. E non poteva

neppure raggiungere una delle travi parallele alla sua, perché erano lontane almeno un metro e mezzo.

Non era impossibile, però era difficile, soprattutto senza cinghie di sicurezza.

Kate vide che ser Guy si stava avventurando lungo la trave su cui anche lei si trovava, bilanciandosi con cautela e agitando leggermente la spada che aveva in mano. Avanzava con un ghigno bieco. Era certo di averla ormai in pugno.

Kate non aveva scelta.

Guardò la trave accanto alla sua. Doveva saltare. Il problema era acquistare abbastanza slancio.

Ser Guy, nel frattempo, stava cercando di aggirare i sostegni obliqui e verticali. Era ormai a pochi metri da lei. Kate si rannicchiò sulla trave, inspirò, tese i muscoli e si diede lo slancio, librandosi nell'aria.

Chris tornò a sbirciare oltre l'apertura della botola.

Guardando attraverso il buco del caminetto, vide che tutte le persone presenti nel salone avevano gli occhi rivolti al soffitto.

Sapeva che lassù c'era Kate, ma non poteva far nulla per lei.

Raggiunse la porta laterale e tentò di aprirla. Vedendo che non cedeva, provò a sfondarla a spallate. Cominciava a schiudersi.

Riprovò con più forza e, dopo un cigolio sinistro, la porta si spalancò. Chris si ritrovò nel cortile più interno della fortezza.

C'erano soldati che correvano dappertutto.

Una delle palizzate che erano lungo il bordo superiore delle mura si era incendiata e anche al centro del cortile c'era qualcosa che bruciava. Nella confusione, nessuno si curava di lui.

«André, ci sei?», disse.

Una scarica elettrostatica. Nessuna risposta» Dopo un po', però, udì: «Sì».

Era la voce di André.

«Dove sei, André?».

«Con il Professore».

«Dove?», domandò Chris.

«All'arsenale».

«Dove si trova?».

00:59:20

In un deposito annesso ai laboratori vi erano delle gabbie che ospitavano una dozzina di animali: gatti, perlopiù, ma anche qualche topo e qualche porcellino d'India. Il locale odorava di pelo e di feci d'animale.

Guidando Stern lungo il corridoio centrale, Gordon disse: «Gli animali "sbagliati" li teniamo separati dagli altri. Siamo obbligati».

Disposte contro la parete in fondo, Stern vide tre gabbie dalle sbarre molto grosse. In una di esse, Stern vide raggomitolato un piccolo batuffolo di peluria.

Era un gatto addormentato, un persiano dalla pelliccia grigio pallido.

«Questo è Wellsey», disse Gordon.

Il gatto sembrava normale. Dormiva e respirava piano. Oltre la curva della pelliccia Stern riuscì a vedere solo metà del muso. Le zampe erano scure.

Stern si sporse per vedere meglio, ma Gordon protese un braccio per bloccarlo.

«Non si avvicini troppo», disse.

Gordon prese una bacchetta e la fece scorrere sulle sbarre della gabbia. Il gatto aprì gli occhi tutt'altro che pigramente. Li spalancò all'istante, subito vigili, però non si mosse.

Gordon passò nuovamente la bacchetta contro le sbarre.

Con un soffio terrificante, il gatto si scagliò contro le sbarre, con le fauci spalancate e i denti scoperti.

Sbattè con violenza contro la gabbia, ma riprese la rincorsa e si lanciò di nuovo e poi ancora, sempre urtando contro le sbarre e senza smettere di soffiare e di emettere miagolii strazianti.

Stern era inorridito.

Il muso dell'animale era orribilmente distorto. Da un lato sembrava normale, ma l'altra parte era chiaramente più bassa, come spostata, con una linea verticale che lo divideva in due. "Ecco cosa intendevano per "sbagliato"", pensò.

La cosa peggiore, però, era il lato del muso che prima Stern non aveva potuto vedere bene, dato che il gatto continuava a lanciarsi come un forsennato contro le sbarre della gabbia. Dietro l'orecchio deforme c'era un terzo occhio, più piccolo degli altri e solo parzialmente formato. Sotto l'occhio, vi era una chiazza di carne simile a quella del naso. Infine, sembrava spuntare anche un pezzo di mandibola, dall'aspetto di un tumore. Dal pelo spuntava un arco di denti bianchi, nonostante dietro di essi non vi fosse una bocca.

Errori di trascrizione. Ora Stern capiva che cosa significava quella formula.

Il gatto riprese a scagliarsi ripetutamente contro le sbarre e il muso cominciò a sanguinargli. «Continuerà così finché non ce ne andiamo», disse Gordon.

«Allora, è meglio andare», disse Stern.

Camminarono in silenzio per un po'. A un certo punto, Gordon disse: «Quel che si vede non è tutto. Ci sono anche trasformazioni a livello psichico. Anzi, proprio queste sono il primo chiaro sintomo degli errori di trascrizione».

«Come nel caso di quella persona di cui mi parlava?

Quella che è rimasta nel XIV secolo?».

«Già», disse Gordon. «Deckard. Rob Deckard. Era uno dei nostri marine. Ben prima che si manifestassero mutamenti esteriori, se ne verificarono di interiori.

Solo in sèguito, però, ci rendemmo conto che la causa erano gli errori di trascrizione».

«Di che tipo di mutamenti si trattava?».

«All'inizio, Rob era un ragazzo allegro, un ottimo atleta, molto portato per le lingue. Si sedeva a bere una birra con uno straniero e quando si alzava dal tavolo, aveva già cominciato ad assimilarne la pronuncia e poi - sai com'è - una frase qui, una parola là... insomma, imparava subito. E sempre con un perfetto accento. In poche settimane finiva per parlare come un madrelingua.

Era stato notato dai marine che l'avevano mandato in una delle loro scuole di lingue, ma con il passare del tempo, Rob cominciò ad accumulare un po' troppi errori di trascrizione e perse completamente la sua giovialità, trasformandosi in una persona cattiva», disse Gordon. «Veramente cattiva».

«Ah...».

«Ha massacrato di botte il custode degli impianti, qui alla ITC, perché ci stava mettendo un po' troppo tempo a controllare il suo tesserino di identificazione.

Ad Albuquerque, in un bar, ha praticamente ammazzato un uomo. Fu a quel punto che cominciammo a intuire che Deckard doveva aver riportato danni irreversibili al cervello, destinati a peggiorare ulteriormente».

Tornati in cabina di controllo, trovarono Kramer chinata sul monitor che mostrava delle fluttuazioni di campo sempre più intense. I tecnici prevedevano il ritorno di almeno tre persone, ma potevano anche essere quattro o cinque.

Dalla sua espressione era facile intuire che Kramer era combattuta; da una parte, avrebbe voluto vederli tornare tutti sani e salvi.

«Continuo a credere che il computer si sia sbagliato: i contenitori resisteranno», disse Gordon. «Ora possiamo riempirli per vedere se tengono».

Kramer annuì. «Sì, possiamo far così, ma se anche riusciamo a riempirli senza romperli, non possiamo esser certi che non esplodano dopo, a transito in corso. Sarebbe un disastro».

Stern cominciò ad agitarsi sulla sedia. Fu assalito da un'improvvisa ansia.

C'era qualcosa che gli ronzava in testa e lo infastidiva. Quando Kramer aveva detto «esplodere», nella sua mente aveva preso a scorrere la stessa sequenza di immagini che già in precedenza gli si era inspiegabilmente presentata: corse automobilistiche, grossi pneumatici da camion, l'omino Michelin, un grosso chiodo in mezzo alla strada e un copertone che ci passa sopra.

Esplosione.

I contenitori d'acqua esploderebbero. I copertoni esploderebbero.

Che cosa gli evocava la parola «esplodere».

«Per risolvere il problema», disse Kramer, «dovremmo trovare il modo di rinforzare i contenitori».

«Sì, ma ne abbiamo già parlato», disse Gordon.

«Non c'è modo di farlo».

Stern sospirò. «Quanto tempo manca?».

«Cinquantuno minuti e rotti», rispose il tecnico.

00:54:00

Con sua grande sorpresa, Kate sentì giungere dal basso uno scroscio di applausi. Alla fine, aveva spiccato il salto e ora penzolava avanti e indietro aggrappata alla trave. A terra, i presenti la stavano applaudendo come fossero al circo.

Rapidamente, sollevò le gambe e si rimise in piedi.

Sulla trave da cui Kate si era lanciata, ser Guy stava affrettandosi a tornare verso il grosso sostegno longitudinale, con l'intenzione di impedirle di riguadagnare il centro del soffitto.

Kate, però, si affrettò a raggiungere la trave centrale e, essendo più agile di ser Guy, lo precedette. Ebbe un attimo di tempo per raccogliere le idee e decidere sul da farsi.

Ma che cosa poteva fare?

Era in piedi al centro di quel soffitto, aggrappata a un massiccio sostegno verticale largo due volte un palo del telefono. Dal punto mediano di questo sostegno si dipartivano su entrambi i lati due travi diagonali orientate verso l'alto, fino a raggiungere il soffitto.

Queste travi erano così basse che, se avesse deciso di raggiungerla, Guy avrebbe dovuto rannicchiarsi per aggirarle.

Kate si rannicchiò, per vedere che effetto faceva.

Era tutt'altro che agevole e occorreva procedere lentamente. Si rialzò in piedi e, così facendo, sfiorò con una mano il pugnale. Si era dimenticata di averlo. Lo estrasse e lo puntò davanti a sé.

Guy la vide e scoppiò a ridere. La risata fu raccolta dalla folla sottostante.

Guy urlò qualcosa all'indirizzo dei presenti, facendoli ridere ancora più forte.

Kate lo guardò avanzare e pensò bene di indietreggiare. Gli stava concedendo spazio sufficiente per aggirare il sostegno verticale.

Kate cercò di mostrarsi terrorizzata, e non le fu difficile: si rannicchiò, stringendo il coltello nella mano tremante.

"È una questione di scelta di tempo", pensò.

Ser Guy si fermò dietro il sostegno e la osservò per un attimo.

Quindi, si accucciò e si accinse ad aggirare la trave verticale.

Abbracciò il sostegno, tenendo la spada con la destra appoggiata a esso.

Kate si slanciò in avanti e gli conficcò il pugnale in una mano, bloccandogliela contro la trave. Quindi, balzando dall'altra parte del sostegno, sgambettò ser Guy, facendogli perdere l'appoggio.

Questi rimase a penzolare nel vuoto, appeso alla trave con la mano trafitta dal pugnale. Strinse i denti, ma non emise un solo lamento. «Cristo, questa gente è davvero tosta!», pensò Kate.

Senza mollare la spada, ser Guy cercò di risalire sulla trave, ma a quel punto Kate era già tornata sull'altro lato del sostegno. I loro sguardi si incrociarono.

Ser Guy comprese subito ciò che Kate aveva intenzione di fare.

«Che tu possa bruciare all'inferno!», ringhiò ser Guy.

«Dopo di te», disse Kate.

Tolse il pugnale dal legno e dalla mano, e ser Guy precipitò in silenzio. A metà della caduta, andò a sbattere contro l'asta a cui era appesa una bandiera e per un attimo restò lì sospeso.

Subito dopo, però, l'asta si ruppe e ser Guy finì sul tavolo, mandando all'aria tutte le stoviglie. I convitati fecero un balzo all'indietro.

Ser Guy giaceva inerte tra cocci e resti di cibo.

Oliver puntò il dito all'indirizzo di Kate, gridando:

«Uccidetelo, uccidetelo!». L'ordine fu subito raccolto dagli arcieri che misero mano alle armi.

Oliver non aspettò-di vedere la scena: in fretta e furia uscì dal salone, seguito da un gruppo di soldati.

Kate udì le cameriere, i bambini e tutti gli altri che gridavano in coro:

«Uccidetelo!». Corse lungo la trave centrale diretta verso la parete del salone opposta al camino. Le frecce le sibilavano tutt'intorno, conficcandosi nel legno. Ma ormai, per loro era tardi: Kate, infatti, vide una porticina nel muro verso cui stava correndo, identica a quella da cui aveva fatto il suo ingresso nel salone. La spinse con violenza e la spalancò, infilandosi nel buio retrostante.

Si ritrovò in uno spazio molto angusto. Sbattè la testa contro il soffitto e si rese conto di essere sul lato settentrionale del grande salone, che era separato dalle mura del castello. Quindi...

Diede dei colpi al soffitto, che cominciò a cedere. Si arrampicò sul tetto e di lì raggiunse con facilità i bastioni della cinta muraria interna.

Kate notò che l'assedio era in corso. Ampi ventagli di frecce infuocate fendevano l'aria tracciando parabole perfette che terminavano nella corte sottostante.

Gli arcieri che difendevano il castello rispondevano al fuoco.

Sugli spalti i soldati caricavano i cannoni con frecce di metallo, agli ordini di de Kere, che si muoveva avanti e indietro furente.

De Kere non si accorse di lei.

Kate si diede un colpetto all'orecchio e disse: «Chris». De Kere si girò di scatto, con la mano vicino all'orecchio. All'improvviso, cominciò a guardarsi intorno concitato, prima sugli spalti e poi in cortile.

"Era de Kere! Aveva ragione Chris".

In quell'istante de Kere la vide e la riconobbe immediatamente.

Kate si mise a correre.

«Kate, sono qui», disse Chris. Nel cortile continuavano a piovere frecce infuocate. Chris agitò una mano, ma non era certo che lei l'avesse visto.

Kate disse qualcosa, ma le sue parole furono coperte dalle scariche elettrostatiche. Chris si voltò appena in tempo per scorgere Oliver che, seguito da quattro soldati, entrava in un piccolo edificio squadrato che - pensò lui - poteva essere l'arsenale.

Chris stava per mettersi sulle loro tracce, ma proprio in quel momento una palla infuocata atterrò ai suoi piedi, rimbalzò un paio di volte e si fermò poco lontano. Attraverso le fiamme, Chris vide che era una testa umana, con gli occhi aperti e le labbra serrate.

La carne sfrigolava e il grasso scoppiettava. Un soldato di passaggio la scalciò distrattamente come fosse un pallone.

Una delle frecce che continuavano a cadere sul cortile gli sfiorò una spalla, lasciandogli una scia di fuoco sulla manica. Subito sentì l'odore della pece e il calore sul braccio e sul viso. Chris si gettò a terra, ma il fuoco non si spense. Anzi, sembrava aumentare. Si rialzò in ginocchio e, servendosi del pugnale, si squarciò il farsetto, si liberò della manica in fiamme e la gettò lontano. Il dorso della mano, però, continuava a bruciare a causa di piccole gocce di pece. Strofinò la mano a terra e il fuoco infine si estinse.

Rialzandosi in piedi, disse: «André, sto arrivando».

Ma non ebbe risposta. Allarmato, balzò in piedi e vide Oliver che usciva dall'arsenale in compagnia del Professore e di Marek, conducendoli verso una porta lontana che si apriva nelle mura del castello. I soldati li punzecchiavano con le punte delle spade. A Chris la scena non piacque affatto.

Ebbe la sgradevole sensazione che Oliver avesse l'intenzione di ucciderli.

«Kate».

«Sì, Chris».

«Li vedo».

«Dove?».

«Li stanno portando verso quella porta d'angolo».

Chris li seguì, ma presto si rese conto di essere disarmato. A pochi metri da lui, una freccia infuocata si conficcò nella schiena di un soldato, abbattendolo.

Chris si chinò su di lui, gli tolse la spada e, rialzatosi in piedi, si voltò per riprendere l'inseguimento.

«Chris».

Nell'auricolare, Chris udì una voce maschile sconosciuta. Si guardò in giro, ma vide soltanto soldati che correvano e frecce infuocate che volavano dappertutto.

«Chris». La voce era suadente. «Da questa parte».

Tra le fiamme, vide una nera figura immobile come una statua che lo fissava, ignorando l'infuriare dei combattimenti. Fissava Chris con sguardo torvo. Era Robert de Kere.

«Lo sai cosa voglio, Chris?», gli domandò de Kere.

Chris non gli rispose. Soppesò nervosamente la spada nella mano.

De Kere si limitò a guardare e a sorridere sommessamente. «Hai forse intenzione di sfidarmi, Chris?».

De Kere prese ad avanzare verso di lui.

Chris inspirò profondamente, non sapendo se aspettarlo o fuggire.

All'improvviso, da una porta retrostante il salone uscì un cavaliere in armatura, ma senza elmo, che urlò: «Per Dio e per Arnaut, l'Arciprete!». Chris riconobbe subito il bel cavaliere, Raimondo. Nel cortile cominciarono a riversarsi decine e decine di soldati in verde e nero, che subito attaccarono battaglia con le truppe di Oliver.

De Kere non aveva perso di vista Chris, ma si era fermato, reso incerto da quell'imprevisto sviluppo. A quel punto, Arnaut afferrò Chris per la gola e, levando la spada, lo tirò a sé urlando:

«Dov'è Oliver?».

Chris indicò la porta d'angolo. «Fammi-vedere!».

Accompagnò Arnaut oltre quella porta. Discesero una lunga scala a chiocciola fino a una serie di stanze sotterranee ampie e tetre, dalle alte volte ricurve.

Arnaut proseguì ansimante e rosso in volto, accecato dalla furia.

Chris dovette allungare il passo, per restargli accanto. Entrarono nella seconda stanza, che era vuota come la prima. Chris, però, udì delle voci.

Una di esse sembrava quella del Professore.

00:36:02

Sui monitor della cabina di controllo, il campo ondulatorio generato dal computer aveva cominciato a mostrare dei picchi. Mordendosi le labbra, Kramer li vide aumentare in altezza e in ampiezza. Prese a tamburellare con le dita sul tavolo. Alla fine, disse: «Okay, riempiamo i contenitori, ma solo per vedere se resistono».

«Bene», disse Gordon, con espressione di sollievo.

Prese la rice-trasmittente e cominciò a impartire ordini ai tecnici al lavoro all'area di transito.

Sui monitor, Stern vide trasportare dei pesanti idranti verso il primo contenitore di vetro. Alcuni uomini in cima a scale a pioli si accinsero a fissare il tubo all'apertura. «Credo che abbiamo fatto la scelta giusta», disse Gordon. «Almeno...».

Stern balzò in piedi di scatto. «No», disse. «Non fatelo».

«Che cosa?».

«Non riempite i contenitori».

Kramer lo fissò perplessa. «Perché? Che cosa...?».

«Non fatelo!», gridò Stern. Sullo schermo, i tecnici stavano per collegare il tubo dell'idrante. «Ditegli di fermarsi! Non versate acqua nel contenitore!

Neanche una goccia!».

Gordon diramò l'ordine via radio. I tecnici guardarono stupiti verso la cabina di controllo, ma interruppero le operazioni e tornarono a posare gli idranti a terra.

«David», disse Gordon gentilmente. «Secondo me, dobbiamo...».

«No», disse Stern. «Non dobbiamo riempirli, i serbatoi».

«Perché no?».

«Perché rischiamo di rovinare l'effetto della colla».

«La colla?».

«Sì», disse Stern. «So come fare per rinforzare i contenitori».

«Davvero? E come?», domandò Kramer.

Gordon si rivolse ai tecnici. «Quanto manca?».

«Trentacinque minuti».

Tornò a rivolgersi a Stern: «Mancano solo trentacinque minuti, David. Non c'è tempo».

«Sì che c'è, invece», disse Stern. «Faremo in tempo, se ci sbrighiamo».

00:33:09

Kate scese in cortile e raggiunse il punto in cui, prima, aveva visto Chris, ma questi se n'era andato.

«Chris!?».

L'auricolare non trasmise alcuna risposta.

"E il quadratino di ceramica ce l'ho io...", pensò.

Tutt'intorno, nel cortile, c'erano cadaveri in fiamme. Passò da uno all'altro, per controllare che tra essi non vi fosse Chris.

Vide Raimondo, che le fece un cenno con il capo e con la mano, ma subito le si accapponò la pelle. Dapprima pensò che la causa fossero le ondate di calore che si levavano dai fuochi, ma poi vide che Raimondo stava sanguinando da un fianco. Cera un uomo alle sue spalle che lo stava colpendo ripetutamente con uno spadone, ferendolo alle braccia, alle spalle, al tronco e alle gambe. A ogni colpo, si apriva una ferita grave, ma non mortale.

Raimondo indietreggiò barcollando e sanguinando copiosamente.

L'avversario avanzava senza smettere di menar fendenti. Raimondo cadde all'indietro, il nemico si accanì sul suo volto, aprendogli squarci in diagonale e facendo volare brandelli di carne. Il volto dell'assalitore era nascosto dalle fiamme, ma Kate lo udì ripetere: «Bastardi! Bastardi Bastardi».

Quell'uomo parlava inglese moderno, e a quel punto Kate non ebbe difficoltà a identificarlo.

L'assalitore era de Kere.

Chris seguì Arnaut sempre più giù nelle segrete.

Davanti a loro sentirono echeggiare alcune voci. Arnaut prese ad avanzare con maggiore prudenza, tenendosi vicino al muro. Poco dopo, si affacciarono su una stanza il cui centro era occupato da una grande fossa. Sopra la fossa, sorretta da una catena, pendeva una grossa gabbia di metallo, al cui interno era imprigionato il Professore. Questi osservava impassibile i due soldati che, azionando la manovella, calavano la gabbia nella fossa. Marek, che aveva le mani legate, era stato spinto contro la parete retrostante, tenuto d'occhio da altri due soldati.

Sull'orlo della fossa, Lord Oliver assisteva compiaciuto alla discesa della gabbia. Bevve da una coppa dorata e si ripulì il mento. «Ve l'avevo promesso, Magister», disse, «e, come vedete, mantengo la mia parola». Quindi, rivolto ai soldati che giravano la manovella, disse: «Piano... più piano».

Alla vista di Oliver, Arnaut ringhiò come un cane rabbioso e sguainò la spada.

Si voltò verso Chris e disse: «Oliver è mio. Gli altri li lascio a te».

«Gli altri?», pensò Chris. C'erano quattro soldati, in quella stanza.

Tuttavia, non ebbe il tempo di obiettare, perché con un urlo belluino Arnaut si lanciò all'attacco. «Oliverrr!».

Lord Oliver, che ancora reggeva la coppa da cui aveva bevuto, si voltò e con una smorfia di disprezzo, disse: «Ecco che arrivano i porci». Gettò via la coppa e sguainò anch'egli la spada. In un attimo, cominciarono a duellare.

Chris si mise a correre verso i soldati alla manovella, pur non avendo ancora deciso quale tattica adottare. I soldati a guardia di Marek avevano le spade levate. Oliver e Arnaut combattevano furiosamente, insultandosi tra un colpo e l'altro.

Tutto accadde con estrema rapidità. Marek sgambettò uno dei soldati che gli erano accanto e lo pugnalò con una lama così piccola che Chris non riuscì neppure a vederla. L'altra guardia si voltò, e Marek gli sferrò un calcio che lo fece barcollare all'indietro, mandandolo a urtare i soldati addetti alla manovella, che mollarono la presa.

Non più frenata dai soldati, la manovella cominciò a girare più velocemente.

Doveva esserci un meccanismo a dentelli che faceva un frastuono terribile.

Chris vide scomparire la gabbia oltre l'orlo della fossa.

A quel punto aveva ormai raggiunto il primo dei due soldati, che gli rivolgevano le spalle. Non appena questi fece per voltarsi, Chris sferrò un colpo che lo ferì gravemente; subito lo colpì di nuovo, facendolo piombare al suolo.

Erano rimasti due soli soldati. Marek, con i polsi ancora legati, stava arretrando sotto l'attacco di uno di essi, muovendosi sul tronco e sulle gambe per evitarne gli assalti. L'altro soldato era accanto alla manovella, pronto alla lotta. Chris affondò, ma l'avversario parò facilmente. Marek, però, arretrando andò a urtarlo; il soldato si voltò per un attimo, e Marek gridò:

«Colpisci!». Chris calò la spada sul soldato, che si accasciò al suolo.

La manovella continuava a girare. Chris la afferrò, ma dovette allontanarsene con un balzo, per evitare l'attacco dell'ultimo soldato. La gabbia, intanto, continuava a scendere verso il fondo della fossa. Chris indietreggiò. Marek gli stava porgendo i polsi legati, ma lui non era certo di riuscire a controllare la spada.

Marek urlò: «Taglia!», e Chris tagliò. Non appena la fune fu recisa, il quarto soldato gli saltò addosso. Lottava con la furia di un animale in trappola.

Mentre arretrava, Chris fu ferito a un avambraccio. Si rese conto di essere in difficoltà, ma all'improvviso vide disegnarsi sul volto del suo avversario una smorfia di orrore. Dall'addome gli sbucò una punta di spada insanguinata. Il soldato cadde di faccia a terra, e alle sue spalle comparve Marek, con la spada ancora protesa.

Chris tornò di corsa alla manovella e, afferrandola, riuscì ad arrestarne la rotazione. Affacciandosi oltre l'orlo della buca, vide che la gabbia era ormai quasi completamente immersa nell'acqua oleosa. Del Professore affiorava appena la testa. Se la manovella avesse compiuto un altro giro, sarebbe sprofondato.

Marek raggiunse Chris e, insieme, risollevarono la gabbia. «Quanto tempo ci resta?», domandò Chris.

Marek consultò il cronometro. «Ventisei minuti».

Oliver e Arnaut, intanto, proseguivano nel loro duello.

Dall'angolo in cui si trovavano, Chris vide scaturire scintille.

La gabbia riemerse oltre l'orlo della fossa. Con il sorriso sulle labbra, il Professore disse, rivolto a Chris:

«Sapevo che saresti arrivato in tempo».

Chris afferrò le sbarre nere e viscide della gabbia e la spostò al sicuro, a pochi centimetri dal suolo della segreta, dove si formarono subito piccole pozze di fanghiglia e acqua sporca. Chris tornò alla manovella e, con l'aiuto di Marek, fece scendere la gabbia a terra. Il Professore era zuppo di melma, ma atterrando tirò un sospiro di sollievo. Chris provò ad aprire la gabbia, ma vide che era chiusa da un pesante lucchetto grosso quanto un pugno.

«Dov'è la chiave?», domandò Chris a Marek.

«Non lo so», rispose lui. «Non ho visto quel che è successo quando il Professore è stato chiuso nella gabbia».

«Professore...?».

Johnston scosse la testa. «Non so. Io stavo guardando da un'altra parte», rispose, indicando la fossa.

Marek colpì il lucchetto con la spada. Volarono scintille, ma il lucchetto resistette. La botta era riuscita appena a scalfirlo.

«Non ci riuscirai mai, André», disse Chris. «Ci serve quella maledetta chiave!».

Marek si guardò in giro, alla ricerca della chiave.

«Quanto manca?», ridomandò Chris.

«Venticinque minuti».

Scrollando il capo, disperato, Chris si avvicinò al cadavere più vicino e si mise a perquisirlo.

00:21:52

Nella cabina di controllo, Stern osservava i tecnici che intingevano la chiara membrana di gomma in un secchio colmo di colla, per poi applicarla, ancora grondante, all'interno della bocchetta del contenitore di vetro. Quindi, innestarono sull'apertura un tubo ad aria compressa che fece espandere la gomma. Per un attimo, a un occhio attento non sarebbe sfuggito che si trattava di una sonda meteorologica, ma subito il pallone si espanse, assottigliandosi sempre di più, divenendo trasparente e conformandosi ai

contorni del contenitore di vetro, fino a occuparlo tutto. A quel punto, i tecnici lo tapparono, fecero scattare un cronometro e attesero che la colla aderisse.

«Quanto tempo resta?», domandò Stern.

«Ventuno minuti» Gordon indicò i palloni-sonda.

«È una cosa un po' artigianale, ma funziona».

Stern scosse la testa. «Già da qualche ora c'era un pensiero che mi ronzava in testa».

«Quale pensiero?».

«Gli scoppi», rispose Stern. «Continuavo a domandarmi: «Che cosa dobbiamo assolutamente evitare, qui?». E la risposta è: «Gli scoppi». Scoppi, come di pneumatici. Continuavo a pensare alle automobili e a quanto siano rari, ormai, gli scoppi di pneumatici.

Ma perché sono così rari? Perché sono rivestiti, all'interno, da una membrana auto-sigillante».

Sospirò. «Non capivo perché continuasse a tornarmi in mente questa cosa, ma alla fine si è accesa la lampadina: doveva esserci un modo per creare una membrana simile che facesse al caso nostro».

«Questa, però, non è auto-sigillante», disse Kramer.

«No», ammise Gordon, «ma si aggiungerà allo spessore del vetro e assorbirà una parte della pressione».

«Esatto», confermò Stern.

I tecnici avevano gonfiato i palloni in tutti i contenitori di vetro e li avevano tappati. Ora dovevano attendere che la colla si asciugasse. Gordon guardò l'orologio. «Ci vorranno altri tre minuti».

«E quanto ci vorrà per riempirli?».

«Sei minuti ciascuno, ma ne possiamo riempire due alla volta».

Kramer sospirò. «Diciotto minuti, in totale, se tutto va bene».

«Ce la faremo», disse Gordon. «Possiamo fare in modo di sveltire le operazioni».

«In questo modo, però, non sottoporremo i contenitori a una pressione aggiuntiva?».

«Sì, ma dobbiamo tentare».

Kramer si volse verso i monitor e vide che il field buck stava cambiando forma. I picchi del tracciato erano più netti. «Perché i field bucks stanno cambiando?».

«Non stanno cambiando», rispose Gordon, senza voltarsi a guardare.

«Sì, invece», ribadì Kramer. «Le punte sono più basse, ora».

«Più basse?».

Gordon si avvicinò, per osservare meglio. Fissando lo schermo, si rabbuiò. Si vedevano quattro picchi; poi, ne scomparve uno; infine, non ne rimasero che due. Quindi, tornarono a essere quattro, per un attimo. «Tieni presente che quello che vedi è soltanto una funzione di probabilità», disse.

«L'ampiezza del campo indica la probabilità che un dato evento si verifichi».

«In parole povere?».

Senza togliere gli occhi dal monitor, Gordon rispose: «Dev'essere successo qualcosa, laggiù. E di qualunque cosa si tratti, ha influenzato la probabilità del loro ritorno».

00:15: 02

Chris stava sudando. Rigirò a fatica il soldato sulla schiena e ricominciò a frugare. Aveva già speso alcuni minuti a cercare freneticamente la chiave del lucchetto tra le tuniche marroni e grigie degli altri soldati morti. I sorcotti erano lunghi, e sotto di essi i soldati indossavano maglie trapuntate. Un gran mucchio di stracci, insomma, ma non era certo facile nascondervi la chiave; Chris sapeva, infatti, che per un lucchetto come quello ci voleva una chiave di ferro piuttosto lunga.

Chris, però, addosso ai soldati non la trovò. Si rialzò in piedi imprecando.

In fondo alla segreta, Arnaut e Oliver continuavano a combattere, in un incessante e ritmato cozzare di spade. Marek, con la torcia, cercò lungo il muro e negli angoli più bui, ma senza successo.

Chris sentiva scorrere il tempo quasi fisicamente e si domandava dove potesse essere la chiave. Purtroppo - si rese conto - poteva essere praticamente dovunque: appesa a un muro o incastrata nel manico di una torcia. Si avvicinò alla manovella e, guardando intorno al meccanismo, finalmente trovò una grossa chiave di ferro. «Eccola!».

Marek alzò gli occhi e poi consultò il cronometro, mentre Chris corse ad aprire la gabbia. La chiave entrò nella toppa, ma sembrava non voler girare.

Chris pensò che si fosse inceppato il meccanismo, ma dopo trenta secondi di sforzi inutili fu costretto ad ammettere che quella non era la chiave giusta.

Alzò gli occhi verso il Professore, ancora imprigionato.

«Mi dispiace», disse Chris. «Mi dispiace davvero».

Il Professore, imperturbabile come sempre, disse:

«Stavo pensando a come si sono svolte esattamente le cose, Chris».

«Eh?».

«Credo che la chiave ce l'abbia Oliver», disse il Professore. «È stato lui a chiudermi qui dentro, e credo che la chiave se la sia tenuta addosso».

«Oliver?».

Oliver continuava a combattere, ma era ormai in evidente difficoltà. Arnaut era un guerriero certamente più abile, e Oliver, oltre a essere ubriaco, aveva anche il fiato corto. Arnaut lo sospinse verso l'orlo della fossa e lo chiuse contro la ringhiera che la delimitava. Oliver era esausto, fradicio di sudore.

Arnaut puntò la spada alla gola dell'avversario.

«Pietà!», implorò Oliver, ansimante. «Chiedo pietà».

Era chiaro, però, che non se ne aspettava. Arnaut premette con più forza, e Oliver cominciò a tossicchiare.

«Mio signor Arnaut», disse Marek facendosi avanti.

«Ci occorre la chiave della gabbia».

«Come? Quale chiave? Quale gabbia?».

Oliver, pur boccheggiante, sorrise. «Solo io so dov'è».

Arnaut esercitò una certa pressione con la spada.

«Parla».

Oliver scosse la testa. «Giammai!».

«Se parlerai», disse Arnaut, «avrai salva la vita».

Oliver lo guardò con espressione dubitativa. «Chi me lo garantisce?».

«Non sono un vile inglese traditore, io», sentenziò Arnaut.

«In cambio della chiave, giuro sul mio onore di nobile francese che non ti ucciderò».

Respirando con affanno, Oliver scrutò Arnaut in viso per alcuni secondi. Alla fine, disse: «Voglio fidarmi». Gettò a terra la spada, infilò una mano sotto la tunica e ne estrasse una pesante chiave di ferro. Marek la prese in consegna.

Oliver si volse verso Arnaut. «Ebbene, io ho fatto la mia parte.

Ora dimostra di essere un uomo di parola».

«Non ti ucciderò», disse Arnaut, «sta' pur tranquillo...». Con un balzo felino, afferrò Oliver per le ginocchia. «Voglio, però, che tu faccia un bagno».

Scaraventò Oliver oltre la ringhiera. Oliver precipitò nell'acqua melmosa sottostante, riemergendone poi sputacchiante. Imprecando, raggiunse a nuoto il perimetro della fossa e cercò un appiglio, ma le pietre che lo delimitavano erano nere e viscide di melma.

Era impossibile aggrapparvisi. Cercò tutt'intorno un approdo, sbatacchiando goffamente mani e piedi nell'acqua. Alzò gli occhi verso Arnaut e lo maledisse.

«Sai nuotare?», domandò Arnaut.

«Nuoto benissimo, maiale di un francese».

«Bene», disse Arnaut, «perché il tuo bagno durerà a lungo».

Distolse lo sguardo e, facendo un cenno a Chris e a Marek, disse:

«Vi sono debitore. Possa Dio ricompensarvi con la Sua grazia».

Detto questo, corse via per tornare a combattere. Presto, il rumore dei suoi passi svanì.

Marek aprì il lucchetto e la porta della gabbia. Il Professore ne uscì e domandò: «Quanto tempo manca?».

«Undici minuti?», rispose Marek. Si avviarono di corsa verso l'uscita delle segrete. Marek zoppicava vistosamente, ma riusciva comunque a muoversi con rapidità. Alle loro spalle, Oliver era a mollo nella fossa.

«Arnaut!», gridava Oliver, con voce che echeggiava nel sotterraneo. «Arnaut!».

00:09:04

I grandi schermi della cabina di controllo mostravano i tecnici intenti a riempire d'acqua i grossi contenitori di vetro che, a quanto pareva, resistevano. In cabina di controllo, però, nessuno stava assistendo a quell'operazione. Avevano tutti gli occhi fissi al monitor di una console e scrutavano le ondulazioni di un campo luccicante generato dal computer. Nei dieci minuti precedenti, i picchi erano sensibilmente diminuiti e ormai erano quasi scomparsi; anzi, quando comparivano non erano che vaghe increspature superficiali.

Eppure, tutti continuavano a guardare.

Per un attimo, le increspature parvero più marcate, più nette.

«Sta succedendo qualcosa?», domandò Kramer speranzosa.

Gordon scosse la testa. «Non credo. Mi sembrano fluttuazioni casuali».

«Mi pareva che stessero diventando più evidenti», disse Kramer.

Stern sapeva che non era così. Gordon aveva ragione: quel mutamento era il frutto di fluttuazioni casuali. Le increspature, sullo schermo, continuavano a essere intermittenti e instabili.

«Qualunque problema abbiano, laggiù», disse Gordon, «non l'hanno ancora risolto».

00:05:30

Tra le fiamme che si levavano dal cortile centrale di La Roque, Kate vide il Professore e gli altri sbucare da una porta in lontananza. Corse loro incontro. All'aspetto sembravano in buona salute. Il Professore le fece un cenno. «Ce l'hai ancora il quadratino di ceramica?», domandò Kate a Chris.

«Sì, ce l'ho qui». Se lo tolse di tasca e lo girò per premere il pulsante.

«Non c'è abbastanza spazio».

«Sì che c'è», obiettò Chris.

«No. Ci vogliono due metri di spazio tutt'intorno, ricordi?».

Erano circondati dal fuoco. «In questo cortile non troveremo un posto che fa al caso nostro».

«Giusto», concordò il Professore. «Dobbiamo raggiungere il cortile esterno».

Kate alzò gli occhi e vide che l'accesso al cortile più esterno distava di lì una quarantina di metri, e la saracinesca era sollevata. Anzi, quel varco sembrava del tutto incustodito: i soldati dovevano averlo abbandonato per combattere.

«Quanto tempo manca?».

«Cinque minuti».

«Okay», disse il Professore. «Sbrighiamoci».

Si lanciarono di corsa verso l'accesso al cortile più esterno, aggirando fuochi e soldati intenti a combattere. Il Professore e Kate guidavano il gruppo. Marek, stringendo i denti per resistere al dolore, li seguiva a breve distanza, mentre Chris, preoccupato per lui, gli copriva le spalle.

Kate raggiunse l'entrata del passaggio. Era completamente sguarnito. Passarono sotto la saracinesca, ma quando giunsero all'uscita del passaggio, Kate disse:

«Oh, no!».

Nel cortile più esterno si erano radunati tutti i soldati di Oliver. Centinaia di cavalieri e di paggi che correvano avanti e indietro, urlando ordini agli uomini sugli spalti e trasportando armi e provviste.

«Qui non c'è spazio», disse il Professore. «Dobbiamo uscire dal castello».

«Uscire?», disse Kate. «Non ce la faremo ad attraversare questo cortile».

Marek li raggiunse claudicante e affannato. Diede un'occhiata al cortile e disse: «La garitta».

«Giusto», disse il Professore, annuendo. Indicò verso l'orlo superiore delle mura. «La garitta».

La garitta era la piattaforma di legno recintata e aggettante oltre le mura, da cui i soldati potevano tirare contro gli attaccanti. Se fossero riusciti a raggiungerla e a percorrerla tutta, avrebbero aggirato il cortile trovandosi dal lato della porta più esterna del castello.

«Dov'è Chris?», domandò Marek.

Si guardarono in giro.

Era scomparso.

Chris si era messo alle spalle di Marek perché pensava che l'amico potesse aver bisogno d'aiuto. Proprio mentre si domandava se sarebbe stato in grado di trasportarlo di peso, fu sospinto con violenza da un lato finendo a sbattere contro un muro. Sentì una voce maschile, alle sue spalle, che parlava in perfetto inglese. «Tu resti qui, amico». Chris si sentì pungere alla schiena da una spada.

Voltatosi, si trovò di fronte Robert de Kere, che lo afferrò per il collo e lo sbattè contro un altro muro.

Chris notò con grande preoccupazione che si trovavano appena fuori dall'arsenale. Con il cortile in fiamme, non era esattamente il posto ideale in cui trovarsi.

De Kere pareva non curarsene. Sorrideva. «Anzi», disse, «nessuno di voi pezzi di merda se ne andrà di qui».

«Perché?», disse Chris, senza perdere di vista la spada.

«Perché tu hai il selettore, amico».

«No, ti sbagli».

«Hai dimenticato che riesco a captare le vostre comunicazioni via auricolare?». De Kere protese una mano. «Dai, dammelo».

Tornò ad afferrare Chris per il bavero e lo sbattè contro una porta, che si spalancò. Chris rotolò nell'arsenale, che era stato abbandonato da tutti.

Tutt'intorno erano ammucchiati sacchetti pieni di polvere da sparo. I recipienti usati dai soldati per preparare la polvere erano ancora posati a terra.

«Il vostro Professore del cazzo», disse de Kere, vedendo i mortai, «crede di sapere tutto. Dammi qua!».

Chris infilò una mano sotto il farsetto, alla ricerca del marsupio.

De Kere schioccò le dita. «Dai, dai, sbrìgati».

«Un attimo», disse Chris.

«Siete tutti uguali, voi», disse de Kere. «Siete uguali a Doniger.

Lo sai che cosa mi aveva detto Doniger?

"Non ti preoccupare, Rob, stiamo approntando una nuova tecnologia che ti rimetterà a posto". Così ha detto, ma poi non ha approntato niente. Non ci ha neanche mai pensato. Mentiva, come ha sempre fatto.

Guarda la mia faccia». Si toccò lo sfregio che la bisecava. «Mi fa sempre male. C'è qualcosa a livello osseo.

Mi fa un male tremendo. E dentro sono tutto incasinato. E soffro».

De Kere fece un cenno nervoso con la mano. «Dai, sbrìgati! Se la fai lunga, ti ammazzo!».

Chris strinse la mano intorno alla bomboletta spray.

A che distanza faceva effetto? Comunque, non aveva scelta.

Chris inspirò e spruzzò il gas in faccia al suo aggressore. De Kere tossì, più irritato che sorpreso e si fece avanti. «Pezzo di merda!», disse. «Credi di aver avuto una bella idea? Credi di essere furbo, eh?».

Punzecchiandolo con la spada, sospinse Chris all'indietro.

«Per questa stronzata finirai sbudellato». Provò a trafiggerlo, ma Chris riuscì a sfuggirgli. Evidentemente, lo spray un po' di effetto lo aveva avuto.

Chris spruzzò di nuovo, da più vicino, questa volta, e si spostò sul tronco per evitare un altro colpo di de Kere, che si abbattè a terra, rovesciando uno dei mortai pieni di polvere.

De Kere vacillò, ma rimase in piedi. Chris gli spruzzò in faccia un'altra dose di gas, ma de Kere non cadde. Anzi, vibrò un ulteriore colpo. Chris cercò di evitarlo, ma la lama lo ferì al braccio destro, appena sopra il gomito. Dalla ferita il sangue cominciò a sgorgare e a sgocciolare a terra. La bomboletta gli cadde di mano.

De Kere fece un ghigno mostruoso. «I giochetti non funzionano, qui», disse.

«È la realtà, amico, e questa è una spada vera.

Prepàrati a morire».

De Kere levò nuovamente in aria la spada. Non aveva ancora recuperato appieno le forze, dopo l'inalazione del gas, ma era perfettamente in grado di manovrare l'arma. Quando sferrò il colpo, Chris si spostò di scatto, cosicché la lama finì tra i sacchetti di polvere ammucchiati contro la parete retrostante.

L'aria si riempì di pulviscolo grigio. Chris arretrò di nuovo e posò un piede contro uno dei recipienti di pietra contenenti la polvere. Stava quasi per calciarlo lontano, ma poi si accorse che il mortaio non era pieno di polvere, bensì di una pasta densa dall'odore acre che riconobbe immediatamente: era calce viva.

"Il fuoco automatico", pensò,Chris.

Si chinò e raccolse il recipiente.

De Kere si fermò.

Aveva capito.

Chris approfittò dell'esitazione di de Kere e gli scagliò il recipiente in faccia. Lo colpì al petto, ma schizzi di calce viva lo raggiunsero anche al volto.

De Kere urlò inferocito.

Ora a Chris serviva dell'acqua. Dove trovarla? Si guardò in giro disperatamente, perché già conosceva la triste verità: in quella stanza di acqua non ce n'era.

De Kere l'aveva costretto in un angolo e ghignava soddisfatto.

«Non c'è acqua. Vero, furbone?», disse. «Che peccato!».

Si avvicinò con la spada puntata. Chris era con le spalle al muro, convinto che fosse ormai finita, per lui. Gli altri, perlomeno, sarebbero potuti tornare a casa.

Lo vide avanzare, spavaldo, compiaciuto. Chris ne sentiva il fiato. Era a tiro di sputo.

"Posso sputargli!".

L'azione fu praticamente simultanea al pensiero.

Chris sputò contro de Kere, ma non in faccia, bensì sul petto. Al contatto con la calce la saliva cominciava a fumare e a sfrigolare.

De Kere si guardò il petto terrorizzato.

Chris sputò ancora e, poi, ancora.

Lo sfrigolio aumentò. Chris vide le prime scintille.

In un attimo divamparono le fiamme, e de Kere ne fu avvolto. Cercò freneticamente di spegnerle con le mani, ma contribuì soltanto a peggiorare la situazione, perché sparse ulteriormente la calce, riempiendosene le dita. Lo sfrigolio aumentò ancora, al contatto della calce con l'umidità della pelle.

«Prepàrati a morire, amico».

Corse verso la porta. Alle sue spalle sentì una vampata. Chris si voltò. De Kere, trasformato in una torcia umana, lo stava guardando.

Chris riprese a correre più veloce che potè, il più lontano possibile dall'arsenale.

Sulla soglia della cinta muraria più interna, i compagni di Chris lo videro arrivare di corsa. Faceva loro dei gesti, ma non riuscivano a decifrarli.

Aspettavano che li raggiungesse.

«Andate! Andate!», urlava Chris, facendo ampi cenni. Marek vide uscire delle lingue di fuoco dalle finestre dell'arsenale.

«Via!», disse. Spinse gli altri dietro l'angolo, nel cortile più esterno.

Chris imboccò in tutta fretta il passaggio e, all'uscita, Marek lo afferrò per un braccio, tirandolo al riparo, un istante prima che l'arsenale esplodesse.

Un'enorme sfera di fuoco si levò al di sopra delle mura. Il cortile fu completamente sommerso dalla luce del fuoco. Soldati, tende e cavalli vennero travolti dall'onda d'urto. C'erano confusione e fumo dappertutto.

«Lasciamo perdere la garitta», disse il Professore.

«Andiamo». Si lanciarono di corsa in cortile, diretti verso la porta più esterna del castello.

00:02:22

In cabina di controllo si levarono grida di gioia.

Kramer saltava come una molla. Gonion si complimentava con Stern.

Sul monitor erano ricomparse le fluttuazioni di campo. Intense e marcate.

«Stanno tornando a casa!» gridò Kramer.

Stern aveva gli occhi fissi sui monitor che mostravano i contenitori d'acqua dell'area di transito. Alcuni di essi erano già stati riempiti e, a quanto pareva, resistevano. Le operazioni di riempimento degli altri contenitori erano in corso, ma volgevano al termine.

«Quanto manca?», domandò.

«Due minuti e venti secondi».

«Quanto ci vorrà per finire di riempire i contenitori?»

«Due minuti e dieci».

Stern si morse le labbra. «Ce la faremo?».

«Puoi scommetterci il culo», disse Gordon.

Stern tornò a osservare le fluttuazioni di campo.

Erano sempre più nette e potenti. Un picco si stabilizzò, per poi dividersi in punte distinte. «Quanti sono?», domandò, pur conoscendo già la risposta.

«Sono in tre», disse uno dei tecnici. «A quanto pare ne tornano solo tre».

00:01:44

La porta più esterna del castello era chiusa: la pesante saracinesca era abbassata e il ponte levatoio era sollevato. Cinque guardie giacevano a terra esanimi.

Marek sollevò la saracinesca di quel tanto che bastò a passare dall'altra parte. Rimaneva, comunque, il ponte levatoio.

«Come facciamo ad aprirlo?», domandò Chris.

Marek stava esaminando le catene fissate nella pietra. «Là!», esclamò, indicando verso l'alto. C'era un meccanismo a manovella.

«Voi restate qui», disse Marek. «Vado io».

«Sbrìgati, però», disse Kate.

«Non ti preoccupare».

Arrancando su per una scala a chiocciola, Marek raggiunse una minuscola e spoglia guardiola in pietra, occupata in gran parte dalla manovella che azionava il ponte levatoio. Accanto a questa, Marek vide un vecchio che teneva una sbarra di ferro in un anello della catena. Era lui che teneva chiuso il ponte. Marek spinse via il vecchio e tolse la

sbarra che bloccava il meccanismo. La catena, sferragliando, si srotolò, e il ponte cominciò ad abbassarsi. Guardò il cronometro e sobbalzò, vedendo che segnava

00:01:19.

«André», sentì chiamare via auricolare. «Sbrìgati, dai!».

«Arrivo».

Marek fece per avviarsi, ma sentì un rumore di passi affrettati. Sul tetto della guardiola c'erano dei soldati che accorrevano per vedere come mai il ponte levatoio si stesse abbassando. Se fosse fuggito i soldati avrebbero subito bloccato l'apertura del ponte.

Marek comprese subito di doversi trattenere.

A terra, Chris stava osservando il ponte che si abbassava con gran fragore di catene. Attraverso il varco apertosi intravide il cielo stellato. «Dai, André!

Vieni giù!».

«Ci sono dei soldati».

«E allora?».

«Devo impedire che blocchino la catena».

«Che cosa stai dicendo?», domandò Chris.

Marek non rispose. Chris udì un rantolo e un grido di dolore.

Marek era lassù impegnato a combattere.

Chris osservò il ponte che continuava a scendere.

Guardò il Professore, che fissava nel vuoto con uno sguardo inespressivo.

Marek era in piedi presso la scala a chiocciola, con la spada sguainata. Sulla soglia della guardiola uccise un primo soldato e, subito dopo, un secondo, spingendoli da parte a calci per tenere sgombro il terreno.

Gli altri soldati, vista la malaparata, si fermarono, borbottando qualcosa tra loro.

La catena del ponte levatoio continuava a srotolarsi.

«André, sbrìgati!».

Marek consultò il cronometro. Mancava poco più di un minuto.

Guardò oltre la finestrella e vide che i suoi compagni non avevano atteso che il ponte levatoio toccasse terra: si erano arrampicati fino al bordo per poi saltare sul prato sottostante. Riusciva appena a intravederli, nel buio.

«André!». Era Chris. «André!».

Dal tetto della guardiola scese un altro soldato. Marek sferrò un colpo, ma andò a vuoto, urtando con la lama contro la manovella e sollevando scintille.

Il soldato subito indietreggiò, gridando e incitando i commilitoni.

«André, corri!», disse Chris. «Fai ancora in tempo».

Marek sapeva che Chris aveva ragione. Poteva ancora farcela. Se fosse corso via, i soldati non avrebbero fatto in tempo a sollevare il ponte levatoio prima che lui potesse uscire. Sapeva che erano lì ad aspettarlo. I suoi amici.

Lo aspettavano per tornare a casa.

Voltandosi verso la scala, lo sguardo gli cadde sul vecchio che era di guardia alla manovella, rannicchiato in un angolo. Marek provò a immaginare come doveva essere trascorrere tutta la vita in quel mondo: vivere e amare con la minaccia sempre incombente della malattia, della fame, della morte violenta.

«André! Vieni o no?».

«Non c'è più tempo», rispose Marek.

«André».

Sullo spiazzo antistante il castello vide una serie di lampi di luce. Stavano chiamando le macchine. Erano pronti a partire.

Le macchine erano arrivate. Kate, Chris e il Professore avevano preso posto all'interno. Dalle basi delle macchine si levava un vapore freddo che andava alla deriva sopra il prato.

«Sei ancora in tempo, André», disse Kate.

Ci fu un breve silenzio. «Ho deciso di restare qui», disse Marek.

«André, ti senti bene?».

«Sì».

«Stai dicendo sul serio?».

Kate guardò il Professore, che annuì lentamente.

«Per tutta la vita, ha sognato qualcosa del genere».

Chris inserì il quadratino di ceramica in una fessura ai suoi piedi.

Marek osservava dalla finestrella della guardiola.

«Ehi, André». Era Chris.

«arrivederci, Chris».

«Riguàrdati».

«André». Era Kate. «Non so cosa dire».

«Addio, Kate».

Marek udì anche il saluto del Professore e ricambiò.

Nell'auricolare sentì una voce registrata che diceva:

«Fermi... Occhi aperti... Inspirare profondamente...

Trattenere il respiro... Via!».

Sullo spiazzo antistante il castello, Marek vide un lampo di luce azzurrina.

Poi, un altro e un altro ancora, con intensità decrescente, finché tutto sprofondò di nuovo nel buio.

Doniger passeggiava avanti e indietro lungo il palco in penombra. Il pubblico, formato dai tre alti dirigenti d'azienda, osservava in silenzio.

«Prima o poi, l'artificiosità del divertimento - incessante, onnipervasivo - porterà la gente a cercare ciò che è autentico.

«Autenticità» sarà la parola chiave del XXI secolo. Che cosa è davvero autentico, però?

Qualsiasi cosa non sia costruita ad arte per ricavarne profitto o controllata dalle grandi corporations. Che esista di per sé, autonomamente, e sia dotata di una sua originalità. E cosa c'è di più autentico del passato?

«Il passato è il mondo che esisteva prima di Disney e di Murdoch, della Nissan e della Sony, della Ibm e di tutte le altre corporations che plasmano il presente. Il passato è venuto prima di loro, è venuto ed è trascorso senza la loro intrusione e le loro manipolazioni. Il passato è vero, autentico. Ed è proprio questo che lo renderà

incredibilmente attraente. Il passato è l'unica concreta alternativa al presente governato dalle grandi corporations.

«Che cosa farà, allora, la gente? Ciò che sta già cominciando a fare. Nel settore viaggi il segmento di mercato in più rapida espansione è quello del turismo culturale. La gente non vuole visitare altri luoghi, bensì altre epoche. La gente ama immergersi nell'atmosfera delle città fortificate medievali, dei templi buddisti, delle piramidi maya, delle necropoli egizie.

La gente vorrebbe andare a spasso nel passato, in mondi che non sono più.

«E non vogliono imitazioni. Niente ricostruzioni tutte perfette e pulitine.

Vogliono la cosa autentica. E chi può garantire loro questa autenticità? Qual è il marchio che diventerà sinonimo di autenticità? Il nostro: ITC.

«Sto per illustrarvi», proseguì Doniger, «i nostri progetti di sviluppo del turismo culturale in diversi siti archeologici sparsi per il mondo. Prenderò ad esempio degli scavi in corso in Francia, ma ve ne sono numerosi altri. In sostanza, noi finanziamo gli scavi concedendo ogni diritto sul sito archeologico vero e proprio al governo locale, ma acquistiamo vaste estensioni di terreno tutt'intorno, garantendoci la possibilità di costruire hotel, ristoranti, negozi e tutte le infrastrutture indispensabili al turismo di massa, per non parlare dello sfruttamento dell'indotto, con libri, guide, costumi, giocattoli e così via. I turisti spenderanno dieci dollari per visitare il sito e cinquecento per tutto il resto, che sarà controllato da noi». Sorrise. «A garanzia che il tutto venga realizzato con gusto, ovviamente».

Alle sue spalle comparve un diagramma.

«Noi stimiamo che ogni sito produrrà ricavi netti, calcolando il merchandising, di circa due miliardi di dollari all'anno. Alla fine del secondo decennio del XXi secolo, i profitti annui della nostra azienda supereranno i cento miliardi di dollari. E questa è la prima ragione per cui potreste investire su di noi.

«La seconda ragione, a mio parere, è più importante. Pur operando, apparentemente, nel campo del turismo, noi creiamo, in realtà, un nuovo marchio culturale. È già avvenuto, nel campo del software, ma nessuno aveva mai pensato di applicare quest'idea alla storia. Eppure, la storia è uno degli strumenti culturali più potenti a disposizione della società contemporanea.

Intendiamoci: storia non è disinteressata registrazione di eventi ormai lontani, né materia di dispute erudite e inutili.

«La storia deve porsi come obiettivo la chiarificazione del presente, delle ragioni che hanno reso il mondo tale quale noi lo vediamo. La storia ci spiega le cose essenziali del nostro mondo e in che modo si sia giunti a crearle. Ci rivela i fondamenti e la validità dei nostri assunti assiologici. Ci suggerisce cosa trascurare o tralasciare... Un grande potere, insomma. Il potere di plasmare una società nel suo insieme.

«Il futuro è nel passato... nelle mani di chi controllerà il passato. Tale controllo, però, è sempre stato impossibile. Ora, non più. Noi della ITC vogliamo offrire ai nostri clienti l'opportunità di plasmare il mondo in cui noi tutti viviamo, lavoriamo e consumiamo. E contiamo, in questo ambizioso progetto, di avere il vostro pieno e convinto sostegno».

Non ci furono applausi. Solo silenzio e stupore. Come al solito.

Ci voleva sempre un po', perché capissero. «Vi ringrazio dell'attenzione», disse Doniger, e abbandonò il palco.

«Spero che tu abbia un'ottima giustificazione», disse Doniger.

«Detesto lasciare a metà le mie presentazioni».

«È importante», disse Gordon. Procedettero lungo il corridoio che conduceva alla sala delle macchine.

«Sono tornati?».

«Sì, siamo riusciti a sistemare gli schermi ad acqua.

Sono tornati in tre».' «Quando?».

«Un quarto d'ora fa».

«E allora?».

«Ne hanno passate di tutti i colori. Uno di loro è ferito in modo serio e dev'essere ricoverato. Gli altri due stanno bene».

«Qual è il problema, insomma?».

Oltrepassarono una porta.

«Vogliono sapere», disse Gordon, «perché non li hai informati dei veri progetti della ITC.

«Perché non sono affari loro», replicò Doniger.

«Ma hanno rischiato la vita...».

«Si sono offerti volontari».

«Ma loro...».

«Oh, 'fanculo!», sbottò Doniger. «Che cosa mi significano tutte queste improvvise preoccupazioni?

Chissenefrega! Sono solo una manica di storici... finiranno presto disoccupati, se non lavoreranno per me».

Gordon non rispose. Fissava un punto alle spalle di Doniger.

Questi, lentamente, si voltò.

Vide il professor Johnston e la ragazza, che aveva i capelli tagliati corti, e uno degli altri due che erano partiti. Erano sporchi, laceri e coperti di sangue. Erano in piedi accanto a un monitor su cui campeggiava l'immagine dell'auditorium, con il palco deserto e i tre alti dirigenti d'azienda che si stavano preparando ad andarsene. Dovevano aver ascoltato il discorso di Doniger, almeno in parte.

«Bentornati», disse Doniger, con un sorriso posticcio. «Sono felice che siate tornati».

«Anche noi», replicò Johnston, senza sorridere.

Nessuno aggiunse altro.

Rimasero a fissare Doniger.

«Ehi, 'fanculo!», disse. Quindi, rivolto a Gordon, aggiunse:

«Perché mi hai portato qui? Perché i signori storici sono arrabbiati? Be', questo è il futuro, che a loro piaccia o no. Non ho tempo da perdere per queste cagate. Ho un'azienda da mandare avanti, io».

Gordon aveva in mano una piccola bomboletta di gas. «Sai, Bob, abbiamo discusso di alcune cose. Crediamo sia meglio affidare l'azienda a una guida più moderata».

Si udì un sibilo, e Doniger sentì un odore intenso, come di etere.

Svegliandosi, udì un forte ronzio e quello che sembrava un orribile stridio di metallo squarciato. Era all'interno di una macchina. Li vide in piedi dietro gli schermi ad acqua. Sapeva di non poter scendere a macchina ormai in moto.

«Non funzionerà», gridò.

Subito, però, fu abbagliato dal lampo violetto del laser. I lampi presero a susseguirsi con sempre maggiore frequenza. Vide l'area di transito ingigantirsi, quanto più lui rimpiccioliva... Poi, solo il risucchio della schiuma quantica, e un ultimo stridio nelle orecchie.

Chiuse gli occhi e si preparò all'impatto.

Buio.

Sentì un cinguettio di uccelli e riaprì gli occhi. Per prima cosa guardò il cielo. Era limpido. Dunque, non si trovava alle falde del Vesuvio. Era nel fitto di una foltissima foresta dagli alberi alti e massicci. Quindi, non si trovava neppure a Tokyo. Il cinguettio degli uccelli era piacevole, e l'aria tiepida. Non era neppure a Tunguska.

Dove diavolo era?

La macchina era leggermente inclinata: verso sinistra il terreno digradava dolcemente. Tra le fronde, a una certa distanza, intravide la luce. Uscì dalla macchina e discese il pendio. Da un punto imprecisato giungeva il battito cadenzato di un tamburo solitario.

Raggiunse un varco nella vegetazione e vide, sotto di sé, un borgo fortificato. Era parzialmente oscurato dal fumo che si levava da una gran quantità di fuochi, ma lo riconobbe subito.

"Oh, cazzo!", pensò. "Mi hanno spedito a Castelgard". Che cosa credevano di aver fatto, mandandolo lì?

In tutta la vicenda, ovviamente, c'era lo zampino di Gordon.

Quella stronzata sul fatto che quei tre storici «volevano sapere» doveva essersela inventata lui. "Che figlio di puttana", pensò.

"Siccome fa funzionare la tecnologia, crede di poter gestire anche l'azienda".

Gordon l'aveva spedito nel passato, credendo che non sarebbe riuscito a ritornare.

Doniger, però, non era affatto preoccupato: aveva un asso nella manica, e l'avrebbe usato. Doniger portava sempre con sé uno di quei quadratini di ceramica che servivano a chiamare le macchine.

Lo teneva in una fessura appositamente creata nel tacco di una scarpa. Si tolse la scarpa e controllò il tacco. Sì, il quadratino era lì, ma sembrava incastrato nella fessura.

Doniger agitò la scarpa, ma il quadratino non uscì.

Provò a infilare nella fessura un bastoncino, ma senza sortire effetti.

Quindi, provò a staccare il tacco dalla scarpa, ma non avendo modo di fare leva dovette rinunciare. Gli occorreva un ferro di qualche tipo, un cuneo o uno scalpello. In paese avrebbe certamente trovato qualcosa.

Si rimise la scarpa, si tolse giacca e cravatta e si incamminò giù per il pendio. Osservando il borgo sottostante, notò alcune stranezze. La porta orientale, a cui si stava approssimando, era spalancata, e non c'erano soldati lungo le mura. Strano. Quale che fosse l'anno preciso, era evidentemente capitato in un periodo di pace tra un'invasione inglese e l'altra. Eppure, gli risultava che le porte fossero sempre e comunque sorvegliate. Guardò verso i campi e non vite nessuno al lavoro. Sembravano abbandonati, coperti da fitte distese di erbacce.

"Che cazzo succede?", pensò.

Oltrepassò la porta di Castelgard e si addentrò nel borgo. Vide che la porta era incustodita perché il soldato di guardia giaceva a terra, privo di vita.

Doniger si chinò accanto al cadavere.

Intorno agli occhi c'erano delle tracce di sangue brillanti.

"Dev'essere stato ferito alla testa", pensò.

Si rialzò in piedi. Guardandosi in giro, notò che il fumo proveniva da piccoli vasi sparsi un po' dappertutto: a terra, sui muri, in cima ai pali degli steccati.

Era una bella giornata di sole, ma Castelgard sembrava deserta.

Raggiunse il mercato, ma non incontrò anima viva. Udì un canto di monaci, sempre più vicino, e i colpi del tamburo.

Fu assalito da un brivido.

Da dietro un angolo comparve un gruppo di monaci in processione, vestiti di nero. Alcuni erano nudi dalla cintola in su e si flagellavano la schiena già copiosamente sanguinante con fruste di cuoio guarnite di frammenti di metallo.

I flagellanti.

Una processione di flagellanti. Doniger si allontanò mugugnando dal corteo di monaci che avanzava come in trance, ignorandolo.

Continuò a indietreggiare finché non urtò contro un oggetto di legno.

Si voltò e vide un carretto di quelli normalmente trainati da cavalli. I cavalli, però, non c'erano. Sul carro erano ammucchiati dei fagotti di stracci. Da uno di essi, vide spuntare il piede di un bambino. Da un altro il braccio di una donna. Il ronzio delle mosche era assordante. Un gigantesco sciame di mosche volteggiava sui cadaveri.

Doniger cominciò a tremare.

Il braccio della donna era cosparso di bubboni nerastri.

La «morte nera».

Doveva essere il 1348, anno in cui la peste aveva colpito Castelgard per la prima volta, uccidendo un terzo della popolazione. E sapeva come si diffondeva il contagio: tramite le mosche, il contatto e anche solo respirando. Sapeva anche che uccideva con incredibile rapidità, al punto che le vittime venivano sorprese dalla morte anche in mezzo alla strada.

All'improvviso si cominciava a tossire e ad avere mal di testa e un'ora dopo sopraggiungeva la morte.

Lui si era avvicinato al soldato morto; gli era arrivato molto vicino.

Quasi a contatto.

Doniger si abbandonò contro un muro, sopraffatto dal terrore.

E, sedendosi, cominciò a tossire.

Epilogo

La pioggia sferzava il paesaggio inglese. I tergicristallo oscillavano ritmicamente. Al posto di guida, Edward Johnston si sporse in avanti e socchiuse gli occhi, per cercare di mettere a fuoco un po' meglio la strada.

Il paesaggio era definito da basse e scure colline, bordate di siepi altrettanto scure; la pioggia, poi, rendeva il tutto ancora più sfumato.

Avevano superato l'ultima casa colonica da circa tre chilometri.

«Sei sicura che sia questa la strada, Elsie?», domandò Johnston.

«Assolutamente», rispose Elsie Kastner, con la cartina dispiegata sulle ginocchia. Segnò con un dito il tragitto da seguire. «Sei chilometri dopo Cheatham Cross si prende per Bishop's Vale e dopo circa un chilometro dovremmo vederlo, laggiù sulla destra».

Indicò una collinetta coperta da radi alberi di quercia.

«Io non vedo niente», disse Chris, dal sedile posteriore.

«È accesa l'aria condizionata?», domandò Kate. Era al settimo mese di gravidanza e aveva sempre caldo.

«Sì, è accesa», rispose il Professore.

«Al massimo?».

Chris le posò una mano sul ginocchio per rassicurarla.

Johnston guidava lentamente perché erano in cerca di una pietra miliare sul ciglio della strada. La pioggia si attenuò. Si cominciava a vedere un po' meglio. A un certo punto, Elsie esclamò: «Eccolo!».

Sulla cima della collinetta sorgeva una costruzione scura a pianta rettangolare e dalle mura cadenti.

«È quello?».

«Sì, il castello di Eltham», disse Elsie. «O quel che ne rimane».

Johnston fermò la macchina sul ciglio della strada e spense il motore, Elsie lesse da una guida turistica.

«Costruito da John d'Elthaim, nell'XI secolo e successivamente ampliato a più riprese, con raggiunta, in particolare, della prigione del XII secolo, ora in rovina, e della cappella trecentesca in stile gotico inglese.

Da non confondere con l'omonimo e più tardo castello londinese».

La pioggia diminuì ulteriormente d'intensità, riducendosi a uno sgocciolio rado sparso dalle raffiche di vento. Johnston aprì la portiera dal suo lato e uscì, stringendosi nell'impermeabile.

Elsie lo seguì con il plico dei suoi documenti avvolto nella plastica. Chris fece il giro dell'auto per aprire la portiera di Kate e aiutarla a scendere.

Si arrampicarono su un muretto di pietra e intrapresero la salita che conduceva al castello.

La rovina era più corposa di quanto non fosse loro sembrato dalla strada; alte mura di pietra, scurite dalla pioggia. I soffitti erano tutti crollati.

Nessuno parlò, percorrendo quelle che un tempo erano le stanze del castello.

Non c'erano insegne né altro a indicare il nome, l'epoca e la funzione di quell'edificio. Infine, Kate domandò: «Dov'è?».

«La cappella? È laggiù».

Aggirarono un alto muro e trovarono la cappella, sorprendentemente integra, col tetto ricostruito. Le finestre, però, erano senza vetri, e mancava anche la porta.

All'interno della cappella il vento penetrava sibilando dalle crepe nei muri, oltreché dalle finestre. Johnston estrasse una grossa torcia elettrica e ne proiettò la luce contro le pareti.

«Come hai fatto a scoprire questo posto, Elsie?», domandò Chris.

«Ne parlavano alcuni documenti», rispose Elsie.

«Nell'archivio di Troyes ho trovato un riferimento a un ricco brigante inglese, tale Andrew di Eltham, che poco prima di morire avrebbe reso visita al monastero della Sainte-Mère. Dai documenti risultava che avesse portato con sé la moglie e i figli ormai adulti. Da lì è partita la mia ricerca».

«Ecco», disse Johnston, puntando la torcia a terra.

Gli altri si avvicinarono per guardare.

Il pavimento, in quel punto, era coperto da rami spezzati e da uno strato di foglie bagnate. Johnston si inginocchiò e prese a strofinare con le mani, per portare alla luce le consunte pietre tombali collocate nel pavimento. Chris restò senza fiato quando vide la prima. L'incisione raffigurava Lady Claire vestita di una lunga e castissima tunica che, distesa supina, era però insolitamente ritratta con gli occhi aperti che fissavano spavaldamente l'osservatore.

«È bella anche così», disse Kate, in piedi con la schiena arcuata e una mano posata su un lato del pancione.

«Già», disse Johnston. «Una bellezza rara».

Accanto alla tomba di Claire vi era quella di André Marek, anch'egli raffigurato con gli occhi aperti. Marek appariva più vecchio di come lo avevano conosciuto e aveva una piega sul volto che poteva essere tanto una ruga dovuta all'età quanto una cicatrice.

«Stando ai documenti», disse Elsie, «Andrew scortò Lady Claire nel suo viaggio dalla Francia all'Inghilterra e all'arrivo la sposò, infischiandosene delle voci che la accusavano di aver avuto parte nella morte del precedente marito; si amarono, ebbero cinque figli e restarono insieme vita natural durante.

«In età più avanzata», proseguì Elsie, «il vecchio routier si diede a una vita più tranquilla, allietata dalla nascita di numerosi nipoti. Le ultime parole pronunciate da André prima di morire pare che siano state: «Ho scelto una bella vita». Fu sepolto nella cappella di famiglia, a Eltham, nel 1382».

«Nel 1382», disse Chris, «aveva cinquantaquattro anni».

Johnston, intanto, stava ripulendo il resto della pietra tombale.

Videro l'emblema di Marek: un leone inglese rampante su sfondo di gigli bianchi. Sull'emblema erano scritte alcune parole in francese.

«Il motto di famiglia impresso sul blasone, riecheggiante quello di Riccardo Cuor di Leone, recita: Mes compaingnons cui famoie et cui j'aim...», disse Elsie. «I compagni che amavo e che ancora amo...».

Fissarono a lungo la figura di André.

Johnston sfiorò con la punta delle dita il profilo scolpito del volto di Marek. «Be'», disse, «perlomeno, ora sappiamo com'è andata».

«Crede che sia stato felice?», domandò Chris.

«Sì», rispose Johnston. In realtà, pensava che, per quanto Marek potesse amare la vita medievale, quel mondo doveva essergli rimasto in qualche misura estraneo. Non era il suo mondo. Doveva essersi sentito spesso isolato, spaesato.

Il vento continuava a soffiare. A terra, alcune foglie presero a rotolare.

L'aria era umida e fredda. Rimasero immobili, in silenzio.

«Chissà se ha mai ripensato a noi!?», disse Chris, fissando il volto di pietra. «Gli saremo mancati?».

«Certo», disse il Professore. «Non senti forse la sua mancanza, tu?».

Chris annuì. Kate si commosse e si soffiò il naso.

«Io sì», disse Johnston.

Tornarono all'esterno. Ridiscesero la collina fino alla macchina.

La pioggia, ormai, era cessata del tutto, ma sopra le colline, all'orizzonte, incombevano ancora nuvole cupe e gonfie di acqua.

Ringraziamenti

La nostra conoscenza dell'epoca medievale si è notevolmente evoluta, negli ultimi cinquant'anni. Sebbene càpiti ancora di udire scienziati presuntuosi parlare di «età buia», gli storici contemporanei hanno da tempo confutato simili semplificazioni.
Quell'epoca, che si riteneva fosse caratterizzata da immobilismo, violenza e ignoranza, viene ora considerata estremamente dinamica e soggetta a rapidi mutamenti: il sapere era altamente apprezzato e ricercato; nacquero le prime università, e l'istruzione assunse importanza; si perseguiva con entusiasmo lo sviluppo tecnologico; la composizione sociale era assai poco rigida; il commercio si svolgeva ormai su scala internazionale; e la violenza era spesso meno mortifera rispetto al presente. Quanto alla fama di epoca oscurantista, vittima del pregiudizio religioso e teatro di orribili genocidi, basterà anche solo un superficiale sguardo alla storia del XX secolo per comprendere come sia ingiusto ritenerci per qualche verso superiori all'uomo medievale.
L'idea di un medioevo violento e oscurantista è un'invenzione del rinascimento, i cui esponenti ambivano ad accreditarsi come portatori di uno spirito interamente nuovo, anche a discapito della realtà. La persistenza di questo luogo comune dell'«età buia» dipende forse dal fatto che esso conferma una delle convinzioni più care all'uomo contemporaneo, secondo cui la nostra specie sarebbe in continuo progresso, destinata a traguardi sempre più luminosi. Tale convinzione è fondata sul nulla, ma è dura a morire. È difficile, infatti, persuadere un contemporaneo del fatto che il nostro mondo moderno non costituisca un miglioramento rispetto al mondo pre-scientifico.
Quanto ai viaggi nel tempo, sebbene il teletrasporto quantico sia stato sperimentato con successo in molti laboratori sparsi per il mondo, l'applicazione pratica di questa scoperta è totalmente di là da venire. Le idee presentate in questo libro furono stimolate dalle riflessioni di David Deutsch, Kip Thorne, Paul Nahim e Charles Bennett, per non citare che pochi nomi. Ciò che qui si legge potrà forse farli sorridere, ma sono certo che non me ne vorranno. Questo è un romanzo, e i viaggi nel tempo restano rigorosamente confinati nel mondo della fantasia.
La descrizione del mondo medievale, invece, poggia su una base più concreta, formata dagli acuti studi di un gran numero di storici, alcuni dei quali menzionati nella bibliografia che segue. Gli eventuali errori, in ogni caso, sono da attribuire a me, non a loro.
Sono molto grato a Catherine Kanner per le illustrazioni e a Brant Gordon per i disegni architettonici eseguiti al computer.
Infine, devo un sentito ringraziamento allo storico Bart Vranken, per i suoi inestimabili suggerimenti e per la compagnia, nel corso delle mie lunghe peregrinazioni tra le rovine meno note del Périgord.